Bibliotheca S. J.
Les Fontaines
CHANTILLY
V 538/106

V. 538/106

VITA

DI MONSIGNOR

GIANGIROLAMO ROSSI

DE' MARCHESI

DI SAN SECONDO

VESCOVO DI PAVIA

SCRITTA

DAL P. IRENEO AFFÒ

MINOR OSSERVANTE

BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

PARMA

DALLA STAMPERIA CARMIGNANI

M. DCC. LXXXV.

CON APPROVAZIONE.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE, E PRINCIPE

DON SCIPIONE ROSSI

MARCHESE DI SAN SECONDO,

SAN QUIRICO EC. EC.

SIGNOR DI FARFENGO,

E DEL CASTELLO S. MARIA DE' SABBIONI,

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE,

NOBILE PATRIZIO

DEL SERENISSIMO MAGGIOR CONSIGLIO VENETO,

ED INTIMO ATTUALE CONSIGLIERE DI STATO

DI SUA MAESTA' I. R. A.

IL TENENTE MICHELANGELO VITALI

DI S. SECONDO.

Genio de' Carmi, a cui l'età più verde
Donar mi piacque, a cui cercaro indarno
Tormi le varie irrequíete cure,
Se dal colle bifronte a me propizio
Iſpirator di calda fiamma, e d'alti

Bei penſieri invocato unqua ſcendeſti,
Oggi, ſe all' aure il mio pregar non ſpargo,
Pronto a deſtarmi in ſen più vivi ardori
Su l' ali aureo-dipinte a me ritorna,
Mentre la non ancor negletta Cetra
D' induſtre villanel grato lavoro
Al collo appendo, e con non pigra mano
Ricercandola, agogno a nuove trarne
Oltr' uſo ſcelte armonioſe note.
Non d' ebano è conteſta, e d' auree fila
Non va ſuperba, il ſai, nè vide i colli
Delle canore Arcadiche contrade;
Sol di Stiron le tortuoſe ſponde
Fioca le fero eco interrotta, u' ſolo
A brune Foroſette, a Mandriani
Sveglìò di canto, o di danzar desío.
Pur ſe tu scendi a me, ſe il cor m' inveſte
Più dell' uſato il tuo favor, fia caro
Forſe di queſta il ſuono anche agli Eroi.
E tu, Signor, mentre che il canto innalzo
Al tuo gran Nome illuſtre, e adeguar tento

Di mia baſſezza immemore l'eccelſa
Gloria del ſangue tuo, di tua virtute,
Laſcia che al tuo coſpetto adduca e guidi
Di Genio non vulgar, di penna avvezza
L'onte funeſte a cimentar d'obblío
Poche, ma dotte, e ben vergate carte,
Che andran liete e faſtoſe, e di lor ſorte
Ben a ragion ſuperbe, ſe d'un guardo,
Se d'un amico ſol guardo a te piaccia
Nobilmente degnarle. Altri i gran faſti
Della ſolta d'Eroi ſchiera vetuſta,
Che non mai tralignante in te verſando
Da più lontani ſecoli remoti
Per lungo onor d'Avoli egregj, carchi
Di luminoſe inſegne in pace, e in guerra,
Terso perennemente il nobil ſangue,
Gode dall' alte ſfere i pregi tutti
Mirar del tronco avito in te raccolti,
Conſegnò ai bronzi, ai marmi, e Tempio eterno
Ampio ne aperſe alla futura etade.
Altri in aurei volumi intera ſtoria

Feo di tua Gente, che o i Romulei colli
Prima abitaſſe, come piacque a molti,
O dal freddo Aquilon con que' poſſenti
Conquiſtator dell' Itale contrade
Veniſſe a noi, certo d' Alcide, o Marte
Degna prole moſtroſſi. Il ſan le tante
Dominate Cittadi, i campi il ſanno
D' Ausonia tutta, ove di ſangue oſtile
Segnaro a grandi onori immenſa traccia
I Bertrandi, gli Orlandi, i Pieri, i Troili.
Ma di que' tuoi, che alla pacific' ombra
Degli Apollinei lauri i dì beati
Traſſer cantando, o nel ſilenzio amico
Dalle toſche, latine, e greche carte
Largo ſucchiaro di ſaper teſauro,
Chi ſcriſſe tanto ancor, che non rimanga
Vaſta materia di miglior lavoro?
Tu, ſe per poco al mio pregar ſottrarti
Ai più gravi penſieri, e queſti fogli
Degnar di un tuo ſorriſo, e d' un tuo ſguardo,
O magnanimo Scipio, oggi vorrai,

Tu ne fia teſtimon, mentre quel primo
De' duo grand' aſtri della Roſſa Gente,
Che ſul Ticin di ſacre bende cinſe
La dotta, invitta, ed onorata chioma,
Quaſi tratto a novelle aure di vita
Con più veraci, e non corrotti inchioſtri
Vedrai per opra di felice penna,
Cui Parma applaude, e Regio alto favore
Ravviva e ſcalda, onde più franca il volo
Alzi, e diradi quella ſolta nebbia,
Che i priſchi fatti a noi veder contende.
Tu ſaggio eſtimator con quai vivaci
Color ſien pinti i fatti egregi, e l'opre
Della grand' Alma or vedi; e godi intanto,
Che il prode Gian Girolamo di Febo
Non ultimo cultore, e di Minerva,
De'genj non vulgar delizia, e cura
Di Principi, e di Regi, amor di Roma,
Erga la fronte invitta, e rinnovelli
Contra invidia feroce ardua battaglia,
Qual ſea già vivo, allor ch' aſpre vicende

Piegar tentaro invan l'Anima forte.
Così tanto favor, tanta virtude,
Tanta coſtanza negli avverſi caſi
Poſſa, qual ſeme di miglior germoglio,
De' più tardi Nepoti a gloria nati
Gara deſtar ne' generoſi petti,
Mentre da caldi voti accompagnata
Di riverenza, e fede, e d'amor ſaldo
A te, germe d'Eroi, qual l'ebbi in dono,
La di te non indegna Opra conſacro.
Tal anche umil Paſtor trae dalle piante,
E dal culto orticello e frutti e fiori
D'altra mano nutriti, e poi ne carca
L'Ara di Giove; e il Nume altitonante
Piegar non sdegna le ſerene ciglia
Al cor devoto, all'innocente offerta.

L' EDITORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

Che io abbia preſo cura di mettere in luce la Vita di Monſignor Giangirolamo Roſſi de' Marcheſi di San Secondo, ſcritta dal Padre Ireneo Affò Bibliotecario del noſtro Real Sovrano nella Città di Parma, non deve recar maraviglia ad alcuno, che ſappia con quanto gradimento del Pubblico ſieno ſtate lette altre ſimili Opere di queſto Autore. Queſto ſolo titolo di accreſcere ne' dotti il piacere, ſomminiſtrando loro una nuova produzione della di lui penna, è baſtevole a giuſtificare il mio conſiglio. Ma da cagione ancor più efficace ſono ſtato moſſo a ciò fare, perchè avendo egli ricevuto da me alcune notizie intereſſanti circa la perſona del Roſſi, ſomminiſtrategli con animo ſoltanto di affrettare il compimento dell' Opera, ch' ei ſta preparando da intitolarſi Biblioteca degli Scrittori Parmigiani, *con tanto ardore ſi poſe egli a perfezionare l' Articolo del Roſſi, che fattolo creſcere ad un competente volume, compiacqueſi poi di farne a me dono, indirizzandomelo con la ſeguente ſua lettera.*

„ *Piacquero a me per sì fatta guisa i do-*
„ *cumenti somministratimi poco fa dalla genti-*
„ *lezza vostra intorno la persona di Monsignor*
„ *Giangirolamo Rossi Vescovo di Pavia, che*
„ *dimenticata ogni altra faccenda, e presi per*
„ *mano que' fogli, su i quali adunato io ave-*
„ *va già quanto mi avvenne di ritrovare in*
„ *proposito della vita, delle vicende, e degli*
„ *studj di lui, m' accinsi a scrivere la breve*
„ *Storia, che quì congiunta vedrete. Vi è noto*
„ *come sieno scarse le notizie lasciateci di lui*
„ *da Vincenzio Carrari nella Storia della Fa-*
„ *miglia Rossi, dal Sansovino in quella delle*
„ *Famiglie d' Italia, dall' Angeli nella Genea-*
„ *logia de' Rossi ch' ei fa precedere al quarto*
„ *Libro della Storia di Parma, dal Ghilini*
„ *nel suo Teatro, dall' Ughelli nell' Italia sa-*
„ *cra, e da altri. La vita, che più diffusamen-*
„ *te ne stesero Antonio Maria Spelta fra quelle*
„ *de' Vescovi di Pavia, il Dottor Pierfrancesco*
„ *Bottazzoni avanti alle Rime del Rossi, e i*
„ *celebri Autori del Giornale de' Letterati d'*
„ *Italia, benchè venisse ognora più migliorando*
„ *per opera di penne impegnatissime a render*
„ *sempre più chiaro il nome del nostro Prela-*
„ *to, contiene tuttavia non pochi anacronismi,*
„ *non isvela le vere cagioni delle sue disgra-*
„ *zie, lasciaci dubbiosi sulla sua innocenza, e*
„ *molte cose nascondeci, che rimanevano occulte*
„ *prima che io, e voi le nostre cure dedicassimo*
„ *al nome di questo nobilissimo Personaggio.*
„ *Era dunque necessario lo scrivere di bel nuo-*

„ *vo una iſtorica narrazione delle geſte di lui,*
„ *onde correggere i falli, o empire quel vuoto,*
„ *che ancor ci rimane a piena informazione*
„ *delle coſe patrie, letterarie, ed eſtranee: ed*
„ *io ò creduto di far coſa grata a voi, e a*
„ *tutti gli amatori di ſimili ſtudj ponendovi*
„ *quella cura che per me ſi è potuto. E per-*
„ *chè niuno più di voi è benemerito di queſta*
„ *breve fatica, nè altri conoſco, il quale più*
„ *intereſſe prender ne poſſa, ò meco ſteſſo de-*
„ *liberato di non farne altro uſo, ſalvo che*
„ *porla nelle voſtre mani, ſendo ben certo che*
„ *il molto amore verſo la Patria, e la divo-*
„ *zione grandiſſima, che al nobiliſſimo Ceppo*
„ *de' Conti Roſſi Marcheſi di San Secondo vi*
„ *ſtringe, non vi permetteranno di spargere*
„ *queſte mie carte d' obblio. Qualunque però*
„ *eſſer debba il deſtino, cui piaceravvi di ri-*
„ *ſerbarle, rimarrà ognor viva nell' animo mio*
„ *la memoria degli obblighi che vi debbo, e*
„ *godrò ſempre di proteſtarmi ec.*

Io non doveva pertanto eſſere di queſta Operetta sì avaro da naſconderla al Pubblico, e di sì poca gratitudine al dono del parzialiſſimo amico, da non procacciargli il premio della lode, che merita la ſua fatica. Il darla alle ſtampe era l'unico mezzo, che mi poteva aſſolvere da ſimili taccie, e a tal mezzo mi appiglio. Mi move anche a tal coſa l' amore verso la mia Patria renduta illuſtre dalla naſcita del Roſſi, e la bella occaſione che indi mi naſce di dar un

pubblico atteſtato della mia profondiſſima oſſervanza verſo Sua Eccellenza il Signor Marcheſe noſtro, il quale avendomi benignamente accordato di poter fregiar queſto libro del ſuo rispettabiliſſimo Nome, ha in me accreſciuto l' obbligo di non tenerlo più ozioſo preſſo di me. Onde chiunque leggerà, ſe non vorrà ſapermi grado della ſollecitudine mia, non potrà almeno biaſimarmi dell' intrapreſa riſoluzione, che a qualunque ragionevol perſona ſi moſtrerà pertanti capi doveroſa, e convenevole.

VITA
DI MONSIGNOR
GIANGIROLAMO DE' ROSSI
VESCOVO DI PAVIA.

Diſpoſto a ſcrivere la Vita di Monſignor Giangirolamo de' Roſſi Veſcovo di Pavia, non comincierò già dal ricordare l'antichità, e le glorie della famiglia nobiliſſima ond' egli uſcì, nè dal regiſtrare i nomi, e le geſte de' ſuoi famoſi aſcendenti. Imperciocchè qual uomo può darſi mai alquanto nella ſtoria d'Italia erudito, cui paleſi non ſieno i vanti ſingolariſſimi di queſto Caſato nella Città di Parma già potentiſſimo, dal cui valore non ſolo più volte la Patria, ma i finitimi popoli, e tutto quaſi il Paeſe Lombardo coſtretto videſi prender leggi, e freno di ſervitù? Che ſe fortuna, la qual ſovente a virtù contende l'avanzamento, meglio favorito aveſſe le impreſe di un Bernardo, di un Orlando, di un Piermaria, e di tanti altri eccellentiſſimi Capitani, la cui memoria ſarà chiara maiſempre, non è a dubitarſi, che come ai loro poſteri tramandarono la ſignoría di più Terre, e Caſtelli, in gran parte lor poſcia tolti da chi alla forza loro prevalſe, così non li aveſſe-

ro eziandío laſciati eredi del dominio di Parma, che in balía di eſſi fu più di una volta veduto. Ma tralaſciando, come ò propoſto, di rammentar quelle coſe, che per mezzo di altrui penne furono già divulgate, diſcenderò ſenza lunghi preamboli a narrar le azioni di Giangirolamo, nel rintracciar le quali ſpero di riuſcire più fortunato e più eſatto di quanti prima di me ànno preſo a trattarne.

Troilo Roſſi Marcheſe di San Secondo, e Conte di Berceto fu uomo di tal valore, che il Pontefice Siſto IV tenneſi a gloria di dargli in moglie Bianca ſua nipote, figliuola del Conte Girolamo Riario Signore d'Imola, e di Forlì. Queſta fu al marito feconda di ſei figliuoli, per tacer delle femmine, i quali chiamaronſi Piermaria, Giangirolamo, Aleſſandro, Ettore, Beltrando, e Giulio. Vogliono alcuni, che il ſecondo, di cui imprendiamo a trattare, aveſſe ſuo naſcimento l'anno 1499 (*a*), non ſaprei dire ſe per equivoco tolto dai Libri batteſimali di Parma, che ſotto quell'anno ci moſtrano nato a' 25 di Marzo, e battezzato a' 28 un Giammaria Girolamo figlio di Marſiglio de' Roſſi, o pure ſe ingannati dall'Abate Girolamo Ghilini, che nel dirlo morto in età di ſeſſantacinque anni, fa ricadere appunto nel tempo ac-

---

(*a*) Pierfrancesco Bottazzoni nella Vita del Rossi premessa alle sue Rime, e i Giornalisti d'Italia T. XI pag. 101.

cennato i natali di Giangirolamo (*a*). Il vero però ſi è, ch'ei venne in luce nella Rocca di San Secondo il giorno 19 di Giugno dell'anno 1505, come da incontraſtabile contemporaneo monumento ſi è raccolto (*b*). E ben poteva trattenere altri Scrittori dal crederlo nato ſei anni prima, il vederlo allo ſtudio di Padova pur anche nel 1527, non dovendo ſembrar poſſibile, che un uomo di svegliato talento aveſſe a ſtrarſene tra la ſcolareſca ſino all'anno ventotteſimo dell'età ſua. Ma ſcoperto l'equivoco, e tolto l'errore, vediamo quale nella tenera età foſſe l'educazione datagli, e quali foſſero gli ſtudj, cui fu rivolto. Per eſſer egli ſecondogenito avviſaronſi i genitori, che avrebbe potuto diſtinguerſi nella via eccleſiaſtica; per la qual coſa lo diedero ad iſtruire nella gramatica a Criſtoforo Vandino da Parma (*c*); non tralaſciando però di farlo ammaeſtrare anche negli eſercizj cavallereſchi, ai quali naturalmente ſi

---

(*a*) Teatro d'Uomini Letterati P. 1 pag. 211.

(*b*) Nel Calendario premesso ad antico Messale scritto in pergamena, che si conserva ancora in San Secondo, e appartiene alla nobilissima Casa de' Rossi, così sta scritto sotto il Mese di Maggio. *XIIII. Kal.... Natus est ex illustribus parentibus Troylo Rubeo, & Blanca Riaria Jo: Hieronymus secundogenitus Anno D. M. CCCCC. V. die utsupra, nocte subsequenti.* La notizia io la deggio al Signor Tenente Michel Angelo Vitali di San Secondo, che mi à favorito di altre interessantissime cognizioni.

(*c*) Ciò risulta dalle deposizioni dello stesso Vandino registrate nel Processo, che si accennerà in seguito.

vedeva diſpoſto. E certamente l'indole ſua vivace ſembrava piuttoſto inclinarlo alle armi, nell'eſercizio delle quali Piermaria ſuo maggior fratello dava già mirabili ſegni di doverſi glorioſamente ſegnalare: tuttavia perchè dal Padre era già ſtato determinato, che al primogenito unicamente apparteneſſe in avvenire la ſignoría de' ſuoi Caſtelli (*a*), piegò Giangirolamo ad eſſer uomo di Chieſa, vedendo che tal riſoluzione era per cominciare a fruttargli aſſai per tempo rendite, ed onori; mentre la ſua Genitrice tutta amore per lui moſſe il Cardinal Rafaele Riario ſuo fratello a cedergli la Badía di Chiaravalle della Colomba nella Dioceſi di Piacenza, che teneva in commenda, ſiccome avvenne con approvazione di Papa Leone X (*b*). Lo ſteſſo Pontefice riflettendo per avventura più allo ſplendor della caſa, che alla puerile età di Giangirolamo, lo decorò del grado di Protonotario; ma preſtamente ſi avvide eſſere anche riguardo al ſoggetto ben collocata tal dignità: concioſſiachè recatoſi egli l'anno 1515 a Firenze, e ritrovatoſi ivi il noſtro giovanetto, benchè oltrepaſſaſſe di poco i due luſtri, riconobbelo tanto aſſennato, e di gentiliſſimi coſtumi riccamente adorno, che avendo chieſto al ſuo Ceremoniere Paride Graſſi, chi

---

(*a*) Sansov. Famiglie illustri cart. 80.
(*b*) Carrari. Storia de'Rossi Lib. 5 pag. 211.

meglio foſſe mandar a Parma, onde incontrare e complimentare Franceſco I Re di Francia diſceſo allora in Italia, e proponendogli queſti Monſignor Carrafa Arciveſcovo di Napoli, Monſignor Orſini Arciveſcovo di Reggio in Calabria, Monſignor Colonna Veſcovo di Rieti, e il noſtro Protonotario de' Roſſi, approvò egli volentieri, e collaudò la ſcelta nel Conciſtoro tenuto il primo giorno di Dicembre. Queſti però dotato di prudenza alla ſua età ſuperiore, giudicando che i tre Prelati sdegnar poteſſero la compagnía di un fanciullo in coſa di tanto rilievo, ſeppe bellamente ſcuſarſi con il Pontefice, il quale in luogo di lui ſurrogò quindi il Protonotario Gozzadini (*a*).

Scrive il Bottazzoni, che foſſe dal Papa medeſimo *adoperato in graviſſimi affari* (*b*); ma non abbiamo di queſto nè prove, nè conghietture baſtevoli, perchè ce ne dobbiam perſuadere. Queſto è veriſſimo che egli lo amò as-

---

(*a*) *Et nominavi Archiepiscopos duos, videlicet Neapolitanum de Domo Caraffa, & Rheginum de Domo Ursinorum, & Episcopum Reatinum, qui erat de Domo Columniensium, & Prothonotarium de Rubeis affinem Papæ; & Papa admisit omnes istos. Sed Prothonotarius de Rubeis non voluit ire, & loco ejus ivit Prothonotarius de Gozadinis Bononiensis.* Così leggiamo ne' Diarj Ceremoniali di Paride Grassi pubblicati dal P. Gattico *Diar. Cæremon. P.* 2 *pag.* 85.

(*b*) Notizie del Roſſi premeſſe alle Rime di lui.

ſai, ſiccome fece poi anche Papa Clemente VII, e tutti gli altri della nobiliſſima famiglia de' Medici, come vedremo. E la ragion n' era, che Caterina Sforza Avola materna del noſtro Giangirolamo, rimaſta già vedova di Girolamo Riario ucciſo in Forlì l'anno 1488, paſſata a ſeconde nozze con Gioanni figlio di Pierfranceſco de' Medici, avea mantenuta la ſucceſſione di quell' eccelſo Caſato, con dar in luce l'altro Gioanni, che fu poi Padre del Duca Coſimo II. Tal parentela rendette i Roſſi accetti molto alla Caſa de' Medici; però non ci parrà maraviglia, ſe dalla medeſima ſempre vedremo il noſtro Giangirolamo favorito. Eragli intanto meſtieri di proſeguire il corſo degli ſtudj ſuoi; laonde tornato in Lombardía fu dai genitori mandato a Bologna (*a*), d' onde poco dopo fu ſpedito a Padova, perchè dai celebri Profeſſori, che ivi fiorivano, prendeſſe i precetti delle ſcienze più belle. Frattanto nel 1521 morì il Conte Troilo ſuo Padre, e co' fratelli rimaſe ſotto la tutela materna. Le guerre, che in tal tempo moleſtavano la Città di Parma, che ebbe molto danno dalle armi franceſi fin a tanto che non le avvenne di fortunatamente ſcacciarle, e ſtabilirſi ſotto il dominio eccleſiaſtico, trattennero Giangirolamo dal volgere il piede a

---

(*a*) Deposizione di Marc' Antonio Pizzo nel Processo da citarsi.

queſte parti ne' tempi che le ſcuole vacavano; onde avendo egli giornate libere, ſoleva paſſare a Venezia co' ſuoi famigliari. Ivi accadde l'anno appreſſo, ſe mal non mi appongo, un tal fatto, che fu per eſſergli dannoſo aſſai, perchè avendo egli il giorno del Venerdì santo co' ſuoi ſervidori accompagnato l'Ambaſciatore di Francia alla Chieſa di San Marco, ed eſſendo i ſuoi ſervidori veſtiti alla guelfa con certi pennacchi in teſta, passò ſulla piazza vicino a un certo Fantino Rampini da Piacenza, il quale non ebbe riguardo a dire parole ingiurioſe contro la fazion guelfa, chiamando traditori coloro che la ſeguivano. Udite furono tali eſpreſſioni dal Roſſi, e dai ſeguaci ſuoi, i quali ſerratiſi ben preſto addoſſo a quell'infelice, ed inſeguitolo fin dentro la porta di detta Chieſa coll'armi ſguainate, lo ferirono per maniera, che in breve ora ſe ne morì (*a*).

Il noſtro Protonotario, giovane focoſo e ardente, parve al certo complice di tale omicidio; ma non rilevaſi dalle depoſizioni, ch'ei pure inſanguinaſſe le mani; perchè ſebbene ſi affermi avere anch'eſſo tratto la ſpada che teneva coperta, aggiugneſi eſſere ſtato ſuo penſiero d'impedire l'ucciſione di Fantino, ſe riuscito gli foſſe. Recata una tale novella a ſua Ma-

---

(*a*) Deposizione di Gianfrancesco Bertoli, del Pizzo, e del Rossi medesimo.

dre, fu eſſa veduta piangere inconſolabilmente per lo timore che non veniſſe tolta al figliuolo la Badía di Chiaravalle, ch'ella procurato gli avea. Ma il Conte Piermaria pensò ben toſto al rimedio, perchè recatoſi a Caſalmaggiore fece ſtendere per man di Notajo una proteſta di aver egli comandato a' ſuoi ſervidori, ch' erano in compagnía del Protonotario, l'uccidere Fantino; aggiugnendo, che ſebbene nella miſchia trovato ſi foſſe Giangirolamo, non era tuttavia egli conſapevole della trama, e che un mero accidente portato avevalo ad eſſerne ſpettatore. Con tal ripiego, e con altri maneggi fu egli fatto credere innocente, e ſe gl' impetrò grazia ed aſſoluzione intera dal Pontefice Adriano VI (*a*), non meno che dalla Repubblica di Venezia, ove aveva molti protettori, ed amici, tra' quali paſſar non ſi deve ſotto ſilenzio il celebre letterato Andrea Navagero, che nell' Ottobre del 1523 ſpedito dalla Repubblica Ambaſciadore a Carlo V in Ispagna, venne a trovar il Roſſi a Berceto, ſeco trattenendoſi cinque o ſei giorni in ameniſſima converſazione (*b*). Parmi che a render più grata la compagnía ivi ſi ritrovaſſe allora anche il noſtro egregio Poeta latino Giorgio

---

(*a*) Deposizione del Pizzo.

(*b*) Navagero. Viaggio in Spagna, stampato colle altre sue Opere.

Anſelmi nipote, che appunto una ſua Ode al Navagero direſſe per l'occaſione di quella ſua ambaſcieria (*a*); e celebrò poi con altri componimenti il noſtro giovane Protonotario, uno de' quali parmi ben degno di eſſere quì regiſtrato.

Quod doctus, quod avis potens, & auro,
Quod multus tibi, & hinc cliens, & inde eſt,
Quod felix pater, & beata turba
Quod fratrum, quod item virile, & ingens
Cor, fronſque integra, quod piuſque es, & quod
Me non negligis, aut nihil putas me,
Quamquam nec mediocribus Poetis
Peto proximus eſſe, ſed ſecundus,
Verum amas, ut amas tuos, putaſque
Meas eſſe aliquid deinde nugas.
Ego iis te invicem amo magis, coloque,
Quam quæ propter amat, colitque vulgus,
Vulgus & ſibi, & alteri infidele.
Enim vero eadem quoque illa multos,
Hæc certos tibi comparant amicos (*b*).

Aveva omai guſtate le amene lettere, e nella filoſofia ſi era pienamente iſtruito; però tornato a Padova ſi applicò agli ſtudj delle civili e canoniche leggi ſotto la diſciplina di

---

(*a*) Epigrammata Lib. 1 cart. 13 edit. tertiæ.
(*b*) Ibid. Lib. 6 cart. 74.

Franceſco Burla Piacentino (*a*), il quale fu il primo a ſpogliar la Giuriſprudenza di quella barbarie, onde l'avevano gli antichi ſtranamente involta (*b*). Trattenendoſi ivi lungo tempo in allora il Cardinal Pietro Bembo, ſtrinſe con eſſolui una dolce corriſpondenza; e per ſimili altre amicizie, come ancora pe' ſuoi talenti, e per la grandezza dell' animo ſuo divenne molto autorevole in quella Univerſità. Scrive il Papadopoli eſſere ſtata nello Studio di Padova affatto vacante la carica di Rettore dal 1508 ſino al 1526 (*c*): il Facciolati nondimeno trova nominati alcuni Rettori anche in quel tempo, ſe non per i Regiſtri della Univerſità, almeno per alcune lettere, e monumenti particolari (*d*). Ciò poſto io porto opinione, che nel 1525 copriſſe il noſtro Giangirolamo quella onorevole carica, alla quale per le gravi ſpeſe, cui conveniva al Rettore ſoccombere, non ſi promovevano, come il Tomaſſini ci erudiſce, ſe non quegli ſcolari, che alla nobiltà del ſangue accoppiavano larga affluenza di ricchezze (*e*). Queſto mio penſiero naſce da certe

---

(*a*) Bembo Lettere Vol. 3 Lib. 4 in una diretta al Burla il dì 7 Luglio 1525.

(*b*) Papadopoli Hist. Gymn. Patav. Lib. 3 Cap. 16 num. 86 pag. 238.

(*c*) Ibid. Lib. 1 Sect. 2 cap. 17.

(*d*) Fast. Gymnas. Patav. Vol. 2 pag. 4.

(*e*) Tomassinus de Gymnas. Patav. Lib. 1 cap. 19.

lettere del Bembo al noſtro Protonotario ſcritte, le quali ci ſcoprono in lui un'autorità ſuperiore a quella di ſemplice ſcolaro. *Rendovi molte grazie*, ſcrivevagli a' 22 di Giugno, *dell' opera amorevole voſtra poſta nella lettura per lo mio M. Fabio da Ogobbio, e poſtavi così prontamente. E ancora ch'io v' aveſſi pregato per conto della lettura dell' anno futuro, come che io non lo ſpecificaſſi nelle mie lettere, che per quella di queſti pochi dì non ve ne avrei fatta cotanta iſtantia, pure tutto m' è ſommamente caro* (*a*). Il giorno 25 di Settembre altra lettera gli direſſe con tali parole: *Ringrazio queſte pratiche, e trame ſcolaſtiche, le quali come che mi ſogliono eſſere poco a grazia, pure ora mi danno occaſion di viſitarvi con queſta lettera..... Jeri il noſtro Signor Ridolfo vi ſcriſſe così aſtretto d' alcuni ſcolari Vicentini, i quali ancora interpoſero a ciò maggior perſonaggio che eſſi non ſono, pregandovi a contentarvi, che la lettura del Tolentino riſerbata per le promeſſe già fatte ad iſtanza di voi, poteſſe eſſer data ad altrui, proferendoſi di fare, che in ogni modo voi ne aveſte una a Natale* (*b*). Benchè però tali autorità ci aſſicurino quanto egli riſplendeſſe tra gli altri ſtudenti di quel fiorito Liceo, noi vediamo nulladimeno regiſtrato dal Papadopoli nel

---

(*a*) Lett. del Bembo Vol. 1 Lib. 10.
(*b*) Lett. del Bembo loc. cit.

Abbiamo ſentore dalle medeſime lettere del Bembo di alcune quiſtioni ed inimicizie, in cui l'anno appreſſo fu il Roſſi intricato, e ſappiamo che gli restò ucciſa di ſotto una ſua Cavallina (*a*). Lo vediamo poſcia involto in gagliardi impegni ſcolaſtici, che moſſero la Repubblica nel 1527 a promulgare certi ordini a lui pregiudiciali. Volendo egli portarſi a Venezia a fine di giuſtificarſi, il Bembo lo accompagnò con ſua lettera del giorno 17 di Maggio ad Angelo Gabriele, così ſcrivendo: *Io ho in queſta Città, e Studio molti amici, ſi come ſuole avvenire ad uno che ami egli e grandemente e volentieri, ma non ne ho niuno, il quale più ami, o eſſo meriti eſſere da me amato di Mons. Protonotario de' Roſſi, perſona nobiliſſima, e di caſa molto illuſtre, ma di ſingolar virtù, e d' una molto più nobile natura, che non è ancora la ſua famiglia, e ſopra tutto modeſtiſſimo, e amabiliſſimo giovane. Egli viene a voi, ed a' voſtri colleghi per rivocazione d' una lettera, che avete ſcritta a queſto Signor Podeſtà in certo piato, nel quale ſe la voſtra lettera non ſi rivocaſſe, a lui ſarebbe fatto iſpreſſiſſimo torto, che ſarebber rotte le uſanze di queſto Studio accettate da tutti gli anni, e da tutti gli uomini, e quelle che por-*

(*a*) Lett. del Bembo loc. cit.

tano la pace e la quiete agli ſcolari più che altro (*a*). Come terminaſſero tali intrichi nol ſo: ma le coſe, che appreſſo rimangono a dirſi, conoſcer ci fanno, aver egli poco dopo abbandonato quello Studio, non ſenza ornarſi prima della laurea legale, che molto probabilmente io credo foſſe a lui conferita.

Da quanto ne' Proceſſi, che citeremo in ſeguito, depoſe Marcantonio Pizzi, apprendiamo eſſere venuto il Roſſi allora a San Secondo, ove ſi trovava il ſuo fratello Beltrando giovane anch' eſſo molto animoſo. Era poc' anzi accaduto il deplorabile ſacco di Roma, ond' erano gli animi di tutti in grande ſcompiglio. Per queſto anche Monſignor Bernardo de' Roſſi Vescovo di Trevigi, cugino del noſtro Protonotario, venne in Lombardía, e ſi fermò in Corniglio. Teneva egli viva una lite contro i Roſſi di San Secondo per le pretenſioni ne' Feudi della famiglia, e per eſſere molto autorevole e poſſente dava loro grande ſoſpetto. Ora, ſe vere ſono le coſe, che il Pizzi ne' ſuoi Proceſſi ſvelò, deliberarono un giorno il Protonotario, e Beltrando di eſimerſi dalle veſſazioni che loro dava col toglierlo dal mondo; il perchè s' imboſcarono nelle ghiare della Parma ſotto Langhirano, dove credevano ch' ei doveſſe paſſare. Giunta però ſpia di tutto queſto ad An-

---

(*a*) Lett. del Bembo Vol. 2 Lib. 2.

tonio de Sanctis Governatore di Parma, mandò egli avviso al Vescovo di quanto contro lui si tramava, talchè potè deludere i suoi nemici, da' quali per essere più sicuro, prese consiglio di ritirarsi in Parma. Quivi però colto da improvviso dolore il giorno 23 di Giugno repentinamente morì, talchè si pretese da alcuni, che quanto non si potè eseguire col ferro, venisse col veleno mandato ad effetto; ed il Pizzi stesso costituito nelle carceri di Roma, e al confronto di Giangirolamo medesimo, disse di aver saputo dalla Madre di lui, che a sua istigazione era stato il Vescovo Bernardo avvelenato in un cristéo. Sapendosi tuttavia, che non tutte le cose deposte giudicialmente da persone detenute possono dirsi vere, noi non apporremo con tutta sicurezza al nostro Giangirolamo questo grave delitto. Diremo bene, che se reo ne fu Beltrando, molto non istette a renderne conto al divin tribunale, poichè recatosi poco dopo a militare a pro del Papa sotto Valmontone, vi restò morto di un'archibugiata in età di diciannove anni. Giangirolamo volle poi dopo alcun tempo dar segno di quanto lo avesse amato, perchè nella Chiesa della Steccata di Parma gli fece scolpire un mausoleo marmoreo, ove sotto la statua giacente del fratello pose il seguente epitaffio, che al dire del Carrari fu creduto composto dal coltissimo Gabriele Faerno (*a*).

(*a*) Carrari Storia de' Rossi Lib. 5 pag. 204.

Beltrando Rubeo ſummæ nobilitatis,
Et optimæ ſpei adoleſcenti
Joannes Hieronymus Ticini Pontifex fratri
B. M. P.
Flore ævi in primo, primo in certamine Martis
Beltrandus rapido ſaucius igne cadit.
Scilicet eſt longæ contraria gloria vitæ,
Nec niſi difficili quæritur illa via.

Liberato frattanto Clemente VII dall'aſſedio che ſoſteneva in Caſtel Sant'Angelo, piacque a Giangirolamo di recarſi ad Orvieto per ſecolui rallegrarſi; il che ſappiamo da quanto ne' Proceſſi depoſe il già ſuo Maeſtro Criſtoforo Vandino, il quale per avergli tenuto dietro, e preſtatagli ſervitù altri cinque anni, ci fa ſapere, che dopo eſſerſi ivi trattenuto alquanto il Roſſi, e dopo avere ſofferta una malattía a Caſtello, ſi ſtabilì finalmente in Roma. Quivi accolto benignamente dal Papa fu fatto Chierico di Camera (*a*); e godendo in quella Metropoli ozio tranquillo, ſtrinſe amicizia col valoroſo Monſignor Gioanni Guidiccioni Uditore del Cardinal Farneſe, il quale eſſendo delle toſcane Muſe coltivator feliciſſimo, invogliò il Roſſi di attendere alla Poesía, e gliene aperſe co' ſuoi inſegnamenti la ſtrada. Quindi nel Sonetto ſcritto da Giangirolamo in morte di quel buon Letterato, leggiamo aver egli detto:

(*a*) Carrari ivi pag. 212.

Tu mia ſcorta, e mia guida, anzi 'l primiero
Maeſtro, non lontan dal ſacro fonte
Ben mi guidaſti per dritto ſentiero (a).

Iſtruito da sì eccellente verſeggiatore, e fornito com' era di ottimo guſto, non poteva non divenir diſtintiſſimo nella ſchiera quaſi innumerabile de' Poeti di quel ſecolo. Aveva certamente anche alcuni anni addietro cominciato a poetare, e ne fanno prova due ſuoi Sonetti compoſti ſulla tomba del Petrarca in Arquà, dove ebbe a recarſi mentre ſtudiava in Padova; ma non fidandoſi probabilmente di sè, avea tenuto celato queſto ſpirito, che fatto poi coraggioſo in Roma per l'autorità del Guidiccione, del Marmitta, e di altri Poeti ſuoi grandi amici, preſe a dimoſtrare, dandone ſegno al ſuo parzialiſſimo Bembo con queſto Sonetto:

Le gravi rime, e l' onorate carte,
Di cui la noſtra età novellamente
Ornaſte, Bembo mio, tanto altamente,
Che n' udrà il ſuono ogni lontana parte,
Dimoſtran ben, che ſtudio, ingegno, ed arte
Non fu ſimil già mai, nè sì eccellente
Spirto vide unqua il Sol, che ad ogni gente
Girando il mondo ſua luce comparte.
Poteſſi io almen col mio debile ſtile
Cantando farvi onor, quanto desio,
E al ciel portarne il bel nome gentile.
Ch' io

(a) Rime del Roſſi pag. 89.

Ch' io ſpererei non pur, che 'l tempo avaro
Nulla, o morte toglieſſe al nome mio;
Ma ch' ei più d' altro foſſe eterno, e chiaro.

Il buon Porporato ſi rallegrò di cuore veggendo il ſuo amico fatto alunno ad Apolline, e il giorno 14 di Giugno del 1530 ſcrivendogli, diſſe: *Più caro ancora mi è ſtato il vedere, voi aver fatto tanto e sì bel profitto nella Poeſia, del quale con voi mi rallegro, e veggio che andate per via di farvi anco da queſta parte grandemente chiaro, ed illuſtre* (*a*).

Le Rime ſue, che ſe più per tempo aveſſero trovato mano pietoſa, la qual pubblicate le aveſſe, renduto avrebbero il nome di lui non men chiaro di quel che ſieno ſtati fin quì Bembo, Guidiccioni, Varchi, Marmitta, Alamanni, Rainieri, Vivaldi, ed altri, che ſecolui alcune volte gareggiarono poetando, fanno conoſcere lo ſtudio fatto ſul Petrarca, e ſu altri autor tra i migliori. Specialmente le amoroſe ſpirano tutta la gravità, e la grazia inſieme di quel gran prototipo, da cui ſi veggono eziandío tolti alcune volte i penſieri ingegnoſamente imitati; e poſſono bene aver luogo tra le più colte e purgate di quell'aureo ſecolo. Ma non fu ſolo la Poesía che lo rendeſſe caro ed amabile; imperciocchè a tutti li buoni ſtudj

(*a*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 10.

fu volto, che ſotto nome di Filoſofia vengono conſiderati; onde la politica, l'economía, e la maniera di regger gl'imperj, e tener in diſciplina gli eſerciti altamente conobbe, ſiccome i ſuoi diſcorſi, e ragionamenti fan piena fede. Penetrò l'oſcuro delle paſſate età col lume della Storia, e dove queſta gli venne meno, ſi ajutò collo ſtudio delle Medaglie, il quale quanto era nuovo, e poco a que' dì conoſciuto, altrettanto manifeſta l'ingegno grande del noſtro Prelato, e il genio vaſto che lo animava: perchè molto ſpeſe in raccogliere ſimili monumenti, e ſopra ancora vi ſcriſſe. Negli accennati ſuoi diſcorſi, e ragionamenti ci parla egli di un Dialogo tenuto da lui, o che finge almeno di aver tenuto, con Don Ferrante Gonzaga, Jacopo de' Medici Marcheſe di Marignano, Pirro Colonna, e Lodovico Viſtarino, e dice: *Burloſſi poi il Marcheſe di me, che io haveſſi ſpeſo tanto, come diceva, in Medaglie antiche, e dimandommi, che utilità ne pigliava, lodando più il batter delli Scudi, che delle Medaglie, ſe non erano d'oro, e d'argento.* Io gli riſpoſi, ſoggiunſe, che queſta non era dimanda cui ſoddisfar conveniſſe, ma *che vedeſſe un mio Diſcorſo fatto ſopra ciò, & perchè cagione gli antichi poneſſero tanta cura in ciò, e con che ragione negli roveſci di eſſe faceſſero la Prudenza, la Fortuna, l'onorata Vittoria, e ſimili altre figure.* Conchiude finalmente con dire di aver egli più dalle Medaglie, che dalle

Storie imparato: il che quanto vero eſſer debba, coloro il conoſceranno, cui noti ſono i progreſſi fatti dalla Storia, dalle Scienze, e dalle Arti per mezzo delle Medaglie dopo que' tempi da valentiſſimi uomini eſaminate.

Non era egli inſignito di alcun Ordine sacro; tuttavía perchè in quella età, e prima del Concilio di Trento, baſtava eſſer Chierico per ottenere coſpicue dignità eccleſiaſtiche, rivolſe l'animo ad acquiſtarſi il Veſcovado di Pavia, tenuto allora da Giammaria di Monte, il quale, come vedremo, aſceſe poi al ſupremo Pontificato. Accordatiſi aſſieme entro lo ſteſſo anno 1530 fecero permuta delle loro cariche, cedendo Giangirolamo al Monte il Chiericato di Camera, e queſti con beneplacito del Papa rinunziando a lui il Veſcovado, che portava ſeco la temporal ſignoría della Terra di Rozzaſco, e di altri luoghi. Si miſe dunque il Roſſi in poſſeſſo del Veſcovado col titolo di Eletto di Pavia (*a*); e delegò intanto ſuo Vicario a governar quella Chieſa il Dottor Lodovico Ardizzoni da Reggio: quindi ognora più ſtimato e riverito proſeguì a procacciarſi benevolenza da tutti i più diſtinti perſonaggi de' giorni ſuoi. Tra coloro, che grandemente lo amarono, furono i Gonzaghi di Mantova, co' quali il Conte Piermaria ſuo

(*a*) Ughelli Ital. Sac. Spelta.

fratello contraſſe parentela, ſpoſando Camilla figlia di Gioanni Gonzaga, il quale era zio paterno di Federico primo Duca di Mantova, del Cardinal Ercole, e di Don Ferrante, ſviſceratiſſimi protettori, come vedremo, del noſtro Veſcovo. E poichè preſſo queſti Signori di venir ſi compiacque lo ſteſſo Imperador Carlo V nel meſe di Novembre del 1532 (*a*), traſcurar non volle Giangirolamo una sì bella occaſione, recandoſi anch' egli a Mantova, come da una lettera, che il Bembo ſcriſſegli, chiaramente ſi rileva (*b*), e quivi conoſcere facendoſi al Monarca, e ritraendone dimoſtrazioni di grande affetto, molto al ſuo partito ſi ſtrinſe, e per quanto a me pare ſi recò nel Gennajo ſeguente a Bologna colla Corte di lui, giacchè ivi ce lo fa vedere un' altra lettera del Bembo scritta a Flaminio Tomarozzo (*c*), ſolo per continuar ſeco gli atti di ſommiſſione, e attaccamento, in tempo che vi ſi recava egli medeſimo, onde abboccarſi col Sommo Pontefice Clemente VII. Sciolti però que' congreſſi volle tornar Giangirolamo al ſuo Veſcovado, trovandoſi che riſiedeva in Rozzaſco il giorno 29 di Giugno, allorchè fece grazia a Bartolommeo Rampino,

---

(*a*) Donesmondi Istor. Eccl. di Mantova P. 2 p. 155.
(*b*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 10.
(*c*) Lettere del Bembo vol. 3 lib. 8.

che aveva in quella Terra commeſſo un omicidio (*a*).

Il vecchio Piermaria Roſſi morto già l'anno 1482 aveva edificato il Caſtello di Roccabianca, onde moltiplicar ſul ſuo ſtato gli aſili alla ſicurezza de' ſuoi diſcendenti; ma per eſſer egli ſtato infeſto ſempre ai Duchi di Milano, era avvenuto, che confiscato dalla Camera Ducale il detto Caſtello, avevane ottenuto l'inveſtitura Gian Franceſco Pallavicino; onde pel maritaggio fatto tra Lodovico Rangone, e Barbara Pallavicina, ne cadde finalmente il dominio in mano del Rangone. Ciò ſoffrir non poteva che acerbamente il giovane Piermaria fratello del noſtro Veſcovo; laonde per la vicinanza di San Secondo, e di Roccabianca ſuccedevano continue oſtilità fra queſti due Signori. Il Veſcovo, che avrebbe potuto attender a sè, nè impacciarſi delle coſe del fratello, ebbe certamente a riſcaldarſi oltre il dovere a favor ſuo; onde venuto in odio al Rangone, corſe grave pericolo della vita. Imperciocchè da certe ſcritture di que' giorni ben vedute da me ſi raccoglie, che un giorno il Rangone mandaſſe alla Stradella ſul Paveſe certi ſuoi bravi per farlo ammazzare; il che non ebbe effetto,

(*a*) La pergamena originale di questa assoluzione mi è stata cortesemente comunicata dal Signor Canonico Don Antonio Rizzoli.

perchè avutone il Prelato qualche ſentore ſi ritirò in Pavia. Per altro io non ſono troppo facile a credere in tutto vero queſto attentato, ſembrando che ſi voleſſe far tenere per certo, onde opporlo a ciò che pretendeva di provar il Rangone, cioè che anche il Conte Piermaria aveſſe tentato di far ammazzar lui; mentre per altre carte apprendiamo aver egli tormentato varie perſone, affine di farle confeſſare che il Roſſi alla ſua vita inſidiava. Comunque foſſe di queſte vicendevoli trame, certa coſa è, che il Veſcovo moſtrava di vivere non ſenza ſoſpetto, onde teneva preſſo di sè il Capitano Alfonſo Mazza da Parma, ed altri uomini per guardia della ſua vita.

In queſti tempi occorſe che il Conte Aleſſandro Langoſco della Terra di Rozzaſco ſul Paveſe, ſoggetta nello ſpirituale, e temporale al noſtro Roſſi, commiſe alcuni delitti, e ſpecialmente un omicidio, per cui furon dal Veſcovo i beni ſuoi confiſcati. Il Conte fece ricorſo al Senato di Milano per eſſere dichiarato independente dal Veſcovo, e per eſſere reſtituito nel poſſeſſo di ciò che gli era ſtato tolto: e mentre ſuccedevano ſimili altercazioni, fu il Conte ſteſſo da alcuni Sicarj nel meſe di Luglio del 1534 preſſo a Rozzaſco trucidato (*a*), ſenza poterſi ſcoprire allora chi foſſe

(*a*) Dal Processo criminale instituito contro il Rossi.

autore di tale misfatto; comechè Franceſco Sforza Duca di Milano faceſſe fare ſu ciò premuroſe ricerche (*a*). Non ſi trovò per allora chi credeſſe partecipe il Veſcovo di ſimile reato; ma ben vedremo come in progreſſo di tempo i ſuoi nemici procuraſſero di caricarne l'odioſità ſu di lui.

Morto frattanto Papa Clemente VII partì il Roſſi da Pavia, e venne a paſſar alcune giornate autunnali ora in San Secondo, ora in Baſilicanova (*b*): dove ſentendo eſſere ſtato aſſunto al Pontificato il Cardinale Aleſſandro Farneſe, che pigliò il nome di Paolo III, preſe conſiglio di ritornarſene a Roma, ove accolto benignamente, ebbe lungo tempo a godere ſomma riputazione, e grandi onori, ſiccome laſciò ſcritto Monſignor Girolamo Garimberti citato dal Carrari (*c*). In fatti uccisſo a tradimento nel 1537 il Duca Aleſſandro de' Medici, mandollo toſto il Papa ſuo ambaſciadore alla vedova Margherita d'Auſtria, affine di condolerſi del triſto avvenimento, ſiccome ſcrive il moderno Iſtorico del Granducato di Toſcana Riguccio Galluzzi (*d*). E munito-

---

(*a*) Ægidius Bossi Pract. & Tract. Crimin. Tit. de Mandato ad homicid. n. 42 pag. 152.

(*b*) Depoſizione di Paris Rosso nel Processo.

(*c*) Lib. 5 pag. 211.

(*d*) Istoria del Granducato di Toscana T. 1 lib. 1 cap. 1.

lo ad un tempo di due Brevi, uno diretto al Conſiglio di Firenze, e l'altro ad Aleſſandro Vitelli cognato di lui, che guardava coll'armi il Caſtello, volle che tutti li eſortaſſe a procurar la tranquillità dello Stato, e loro offeriſſe l'aſſiſtenza della Sede Apoſtolica, ſiccome in pieno congreſſo con molta grazia egli fece. Io non nego che tali atti dalla parte del Papa non foſſero diretti a que' fini politici, che gli Storici conoſcono in lui, cioè d'indurre i Fiorentini a darſi alla ſua ubbidienza; ma che inteſo così ne foſſe il Veſcovo, onde egli pure voleſſe procurare di togliere ai Medici quello Stato, perſuader non mel poſſo. Dice bene il Varchi, che la ſete in lui ardentiſſima del Cardinalato lo moveſſe a tener troppo il partito del Papa, ſenza temere la taccia che dierongli alcuni d'ingrato alla famiglia de' Medici (*a*); ma ſon di parere che interpretaſſe egli troppo ſiniſtramente le intenzioni del Veſcovo, mentre dal veder quanto foſſe poi in ſeguito amato dal Duca Coſimo argomentar ſi può, ch'egli conveniſſe nella maſſima d'Angela ſua ſorella moglie di Aleſſandro Vitelli, la quale iſtigava il marito a non rinunziar ad altri che a Coſimo la ſignoría. Parlando il Roſſi di Coſimo ſteſſo ne' ſuoi Diſcorſi, e Ragionamenti ſcritti a penna, dice: *Fu aſſunto allo imperio con l'*

(*a*) Varchi Storia Fiorentina lib. 15 pag. 608.

armi per opera di Aleſſandro Vitello, & di Angela Roſſa mia ſorella, & ſua zia, che a ciò fare diſpoſe il detto Aleſſandro ſuo marito, che inclinava più nel Signor Giulio figliuolo naturale del Duca Aleſſandro. Ed ei certamente non potè a meno di non provar giubbilo dell' eſaltamento di chi gli era congiunto di ſangue, non potendolo da ciò rimovere la voglia del Cardinalato, che poteva ad ogni modo per altra parte ſperare.

Altra commiſſione gli fu data dal Papa nell' anno ſteſſo; e fu di riveder certi conti che il Cardinal Salviati avea colla Camera Apoſtolica. Moſſo, com' è a crederſi, da buon zelo s' impegnò gagliardamente in queſta faccenda; ma il Cardinal Ercole Gonzaga uomo di ſomma prudenza con ſue lettere lo ammonì a non volere con tanto ardore procedere contro il Salviati, o almeno a non farlo prima di aſſicurarſi del Cappello Cardinalizio. Imperciocchè ſendo grandiſſimo il favore de' Franceſi verſo di lui, accader poteva che dopo Paolo III aſcendeſſe al Pontificato, e che doveſſe poi irremiſſibilmente provarlo nemico (*a*). Le disgrazie nondimeno non aſpettavano il Roſſi ad un futuro Pontificato, ma gli erano tanto più,

(*a*) Registri originali delle Lettere del Cardinal Ercole Gonzaga esistenti in Roma nella Biblioteca Barberina. Questa Lettera sta nel Codice 1334.

vicine, quanto pareva che la fortuna lo deſtinaſſe ad alti gradi.

Il ſuo fratello Giulio Conte di Cajazzo era molto intraprendente e coraggioſo. Vedendo egli rimaner di Roberto Sanſeverino già Signor di Colorno due figliuole, cui apparteneva l'eredità di quel luogo, invoglioſſi di render ſua la primogenita chiamata Maddalena; e perchè veniva cuſtodita in Venezia da Ippolita Cybo ſua madre, e conoſceva difficile il venir a capo de' ſuoi deſiderj tenendo le vie ordinarie, guadagnatoſi l'animo di Giambatiſta Cybo zio natural della giovane, e col mezzo di lui avendola alle ſue brame diſpoſta, andò nel 1539 a Venezia, e la rapì in Murano. Ciò fatto venne a Colorno, e ſe ne dichiarò padrone, coſtringendo gli abitanti a darſegli per vaſſalli. Furono grandi i clamori della madre di Maddalena in Venezia, pe' quali quella ſaviiſſima Repubblica ſempre amica del giuſto pronunziò ſentenza di perpetuo eſilio contro del rapitore (*a*). Ma non fu minore la collera del Pontefice, cui ſoggiaceva tutto lo Stato di Parma, riflettendo alla prepotenza di Giulio nell'uſurparſi un Caſtello di tal natura, ſenza laſciar prima che di ragion ſi vedeſſe la giuſtizia delle ſue preteſe; onde ben toſto ordinò che foſſe

(*a*) Angeli. Lett. prev. al lib. 4. Storia di Parma pag. 355. Sansov. Fam. ill.

recato guerra al Caſtello di Liſignano da eſſolui poſſeduto, il quale dopo l'aſſedio di alquanti giorni fu preſo, e ſpianato a' 26 di Settembre, e dato poſcia in feudo dal Papa ſteſſo a Sforza Conte di Santa Fiora ſuo nipote (*a*). Parve all' Angeli, che Piermaria Conte di San Secondo aveſſe avuto parte nella occupazion di Colorno, e che a tal fine aveſſe mandato ſoldati in ajuto al fratello (*b*): ma noi abbiamo alle mani una ſua lettera de' 27 di Luglio ſcritta a Don Ferrante Gonzaga, che ſembra togliergli ſimil taccia. *Io ſto cum qualche travaglio*, diceva, *per le coſe de Colornio, como ſcriſſi a V. Ex. perchè dubito che bandiranno il Conte Julio, non obſtante che la ragione ſia dal canto ſuo. Domane vado a Parma per parlar cum queſto Legato novo per far quelli remedii ſi potrà. Così va il mondo: la fortuna non ceſſa travagliarmi da ogni banda, & mi ſforza per il debito fraterno ad haver faſtidio & travaglio di quello non mi tocha. Nondimeno vadane quello vole non voglio manchare a mio fratello di quello potrò.* Marcantonio Pizzo da Parma, imprigionato allora come conſapevole di queſte trame, depoſe ne' ſuoi eſami, che anche il Veſcovo foſſe partecipe della occupazion di Colorno, dicendo di ſaperlo per aver tenuto ſecolui cifra a nome di Giulio, aggiugnendo che quan-

(*a*) Diario di Parma MS. presso di me.
(*b*) Storia di Parma lib. 5 pag. 520.

do egli riſeppe la eſecuzione del fatto, n' ebbe diſpiacere per le circoſtanze de' tempi, ma che ſcriſſe al fratello eſortandolo a ſaperſi almeno mantenere in poſſeſſo di quanto aveva ridotto in ſuo potere.

Tali confeſſioni per altro eſtratte a forza di tormenti non furono quelle, onde ſi moſſe il Papa a far imprigionare in Roma il Prelato, mentre ſi eſtorſero ſoltanto alcuni meſi appreſſo. Ciò, che lo reſe ſoſpetto di aver parte nelle dette coſe, a mio credere fu l'aver ordinato al ſuo Vicario Generale di Pavia Lodovico Ardizzoni Reggiano, che ſi recaſſe a Parma per difendere la validità del matrimonio di Giulio alla preſenza del Legato (*a*). Allora fu il noſtro Veſcovo chiamato dai Miniſtri del Papa ſotto altro preteſto, ai quali ſendoſi prontamente recato ſenza temere d'inſidia, trovoſſi nelle mani loro arreſtato. Tale eſſere ſtata la maniera di farlo prigione, lo ſcriſſe Egidio Boſſi celebre criminaliſta nel farne le difeſe: *non fugiens captus eſt, ſed vocatus ultro ſe obtulit hilari fronte, nihil ſiniſtri cogitans, quia innocens erat* (*b*). Poſto in Caſtel Sant' Angelo ebbe a rimanervi quaranta giorni prima di eſſere chiamato ad alcuno eſame (*c*). Trovavaſi

---

(*a*) Deposizione del medesimo Vescovo nel Processo.

(*b*) Loc. cit. n. 25.

(*c*) Ibid. n. 27.

nello ſteſſo Caſtello imprigionato il celebre Oreſice Benvenuto Cellini fattovi porre per opera di Pierluigi Farneſe Duca di Caſtro, e verſo di tale artefice delle belle arti peritiſſimo eſſendo il Veſcovo naturalmente propenſo, ebbe occaſione di eſercitare a pro di lui gli effetti della ſua molta umanità. Imperciocchè avvenne, che avendo il Cellini aſſai nemici tra per le brighe, nelle quali era ſolito animoſamente miſchiarſi, tra per l'invidia di altri artefici meno di lui valoroſi, ſi accorſe del tentativo per alcuno de' medeſimi ordito di farlo avvelenare ne' cibi: onde dalla ſua carcere le voci alzando, affine di eſſere udito colà dove il Veſcovo guardato era, incominciò a pregar Monſignore, acciò voleſſe per cortesía mandargli ogni giorno uno de' pani ſuoi, perchè riſolutiſſimo era di non guſtar mai più vivanda, che per man de' cuſtodi porta gli foſſe. Udita il Roſſi la voce compaſſionevole del valent' uomo, mandò chi lo confortaſſe, facendolo aſſicurare di un convenevole pranzo, che ſpedito gli avrebbe dalla ſua tavola ogni dì, onde non aveſſe più a vivere in ſoſpetto di eſſere per via di veleno tolto dal mondo (*a*). Intanto il Conte Piermaria, contro cui ſi cominciava a procedere con non minore violenza, fece che il Conte Giulio abbandonò Colorno. Di ciò ſcris-

(*a*) Vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso.

ſe novellamente al predetto Don Ferrante il giorno 20 di Agoſto con tali parole. *Il Papa per la preſa di Colornio fatta dal Conte Julio per haver quello li perviene per la parte di ſua mogliera ha fatto metter in Caſtello il Veſcovo, & a me volea far citar a Roma .... Io non ho voluto il giuoco di queſta citatione, & ho fatto tanto, che queſto Conte Julio noſtro unico & divino a far bene ha reſtituito Colornio; & per queſta volta non farà il ſoſiego del Conte di Cayazzo. Spero con queſta reſtitutione, che il Veſcovo debba uſcir, perchè non ha alcuno peccato veniale da convertir in mortale, per mocarſi il Chiericato, & altri Officii alla ſomma di XXV mila Scudi che ſi trova.* Queſti monumenti oltre al ſignificarci la vera cagione della carcerazione del Roſſi, ripetuta malamente da tutti gli Scrittori dalla uccision del Langoſco, giovano a correggere lo sbaglio del Carrari, ove ſuppoſe tal prigionía ſucceduta prima della occupazion di Colorno (*a*), e molto più convincono di errore l'Ughelli, che ne trasferiſce l'epoca al 1544 (*b*).

Il Cardinal Bembo avendo provato ſommo dolore della ſua diſgrazia, ſi conſolò moltiſſimo nell'intendere reſtituito Colorno; quindi prendendo coraggio a raccomandarlo, ſcriſſe il gior-

(*a*) Storia de' Rossi lib. 5 pag. 211.
(*b*) Italia Sacra in Episc. Ticin.

no 2 di Settembre al Cardinal Aleſſandro Farneſe nipote del Papa a tal effetto, e ſoggiunſe: *Se ella giudica, che ciò errore non ſia, ſi degni farne due parole a Sua Beatitudine in mia vece, ſupplicandola a voler piuttoſto ad imitazion di quel Signore di cui ella è vicaria, perdonare al detto Veſcovo, s'egli errato ha, che condannarlo, poſciachè e quel caſtello per la preſura del quale è nata l'indignazione di S. S. è ſtato da' ſuoi reſtituito, ed egli ha già portata e fatta la penitenza dell'altrui peccato piuttoſto che del ſuo* (*a*). Ma la collera del Papa contro tutta la Caſa Roſſi era sì forte, che niuna coſa pareva più atta a placarlo. Riguardava già queſti Signori come nemici, e penſava a debilitarli, quaſi temeſſe le forze loro. Infatti mandò ordine toſto che ſpianata foſſe la Rocca di San Secondo, dicendo nel Breve a tal effetto ſpedito, che Piermaria l'aveſſe eretta ſenza il permeſſo della Santa Sede. Ma dopo aver egli fatto coſtare di averla innalzata con licenza di Clemente VII, vedendo che non ſi riſolvevano le coſe del Veſcovo, ſi recò a Mantova, ed impetrò da quel Duca lettere commendatizie all'Imperadore, acciò come Duca di Milano prendeſſe protezione del ſuo Veſcovo di Pavia, come fa teſtimonio altra ſua lettera originale ſcritta da quella Città a Don Ferrante

(*a*) Lettere del Bembo vol. 1 lib. 4.

il giorno 13 di Ottobre, ove leggiamo: *Molti dì ſono hebbi una di V. Ex. de XI. del paſſato, per la qual mi adviſava de l' andata ſua alla Corte, & che paſſarebbe di quì. Io ſino al preſente non ho fatto a eſſa lettera riſpoſta, ſperando veder V. Ex. & preſentialmente riſponderli, & anco cum animo accompagnarla & ſervirla in queſto viaggio, ma il diavolo che non vole tanta contentezza mia fa che mi biſogna expectare per rimedio de le coſe del Veſchovo mio fratello uno Cavalaro mandato a Sua Maeſtà cum lettere del Signor Ducha, & ancho per le coſe mie de San Secondo, perchè Sua Santità di novo mi ha mandato uno Breve debia ruinar la Rocha, eſſendo ſtato informato haverla fabricata ſenza licentia, la qual coſa è falſa perchè da Clemente per megio de il Cardinale de Medici l' ebbi . . . . Ho havuto l' altra de V. Ex. de XXII. del paſſato queſta mattina, dove la mi dice non eſſer più per venir quì, & così ſubito mi ſono riſoluto mandar il preſente mio ſervitore a Genova, acciò rincontri V. Ex. & degnandoſi che così ſia, che venghi feco in Spagna, li ho dato una inſtrutione de quanto deſidero cum l' aiuto de V. Ex. ottenere da Sua Maeſtà.*

In queſto volger di coſe erano in Parma il Dottor Antonfranceſco de' Lombardi da Trevi Commiſſario Apoſtolico, e il Dottor Gioanni de' Roberti Auditor Generale del Cardinal Legato di Lombardia Ennio Filonardo, i quali avendo

fatto

fatto imprigionare alcuni uomini dipendenti dai Roſſi, fieramente li tormentavano per eſtorcere da eſſi accuſe contro quella famiglia. Marcantonio Pizzo, che aveva ſervito i genitori del Veſcovo in qualità di Segretario, uomo di buone lettere, di cui ſi trova un Sonetto nel Tempio di Donna Gioanna d'Arragona, depoſe che il Veſcovo era ſtato conſapevole della preſa di Colorno, e che ſu di ciò tenuto aveva carteggio in cifra col Conte Giulio. Paſsò a rammentare ch'egli col Conte Beltrando aveſſe voluto aſſaſſinare il Veſcovo di Trevigi, e ricordò l'uccisione di Fantino Rampini accaduta tanti anni addietro in Venezia. Il Capitano Alfonſo Mazza anch'eſſo detenuto, e poſto a crudele tortura eziandío prima di eſſere eſaminato (*a*), diſſe di aver una volta avuto commiſſione dal Veſcovo di ammazzare il Conte Aleſſandro Langoſco, la qual depoſizione parve di ſomma importanza a' Giudici; onde giacchè ſu gli altri punti di accuſa non ſembrava che ſi poteſſe gittar fondamento ſtabile alla ruina del Prelato, quì ſi fermarono, tutta dirigendo la forza de' Proceſſi a provar, s'era poſſibile, tal delitto. Ad un tempo ſteſſo ricercavanſi macchie nel Conte Piermaria, che per non cader in mano de' ſuoi nemici coſtretto a ſtarſene a Mantova, paſſava i giorni in grande malinco-

(*a*) Bossius loc. cit.

nia: ed in tal circoſtanza al ſuo amiciſſimo Don Ferrante ſcriſſe così:

Ill.mo & Exc.mo Sig.re & Proſſe

Mandai ſubito havuto l' adviſo che V. Ex. non paſſava più quì l' homo mio ad expectarla in Genova, & li feci una inſtrutione di quanto deſideravo che V. Ex. ſi degnaſſe operare & favorir le coſe appreſſo S. M. Cum queſta mi avbade dirli poco altro excepto che dopo che queſto Rmo Legato non ha poſſuto cum il megio de farmi ſpianare la rocha, alegando haverla fabricata ſenza licentia, la qual hebbi da Papa Clemente, hora cercano proceſſarmi, volendomi rivedder cunto de ciò che mai fece, di modo che mi trovo nel magior travaglio che mai fuſſe, maxime che non ſi po comparer a dir la ragione mia. Hano di nuovo tormentato uno certo Alfonſo nominato così, & gli hanno data tanta corda che per forza l' hanno fatto dir, che il Veſcovo li comiſe che amazzaſſe uno: però dubito che tratteranno male il povero Veſchovo, & lo aſſaſinaranno, ne da banda niſſuna ſpero ajuto perchè dubito che Sua Santità non la pigliarà per quella via che doveria per li ſuoi Servitori, & così biſognarà ſtare a la volontà del Papa, la quale Dio ſa como ſia bona così verſo di me, como verſo del Veſchovo. Sono così accorato che non poſſo ſcriver più lungamente. Mi rimetto a quello ſcrivo al mio più

a longo che tutto moſtrerà a V. Ex. a la qual reſto baſando le mani quanto più humilmente poſſo, & me li raccomando, & la ſuplico accomodar le coſe mie como li parerà cum S. Maeſtà, & di modo ſe ſerà guerrà mi poſſi levar de queſto paeſe, non altro. Da Mantua XXII. di Octobre MDXXXVIIII.

Di V. Ex.

Ser.re

Il Conte de Santo Secondo.

Saputoſi in Roma ciò che ricavato ſi era dagli eſami di Parma, incominciò finalmente il Governatore Benedetto Converſino a ſottilmente interrogare il Veſcovo, che ben ſapea difendere la propria innocenza: nè valſe per atterrirlo, o convincerlo far trasferire colà il Mazza, ed il Pizzo, il primo de' quali fu altre ſei volte meſſo alla corda *contra jus, & pium* (*a*), affine di far ambidue confeſſare in faccia al Prelato le coſe già depoſte, ſiccome fecero nel Gennajo del 1540. Imperciocchè Giangirolamo ſenza punto rimoverſi dalla ſua coſtanza chiamò bugiardi e mentitori que' due, ſeguendo a proteſtarſi innocente di tutte le accuſe che gli opponevano (*b*). Ciò che indi avveniſſe lo manifeſta una lettera, che il Car-

(*a*) Bossi loc. cit. n. 34 pag. 150.
(*b*) Processo originale.

dinal Ercole Gonzaga nel giorno 26 di Febbrajo ſcriſſe a Monſignor di Granvela Miniſtro dell'Imperadore ne' ſeguenti termini: *Penſo che 'l Signor Don Ferrando mio fratello haverà fatto alcun uffizio con l' Imperatore a favor della giuſtizia di Monſignor il Veſcovo di Pavia, & moſtrato a S. M. ſe non in tutto, perchè ſaria troppo lungo dir, almeno in parte i torti e ſtratii che gli vengono ogn' hora fatti così in Parma da' Miniſtri del Papa, come in Roma da ſuo' Officiali, laonde io non ſcriverei ſopra di queſto coſa alcuna a V. S. ſe non foſſe che dopo la partita d' eſſo Signor mio fratello di qua ſi ſono ſcoperte tante ingiuſtitie contro quello meſchino che fanno compaſſione ad ogni perſona che lo conoſce per huomo da bene, & per virtuoſo Prelato sì come ſempre l' ho conosciuto. V. S. dunque ſaperà che i Giudici deputati dal Papa a doverlo eſaminar, dopo l' haver uſata ogni diligentia per cavar la verità d' un homicidio, del quale era inquiſito, nè vi trovando fondamento alcuno di giuſtitia, per lo quale veneſſe da eſſer condannato, ſi ſono finalmente riſoluti in favor ſuo, & ne hanno fatto la relatione a S. S. la quale ha moſtrato di ciò un così grande ed intollerabile diſpiacere, che dove ſi teneva per coſa ſtabile & certa che doveſſe farlo liberar, ha di nuovo mandato uno Comiſſario, che vien ad eſſer il terzo, quali ſono andati intorno per queſta cauſa, & eſſo Comiſſario è venuto accompagnato con uno Breve di*

lei al Signor Marcheſe del Vaſto di tale importantia, ch' egli ha ottenuto d' entrar Iconomo nel Veſcovado di Pavia, & per quello ch' io credo non ad altro effetto che per trovar teſtimonii falſi & maligni, che dicano contro il Veſcovo quello che in ſei meſi ch' egli è ſtato prigione non s' è potuto mai provare. Lo ſteſſo giorno ſcriſſe il Cardinale un' altra lettera a Jaime Saganta dicendo: *La gran furia con la quale ſi vede proceder il Papa contra il Veſcovo di Pavia non è per altro, che l' ho inteſo io da luogo degniſſimo di fede, oltre la ſete che S. S. moſtra di tener delli ufficii e beneficii di eſſo Veſcovo, che per far a ogni modo creder all' Imperator che il Veſcovo in fatti ſia quello triſto & mal huomo che s' è ſforzato dipingerlo a Sua Maeſtà* (*a*). Nè ai ſoli Miniſtri dell' Imperadore ſcriſſe il Porporato, ma bensì ancora a quelli del Papa, vedendoſi altra ſua lettera degli 11 di Marzo diretta al Cardinal Verulano di Sant' Angelo, con che dichiara ingiuſti tutti i ſoſpetti che ſi nudrivano in Roma contro la famiglia de' Roſſi (*b*).

Adunque il Commiſſario mandato a Pavia per prender l' economato di quella Chieſa, permettendoglielo il Marcheſe del Vaſto, non ſenza qualche oppoſizione del Senato di Mi-

(*a*) Cod. 1334 della Bibl. Barberina.
(*b*) Ivi.

lano, aderendo ai voleri del Papa, cominciò a cercar teſtimonj contro del Veſcovo, e ne furono eſaminati ben trentaſei, fra i quali benchè ne foſſero alcuni, che non potevano eſſere amici del Veſcovo, qual fu il fratello del Conte già ucciſo, tuttavía altro non ſi ricavò ſe non che eraſi da alcuni ſoſpettato male del Prelato in queſta parte, ſtante la precedente controverſia fra eſſo e il Conte. Vi fu chi aggravò la coſa dicendo, eſſere ſtato veduto in compagnía degli uccifori un ragazzo ſervidore del Veſcovo; e vi fu ancora chi atteſtò eſſere ſtato parere di altri che il Conte foſſe ſtato fatto trucidare dai ſuoi cognati. Queſto novello sforzo pertanto non valſe troppo a danno del Prelato. Ma vedendo come rigidamente ſi procedeſſe contro il ſuo fratello, deliberò Ettore de' Roſſi di andarſene perſonalmente a Roma, ove con molto coraggio ſi poſe a difenderne l'innocenza con documenti autentici tutti contrarj alle impoſtegli accuſe, i quali mandati gli venivano da Girolamo Scaruffo, che a tal effetto ſe ne ſtava in Milano (*a*). Di tali documenti fa menzione il citato Egidio Boſſi celebre Giureconſulto eletto a ſcrivere in favore del Veſcovo, aſſicurandoci, che il Commiſſario non volle ammetterli

---

(*a*) Lettera dello Scaruffo origin. ad Ettore Rossi. Milano 6 Giugno 1540.

per buoni, tanto era l'impegno di condannare il Prelato. Egli ſcrive adunque: *adeſſe inſtrumentum fidei Oppidi Rozaſchi, ſuper cujus territorio aſſeritur patratum homicidium, quod non fuit fama in illo loco contra Epiſcopum de homicidio Alexandri, ſed quod fuerit interfectus ab aliis ejus inimicis; extare etiam proteſtationem eorum qui eſſent offenſi deponentium nunquam tale quid ſuſpicatos de Epiſcopo; extare etiam Inſtrumentum Civitatis Papiæ cum Litteris ad Summ. Pont. de bona fama Epiſcopi, & quod nunquam fuit fama contra ipſum de hoc crimine. Extat etiam fides Capitanei Juſtitiæ generalis in toto dominio Mediolani quemadmodum diligenti opera uſus eſt ſuper morte D. Alexandri mandato Illuſtr. Ducis, & nihil comperit, quinimo vidit quod præfatus Illuſtriss. Dux poſt mortem Alexandri Epiſcopum benigne ſuſcepit, & tractavit. Extat etiam fides Cleri Papienſis de bona fama Epiſcopi, & de his omnibus extant inſtrumenta publica, & factæ eſſent fides in judicio coram Judice inveſtigante contra Epiſcopum, ſed recuſavit illas recipere, prout de dicta recuſatione extant duo inſtrumenta apud acta (a).*

Stando così le coſe, nè ceſſando i protettori dell'accuſato d'inſiſtere per la ſua liberazione, cominciò il Papa a calmarſi, e a dar ſegno

---

(a) Loc. cit. n. 42 pag. 152.

di volerlo toglier preſto di anguſtia, tanto più che Madama Margherita d' Auſtria figlia di Carlo V, paſſata già a ſecondo nozze con Ottavio Farneſe nipote di lui, pregavalo a tal effetto. Ciò apprendiamo da quanto ſcriſſe Ettore Roſſi il giorno 22 di Novembre al Patriarca di Aleſſandria ſuo zio con tali parole: *Le coſe di Mons. mio fratello ſono in procinto di riſolutione, havendo così promeſſo S. B. a Madama, & hora è giunto il tempo della promeſſa, & da ogni banda havemo riſcontri buoni, di modo che di giorno in giorno ſperamo haverlo liberato* (*a*). E perchè il detto Patriarca nel medeſimo tempo morì, e reſtò quindi vacante la Badia di S. Pietro in Cielo d' oro di Pavia, ch' egli teneva in commenda, il Papa volendo moſtrar buon animo verſo la Caſa Roſſi, la conferì toſto ad Ettore (*b*), che preſe da ciò fiducia migliore di veder conſolata fra poco tutta la ſua famiglia colla liberazione del Veſcovo. Uno de' teſtimonj eſaminati a danno di lui in Pavia, il qual fu Pompeo Pretoni Canonico della Cattedrale, avea detto che un

(*a*) Lettera originale di Ettore Rossi al Patr. Aless. Roma 22 Nov. 1540.

(*b*) Monsignor di Sant' Antonio recatosi a Pavia prese possesso a nome di Ettore Rossi della Badia accennata il giorno 23 di Dicembre di quest'anno 1540. Lo stesso giorno Ubaldo Pavese Proposto in detta Badia ne diede notizia ad Ettore con sua lettera da me veduta in originale.

certo Bernardino Odina era ſtato colui, che conduſſe il Conte Langoſco in mano de' ſicarj. Pertanto rimaneva ancora ad aſſicurarſi di ciò che poteva confeſſare coſtui. Era egli ben toſto fuggito; ma poichè queſte trame contro de' Roſſi ebbero cominciamento, il Duca di Mantova preſe cura di farlo imprigionare nel Monferrato, acciò cader non doveſſe in mano del Papa ove foſſe iſtrumento di ruina maggiore. Fu dunque coſtui iſtantemente richieſto; ed il Cardinal Ercole Gonzaga, che dopo la morte del Duca reggeva lo Stato di Mantova come tutore del nipote, conoſcendo che ſe negato ſi foſſe, ſarebbeſi maggiormente aggravata la cauſa del Veſcovo, con ſue lettere de' 27 di Ottobre, e de' 24 di Novembre inculcò alla Ducheſſa ſua cognata, che dar ſi doveſſe il prigioniero in mano di Ettore de' Roſſi (*a*), acciò poteſſe in Roma eſaminarſi intorno a queſto fatto. Trovaronſi nondimeno aſſai difficoltà in queſto negozio; e perchè intanto ſi protraeva la pena all' anguſtiato Veſcovo ſenza riſoluzione di ſort' alcuna, dopo molte e replicate preghiere ſi moſſe finalmente il Pontefice verſo il meſe di Giugno del 1541 a permettere che foſſe tratto fuori di Caſtel Sant' Angelo, rilegandolo a Città di Caſtello (*b*), ove poteſſe vivere in compagnía.

(*a*) Cod. 1335 della Bibl. Barberina.
(*b*) Carrari loc. cit. pag. 211.

di Angela ſua ſorella moglie di Aleſſandro Vitelli, ſin a tanto che meglio foſſe la cauſa riconoſciuta.

Arrecò giubilo a tutti gli amici la libertà quantunque non aſſoluta di Giangirolamo (*a*), il quale portatoſi al luogo dov'era confinato, non tralaſciò iſtanze, perchè dato foſſe in mano di Ettore fratel ſuo il mentovato Bernardino, pregandone efficacemente il Cardinal Ercole Gonzaga, da cui li 23 di Dicembre ebbe in riſpoſta, che tanto ſarebbeſi fatto (*b*). Così paſſato nelle mani de' Miniſtri del Papa colui, fu tormentato non poco (*c*), onde trargli di bocca ciò che poteſſe render peggiore la cauſa del Roſſi. E ſebbene nulla ſi rilevaſſe onde convincerlo reo del commeſſo aſſaſſinio, non fu però poſſibile indurre il Papa a reſtituirgli il Veſcovado, e la Badia di Chiaravalle; ſolo ottenendoſi a ſommo ſtento dopo aſſai tempo, ch'egli poteſſe girar per tutto lo Stato della Chieſa, fuorchè a Parma, e Piacenza, e che gli foſſe anche lecito andarſene a Venezia, e a

---

(*a*) Io ò veduto una lettera del celebre Bernardo Sacco autore della bell'Opera *de italicarum rerum varietate* scritta da Pavia il giorno 13 di Luglio 1541 ad Ettore Rossi, che comincia: *Hieri intesa chiaramente la liberatione del Rmo Mons. suo fratello, qual a me & alli amici suoi è stata di piacere, & intesa la nuova della venuta di V. S. &c.*

(*b*) Cod. 1335 della Bibl. Barberina.

(*c*) Bossi loc. cit. n. 41.

Ferrara. La lettera, che per tale licenza fu ſcritta dal Cardinal Farneſe, fu *tanto dolce, & amorevole quanto ſi poſſa dire*, come Sebaſtiano Fiorello notificò al Conte di S. Secondo ſcrivendogliene il giorno 3 di Maggio del 1544 (*a*); ma non baſtava tal balſamo a riſanar l'alta piaga del povero Veſcovo berſaglio di sì averſa fortuna. Imperciocchè non ſolo reſtituiti non ſi vedeva i ſuoi Benefizj eccleſiaſtici, ma ſentiva già correr voce che erano per diſtribuirſi ad altri. Fu detto prima che il Veſcovado di Pavia poteſſe darſi al Cardinal di Montepulciano Veſcovo Sipontino; lo che ſe non avvenne fu perchè il Cardinal Ercole Gonzaga avvertì Don Ferrante ſuo fratello, e Monſignor di Granvela a non laſciare che ciò aveſſe effetto, per eſſere il Sipontino troppo aderente alla Francia, colla quale Carlo V. era in guerra (*b*). Ma lo ſpediente del Papa fu di rimetterlo in mano del Cardinal Giammaria di Monte, il quale n'era già ſtato in poſſeſſo prima del Roſſi. Del pari ad Aleſſandro Vitelli diede in poſſeſſo l'entrate della Badia di Chiaravalle, togliendo in queſto modo a Giangirolamo ogni mezzo di più ſperare dalla Chieſa ricchezze, avanzamenti, ed onori.

In tante calamità eragli ben neceſſaria la

(*a*) Lettera originale del Fiorello data in Roma.

(*b*) Cod. 1337 della Bibl. Barber. Lettere de' 21 Giugno 1544.

ſortezza dell' animo, e quel coraggio, onde lo avea natura dovizioſamente fornito. Ottenuto appena maggior libertà recoſſi a Ferrara, onde procurar denaro alle ſue indigenze (*a*); poſcia giacchè vedeva diſperata la propria cauſa, diſpoſe di metterſi o ſotto il favore dell' Imperadore, o ſotto quello del Re di Francia; ma ſtava dubbioſo a qual de' due partiti meglio gli conveniſſe appigliarſi. Avrebbe voluto recarſi all' Imperadore; ma il Cardinal Ercole lo diſſuaſe, dicendo non eſſere conveniente il metter Ceſare in diffidenza col Papa. Dall' altra parte il Conte di San Secondo paſſato già a militare ſotto le inſegne di Franceſco I invitavalo all' ombra del Re, che era naturalmente generoſo e magnanimo, e gli faceva ſperare ſotto quel cielo più propizia fortuna. Il Cardinale poichè lo vide propendere più alla Francia, ne avvertì Don Ferrante, cui l' aveva raccomandato per fargli aver dall' Imperadore qualche oneſto trattenimento, e gli ſcriſſe l' ultimo giorno di Maggio: *Ella non ſi curi altramente di ſtringer la pratica del Veſcovo di Pavia, perchè a perſuaſion del Conte ſuo fratello diſegna andar in Francia, per veder ſe gli poteſſe venir fatto di buſcar qualche coſa di là da vivere, non trovando il pover huomo altro a queſto mondo che*

(*a*) Lettera orig. di Mons. Girolamo Garimberti al C. di S. Secondo. Roma 9 Maggio 1544.

quattro millia scudi da investire (*a*). Raffrenando però i suoi impeti, non fece per allora nè l'uno, nè l'altro, e giudicò meglio ritirarsi a Firenze presso il Duca Cosimo, la qual risoluzione fu commendata dal Cardinal Ercole. Desiderava intanto che si aprisse una volta il Concilio di Trento già da gran tempo intimato, perchè aveva in pensiero di presentare ai Padri di quella sacra Assemblea le ragioni che aveva contro il Pontefice; ma il detto Cardinale assicurollo, non essere per allora sperabile sessione alcuna. Quindi a ciò che gli poteva recare utilità rivolto il pensiero, credo che allora mediante il Duca Cosimo cercasse di costringere il cognato Alessandro Vitelli a certe convenzioni, di cui ci parla una lettera del Cardinal Ercole scritta a Don Ferrante suo fratello a' 14 di Febbrajo del 1550, in cui disse di avere risposto ad Angela Rossi moglie del Vitelli, la qual si lagnava, che il Vescovo tutto volesse per sè, *che quel che godeva il Vescovo, lo godeva per sentenza del Duca di Firenze in virtù d'uno scritto* fatto dal Signor Alessandro, essendosi *ambidui rimessi in S. Ecc. sicchè niuno se ne poteva ragionevolmente dolere* (*b*). Sembra perciò verisimile, che il

---

(*a*) Cod. 1337 della Bibl. Barberina.

(*b*) Lett. origin. del Card. a Don Ferr. data in Roma.

Vitelli meſſo in poſſeſſo de' beni di Chiaravalle dal Papa, conveniſſe di fargli parte de' frutti che ne traeva.

Nel meſe di Agoſto viſitar volle il Cardinal Ercole ſuo protettore, con cui ſtette villeggiando a Sacchetta dieci giorni con tanto piacere del Porporato, che ſcrivendone poi ad Ippolito Capilupo ſuo agente in Roma, non finì di lodarne lo ſpirito, e la giovialità, commettendogli di pregare da ſua parte il Cardinal di Monte o a non rinunziar punto il Veſcovado di Pavia, o volendoſene privare, a non cederlo ad altri che al Roſſi, il quale vi aveva tanto diritto (*a*). Ma il Papa mettendo penſioni ſul detto Veſcovado, ne obbligò per tal maniera le rendite, che parve impoſſibilitata la bramata ceſſione. Il Cardinal Ercole ne fu certificato dal Cardinal di Monte mentre paſsò da Mantova l'anno appreſſo, onde così a' 15 d'Aprile ne ſcriſſe al Roſſi: *Monte paſsò di quà mezzo da Papa in letica, & poco meno che ſtorpiato. Da lui inteſi eſſerſi poſta penſione, credo di cinquanta Scudi, ſopra i frutti di Pavia in favor di Guidicioni, quale ha laſciato al Montepulciano il Veſcovado di Chiuſi, & eſſo Montepulciano reſtituito l'Arciveſcovato Sipontino al detto Monte. Stimo che abbiano fatto*

(*a*) Cod. 1337 Bibl. Barberina. Lett. dei 2 di Sett. 1544.

queſti imbrogli per intereſſare più Cardinali contra di voi (a).

Di tali intrichi era per avventura ſtato fatto conſapevole il Roſſi; onde conoſcendo eſſer vano l'aſpettar buona ſorte di qua, aveva intrapreſo il viaggio di Francia, figurandoſi pure eſſer quel Regno un Paradiſo terreſtre, ove trovar que' godimenti, e quelle fortune che deſiderava. Giunſe a Parigi poco prima del giorno 13 di detto meſe, come da altre lettere del Cardinale raccoglieſi, e ſtabilitoſi ſull' oſteria co' ſuoi ſervidori, vi ſarebbe ſtato forſe anche troppo, ſe quel Benvenuto Cellini già da eſſo beneficato in Caſtel S. Angelo, e poco prima condotto agli ſtipendj del Re, non ne lo aveſſe levato, dandogli un alloggio entro il Nello, che così chiamavaſi un picciol Caſtello aſſegnatogli per abitazion dal Monarca (*b*). Avrebbe voluto farſi conoſcere al Re; ma il Cardinal di Ferrara, Nunzio Pontificio a quella Corte, niuna cura ſi preſe d'introdurvelo da principio. Sapendo che il Re favoriva i Poeti, preſe a far de' Sonetti in lode ſua; ma il mercar protezion colle rime era fin d'allora impreſa diſperata. Contraſſe ivi amicizia con Luigi Alamanni verſeggiator toſcano eccellentiſſimo: ſi fece amico di Antonio le Maſſon Conſigliere

(*a*) Ivi Lettera de' 15 Aprile 1545.
(*b*) Vita di Benvenuto Cellini pag. 215.

del Re, che aveva allora tradotto in franceſe il Decameron del Boccaccio, e celebrollo con un Sonetto (*a*). Ma vedendo che tali ſforzi poco giovavano, ebbe per meglio il ritornare in Italia. Quando fu per partir da Parigi, il Cardinal di Ferrara gli fece avere udienza dal Re (*b*); ma queſto fu troppo tardi. Qual dunque ſe n'era andato a Parigi, tal ritornò in Italia. Noi lo troviamo in Ferrara nel meſe di Dicembre, d'onde regalato da quel Duca di un Aſtore, con cui poterſi divertire cacciando (*c*), ſi reſtituì in Toſcana.

Pierluigi Farneſe Duca di Caſtro fu intanto promoſſo dal Papa a ſtato migliore, perchè lo fece Duca di Parma, e Piacenza. Se prima era ſtato il Roſſi di mala voglia, allora lo divenne aſſai più, niuna utilità ſperando, anzi ogni danno promettendoſi da un Signore di tal caſato, che tutto pareva diſpoſto a cercar la rovina de' Roſſi. Tra queſti rifleſſi, e il vederſi a sì lungo eſilio dannato ſenza ſcorgere un raggio amico di luſinghiera ſperanza che il conſortaſſe, ſfogò una volta il ſuo dolore in queſte note:

Oimè

(*a*) Questo è quel che comincia: *A voi che traduceste in puro inchiostro*, e sta tra le Rime del Rossi pag. 103. Tal versione era stata impressa nel 1544.

(*b*) Di ciò si à notizia in una lettera scritta poi dal Rossi a D. Ferrante a' 10 di Giugno del 1549.

(*c*) Lett. de' 13 Dic. 1445 del Cardinal Ercole Gonzaga. Cod. Barber. 1337.

Oimè che già 'l ſeſt' anno è pur paſſato (*a*),
Che de la patria mia tanto gradita,
Anzi d' ogni mio ben fui privo, e caſſo.
Ond' è che or rimembrando il tempo andato,
Un lungo ingiuſto eſilio a dir m' invita,
Ch' io ſon del mondo, e più del viver laſſo.

Scrivendo ancora al Cardinal Ercole, ne diſſe ſenza adoprar cifra più che non ne ſarebbe abbiſognato; però fu d' uopo a quel circoſpettiſſimo e prudente Porporato il correggerlo, ſiccome fece con lettera del giorno 25 di Febbrajo del 1546. *Quella voſtra bella & libera maniera*, gli diſſe, *ſerbatela per li camerini ſecreti, & non per le poſte che ſono fallaci, tanto più che ſete in luogo, ove non ſolo gli uomini, ma le moſche danno ſoſpitione agli amici* (*b*).

Tra queſte ſue inquietudini cercava talvolta

(*a*) Sono avvertito dall' eruditiſſimo e cortesiſſimo P. M. Domenico Maria Pellegrini dell' Ordine de' Predicatori, Bibliotecario nel Convento delle Zattere di Venezia, che nel Codice membranaceo delle Rime del nostro Poeta, che fu di Apostolo Zeno, conservato con tutti gli altri Libri di quel celebre Letterato in quella Biblioteca, in vece del *sesto anno*, che à qui la stampa, si legge:

Oimè che 'l decimo anno è pur passato.

Così dovette accomodar il verso circa la fine del 1549, in cui non era ancora del tutto libero dalle sue sventure.

(*b*) Cod. cit. della Bibl. Barberina.

riſtoro converſando, e poetando con Benedetto Varchi, e Michelangelo Vivaldi, avendo egli in queſti tempi più che mai coltivato le Muſe. Anzi allorchè ſul cominciar del 1547 inteſe la morte del ſuo amorevoliſſimo Cardinal Pietro Bembo, non ſolo con varie rime pianſe la perdita di sì grand'uomo, ma invitò eziandío diverſi Poeti a far lo ſteſſo; e incominciata già la Raccolta di tali Rime mandavala attorno, affinchè ogni ammiratore di quel feliciſſimo ingegno vi aggiugneſſe qualche Poeſia. Di queſta ſua premura veniamo aſſicurati da una lettera di Remigio Fiorentino, il quale per tal modo eccitato dal noſtro Roſſi così gli riſpoſe: *Mi ſono ſtate cariſſime le compoſizioni mandatemi, fatte in morte del Cardinal Bembo, e le ho lette con mia grandiſſima ſatisfazione, & era forza che mi ſatisfaceſſero, uſcendo da' più belli intelletti d' Italia. Ben mi ſon maravigliato, che voſtra Signoria Reverendiſſima voglia ch' io entri in gioſtra con cavalieri tanto gagliardi, eſſendo poco più che mezo huomo, e ch' io Rana gracchi con tante Sirene* (a). Al dolore provato in perdere tale amico ſi aggiunſe ben preſto l'altro del vederſi mancare il maggior fratello Piermaria Conte di San Secondo venuto meno il giorno 14 di Agoſto.

(a) Lettere famigliari di Remigio Fiorentino dopo le sue Osservazioni sopra l'Istoria del Guicciardino cart. 191.

Parvegli allora di non poter più ſperare tempi ſereni; quindi in preda a profondiſſima triſtezza cantò così:

Salendo al Ciel, Frate onorato e raro,
Benchè or ritorni al tuo principio vero,
E con gli eletti nell' eterno impero
Godi quel ben che più d' ogni altro è caro;
A mio danno però per forza imparo
A ſolcar ſenza te franco nocchiero
Queſto mar sì turbato, e così fiero,
Che ſommergermi temo, anzi preparo.
Oh quanto era 'l miglior fornire inſieme
Queſta miſera vita, e non reſtare
Senza la guida tua fra un duol sì eterno.
Laſſo, che ben m' avveggio, che a te preme
Non potermi a l' uſato aita dare
Ne gli affanni che ſoffro in queſto inferno.

Ma la triſta ſorte del Duca Pierluigi, che pochi giorni appreſſo, cioè a' 10 di Settembre fu in Piacenza trucidato da' ſuoi ſteſſi Vaſſalli, che diedero la Città in potere di Carlo V., venendo toſto a prenderne il poſſeſſo Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano, dimenticar gli fece le paſſate ſciagure. Compiacendoſi di sì ſtrana ed inaſpettata rivoluzion di coſe, e tutto lieto di veder preparata agli odiati Farneſi inevitabile guerra, partì da Firenze, e recatoſi a Mantova diſſe al Cardinal Ercole di voler portarſi preſſo Don Ferrante,

ed invocar il ſuo braccio per ricuperar la Badía di Chiaravalle già data dal Pontefice al Vitelli. Il Cardinale, che non era punto focoſo, diſapprovò tal idea, e pregò il fratello a non voler mettere il Roſſi nella ſperanza di tale acquiſto (*a*). Ma ſimili conſiglj non erano per trovar adito in cuor di un soldato, che ſi era fitto nell'animo di far tutto quel male che aveſſe potuto ſullo Stato de' Farneſi.

Accolſe egli il Roſſi con grande allegrezza, e tutto gli promiſe il ſuo ajuto. Queſti non meno volonteroſo di corriſpondergli ſi eſibì a far opera che Parma anch'eſſa ai Farneſi diveniſſe ribelle, e come Piacenza, ſi rifugiaſſe ſotto la protezione di Ceſare. Le forze della ſua famiglia, le aderenze che aveva nella città, la poca contentezza de' Parmigiani, i quali nel darſi già all'ubbidienza di Giulio II avevano ottenuto promeſſa di non eſſere giammai coſtretti a ſoggiacere ad alcun Feudatario, e poi ſi erano veduti da Paolo III ſottomeſſi ad un padrone, cui mai non ſi ſarebbero immaginati di dover ubbidire, ſperar gli facevano molto agevole tale impreſa. Giulio Conte di Cajazzo ſuo fratello uomo intraprendente ſi unì con lui, ed ambidue diedero a Don

---

(*a*) Lettera orig. del Card. Ercole a D. Ferr. Mantova 27 Sett. 1547.

Ferrante queſta ſupplica all' Imperadore diretta.

Sacra Maeſtà. Il Veſcovo di Pavia, & il Conte di Cajazzo ſuo fratello de' Roſſi ſi dichiarano eſpreſſamente ſervirla nel negocio, che le ſcrive caldamente il Signor Don Ferrando, non per altra cagione che per il ſervigio ſuo, non domandando alcuna remunerazione, acciò ch' ella conoſca l' animo loro, ma rimettendo il tutto nella bontà & grandezza de lo animo ſuo, quale dopo il fatto giudicherà quello, che gli parerà conveniente, & così promettono fare in ogni altra coſa, che la M. V. ſi degnarà comandargli. Solo le domandano gratia, che ſucceſſa la coſa, ſi contenti, ch' eſſi recuperino le coſe loro, & di caſa ſua occupateli dal tempo del Duca Lodovico (cioè di Lodovico Sforza detto il Moro Duca di Milano) *in qua, & in quelle che eſſi non potranno con le ſue forze recuperare, che gli ſia preſtato ajuto & favore da la M. V. in ribaverle, come ad alcuni è ſtato fatto nella coſa di Piacenza, che il tutto ſarà ſempre pronto per ſpenderſi ad ſuo minimo cenno, pregando N. S. Dio che la contenti.*

Troilo Conte di San Secondo nipote loro allettato eſſo pure dalla ſperanza di riavere le terre tolte a' ſuoi maggiori, ſi offerſe alla ſteſſa opera, e preſentò a Don Ferrante i ſuoi Capitoli che furono tali:

Primo ſuplica S. Ex. che li prometta, che perdendoſi alcuni luoghi & caſtelli che tiene

al preſente eſſo Conte di San Secondo li darà la ricompenſa di quà.

E più una Compagnia di cento Celate fatta, over l'impreſtanza da farla per pace & guerra, & la promeſſa de uno Colonello di mille fanti in tempo di guerra con provigione di Ducati cento il meſe per pace & guerra.

E più li conceda liberamente ſale & taſſe & altri carichi ordinarii & ſtraordinarii delle ſue terre, ville, & caſtelli per la fortificazione di San Secondo; e li conferma tutti li ſuoi privilegi & maxime la minera dell'oro (a).

E più ducento fanti durante queſti tumulti di guerra per poſſer guardar San Secondo e Berceto per ſervitio di S. Ex.

E più potendo acquiſtare eſſo Conte Troylo alcuni caſtelli che tengono hora li nemici, & furono del Signor Pietro Maria vecchio Roſſo ſiano ſuoi, & la Maeſtà Ceſarea ge li conferma.

Et tutti li predetti Capitoli ſi rimettono a

(a) La Miniera dell'oro fu scoperta poco lungi da Berceto Castello già de' Rossi. L'Angeli nel lib. 8 della Storia di Parma pag. 765 così ne parla: *Non guari a Berceto distante corre il Rivo Manubiola, che nasce nel monte della Cisa, e sbocca nel Tarro, dentro il quale già si trovavano zolle d'oro, & il Duca Ottavio ne fece fare la prova, & trovò che oro fino era quello, che se ne cavava, ma il guadagno a fatica rispondeva alla spesa grande, che gli andava intorno, onde intromesse l'opera.*

S. M. & fatia quello li ſarà più ſervigio, che in ogni caſo li è ſervidore.

Non ſembra che Ceſare approvaſſe punto ſimili eſibizioni, ma neppure che le rifiutaſſe. Egli laſciava che le coſe ſuccedeſſero come fortuna voleva; e giacchè vedeva Don Ferrante inclinatiſſimo ad occupar anche Parma, ſe aveſſe potuto, nè glielo comandava, nè glielo vietava, ſiccome i ſecreti carteggi da noi ben veduti manifeſtano pienamente. E' bensì vero che eſſendoſi per opera de' Roſſi, e poſcia coll' ajuto di Gianfranceſco Sanſeverino Conte di Colorno, guadagnato in Parma un gran partito, talchè per buono ſpazio di tempo una Porta, ed un baſtione della Città ſtettero ſempre in diſpoſizione di ricevere dentro le Armi Spagnuole, ſe accoſtate ſi foſſero, quando Carlo V aveſſe voluto aderire espreſſamente a Don Ferrante, e mandargli più gente, come dimandava, ſarebbe neceſſariamente caduta anche Parma nelle mani del Gonzaga. Mentre che ſi ordivano ſimili trame, era Parma preſidiata da Aleſſandro Vitelli ivi ſpedito dal Papa, il quale vedendo che il Gonzaga a gran paſſi ſtendeva in qua le ſue forze, mandò una ſquadra d' armati alla Badía di Chiaravalle, acciò trasferiſſero i grani ivi da eſſo fatti raccogliere. Il Roſſi, cui l' intereſſe proprio dimenticar faceva di eſſere al Vitelli Cognato, rappreſentò a Don Ferrante l' antico ſuo diritto ſulla Badía: il perchè diſtaccato il Gonzaga un buon

corpo di truppe ſpagnuole, marciar le fece il giorno 3 d'Ottobre colà, appunto allora che i Vitelleſchi ſi alleſtivano a traſportar i grani a Parma. Fatta loro intimazione di cedere quel poſto, e di andarſene, e volendo anzi far reſiſtenza, miſero i ſpagnuoli il fuoco per tutto, e tagliando a pezzi quegl'infelici, s'impadronirono della Badía (*a*), ove ſi ritrovarono dodici mila ſtaja di frumento, e tre mila ſtaja di altre ſorti di grani, che il Gonzaga donò al Prelato, facendolo riconoſcer padrone della Badía (*b*).

O che il Papa ſi accorgeſſe delle inſidie che ſi tendevano a Parma, o che temeſſe della coſtanza del Vitelli ſtretto parente de' Roſſi, lo richiamò a sè; onde il giorno 11 di Novembre abbandonò queſti la Città, entrandovi appreſſo Camillo Orſino, il quale non mancò mai delle più diligenti cautele, acciò neſſuno vi poteſſe commettere tradimento. Fu pertanto meſtieri ai Roſſi volgere altrove i loro penſieri, e però il Conte Troilo ſi poſe a guardare i ſuoi luoghi, cercando di non dare ſoſpetto veruno al Duca Ottavio Farneſe; Giulio ſe ne andò nel Regno di Napoli; e Giangirolamo non contento di avere ricupera-

---

(*a*) Lettere, e Documenti varj di que' tempi.
(*b*) Diario di Berceto di Giorgio Franchi MS. presso di me.

to la Badía di Chiaravalle, rivolſe l' animo anche al Veſcovado di Pavia, che per aver anneſſe alcune terre feudali, fu a ſua iſtigazione per opera di Don Ferrante occupato in buona parte, e tolto al Cardinal di Monte, ſotto preteſto che eſſendo già ſtate dette terre di Monſignor de' Roſſi inquirito degli accennati delitti, s'intendevano queſte decadute al Fiſco Ceſareo, fin a tanto che non foſſe riconoſciuta o la ſua reità, o la ſua innocenza. Alte querele fece di tali novità il Cardinale, e ſu ciò ſi à una ſua lettera latina al Papa, data in Bologna a' 15 di Marzo del 1548, di cui tengo copia, e da cui giova trarre queſto paragrafo. *Ego indignus licet, Cardinalis tamen, & Appoſtolicus Legatus æcumenico Concilio præſidens, Ferdinandi Gonzagæ reſcripto ad tribunal duorum Senatorum, eorum denique, ut opinor, prophanorum, in jus vocor, Eccleſiæ ipſius Papienſis, quam Cæſareus Fiſcus importuna & temeraria bonorum deſcriptione, librorumque & ſcripturarum obſignatione & uſurpatione dudum invaſit, oppidiſque & bonis ſuis nunc ſpoliare nititur, cauſam agam. Hanc tamen impietatem, quibus calumniis Fiſcus ipſe tegere conetur, pudet pigetque me referre. Primum oppidis boniſque ipſis feudi titulum imponit, quod ab omni prorſus vero eſt alienum. Deinde vult ea ad Fiſcum eſſe devoluta ob Epiſcopi crimen, cujus cognitio vel feudi ratione ad prophanum dominum minime ſpectat, ob Epiſcopi, inquam, crimen, qui*

tamdiu civili morte ab Eccleſia ſeparatus eſt, eadem alteri per legitimam Sedis Appoſtolicæ proviſionem copulata.

Intanto volendo Don Ferrante ſpedire il noſtro Roſſi in Toſcana preſſo il Duca Coſimo, diedegli per ſua guardia venticinque cavalli, ſcortato dai quali alloggiò a Pontremoli il giorno 24 di Giugno (*a*); e poichè fu a Firenze, troviamo una ſua lettera lunga ſcritta allo ſteſſo Don Ferrante il primo d' Agoſto, da cui ſi rileva che nell' affare del Veſcovado intromettere cercavano alcuni il Cardinal Morone per farvelo ſuccedere; al che però proteſtava di volerſi oppor ſempre il Gonzaga, impegnatiſſimo perchè niun altro fuori che il Roſſi doveſſe averlo (*b*). Le liti del noſtro Prelato ſi andavano però ſempre più riſcaldando, perchè il Cardinal di Monte non ceſſava di agire ne' tribunali contro di lui, e fecelo anche nel Novembre citare a Roma, acciò andaſſe a render ragione della uſurpazione del Veſcovado, e del ſuo farſi chiamar Veſcovo, e andar in abito episcopale (*c*). Ma non curando egli tali chiamate, ſperava a sè ſteſſo buon fine, perchè non ſolo il Gonzaga, ma lo ſteſſo Monſi-

---

(*a*) Diario del Franchi citato.

(*b*) Lettera orig. del Rossi a D. Ferr. Firenze 1 Agosto 1548.

(*c*) Lettera orig. dello stesso a D. Ferr. Pisa 24 Nov. 1548.

gnor di Granvela principale Miniſtro di Carlo V lo favoriva nelle ſue liti (*a*). Mentre le coſe erano in tale aſpetto, morì il Pontefice Paolo III entrato il meſe di Novembre del 1549. Potrebbe crederſi che il Veſcovo in tal occaſione dettaſſe quel ſuo Sonetto, il quale comincia: *Spento è l' antico orrendo atro ſerpente*, ſe le eſpreſſioni di eſſo applicabili facilmente a chiunque altro, con cui egli aveſſe qualche poco di avverſione, non ce ne laſciaſſero incerti.

Apertoſi il Conclave non tralaſciò di maneggiarſi, affinchè chiunque riuſciſſe Papa, doveſſe eſſergli favorevole. Il Cardinal Ercole Gonzaga non mancò di preparar gli animi di alcuni de' migliori ad eſſergli propizj, e a Don Ferrante, che non ceſſava di raccomandargli queſto ſuo grande amico, riſpoſe di Conclave il giorno 5 di Gennajo 1550: *Per lo Veſcovo di Pavia non mancheremo Trento, Cibo, & io di far quanto potremo, perchè ſia reintegrato in tutte le coſe ſue; ma reputo difficile la coſa del Chericato di Camera, perchè toccherebbe al Papa di pagar i quattordici mila ſcudi, e non penſo, che nel principio del ſuo Papato ſia per ritrovarſi tanto ben accomodato, che lo poſſi & voglia fare. La medeſima difficoltà vedo nella Badia che il*

(*a*) Lettera orig. di Natal Musy Agente di D. Ferr. in Brusselles 4 Febb. 1549.

Papa diede al Sig. Aleſſandro Vitelli, e benchè vi ſia quella declaratione del Duca di Firenze, nondimeno non ſarà in conſideratione ogni volta che ſi commetta di giuſtitia, ancora che doveſſe valere fra gentil uomini: però ſarà bene che V. Ecc. faccia che il Veſcovo mandi una informatione colla copia del ſcritto di Aleſſandro Vitelli, & di tutte le coſe a favor ſuo, acciocchè meglio informati poſſiamo meglio ſervir il Veſcovo. L' ultimo giorno di detto mese ſtando pure rinchiuſo replicò al fratello: *Il negotio di Monſignor noſtro di Pavia ha infinite difficultadi, le quali io non poſſo ben riſolvere, perchè non ſono dottore; ma vi ſono tanti intereſſi del terzo, che non penſo che mai ſi possi ottenere gratia, ſenza che ſi veda la giuſtitia, nondimeno io farò quanto potrò* (*a*). Ma venne finalmente acclamato Pontefice il Cardinal di Monte, cioè quel medeſimo, il quale era poc'anzi in lite col Roſſi pel Veſcovado di Pavia, e ſi chiamò Giulio III. Queſti ſul bel principio del ſuo Pontificato moſtrar volendo quella clemenza, che deve eſſer propria del Vicario di Criſto, fece ſperare in breve ogni calma all' afflitto Prelato.

Incominciarono gli amici comuni dal voler metter pace ed accordi fra il Roſſi, e il ſuo cognato Aleſſandro Vitelli per l'affare della

---

(*a*) Lettere de' Codici della Barberina.

Badía; intorno a che ſcriſſe il Vitelli a Don Ferrante, che vi ſi interpoſe, di eſſere pronto dal canto ſuo alle più pacifiche convenzioni (*a*). Il Roſſi cavillando un po' troppo ſull' intereſſe, pareva voler metter oſtacoli; ma diſpoſtoſi finalmente ai più oneſti accordi, ſi compoſe col cognato; di che fa menzione una lettera inedita di Annibal Caro ſcritta nel Maggio ad Antonio Elio Veſcovo di Pola, ove ſi legge: *Jeri mi fu detto, che 'l Signor Aleſſandro Vitelli, e 'l Veſcovo di Pavia ſi ſono riconciliati inſieme* (*b*). Era anche impaziente di ricuperare il Veſcovado, ma ſempre cominciava dall' intereſſe; di che fu ripreſo dal Cardinal Ercole, il quale lo ammonì a movere prima il Pontefice col mezzo del Duca di Firenze, e di Don Ferrante a rimetterlo nel Veſcovado, laſciando che le coſe dell' intereſſe ſi trattaſſero per giuſtizia di poi. Alla lettera ſu tale propoſito aggiunſe di ſuo pugno queſti ſentimenti: *Notai certe parole piene di diſperatione in quelle voſtre lettere, che non mi piacquero niente: ſi che avvertite a non far coſa indegna di voi, e ſe pur havete a far coſa, Dio vi faccia far queſta, d' inſpirarvi a laſciar affatto l' ambitione, & il mondo, &*

(*a*) Lett. orig. del Vitelli. Roma 26 Febb. 1550.

(*b*) Questa lettera sta in un volume di lettere inedite del Caro mostratomi in Roma dal chiarissimo Sig. Abate Pierantonio Serassi, che lo possiede.

andarlo a ſervire in quella voſtra Chieſa tutto il tempo, che v' avanza. Nel medeſimo tratto ſcriſſe a Don Ferrante così: *Certo ſe il Veſcovo ſi governa d' altra maniera, dirò che l' intereſſe l' habbia tanto accecato, che ſia per fargli perdere la ventura ſua. Ma voglio ſperar che ſe non per ſe, almen per le lettere mie, & per quelle di V. Ecc. ſi ravedrà, & piglierà il ſuo migliore* (*a*). Rientrato quindi in sè ſteſſo il Roſſi, tutto ſi rimiſe finalmente al parer degli amici, e al buon cuore del Papa, il qual, come ſcrive Giambatiſta Adriani nell' Iſtoria de' ſuoi tempi, eſſendoſi nel cominciar del ſuo Pontificato fatto conoſcere aſſai largo e corteſe, fu anche in quella parte magnanimo, che *rendè il Veſcovado di Pavia al Veſcovo de' Roſſi, del quale con molti altri beni per giudizio di Papa Paolo terzo era ſtato molto innanzi ſpogliato, compiacendo a Don Ferrando Gonzaga & al Cardinal di Mantova, i quali glielo impetrarono* (*b*). Ricuperata così la ſua Chieſa, venne a trattar de' crediti, ch'egli aveva colla Camera Apoſtolica, a pagarſi de' quali vide aſſegnarſi certe riſcoſſioni ſulla collettoría di Spagna.

Conſolato adunque per tal maniera il Veſcovo recoſſi a Roma per render grazie al Pon-

---

(*a*) Lettera del 1 Giugno 1550.

(*b*) Istorie de' suoi tempi lib. 8 all' anno 1550 pag. 497.

tefice, cui tanto piacquero le belle qualità di lui, che deliberò toſto di fargli ancora meglio ſentir gli effetti della ſua munificenza: imperciocchè ſendo allora vacante la carica di Governatore di Roma, diedela al Roſſi con infinito contento de' ſuoi amici. Paolo Giovio poichè ſentì in Piſa una tale novella, congratuloſſi con lettera a lui ſcritta il penultimo giorno di Novembre, ove dopo avergli recato ſaggi avvertimenti, ſoggiunſe: *Io ſcriſſi bene a V. S. ſtando quella in Milano nella creatione di Papa Giulio ch' io le augurava ogni bene, & accreſcimento d' honore, profetando non ſenza ragione. Per il che mi congratulo del nuovo titolo* Almæ Urbis &c. *perchè è proprio il Diaconato della Porpora, la quale non può mancare a V. S. per quarantaquattro capi* (*a*). Nella nuova carica, dice il Carrari, *ſi portò con sì piacevoli, ed incorrotti coſtumi, che perciò era gratiſſimo al Papa, ed a molti Cardinali* (*b*). Tra queſti però annoverar non ſi devono i due Cardinali Farneſi, che mirando eſaltato un uomo, il qual godeva in vederli decaduti dall' antico favore, punto non ſapevano accomunarſi con lui. Egli intanto gioiva, che per l' unione fatta dal Duca Ottavio colla Francia, affin di richiamar in Italia una guerra crudele, coſpiraſſero con tutte le forze loro

(*a*) Lettere volgari del Giovio cart. 69.
(*b*) Loc. cit. cart. 219.

il Papa, e l'Imperadore a' danni di lui, e che collegati assieme, e fatto loro Capitan generale Ferrante Gonzaga, mandassero sopra Parma quelle tante armi, che nel 1551 furono a tutto questo territorio oltre ogni creder moleste. Nulladimeno succeduta la pace, e ristabiliti in grazia i Farnesi, non tardò molto a provare quanta influenza avessero eglino in tutto ciò che risguardar lo poteva.

E veramente l'avversion de' Farnesi impedì molto i progressi, che il Rossi sperava di fare al Cardinalato, comechè dall'altro canto Baldovino di Monte nipote del Papa non tralasciasse cosa veruna per farvelo giugnere. Sulla fine del 1553 il Papa infermò, e Baldovino temendo che mancasse prima di dar al Rossi la Porpora, tornò a movere questa pratica. Annibal Caro creatura de' Farnesi scrisse al Cardinal Alessandro suo padrone così: *Stringe forte* il Signor Baldovino *la promotione di Cardinali.... e già si è scoperto affatto di voler Pavia; cosa che ci travaglia assai, nè passerà senza tutto quel contrasto che se gli può fare e da S. Angelo* (cioè da Ranuccio Farnese Cardinal di S. Angelo fratello del Cardinal Alessandro) *e da questi Signori Franzesi, e da tutti gli amici, e servitori de la casa* (a).

Sino

(a) Si questa, come le seguenti lettere del Caro stanno nell'accennato Codice dell'Abate Serassi.

Sino al giorno 21 di Settembre le coſe erano avanzate di modo, che ſi credeva già aſſicurato del Cappello; furono però tali e tanti i raggiri degli emoli, che il Papa ſi mutò di parere. Il dì appreſſo ſcrivendo il Caro al mentovato Cardinal Farneſe, che i promoſſi ſarebbero ſtati *il Nobile*, *il Simoncelli*, *Albi*, *e Palermo*, ſoggiunſe: *L' Amico*, cioè il Roſſi, *era venuto a tanto, che jeri fu tenuto per Cardinale per tutta Roma, e fino alle 4 ore di notte ſemo ſtati tutti con queſto batticuore. Ma ci s' è fatto tanto, e da tutti è ben voluto, che queſta mattina ſiamo ſicuri, che non ſarà: di quella ſicurezza però che ſi può aver in queſto caſo, non mancando chi tuttavia batte. Ma non poſſiamo credere che S. S. non voglia aver conſideratione agli offici che ſi faranno, e si ſon fatti in contrario, ed alla buona intentione che ha data fin ora di voler voi altri ſignori per figliuoli. L' Arciveſcovo Sauli va per tavogliere ancor queſta mattina, ma fino a ora non ſi ſpera che debba riuſcire. E queſto eſſer nominato in compagnia del Governatore credo che gli nocerà aſſai.* Que' medeſimi, che lo favorivano, vennero con tal arte diſtolti dal cercar di giovargli, che anzi ſe gli volſero contro. Inviata la deſcritta lettera, ne ſoggiunſe poche ore appreſſo un' altra lo ſteſſo Caro, ſcrivendo: *Il Governatore ebbe la veſcica tanto più ſegnalata quanto era più gonfia. S. Angelo, e gli Amici ci hanno fatto il dovere; ma per*

non gabbarci di noi medeſimi la coſa è paſſata per modo, che dovemo aver più ſoddisfatione che laude, perchè l'opera, e 'l riſpetto noſtro non vaglion molto a queſti tempi. I Parenti medeſimi del Papa non lo volevano, e 'l Signor Aſcanio, e 'l Cardinal di Monte ſpecialmente gli hanno dato la ſtretta, il che mi pare il ſugello de la ſua eſcluſion per ſempre, giacchè i ſuoi gli si ſono ſcoverti inimici. I Franceſi non hanno voluto da principio far officio contro di lui nominatamente ſe non dopo che s'è ricorſo al S. Pietro Strozzi, il quale ne gli ha riſcaldati molto; e con tutto ciò l'invidia del fatto ſi carica tutta adoſſo a' Farneſi. E 'l Governatore ſe l'arreca da loro con tanto maggior diſpiacere, quanto li par che ancora in aſſenzia di V. S. Ill. li ſia data in barba da un giovine, come S. Angelo, ſopra di che gli è ſtato udito dire, che per minor ſua vergogna l'arebbe voluta per mano del Card. Farneſe, e pagare dieci mila ducati. Il favor ſuo è proceduto tutto dal Signor Balduino, e dal Teſoriero, quali hanno fatto tutto che hanno potuto per lui. De gli altri non c'è ſtato can che gli abbai, e tutta queſta Città moſtrava di ſcandalezzarſene.

A tal mortificazione del noſtro Prelato una maggior ne ſucceſſe, quella cioè della ſgraziata morte di Giulio ſuo fratello Conte di Cajazzo. Egli era ſempre ſtato ſu le bravure; e conſervando amicizia con Don Ferrante, e inimicizia contro i Farneſi, ſovente avea tra-

mato congiure ſecrete di far ammazzare ora il Duca Ottavio, ora i Cardinali fratelli ſuoi, ſiccome da ſue lettere originali ſcritte con molta animoſità ſi rileva. Quindi avveniva che altri del pari macchinavano a lui le medeſime inſidie. Ora meſſo dal Veſcovo alla Badía di Chiaravalle perchè ne amministraſſe l'entrate, tuttochè procuraſſe di ſtar ſu i riguardi, fu però colto quando meno ſe lo aſpettava. Imperciocchè Gianvincenzio dal Veſcovato mandatario in compagnía di dodici Cavalleggieri, e di ben quaranta archibuſieri recatoſi alla Badía il giorno *6* di Aprile del 1554, sforzate tutte le porte, trucidò lui, ed altre nove perſone che lo ſervivano: dopo il qual fatto ritiraronſi gli uccifori a Parma; ſegno evidente che di quì uſciva il funeſto colpo, che lo avea tolto dal mondo (*a*). Sfogò Giangirolamo il ſuo acerbo travaglio con quella Canzone che incomincia:

Se lo ſtil foſſe pari al mio dolore,

come non ſolo dal ſentimento di eſſa, ma eſpreſſamente ancora ſiamo avvertiti dal belliſſimo Codice della Biblioteca Zeniana, di cui daremo notizia.

Continuavano gl' impegni per la promozione ſua, e l'anno appreſſo ſi aggiunſe a rinforzarli il Duca di Firenze, il quale col Signor

---

(*a*) Diario Parmigiano d'Incerto MS. presso di me.

Balduino dal Monte ſtringevano il Papa di modo, ch' ei n' era moltiſſimo combattuto. Avvenne intanto che il Papa ebbe per alcune circoſtanze a moſtrarſi molto co' Farneſi placato, onde chi ſtava ſull' avvertenza de' momenti favorevoli, ſeppe approfittarne affin di dare l' ultimo crollo alla fortuna del noſtro Prelato. Il Cardinal di S. Vitale, cioè Giovanni Riccio, creatura de' Farneſi, ſi offerse a far tutti gli uffizj poſſibili, ed avvertì Annibal Caro ad eſortare il Cardinal Aleſſandro a non perdere l' occaſione di queſta dolcezza del Papa, e a ſcrivergli di man propria una lettera, ſupplicandolo che ſe mai fatto gli avea ſervizio che grato gli foſſe, ſi degnaſſe di fargli queſta grazia di non onorare il Roſſi, perſona, che faceva apertamente profeſſione di eſſer nemica della Caſa Farneſe. Scriſſe il Caro tali coſe al Padrone (*a*), che non ebbe certo a traſcurarle: e tanto ſi tennero vivi i contraſti, che venne il Papa a morire nel 1555, cader facendo tutte le speranze del Roſſi, le quali ſe mai per poco ſi ravvivarono nel quaſi momentaneo Pontificato di Marcello II, ſpegner ſi dovettero affatto nella promozione di Paolo IV.

Allora fu che rientrando finalmente in sè ſteſſo, diede un' occhiata al tempo ſcorſo per

---

(*a*) Lettera del Caro del giorno 11 di Marzo.

lui in mezzo a continue angustie, seguendo ombre vane e fallaci di bene sospirato tanti anni, nè conseguito giammai. Allora gli risovvennero i lagrimevoli casi de' Cortigiani anche più favoriti, e quello specialmente del Cardinale Agostino Spinola, di cui fu solito poi ricordarsi sovente, e ne lasciò memoria ne' suoi Discorsi, e Ragionamenti, il quale vicino a morte, ma sano ancora d'intelletto, mentre sollievo prendeva dal parlare di lui, e preparavasi all'estremo passo, videsi venir avanti Uberto da Gambara allora Chierico di Camera, e poi Cardinale, che d'ordine di Papa Paolo III trattegli di sotto al capezzale le chiavi de' scrigni suoi, prese a far l'inventario delle cose che aver si trovava, empiendo d'alto rammarico quel Porporato infelice, che in languide voci si lamentò col Rossi di tanta indiscrezione. Allora in somma e gli altrui infortunj, e le proprie infelicità fattagli strada ad un virtuoso disinganno, gli suggerirono il pensiero di quel suo dolente assai patetico Sonetto:

Signor, che tempri, e reggi l'universo,
E vedi aperto ciò, che altrui si serra,
Dopo sì lunga e perigliosa guerra,
Ne la qual fui solo a me stesso avverso,
Ricorro a te di lagrime cosperso
Con le man giunte, e le ginocchia in terra,
Chiedendo pur, com'uom, che sovente erra,
Mercede in quel, che fui da te diverso.

In te ſolo ho ſperanza, ch' ogni offeſa
Perdoni a l'alma che al diſio fallace
Ubbidì allor, che dovea far conteſa.
Fa vera in me, tu Redentor verace,
La tua parola di pietate acceſa,
Che morte no, ma converſion ti piace.

Anche altri due Sonetti ſuoi, pieni di dolenti penſieri intorno le ſue paſſate cecità, ſcritti a Jacopo Marmitta Parmigiano abitante in Roma, e tutto dedito alla vita ſpirituale, furono probabilmente dettati in quel tempo, nel quale deliberò di abbandonare la Corte, e di ritirarſi a menar vita meno infelice in Toſcana, ove tranne la ſua podagra che lo affliggeva, era certo di non provare diſturbi. Tolto però congedo dagli amici tornò a Firenze, ove per ſue lettere originali ſcritte a Don Ferrante Gonzaga lo ritroviamo il giorno 15 di Agoſto del detto anno 1555.

Finite non erano le sventure del noſtro perſonaggio. L'anno vegnente i diſſapori nati fra Paolo IV, e Filippo II Re di Spagna cagion gli furono di una perdita conſiderabile delle ſue rendite, com' egli narra ne' ſuoi Diſcorſi, e Ragionamenti. *Eſſendo io creditore*, ſono ſue parole, *della Sede Apoſtolica di buona ſomma di denari, & havendo io aſſegnamento in Iſpagna ſopra la Collettoria per Bolla autentica, ſopravenendo la diſſenſione tra il Re Filippo, e Papa Paolo IIII dopo la ritirata di*

Carlo V. Imperatore dalle facende, io dimandai al Re di poter eſeguir & rihaver il mio aſſegno, quale eſſo Re, con preteſto che il Papa non ſi valeſſe di quei denari per la guerra contra di lui, per oppenione de' ſuoi Theologi Spagnuoli haveva ſequeſtrato & poturolo fare, ſecondo eſſi, con buona conſcienza. Fui rimeſſo al Conſeglio, & al Confeſſore, & Theologi, quali finalmente tutti concluſero, che il Re non mi potea dar licenza che io mi pagaſſi ſecondo l'autorità della mia Bolla, perchè con buona coſcienza non ſi potea impacciare delle coſe della Chieſa. Io gli replicai che la licenza l'havevo da chi poteva, e che s'egli havea potuto ſequeſtrare, poteva anche fare queſto, con mille altre ragioni buone, le quali nulla mi valſero. Ma finalmente la coſa ſi conduſſe a tale, che il Re pigliò poi li denari per ſe di tutta la Collettoria, & li miei ancora. Vediamo quindi che a' 24 di Luglio del 1557 ſtando in Firenze, raccomandoſſi a Don Ferrante Gonzaga, ſcrivendogli acciò gli procuraſſe dal Re il ſuo credito di venti mila Scudi co'frutti decorſi; ma tutto fu indarno: tanto più che paſſati appena due anni morì Don Ferrante, la cui perdita egli pianſe con un Sonetto, ove diede a conoſcere di non isperare più altronde a' ſuoi danni ſoccorſo.

Intanto a regger la Chieſa, rimaſta di bel nuovo ſenza Paſtore, eletto fu Pio IV, la cui vigilanza pel bene univerſale delle Anime ordi-

nò a tutti i Veſcovi, che non doveſſero più ſtare dalle Chieſe loro lontani, ma ritornare alle medeſime, onde attendere, come veri e fedeli paſtori, a paſcere ſpiritualmente le loro gregge. Il Roſſi avanzandoſi nella età, nè più volendo ad altro badar che a sè ſteſſo, pregò il Pontefice a permettergli di ſoſtituire nel Veſcovado il ſuo Nipote Ippolito de' Roſſi, che fu poi Cardinale; ottenuta la qual coſa riſtette in Toſcana, e preſe a paſſar la maggior parte de' ſuoi giorni nella città di Prato, ſpendendo le ore ſue nello ſtudio, e ſcrivendo varie Opere erudite e letterarie, con attendere ad un tempo a educare e dirigere ottimamente altri due ſuoi Nipoti Sigiſmondo, e Ferrante de' Roſſi, chiamati a parte di quella ſua tranquilla vita. Era la ſua caſa il ricetto de' Letterati, niuno de' quali giungeva ad aver la ſorte di conoſcerlo, e trattarlo, che non rimaneſſe altamente vinto e legato dalle ſue dolci maniere. Vaglia per tutto il teſtimonio di Pietro Angeli da Barga rinomato verſeggiatore latino, il quale da eſſo una volta benignamente ricevuto, così gli ſcriſſe:

Ad Jo: Hieronymum Roſcium Epiſc. Ticinen.

Roſci, quem prius ut domo e vetuſta
Natum, & ſanguine nobili parentum,
Mox auctum meritis honoribuſque
Fortunæ & ſtudio benignioris,

Cultu, quo pote, prosecutus omni
Colebam tacitus, darentque tandem
Optatum mihi commodumque tempus
Votis & precibus Deos rogabam,
Ipsam hanc cum tibi, cæterisque, qui te
Dignum, quem veneremur, esse norunt,
Voluntatem animi mei perennem
Testatam facerem. Sed hercle postquam
A te incredibili benignitate
Accersitus potui perelegantem,
Et multa simul eruditione
Ornaturique gravemque, nec venustum
Minus, nec minus hisce liberalem
Sermonem bibere auribus, tuique
Præsentis faciem videre præsens,
Confestim obstupui, velut coruscî
Ictu fulminis impetu minaci.
Ac domum redii, nihil, nisi unum
Te noctuque diuque somnians, te
Exposcens itidem alloquensque solum.
Quare & si hoc ago forte non pudenter,
Qui tibi obstrepere audeam molestus,
Confeci tamen hoc poema, ut istuc
Qualecumque fuisset asserendum
Curarem subito, putans futurum, ut
Si non ingenii vel expoliti
Testis jam queat esse vel subacti,
At præseferat indicetque certe
Tuas nec rudibus nec infacetis
Conatum voluisse me supremas
Ad cœlum numeris vocare laudes.

Sed victum gravitate ponderiſque
Magnitudine territum perinde
Feciſſe ac pueri puellulæque,
Qui plexas viola roſaque ponunt
Imos ante pedes pii coronas,
Si quando caput arduamque frontem
In magno haud licet attigiſſe ſigno (a).

Quanto ſi riputaſſe contento delle ſue riſoluzioni, e dell'intrapreſo tenor di vita, non può ſpiegarſi abbaſtanza, ſe non ſi adoprino le formole, ond'egli ſteſſo amava di proteſtarſene. Ad uno, che appellava troppo ſolitaria e melanconica tal nuova foggia di vivere, così riſpoſe in uno de'ſuoi Sonetti:

Ne la mia vita sì ſolinga, e meſta,
Così detta da voi, trovo io più pace,
Che l'eſſer preda d'invido e mordace
Vulgo, che altrui ſempre rodendo infeſta.

Ne' ſuoi Diſcorſi, e Ragionamenti, frutto ameniſſimo del ſuo ritiro, laſciò anche ſcritto: *Eſſendo io Prete, & ſalvatomi per gran miracolo di Dio dalle ingorde mani del Fiſco Romano, e dall'immenſa forza dell'ambizione, & datomi alla quiete, & agli ſtudj humani & piacevoli, dir non potrei quanto io rimanghi*

(a) Bargæi Poemata edit. Flor. 1568 pag. 266.

consolato d' essermi ridotto in Toscana alle mie ville, & a vita tranquilla e quieta. Veniva di volta in volta molestato dalla podagra; ma procurava, ristabilito che ne fosse, di togliere coll' esercizio del corpo, e specialmente con quello della caccia, la cagion d' impigrirsi agli umori; al qual effetto il Principe di Toscana, e il Cardinal Gioanni de' Medici suo fratello, da' quali era grandemente amato, lo fornivano volentieri di astori, e di bracchi (*a*). Vie maggiormente amava la conversazione di uomini dotti, leggeva, componeva, e poetava.

Di niuna cosa più mostravasi dolente, che della perdita, che il mondo andava facendo de' suoi migliori soggetti; e come di assai viventi celebrò i nomi nelle sue Rime, tra' quali ricordar ne piace il celebre Monsignor Giammatteo Giberti Vescovo di Verona (*b*), e Monsignor Girolamo Capilupo Vescovo di Fano (*c*), così non gli giungeva notizia della morte d' alcuno di simili uomini, che qualche dolente Sonetto non componesse a compiangere tanta sventura. Tanto avea fatto in

---

(*a*) Lettere del Cardinal Gio: de' Medici lib. 3 pag 488.

(*b*) La Canzone: *Voi che il mondo oggi riverisce & ama*, fu da lui diretta al Giberti, come abbiamo dal Codice Zeniano, e dal Parmense.

(*c*) Nelle Rime inedite del Codice Zeniano.

morte del Bembo, del Guidiccione, de' ſuoi fratelli, di Ferrante Gonzaga, come vedemmo: e così fece nella perdita di Donna Maria de' Medici primogenita del Duca di Firenze grandemente venerata da lui, come pure nel mancare di Monſignor della Caſa, di Antonfranceſco Rainieri, di Luigi Alamanni, e anche di Benedetto Varchi, ch' egli amò ſempre teneramente, quantunque mal corriſpoſto, giacchè nelle ſue Storie Fiorentine, giuſta le coſe già dette, diedegli a torto la taccia d' ingrato verſo la Caſa de' Medici. Tra gli ultimi de' ſuoi più cari a mancar di vita fu il Cardinal Ercole Gonzaga, di che moſtrò la ſua pena indirizzando un Sonetto al Cardinal Federico di lui nipote, che giace ancora fra le Poeſie inedite, incontrandoſene ivi pure un altro in morte del famoſo Michelangelo Bonarroti, comunicatomi gentilmente dal P. M. Domenico Maria Pellegrini Bibliotecario nel Convento de' Domenicani alle Zattere in Venezia, che piacemi di pubblicare:

Buonaroti hor che ſcorgi aperto il Cielo,
E le prime cagioni alte, e divine
Delle coſe create, e 'l mezzo, e 'l fine
Nel grande Architettor colmo di zelo;
Nè più l'occhio ti appanna il fragil velo
Del mondo, e i tanti ſuoi danni, e rovine,
Spaziando fra quelle alme pellegrine
Senza punto temer caldo, nè gelo;

Conoſci in quelle Idee, ch' uom mai sì preſſo
Col pingere, e ſcolpir non giunſe al vero,
Come il tuo oprar ch' a tutti è guida, e norma.
Onde il Cuſtode dell' eterno impero
Teco ſi gode, che ben vede eſpreſſo
Quanta al ſuo Tempio deſti unica forma (a).

Tal Sonetto ci fa conoſcere aver egli tra gli altri ſtimato ancora moltiſſimo i coltivatori delle belle Arti, come ne diè ſegno ancora nell' amor che portò a Benvenuto Cellini, cui non ſol fu corteſe nella ſua prigionía di Caſtel S. Angelo, ma fu largo eziandío di lode, nell' encomiar con altro Sonetto, che à luogo anche tra le Rime ſtampate, la ſua celebratiſſima ſtatua di Perſeo.

Con tante lezioni di morte appreſtategli da' ſuoi amici e conoſcenti, che lo precorſero, ſi avvezzò a non temer queſt' ultimo inevitabil fine dell' uomo, e pieno di criſtiana filoſofia aſpettandolo, così cantò al ſuo amico Marmitta:

Corriam, Marmitta mio, pur lieti al fine
Di queſta vita sì caduca, e frale,
E rendiamo al terreno il ſuo mortale,
E l' alme al ciel, di cui ſon cittadine.
Nè da sì buon voler già mai decline
La mente, che membrando sì alto ſale
D' un in altro ſaver, che l' immortale
Principio ſcorge, e l' opre alte e divine.

(*a*) Allude al celebre Tempio Vaticano, ove tanto si distinse la maestría del Bonarroti.

Ivi è chi dona più tranquilla ſorte,
E ricompenſa i giorni acerbi e rei,
Ch' uom più beato non fu a' giorni ſuoi.
Però punto non è da temer morte,
Che 'n vita noſtra è sì lunge da noi,
Come già morti ſiam lungi da lei.

Preparatiſſimo quindi ebbe a trovarlo, e diſpoſtiſſimo ai voleri divini quell'ultim'ora, che dopo una grave malattía lo ſeparò dai viventi nella Città di Prato il giorno 5 di Aprile del 1564. Della ſua infermità, morte, e ſepoltura parla una lettera de' ſuoi Nipoti diretta al Conte Troilo Roſſi di San Secondo, il cui originale conſervaſi nell'Archivio di queſta nobiliſſima Famiglia.

Molto Illuſtre Sig. Conte Fratello oss. Gran perdita ha fatta tutta la Caſa noſtra a perdere Monſignor noſtro Zio, e noi in particolare, che ſiamo ſtati tirati ſu da lui, e fatti quello che ſiamo. Il povero Signore morì l'altro jeri alle 8 *hore affogato da un beſtialiſſimo catarro dopo d'eſſere ſtato infermo XV giorni con una febre interna. Il corpo ſuo ſi è dipoſitato con quello honore che ſi richiedeva in Santa Trinità, una di queſte Chieſe di Prato, e ſi è ſcritto al Signor Duca di Firenze, perchè ſi degni di pigliar penſiero della ſepoltura, e conſigliarci, e comandarci quello habbiamo a fare, non havendo egli nè in vita, nè in morte laſciato ſu*

ciò ordine neſſuno. V. S. ſi acontenta di haverne penſiero anco ella, e ci avviſi dell' oppenione ſua, perchè noi, a quali, come a donatarii di tutta la roba di S. S. tocca per natura, come poſſiamo riſolvere, eſſenda così afflitti, e così addolorati, che nè ſopra queſto, nè ſopra altro ſappiamo pigliare partito niſſuno? E di buon cuore le ſi raccomandiamo. Da Prato il VII dì Aprile 1564.

Di V. S. Molto Ill.e

Amorevoli Fratelli
Sigiſmondo Roſſo.
Ferrante Roſſo.

Tal documento toglie ogni credito all'aſſerzione di Angelo Mario Edoari da Erba iſtorico Parmigiano, quantunque contemporaneo, il quale ſcriſſe eſſere morto il Roſſi nella Città di Gaeta (*a*). Tutti gli altri Scrittori concordano che moriſſe in Prato; confermando il Dottor Giuſeppe Bianchini, ben conſapevole di tutte le antiche memorie di quella ſua patria, che *fu ſepolto ſenza alcuna inſcrizione nella Chieſa delle Monache della Santiſſima Trinità* (*b*).

La contraria fortuna, ond'era ſtato egli ber-

(*a*) Compend. delle cose di Parma MS. P. 4.
(*b*) Notizie intorno alla Santiss. Cintola di M. V. pag. 67.

ſagliato cotanto, non avendo potuto piegar la coſtanza dell'animo di lui, parve dopo la ſua morte voler prenderne di mira il nome, ſpargendo un lungo obblío ſu quelle Opere, che potevano farlo vivere nella memoria de' poſteri. Diſperſi andarono quindi gli aurei ſcritti di lui, nè ſi trovò anima tanto pietoſa, che raccogliendoli, e pubblicandoli, provvedeſſe alla ſua fama. Scrive, egli è vero, il Ghilini, aver il Roſſi laſciato un Poema, *che eſſendo in tutte le parti belliſſimo, non cede a qualunque altro famoſo Poeta, e fu ſtampato* (*a*); ma egli tolſe tali parole dal Carrari, che inteſe parlare del ſuo Canzoniero, aggiugnendo ciò che quello ſcrittore non diſſe mai, cioè che foſſe ſtampato. La verità è, che tranne qualche Sonetto comparſo in alcune Raccolte de' ſuoi giorni, mai non aveano veduto luce le Rime ſue prima del 1711. Delle altre Opere, di cui ora verremo a dare il Catalogo, una ſola veduto ne abbiamo nella Biblioteca Vaticana, reſtando le altre chi ſa dove naſcoſte, ſe pur non ſono irreparabilmente perite.

OPE-

(*a*) Teatro loc. cit.

OPERE.

I. *Rime di M. Giovan Girolamo de' Roſſi. In Bologna* 1711 *per Coſtantino Piſarri in* 12. Il Dottor Pierfranceſco Bottazzoni Bologneſe ottenuto avendo queſto Canzoniero ſcritto a penna dal Dottor Enea Antonio Bonini, compiacquesi di pubblicarlo, dedicandolo agli Accademici Difettuoſi, e premettendovi le notizie del Poeta. Gli Autori del Giornale de' Letterati d' Italia lodarono l'ottimo conſiglio del Bottazzoni, riproduſſero più eſatte le memorie della Vita del Roſſi, e diedero favorevoliſſimo giudizio di queſte Rime (*a*), le quali furono del pari commendate dai Giornaliſti di Trevoux. La R. Biblioteca di Parma poſſiede un Codice cartaceo di queſte Rime, ſcritte ne' tempi dell' Autore, con molta corriſpondenza alla preſente edizione, ſalvochè alcune volte nel Codice ſi accenna a chi foſſero diretti varj componimenti, il che ſi tace nella ſtampa.

II. *Rime inedite*. Queſte ſi leggono in un MS. membranaceo di tutte le Poeſie del Roſſi traſcritte elegantiſſimamente, già poſſeduto dal celebre Apoſtolo Zeno, che vien commemorato anche dal Quadrio (*b*). Conſervaſi ora il prezioſo volume cogli altri libri di quel

(*a*) Giorn. de' Letter. T. XI pag. 108.
(*b*) Istor. e Rag. d'ogni Poesia vol. 2 pag. 252.

grand' uomo nella Biblioteca del Convento de' Padri Domenicani delle Zattere in Venezia, ed avendone io avuto una deſcrizione molto eſatta dal P. M. Domenico Maria Pellegrini ivi Bibliotecario, mi tengo in obbligo di dirne qualche coſa. Il Codice adunque ſcritto in pulite membrane ſta al Num. 412 de' Zeniani, la ſua forma è in 4, nel frontiſpizio è ornato di miniatura elegante, e il carattere, onde è ſcritto ſino alla carta 123, è molto grazioſo, colle iniziali tutte vagamente tratteggiate. Da detta carta in giù, cioè ſino alla 130, il carattere è d'altra mano, forſe poſteriore, ma di poco. Le Rime ſono diviſe in due parti, cominciando la ſeconda alla carta 57 dal componimento: *Il viver noſtro in sì lontan paeſe*. Ora in queſto volume ſono non poche Rime inedite, perchè il ſolo numero de' Sonetti aſcende a 176, laddove nella ſtampa que' dell'Autore paſſano di poco i cento. Quel che più intereſſa è, che vi ſono molte correzioni e pentimenti ſegnati in margine, e vi ſi nota a chi foſſero diretti molti componimenti, e la cagione per cui vennero ſcritti. Sarebbe deſiderabile che alcuno ſi prendeſſe cura di riſtampar le Rime del noſtro Poeta, e col ſoccorſo di queſto preclariſſimo Codice le donaſſe al mondo accreſciute, e corrette.

III. *Diſcorſi, e Ragionamenti dell' Ill.e e Molto Reverendo Mons. lo Veſcovo di Pavia fatti in quattro Dialoghi, dove intervengono*

il Sig. Don Ferrante Gonzaga, *il Marcheſe di Marignano*, *il Sig. Pirro Colonna*, *il Sig. Ludovico Viſtarino*, *e l'Autore*. MS. in foglio nella Biblioteca Vaticana tra i Codici Ottoboniani N. 2213. Io ò letto tutto queſto volume che riſulta a carte 287, e ò veduto che l' Autore direſſe tale fatica a Don Ferrante Gonzaga, a cui iſtanza la ſcriſſe. Vi ſi trattano molti punti intorno l'arte della Guerra, il dover de' Soldati, e de' Capitani, e diverſi argomenti di Politica. Vi s'incontrano molti biaſimi di Niccolò Macchiavello, e una lunga confutazione del Suicidio.

IV. *Diſcorſo della Guerra contro Turchi*. Accenna il Roſſi ne' ſuddetti Diſcorſi, e Ragionamenti di avere ſcritto tal Opera.

V. *Diſcorſo ſopra le Medaglie*. Ivi pure fa menzione di queſt'altra ſua fatica, e nella Vita ſi ſono già recate le parole, che lo comprovano.

VI. *Vita di Gioanni de' Medici*. Viene queſta allegata da Scipione Ammirato nelle ſue Storie Fiorentine, ove parlando di Gioanni, dice: *Io trovo ſcritto nella Vita di lui qual compoſe Gio: Girolamo de' Roſſi Veſcovo di Pavia ec.* (*a*)

VII. *Le Vite di molti uomini illuſtri tralaſciate dagli Autori antichi, e moderni, con altre Iſtorie*.

(*a*) Istor. P. 2 lib. 30 pag. 363.

VIII. *Degli uſi antichi, e moderni libro belliſſimo.*

IX. *Cento Dubbj teologici di materie eſquiſite, e recondite, elegantemente ſciolti, ed eſplicati.*

X. *Poeſie latine.* Di queſte Vite, di queſto Libro degli Uſi, di queſti Dubbj, e di queſte Poeſie fa menzione il Carrarì (*a*), che ne dovette eſſere pienamente informato.

(*a*) Loc. cit.

Die 20 *Maji* 1784.
IMPRIMATUR.
Jacobus Accorsi Pro-Vic. Gener.

Die 12 *Maji* 1784.
IMPRIMATUR.
F. Vincentius Passerini Vic. Gen. S. Off. Parmæ.

Die 28 *Maji* 1784.
VIDIT
Felix Silvani R. Libr. Censor,
& in R. Universit. Jur. Publ. Professor.

IMPRIMATUR.
Præses, & Magistrat. Reformator.

LUIGI GONZAGA
DETTO RODOMONTE.
S. Zambona fc.

VITA
DI
LUIGI GONZAGA
DETTO RODOMONTE

PRINCIPE DEL SACRO ROMANO IMPERO,
DUCA DI TRAJETTO, CONTE DI FONDI,
E SIGNORE DI RIVAROLO

SCRITTA

DAL P. IRENEO AFFO'

MINOR OSSERVANTE

VICE-BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE

DUCA DI PARMA ec.

E SOCIO

DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE,
E BELLE LETTERE DI MANTOVA

COLL' AGGIUNTA

DELLE SUE RIME

DI BREVI ANNOTAZIONI

ILLUSTRATE.

PARMA

PRESSO FILIPPO CARMIGNANI

PER PRIVILEGIO DI S. A. R.

M. DCC. LXXX.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
LUIGI VALENTI
GONZAGA
LEGATO DELLA PROVINCIA DI ROMAGNA,
ED ESARCATO DI RAVENNA.

Comparendovi innanzi coll'offerta d'un picciol Libro, non è già ch' io pretenda, EMINENTISSIMO PRINCIPE, di volere alcuno ſcontar di que'

moltiſſimi obblighi, onde le voſtre beneficenze mi tengono da gran tempo legato. So che i favori de' Grandi altra non vogliono ricompenſa che la ſoddisfazione medeſima provata da loro nell' atto di profonder le grazie; e preſunzion biaſimevole ſarebbe d'umil perſona l'arrogarſi verſo gli ſteſſi il titolo di donatore. Ad altro fine non ve l'umilio, ſe non perchè colla voſtra ſolita umanità riſguardandolo, quella protezion ne prendiate, che ad altre mie Operette, benchè non offerte all' Eminenza Vostra, benignamente accordaſte. Non ſarà mai ch' io dimentichi l'incomparabile onor che a me venne, quando mettendoſi in forſe da non volgar Letterato in Roma la genuinità del nuovo Teſto dell'Orfeo di Poliziano pubblicato, ed illuſtrato da me, Voi ne prendeſte sì autorevol difeſa, che l'oppoſitore dichiaroſſi convinto, e donar poſcia a me volle la ſua pregevole ami-

cizia: Se non pregata, ſi fece ſcudo l' Eminenza Vostra ad un Libro, in cui aveva io tanta parte, non temerò, che voglia laſciar eſpoſto il preſente a quelle ingiurie, che la troppo rigida cenſura degli Ariſtarchi potrebbe a lui macchinare, quando il ſuo povero autore viene co' più fervidi voti ad implorare un tanto padrocinio. Per movere il voſtro grand' animo a condiſcendere alla mia preghiera, non ricorrerò io già al mezzo della lode, tanto efficace in coloro, cui i doni di natura, e di fortuna ſervono a fomento dell'ambizione. Già veggo la virtuoſa voſtra modeſtia farmi cenno di non parlare de' pregj voſtri. Li tacerò di buon grado, perchè abbaſtanza ne parlano i voſtri conoſciuti talenti; ne parla Roma, ove fin dalla freſca età riſplendeſte per cariche luminoſe; ne parla l'Elvezia, e la Spagna, ove ſoſteneſte ardue Legazioni; ne parla la Porpora, frutto di lungo

merito, e la Romagna tutta, e Ravenna ne parla, che ora vi ſcorge con tanto zelo, equità, ed amore la difficil arte eſercitar del governo. E' tale il ſoggetto dell' Operetta, che vi offero, ch' io mi luſingo eſſere per sè ſolo baſtevole ad impegnare l'autorità di VOSTRA EMINENZA a preſtargli favore, ſenza ch'io ſtudii altre maniere di procacciarglielo. Trattaſi d' un valoroſo Principe di quell' eccelſa famiglia Gonzaga, che fece ſua gloria il congiungerſi alla voſtra di parentado, e colla voſtra pur volle far comune il cognome. Trattaſi d' un Letterato amico di quel Baldaſſar Caſtiglione, per la cui fama tanto già v' impegnaſte pubblicandone le Opere, che ſe a vivere non aveſte per altro nella memoria degli uomini, vi potreſte per queſto ſolo aſſicurare dell' immortalità. Trattaſi finalmente d' un Guerrier prode, che ſebbene coſtretto una volta contro ſua voglia a prender l'

armi contro di Roma, fu nondimeno così devoto alla Santa Sede, che liberato il Sommo Paſtore dalle anguſtie, in cui ſi trovava, divenne poi Generale de' ſuoi Eſerciti, e amò di perdere contro de' ſuoi ribelli coraggioſamente la vita. Qual v' è dunque meſtieri di rettorico artifizio a piegare il grand'animo di VOSTRA EMINENZA ad accogliere il Libro mio, ſe per gli addotti motivi neceſſaria tendenza deve in Voi naſcere verſo il medeſimo? Accettatelo pertanto, EMINENTISSIMO PRINCIPE; e vegga il mondo, che ſe le ardue cure non poterono mai diſtogliere tanti voſtri Antenati illuſtri dal coltivare, e proteggere le Scienze, e l'Arti, che nella Caſa VALENTI ebbero ſempre ſicuro aſílo, non vaglion pure ad eſtinguere in Voi sì bel pregio. Fortunato ſarà il mio Libretto, ſe giunga ad aver luogo tra l' innumerabile copia de' ſceltiſſimi Volumi da Voi raccolti. Ma ſarò io più avven-

turato; poichè ſe addivenga, ch' ei preſſo Voi trovi grazia, potrò aſſicurarmi, che queſta tutta a ridondar venga ſopra di me; che ſono con profondiſſimo oſſequio

Di Voſtra Eminenza

Umilmo, obbligmo Servidore
F. Ireneo Affò.

NOTIZIE ISTORICHE PRELIMINARI,

OVE SI DISTINGUONO ALTRI DUE LUIGI GONZAGA VISSUTI AL TEMPO DI LUIGI DETTO RODOMONTE.

Se mai ebbevi circoſtanza, ove uno Storico aveſſe a temere di confonder una perſona coll' altra, niuna certamente eſſer potè maggiore di quella, in cui mi ritrovo io ſteſſo, nell' atto che a ſcriver diſpongomi la Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte. Le Storie, e le Opere d' erudizione de' tempi, ne' quali ei viſſe, ci eſaltano ſovente Luigi Gonzaga, ed ora ce lo dipingono Guerriero, ora Letterato, ora delle perſone dotte conoſcitore, ed amico. Ma tre valoroſi uomini di tal nome, e caſato viſſero nel medeſimo tempo; e a tutti e tre (chi 'l crederebbe?) ſe non in tutto, in parte almeno i caratteri ſteſſi convennero. Quindi alcuni non molto pratici delle coſe di Caſa Gonzaga, e delle fecondiſſime diramazioni di eſſa, avendo voluto formar elogio a quel ſolo, di cui mi ſono io pur anche preſiſſo di ragionare, hanno le geste di lui con quelle d' alcun degli altri così confuſo, che al primo por piede in queſto campo io mi ſarei perduto in un laberinto di oppoſte coſe, ſe i molti, e ſingolariſſimi documenti da me ſcoperti, e da altre perſone corteſemente ſomminiſtratimi, aperta non

mi aveſſero la ſtrada ad uſcirne, forſe non ſenza lode.

E primieramente che tre foſſero i Luigi, che ad un tempo viſſero, e di quaſi ugual genio ebbero l' animo adorno, dubitar non ce ne laſcia Curzio Gonzaga figlio d' uno di eſſi, il quale celebrando i perſonaggi del ſuo caſato, così accennolli, dando al Rodomonte il primato.

Fra quai certi altri del tuo ſangue ſteſſo
Moſtrar ti voglio di ſublime ingegno:
Vedin qui tre ſtretti in un groppo appreſſo
Quaſi tirar ad un medeſmo ſegno,
Col nome di LUIGI a tutti impreſſo.
Ma di quel primo di più a dirti io vegno,
Che con l' inclita penna ancor la ſpada
Fortiſſimo unirà con gloria rada.
E 'l ſeguirà VESPASIAN di pari
Il figlio a grado anco maggior condutto,
Fondator di Città, di Tempj rari,
D'ogni arte, e diſciplina illuſtre inſtrutto (a).

Ma del Rodomonte ſiane per ora detto abbaſtanza, e ſi diſcenda a toccar brevemente la Vita degli altri due; onde conoſciuto ciò, che al noſtro non appartiene, deſcrivere più ſpeditamente ſi poſſa la Vita di lui.

L' altro Luigi fu figliuolo di Rodolfo quartogenito di Lodovico Marcheſe di Mantova. Ancor fanciulletto rimaſe privo del Padre, quando

(a) Curzio Gonzaga: *Il Fido Amante* Cant. 35. cart. 208.

queſti l' anno 1495. *valoroſamente pugnando contro Carlo VIII. Re di Francia, cadde non ſenza gloria nella famoſa battaglia al Taro* (a). *Ebbe in ſuo retaggio Caſtiglione dalle Stiviere; e poichè a'* 19. *di Gennajo del* 1511. *finì di vivere Lodovico ſuo Zio Veſcovo eletto della Chieſa di Mantova* (b), *ebbe la Signoria di Caſtelgiffredo* (c), *ove tenuto avendo poi quaſi ſempre la ſua abitazione, denominoſſi* Luigi da Caſtelgiffredo. *Applicatoſi al meſtiero dell' armi, guerreggiò ſotto il Duca d' Urbino, che nel* 1516. *tenevalo alla cuſtodia di Peſaro* (d). *Ne' tornei fu eccellentiſſimo, ed uno ſi fu de' mantenitori del campo nella ſuperba gioſtra bandita in Mantova l' anno* 1520. *per la ſucceſſione di Federigo Gonzaga al Marcheſato* (e).

Per la morte di Giangaleazzo da Correggio accaduta nel 1517. (f) *rimaſta era vedova Ginevra figlia di Niccolò Rangone, ed ei ſe la preſe in conſorte; ma non appare, che ne otteneſſe figliuoli. Nella Lega contratta fra Carlo V., e Leone X. contro il Re di Francia l' anno* 1521. *egli ſi poſe in armi volontariamente con trecento*

(a) Alessandro Benedetti *Fatto d' arme del Taro* lib. 1. Pamphilus Saxus in Poem. *de bello Tarensi*.

(b) In un libro di spese leggesi di ciò la memoria: *nota como la f. m. del Rmo Mons. Eletto Mantuano paso de questa vita adi* 19. *Jenuarii* 1511. *tra li ori* 23. *e* 24.

(c) Documenti diversi originali da me veduti.

(d) Amiani Memor. istor. di Fano tom. 2. pag. 153.

(e) Equicola Comentarj di Mantova lib. 5.

(f) Albero della casa da Correggio MS. del fu Sig. Girolamo Colleoni presso di me.

cavalli ſenza richieder ſoldo, e ſeguitò le inſegne di Federigo Marcheſe di Mantova Capitano Generale della Chieſa, che vedendo i Franceſi occupatori di Parma infeſti moltiſſimo al paeſe, e recar per tutto ſtrage, e ruina, mandollo a loro danni, ſiccome Gioanni Buonavoglia autore contemporaneo nel ſuo Poema inedito, che altrove citar dovremo, ſcritto laſciò. Eccone i verſi:

Ocnius audita hac Federicus clade ferebat
Indigne, & cupiens rerum in diſcrimine tanto
Mittere ſuppetias, Natum Genitore Rodulpho
Gonziade, ad Tari ripas, qui fortiter olim
Occubuit, multa Gallorum ex ſtrage cruentus
Alloquitur: Luyſi, cernis quam dira tyrannis
Celtica non hoſtes tantum, regnoque rebelles
Opprimat? . . . . . .
Vade age, & auxilium ſociis pereuntibus affer.
Protinus hic tercentum equites, quibus imperat acer
Selectos rapit in pugnam (non omine fauſto) (a).

Dopo aver combattuto gagliardamente, fu coſtretto a ritirarſi per un rinforzo de' nemici, e nel fuggire rimaſe gravemente ferito, portandone il ſegno per ſempre; ond' è, che per teſtimonio del Varchi fu detto da alcuni il guercio, e da altri il zoppo (b). *Ma riſanato per la cura d' un certo Abramo Medico Ebreo* (c), *ritornò in campo con poco ſucceſſo; poichè trovandoſi a Fioren-*

(a) Gonzagium Monum. MS. lib. 3,
(b) Storie Fiorentine lib. 2. pag. 22.
(c) Gonzagium Monum. loc. cit.

zola prima de' 22. di Febbrajo del 1522. fu aſſalito, e ſvaligiato da' Franceſi (a). *Finita la campagna andoſſene l' anno appreſſo perſonalmente a Vagliadolid, e preſentandoſi all' Imperadore, che dichiarato lo aveva ſuo cameriero, lo ſupplicò di ſuſſidio. Ottenne quindi una lettera al Duca di Milano, in vigor della quale ſe gli doveano aſſegnare mille annui Ducati d' oro ſopra i beni confiſcati a' ribelli* (b); *di che ne fu molto contento. Non così però fu pago della Santa Sede, dalla quale ebbe ſempre a lagnarſi di non aver avuto giammai la minima ricompenſa* (c).

L' anno 1524. ſi miſe al ſoldo de' Veneziani. Aloyſius Gonzaga Rodulfi filius, *dice il Moroſini*, militiæ Venetæ eſt aſcriptus, annuum ſtipendium pacis tempore ſexcenti aurei, bello mille decretum, quo centum cataphractis, aut ducentis levioris armaturæ equitibus Reipublicæ militaret (d); *e nella Lega, che tra eſſi, il Papa, il Re di Francia, e il Duca di Milano fu ſtretta, venne in campo; e preſa che fu Lodi l' anno 1526., non eſſendo paruto al Duca d' Urbino Generale de' Veneziani di far l' impreſa di Milano, mandò Luigi in Senato, perchè lo ſcuſaſſe, e giuſtificaſſe; onde il citato Storico finge al modo degli antichi un' elegante orazione detta*

(a) Poggiali Mem. Istor. di Piacenza T. 8. pag. 337.
(b) Lettere raccolte da Paolo Emilio Marcobruni. Venezia pel Dusinelli 1595. in 4. pag. 1.
(c) Lettera originale di Luigi a Pierluigi Farnese de' 28. Giugno 1545. vedute nel Carteggio del Farnese.
(d) Histor. Venet. lib. 1. pag. 98.

da lui (a). *Trovossi poi nella baruffa succeduta a Governolo il Novembre dell' anno ſteſſo per impedire a' Tedeſchi il paſſaggio del Po, e fu in gran riſchio della vita per eſſergli ſtato ammazzato ſotto il cavallo* (b). *Toccò un colpo di falconetto a Gioanni de' Medici, che militava in compagnia di lui, ed egli toſto lo conduſſe a Mantova nel ſuo palazzo, ove morì* (c).

Pacificato poſcia il Papa con Ceſare, e volendo queſti far gente in Italia da ſpedir contro il Turco, ebbe Luigi nel 1532. *dal Marcheſe del Vaſto il carico dell' infanteria. Ma diſpoſto avendone Ceſare ſteſſo in favor d' altri, ſulla credenza che a Luigi doveſſe dar luogo Ferrante Gonzaga nella cavalleria, avvenne, che occupati tutti i poſti anche tra' cavalli, rimaſe eſcluſo. Nemmen per queſto reſtar volle di ſeguir volontariamente l' armata, e trovoſſi in Iſpruck a' 30. d' Agoſto di detto anno, allora quando ſcrivendo D. Ferrante di là a Ceſare Gazio ſuo Reſidente alla Corte Ceſarea, gli inculcò di far nota al Monarca la magnanima riſoluzione di lui, affinchè non ſempre ſenza premio, ed onor rimaneſſe* (d).

Vivea pur anche nel 1537. *la ſua conſorte Ginevra, di cui troviamo una procura fatta in perſona di Lodovico Gonzaga Padre del Rodo-*

(a) Histor. Venet. lib. 2. pag. 179.

(b) Lettera di Francesco Boccalino a Luigi Gonzaga Rodomonte data in Sabbioneta il giorno 26. Novembre 1526.

(c) Istorie di Marco Guazzo fogl. 30. e 40.

(d) Tutto questo rilevasi da' Registri originali delle Lettere di D. Ferrante Gonzaga.

monte rogata a' 5. di Giugno in Caſtelgiffredo; ove leggiamo: ibique Illuſtriſſima Domina Genevria Rangona conſors Illuſtriſſimi, & Excellentiſſimi D. D. Aloyſii de Gonzaga Marchionis &c. *Tal certezza c' illumina, come alcune lettere ſcritte queſt' anno da Pietro Aretino a Luigi Gonzaga riſguardano il noſtro, e non altri: giacchè in una de' 3. d' Aprile nomina la ſua moglie Ginevra* (a), *e in altre a diverſi fa vedere, ch' ei parlava di Luigi cognato di Guido Rangone, che è quegli appunto, di cui trattiamo. Rileviam quindi aver anche Luigi gareggiato con altri Signori de' tempi ſuoi nell' eſſer liberale verſo quell' inſaziabile letterato, che non gli fu ſcarſo di lodi* (b).

Il prenominato D. Ferrante cercava di vendergli in tal anno il Caſtello di Poviglio ſul Parmigiano, onde averne in cambio Caſtiglione. Luigi, che non ci vedeva il proprio intereſſe, portò la coſa sì a lungo, che andò finalmente in ſilenzio, come da più lettere di Vincenzo Andreaſi a Don Ferrante indirizzate raccoglieſi.

Fu chiamato l' anno medeſimo in Piemonte a guerreggiare per l' Imperadore, ed ebbe la carica di Maeſtro di Campo (c) *conferitagli dal Marcheſe del Vaſto* (d). *A' 25. di Luglio lo trovo per ſua lettera originale ſcritta al Conte di*

(a) Lettere di Pietro Aretino lib. 1. fogl. 85.

(b) Ivi, e in altra a Cesare Fregoso de' 21. Marzo 1541. lib. 2. fogl. 138.

(c) Raccogliesi da copia di lettera del Conte di San Secondo.

(d) Lettera dell'Aretino 17. Ottob. 1537. lib. 1. fogl. 165.

San Secondo in Aſti, e all' ultimo di Settembre per altra diretta al Cardinal Ercole Gonzaga in Macè. Fece menzione della ſua andata a quella guerra anche Aleſſandro Sardi nelle ſue Storie MS. Ma il celebre Muratori, che ſe ne ſervì, compilando gli Annali, credette parlarſi quì del Rodomonte (a), *che era già morto.*

Seguendo un tale equivoco, ſcriſſe di più lo ſteſſo Muratori, che nel 1538. *Franceſco Maria dalla Rovere Duca d' Urbino* morì di veleno datogli ad iſtanza di Luigi Gonzaga ſoprannominato Rodomonte (b). *Il Rodomonte, come vedremo, più non era tra' vivi. Fu bene incolpato quegli, di cui parliamo, di un tal delitto, volendoſene complice anche Ceſare Fregoſo ſuo cognato; e fu un Barbiere, il quale trattenuto dalla forza, e tormentato, depoſe aver avvelenato il Duca ad iſtanza ſpecialmente di Luigi. Di tutto queſto fece grandi riſentimenti Guidubaldo Duca d' Urbino: al che non mancò Luigi d' opporſi, offerendoſi a dar buon conto di sè medeſimo. Lagnoſſi coll' Aretino, che aveſſe oſato ancor egli chiamarlo reo d' un tal misfatto* (c); *e con Manifeſti ſtampati, e pubblicati per tutte le principali città, palesò la ſua preteſa innocenza, e chiamò ſolennemente mentitori coloro, che aveſſero avuto coraggio di affermare l' oppoſto. Tali Manifeſti però come uſciti nel* 1541. *quando il Bar-*

(a) Muratori Annali all'ann. 1537.
(b) Ivi all'ann. 1538.
(c) Aretino lettere lib. 2. fogl. 46.

Barbiere era già ſtato fatto morire, non furono per avventura baſtevoli a giuſtificarlo (a).

Io non oſerò affermare, o negare coſa veruna intorno a queſto veleno. Aggiugnerò ſolo, che Luigi era uomo certamente attiſſimo a ſimili faccende, e ſe ne vantava egli ſteſſo. In teſtimonio del vero ecco una ſua lettera, ch' io traggo dall' originale ſcritta a D. Ferrante Gonzaga in tempo che tendeva inſidie a Pietro Strozzi per darlo in mano all' Imperadore.

Ill.mo & Ex.mo Sig. mio Oſſ.mo

La voce, che 'l Signor Oratio (*Farneſe*) venga, va continuando; & in Breſſa gli è preparata la Caſa del Cavaglier Chizola. Ma la venuta del Strozzi ſi tace, & tanto ſarebbe a l' Ex. V. haverlo ne le mani con il meggio mio, dico eſſendo ſervitio di S. M. quanto una Quaglia graſſa ad un Sparvieri. Perchè paſſando in poſta ſi havrebbe con poche perſone delle noſtre, & paſſando con comitiva non può alloggiar in loco forte, & in poche ore; per cento cavalli, e quatrocento archobuſeri de li mei l' Ex. V. ne è patrona ſempre; & nel ſervitio di S. M. piaceſſe a Dio, che la paſſata Ex. (*cioè il Marcheſe del Vaſto*) me haveſſe rico-

(a) Due sono detti Manifesti, che ho veduto in istampa. In uno gli vediam dato il titolo di Camerier di Cesare, che si legge anche nella mentovata Lettera Imperiale del 1523.

noſciuto, che Sua predetta Maeſtà haverebbe veduto s' io ſo ſervire. Et feci anco pigliar da miei Servitori al ſuo tempo una poſta del Papa propinqua a Caſtiglione, che Dio ſa ſe l' Imperator noſtro Signore lo ſeppe mai. Baſſio le mani di V. Ex. & la ſupplico tenermi per Servitor ſuo.

Da Caſtelgiufre alli XIV. di Ottobre del XLVII.

Integramente Servitor
Luis de Gonzaga.

La ſeconda ſua moglie fu Caterina Anguiſſola Piacentina ſorella del Conte Gioanni, e vedova di Andrea del Borgo Cremoneſe. Li troviamo congiunti ſin l' anno 1545., *quando ambidue per Lettere congratulatorie date li* 3. *di Settembre applaudirono a Pier-Luigi Farneſe innalzato allora ad eſſer Duca di Parma, e Piacenza* (a). *Nacque da eſſi quel Ferrante, che fu Padre del glorioſo S. Luigi* (b). *L' ultima delle azioni fazionarie del noſtro Luigi, che ſia più rimarchevole, quella ſi è d' aver ſervito di mezzo a ſuſcitar la celebre congiura di Piacenza, nella quale l' Anguiſſola ſuo Cognato a'* 10. *di Settembre del* 1547. *trucidò con altri compagni il Duca Pier-Luigi. Don Ferrante Gonzaga Governator di Milano, che aveva da Carlo V. or-*

(a) Lettere originali nel Carteggio di Pier-Luigi.
(b) Poggiali Memorie Istor. di Piacenza T. 9. pag. 158.

dine eſpreſſo di ricuperare quella Città, non ſeppe trovar iſtrumento più atto di Luigi a ſeminar quelle fiamme, che eccitarono tanto incendio (a). *Ma non tardò molto a pagar alla morte il ſolito tributo, laſciando la tutela de' figlj al Cognato, che per più anni fece in Caſtelgiffredo la ſua ordinaria dimora. Fu Luigi molto ſevero nell' amminiſtrar la giuſtizia, e n' è teſtimonio una delle Novelle di Aſcanio Mori da Ceno, riprodotta nel Tomo IV. del Novelliero Italiano. Se non fu Letterato, non diſprezzò tuttavia chi profeſſava di eſſerlo: anzi, come abbiam detto, fu liberale con Pietro Aretino, e tale eſſer dovette eziandio con altri, trovando noi, che Vincenzo Mantovano Carmelita indirizzò a lui il ſuo Poema latino intitolato* Alba, *celebrandolo aſſai: Che tal Poema a queſti, e non ad altri foſſe diretto, chiaro appariſce da' verſi poſti al fine:*

Sunt tibi Caſtilion, infractaque mœnia parvo
Sulphuris oppidulo (b).

A lui del pari aſcriver ſi deve un giudizio in materia di duello tra Giantommaſo dal Tufo, e Tommaſo Gargano, di cui fa menzione il Muzio nelle riſpoſte cavalleresche (c), *e un altro pur anche per una cauſa ſimile tra Ceſare, e Fabricio Pignatelli, impreſſa ne' Pareri, Allegazioni,*

(a) Le prove di tutto questo vedrannosi forse un giorno nella Vita del Duca Pier-Luigi scritta da me sopra un gran numero di carte originali.

(b) *Carmina illustrium Poetarum Italorum* T. XI. pag. 347.

(c) Lib. 3. Risposta 7. pag. 190.

Diſcorſi, e Lettere ſu tal affare, che videro la luce in Firenze nel 1548. *per Bernardo Giunta.*

Il terzo Luigi ebbe per Genitore Giampietro Gonzaga diſcendente da Corrado nipote del celebre Luigi primo Capitano di Mantova (a). *Sì Giampietro, come Luigi furono molto dediti alle buone Lettere, onde ambidue lodati vennero da Sigiſmondo Golfo dalla Pergola Segretario di Franceſco Gonzaga, quando con ſua latina lettera direſſe a queſto noſtro Luigi la bella ſtampa della verſione di Arriano eſeguita in Peſaro l'anno* 1508. (b). *Amò Luigi ſopra tutto la Poesia latina* (c), *e come ottimo verſeggiatore meritò gli elogj del Conte Niccolò d' Arco* (d). *Non ſembra doverſi dubitare, che non ſi applicaſſe eziandio all' armi; onde a lui, ed al Rodomonte alludono certamente que' verſi dell' Arioſto:*

Ce ne ſon dui
Di par da Marte, e dalle Muſe amati,
Ambi del ſangue, che regge la terra,
Che il Mincio fende, e d'alti ſtagni ſerra (e).

Che ivi parliſi del Rodomonte, è aſſai chiaro per ciò che ſegue, e produrraſſi a ſuo luogo. Che poi l'altro di queſti due ſia Luigi di Giampietro, a me par chiaro nè più, nè meno: perchè fuori di lui non troviamo altro Gonzaga a que' giorni,

(a) Campana Albero di Casa Gonzaga pag. 31.
(b) *Pisauri per Hieronymum Soncinum* 1508. in fol.
(c) Campana loc. cit.
(d) *Numerorum* lib. 2. num. 31.
(e) Orlando Furioso Cant. 37. St. 8.

che eſſer poteſſe inſieme Poeta, e Soldato, com' era il Rodomonte. Corriſpondono a' ſentimenti dell' Arioſto quelli di Gioanni Offredi, che accennando a Guglielmo Gonzaga gli uomini illuſtri di ſua famiglia, indicò due Luigi così nelle lettere, come nelle armi mirabili (a). *So bene eſſerſi il Creſcimbeni dato a credere, che l' Arioſto alludeſſe quì a Ceſare Duca d' Ariano,* che fiorì, *dic' egli,* appunto ne' tempi dell' Arioſto (b): *ma s' ingannò grandemente, poichè Ceſare Duca d' Ariano, il qual fu figlio di Don Ferrante Principe di Molfetta Duca d' Ariano, e Conte di Guaſtalla, nacque appunto circa il* 1532., *quando l' Arioſto era ſulla fin de' ſuoi giorni. Veggo bene per altro l' equivoco del Creſcimbeni, il quale confondendo un Ceſare coll' altro, intender vuolſi di colui, che viſſe, e poetò con Baldaſſar Caſtiglione: non è perciò condannevol meno l' opinion ſua, giacchè queſto medeſimo Ceſare morì fin l' anno* 1512. (c) *quattro anni prima che appariſſe il non ancora perfetto Poema dell' Arioſto, nella cui prima edizione in vano ſi cercherebbono tali verſi.*

Ebbe egli due moglj. La prima fu Agneſe Torelli; la ſeconda Iſabella Lampugnani, e da

(*a*) Nella Dedic. al lib. 9. delle Rime di diversi stampate in Cremona per Vincenzo Conti 1560. in 8.°

(*b*) Istoria della volgar Poesía Edizione seconda lib. 2. pag. 165.

(*c*) Serassi *Notizie di Cesare Gonzaga* impresse colle sue Rime, e Lettere dopo le Opere poetiche del Castiglione.

queſta ottenne tre figli tutti Letterati. Così Curzio uno di eſſi nel già citato Poema cantò:

Hor del terzo LUIGI degno è ch' ora
Fattomi addietro via più innanzi conte;
Saggio, grave, prudente, e di canora
Cetra, & d'altre più gratie illuſtri, & conte,
Che d' ISABELLA honor di quella etate
Specchio d'ogni valor, d'ogni honeſtate
Tre n' avrà figli, due de' quai nomati
SILVIO, & CLAUDIO verran d'intera fede. (a)

Il terzo fu eſſo Curzio autor del Poema.

Queſto noſtro Luigi a' 26. d'Aprile del 1538. *ſcriſſe da Mantova una ſua Lettera al prenominato Don Ferrante Gonzaga, che nella carica di Vicerè governava la Sicilia, manifeſtando, come gli occhi, e la mano più nol ſervivano bene, e che ſentiva i ſuoi giorni avvicinarſi all'occaſo* (b). *Diſtingueſi molto bene il carattere, e lo ſtile di queſta da quello di Luigi figliuol di Rodolfo, onde non temo d'eſſer caduto in equivoco. Sicchè vediamo aver egli dovuto in tale ſtato abbandonar ogni eſercizio di guerra; ma non tralaſciò già gli eſercizj letterarj, e ſtudioſi.*

Fabbricatoſi in Borgoforte, da lui, giuſta il Ruſcelli, ſignoreggiato, un ſuperbo Palazzo, vi formò una riguardevoliſſima galleria di Pitture rappreſentanti ſpecialmente la Storia della Caſa

(a) *Il Fido Amante* loc. cit.
(b) Nel carteggio di Don Ferrante.

Gonzaga, d' onde poi preſe argomento il Campana, come ſcrive egli ſteſſo, di ſtender gli Alberi di queſta Famiglia. Era quel luogo tanto bello, *dice il Ruſcelli*, che fin da' Papi, & Imperatori che paſſino di Mantova, o da quelle parti, è ſtato ſempre ſolito di viſitarſi (a). *Quivi attendeva Luigi a' ſuoi geniali ſtudj, ed alla coltura dell' animo ſuo nobiliſſimo, e virtuoſo.*

Pietro Aretino, il qual ſempre mirava a ſatollar la ſua ingordigia col denaro di tutti i Signori, procurò di metterſi in grazia anche di queſto. Mandò pertanto a Luigi Gritti con Lettera degli 11. *di Febbrajo del* 1540. *cert' Opera ſua, raccomandandogli, che la moſtraſſe ad Iſabella Moglie, come vedemmo, del noſtro Luigi* (b), *ſperando così, che moſtrata anche al Conſorte doveſſe fruttargli qualche buona mancia. Eſſer dovea tal Opera una di quelle, ch' ei ſcriſſe in verſi: onde da Luigi veduta, moſſe in lui l' eſtro di poetar volgarmente, ſebbene dedito non foſſe ordinariamente che alla Poesia latina. Scriſſe dunque due Stanze, e diedele al Gritti, perchè le mandaſſe all' Aretino, commettendo inſieme a Scipio Coſtanzo di donargli a ſuo nome alcuni ſcudi. Coſtui non rifiutò il dono; ma parendogli ſcarſo, ebbe la temerità di ſcrivere a Luigi ſotto il* 18. *d' Agoſto in queſti termini:* dico, che ſe voi ſapeſte sì ben donare, come ſapete ben verſificare, che Aleſſandro, e Ceſare po-

(a) Ruscelli Imprese lib. 3. fol. 261.
(b) Lettere dell'Aretino lib. 2. fol. 121.

trebbono andar a riporſi: attendete dunque a far verſi, perocchè la liberalità non è voſtra arte, & è certo, che non ci avete una inclinazione al mondo (a).

Tali eſpreſſioni provano bene come diſtinguer ſi debbano le Lettere dell' Aretino ſcritte ad ambidue i Luigi: perchè a quello di Caſtelgiffredo non ſappiamo, che foſſe la Poesia famigliare, ſiccome al contrario eragli propria la liberalità verſo l' Aretino, che l' ebbe per queſta a lodare con vive, ed affettuoſe eſpreſſioni.

Per la placida quiete goduta ne' ſtudj ſuoi ſi formò Luigi l' Impreſa d' un Vitello marino ſdrajato a dormire ſopra uno ſcoglio mentre il mare è in tempeſta, col motto: Sic quieſco: *la qual vedeaſi dipinta ne' ſuoi Palazzi di Mantova, e Borgoforte, e fu pubblicata dal Ruſcelli* (b) *con varie altre di Curzio ſuo figliuolo, Letterato eccellentiſſimo, ed aſſai noto per le molte ſue Poesie, che abbiamo alle ſtampe, come ancora per la ſua pietà, che in Borgoforte, ove il Padre aveva edificato il mentovato Palazzo, l' induſſe ad ergere una Chieſa, e Convento a' Servi di Maria* (c). *Vuolſi che Luigi mancaſſe di vita l' anno* 1549., *ſiccome ſcrive l' ornatiſſimo Si-*

(*a*) Lettere dell' Aretino lib. 2. fol. 140.

(*b*) Ruscelli loc. cit. E' da sapere che trovasi pur anche in un Codice d' Imprese posseduto in Mantova dal Signor Marchese Carlo Valenti, ove malamente viene appropriata a Luigi Rodomonte.

(*c*) Donesmondi Istoria Eccl. di Mantova P. 2. lib. 9. pag. 352.

gnor Abate Saverio Bettinelli (a), *onore, e decoro della Mantovana Letteratura.*

Ed ecco distinte a parte a parte le storiche notizie degli altri due Luigi diversi dal Rodomonte, nè altro rimaner più se non che si discenda al ragguaglio della Vita di questi. M' invogliarono a compilarla alcuni rari documenti già da me scoperti nelle molte Scritture appartenenti alla famiglia Gonzaga di Sabbioneta, e Bozzolo, e nelle altre spettanti a' Gonzaghi di Guastalla, che già mi fu dato di poter consultare per la somma clemenza del mio Reale Sovrano, che negli archivj suoi le possiede; mi stimolò il dovere, in cui mi parve d' essere, di correggere diversi errori sfuggiti a non pochi, che di lui vollero scrivere senza i necessarj lumi; e finalmente deliberar mi fecero gli ajuti, che me ne vennero altronde, e specialmente dal Signor Marchese Carlo Valenti, che mi comunicò l' inedita Cronaca del Daino, il non mai pubblicato Poema di Gioanni Buonavoglia, il testamento di Luigi, ed altre cose, che hanno posto il colmo alle ricerche, le quali far io doveva prima di accingermi all' opera. Non sarà poi discaro a' Letterati il veder a' piedi di questo volumetto le Rime, che ci rimangono di Luigi sparse in varie Raccolte. Io le ho voluto radunare, e rischiarire ancora d' alcune brevi annotazioni; acciocchè il mio Leggitore avendole per la prima volta unite insieme, possa anche

(a) Delle Lettere, ed Arti Mantovane pag. 81.

meglio aſſaporarle. La ragione, onde ſcipite ci ſembrano talora alcune poesie antiche, è, che non ſi ſanno conghietturare le circoſtanze, per le quali ſcritte furono, e non ſi vede a coſa alludeſſe il Poeta. Io mi ſono ſtudiato di metter in viſta queſte ſue mire, e ſpero di non eſſere andato lontan dal vero. Intanto abbiano gli amatori della ſtoria, e dell' erudizione la Vita di Luigi; che fra poco vedranno anche l' altra di Veſpaſiano ſuo figlio, degno non men del Padre d' eterna memoria.

VITA
DI
LUIGI GONZAGA
DETTO RODOMONTE.

Luigi Gonzaga, per l' impareggiabile ſua robuſtezza ſoprannominato Rodomonte, ſceſe dal nobiliſſimo ſangue di quel famoſo Luigi, che ſpenta nella ſua patria la tirannide colla morte di Paſſerino Bonaccolſi, ebbe il Capitanato, e la Signoría di Mantova, che ne' ſuoi poſteri decorata del titolo di Marcheſato, e poi di Ducato, per ben quattro ſecoli con tanto ſplendor ſi mantenne, che non vi fu caſa in Italia, cui la Gonzaga non ſi riputaſſe per dignità, potere, ſplendidezza, e nobiltà ſuperiore. Il Marcheſe Lodovico II. ben prevedendo, che i pregi del retto ſtipite non erano per riſplender meno negli altri rami, che erano per propagarſi da' ſuoi figliuoli, giunto nel 1478. vicino a morte, aſſegnar volle a ciaſcun d' eſſi ampio retaggio di Terre, e Caſtella, perchè libera Signoría eſercitandovi, prendeſſero ſtimolo ad emulare de' loro maggiori la gloria. Al primogenito Federigo laſciò, come ragion voleva, il Marcheſato di

Mantova: e le altre Terre poſſedute ſulle Dioceſi di Cremona, e di Breſcia per tal maniera agli altri quattro figlj diſtribuì, che a Franceſco Cardinale di Santa Chieſa, e a Gianfranceſco vennero, con obbligo di mutua ſucceſſione, in dominio Sabbioneta, Bozzolo, Rivarolo, Sammartino, Gazolo, Doſolo, Iſola Dovareſe, ed altre appartenenze: e a Ridolfo, e al Protonotario Lodovicò, che poi fu Eletto della Chieſa Mantovana, toccarono Caſtiglion delle Stiviere, Solferrino, Caſtelgiffredo, ed altri luoghi. Per alcune permute fatte poſcia col Marcheſe Federigo, pervenne a' primi la Contéa di Rodigo, a' ſecondi il Caſtello di Luzzara; e da Gianfranceſco, e da Rodolfo ſceſero poi le generoſe proſapie, che dominarono detti luoghi.

Rimaſero di Gianfranceſco tre figlj: Lodovico, Federigo, e Pirro raccomandati alla tutela d'Antonia dal Balzo loro madre, e di Lodovico Eletto Mantovano loro zio paterno, a' quali parendo omai tempo, che il primo menaſſe moglie, lo richiamaron di Francia, ove col fratello Federigo era ſtato già ſpedito dal padre a' ſervigj di Carlo VIII. (*a*); e fattolo

(*a*) Ciò provasi dalla Dedicatoria, che Jacopo Bruto pose in fronte al suo libro intitolato *Corona aurea*, offerto a Gianfrancesco Gonzaga, e stampato in Venezia per Gio: da Trino nel 1496. Ivi così parla al suo Mecenate l'autore: *Tibi enim ex Maribus primum Ludovicum, atque Federicum enixa est* (Antonia Baucia) .... *Charolus octavus Gallorum Rex visis adolescentibus Neapoli ... inter amplissimos ductores suos, & fidissimos martialium equitum suorum Præfectos, non sine magno stipendio ipsos collocare minime parvifecit, & fidelissimorum Majestati Suæ Comitum assistentium numero adjecit. Aulam enim regiam*

entrar nella grazia di Maſſimiliano Imperadore, che nel 1497. gli rinnovò l'inveſtitura de' Stati ſuoi, operarono l'anno appreſſo col mezzo del Re di Napoli, e del Duca di Milano, che deſtinata gli foſſe in iſpoſa Franceſca figlia di Gianluigi Fieſchi Signor di Genova, la quale non oltrepaſſava l'anno diciotteſimo dell'età ſua. Già contratti i ſponſali, facevanſi magnifici preparamenti per queſte nozze, e deſtinato ſi era Giberto da Correggio, perchè da ſcelta comitiva ſeguito andaſſe, come procuratore di Lodovico, a ſpoſarla: ſe non che morto in quel medeſimo tempo Barnaba Adorno cognato del Fieſchi, omeſſa ogni pompa, fu ſtretto nel meſe d'Ottobre del prederto anno il ben augurato legame *(a)*.

Di queſta ſceltiſſima coppia, correndo il 1500. *(b)*, nacque in primo parto il noſtro valoroſo Luigi. Quantunque i Genitori teneſſero ordinario albergo in Gazolo, fu tuttavia da Franceſca in Mantova partorito; e ciò, che appar più mirabile, ſi è, che venne appunto alla luce il giorno 16. d'Agoſto, nel quale compievanſi 272. anni, dacchè il primo Luigi, tratta la patria di ſervitù, preſe egli pacificamente a governarla. Tal circoſtanza fu oſſervata da Gandolfo Porrino, allora quando con eleganti verſi ne deplorò la morte:

venustissimis conspectibus suis exornant, & eandem suis præclaris facinoribus plurimum illustrant.

(a) Tutto questo si è ricavato da' registri originali delle lettere di Monsignor Lodovico Eletto Mantovano.

(b) Daino *Chronic. Mantuan.* MS.

In quel loco, in quel giorno, & in quell' ora,
Che conquiſo il ſuperbo empio tiranno
Il nobil ſangue, che più il mondo onora,
Mantoa corſe, e liberò d' affanno,
Nacque il buon Cavalier, ch' Italia ogn' hora
Piange, membrando il gran pubblico danno;
Et hebbe giuſto al degno alto cognome
Di quel primo Luigi il chiaro nome (a).

Se realmente aveſſe corpo tutto ciò, che ſa immaginare la calda fantasía de' Poeti, niuna coſa potrebbe crederſi più vera di quella, che finſe Giammatteo Toſcano ſulle preteſe di Marte, e d' Apollo intorno a queſto nobile pargoletto, eſpreſſe nel ſeguente epigramma:

Ut primum, Gonzaga, tibi vitalia cæpit
Ducere felici ſtamina Parca colo,
Adſtitit hinc Mavors, hinc cunis pulcher Apollo
Aſſerere Infantem certus uterque ſibi.
Spicula jam pharetra hic, vagina ille eripit enſem,
Sumere jam diſcors juſſerat arma furor.
At fratres Pallas concordi fœdere junxit:
Serviet hic veſtrum (dixit) utrique puer.
Sic Gonzagæ tibi fuerit cum robur Achillis,
Hetruſcis numeris alter Homerus eris (b).

E veramente, come in ſeguito apparirà, ſervì Luigi sì bene a un tempo ſteſſo all'armi, ed alle Muſe, che l'une invidiar non poterono all' altre alunno tanto ſollecito a' doveri da entrambe preſcritti.

(a) *Pompe funer. nella morte del Signor Luigi Gonzaga chiamato Rodomonte*, impresse coll' altre Rime del Porrino in Venezia pel Tramezzino nel 1551.

(b) *Peplus Italiæ* lib. 3. num. 147. pag. 88.

Mentr' egli pargoleggiava pur anche, vennero in luce altri due ſuoi fratelli, cioè Pirro il juniore, che fu poi Cardinale, e Gianfranceſco ſoprannominato Cagnino; e crebbero tutti e tre ornati di tanta bellezza, che ne fu rariſſimo a' loro giorni l'eſempio (*a*). Le ſorelle poi furono così bene da natura formate, che non avrebbe ſaputo trovar l'invidia ove emendarle; ma ſopra tutte leggiadra, e piena di matronal venuſtà riuſcì Giulia, oggetto poſcia del più ſoave canto a' migliori Poeti dell'età ſua (*b*). Della qual figliuolanza ſolleciti grandemente i genitori, chiamati per tempo alla Corte loro eccellenti maeſtri, vollero per tal maniera vederla nella virtù, nella ſcienza, e nelle arti cavallereſche indirizzata, che non veniſſe per eſſa meno, ma di più s'aumentaſſe l'avita gloria. Imperciocchè laſciando a parte quanto diſtinta ſi foſſe la famiglia Gonzaga nel valor militare, queſto non è a tacerſi, che preſſo la medeſima erano ſempre ſtate in altiſſimo pregio le buone lettere, e gli ottimi ſtudj, introdotti eziandio

(*a*) Marco Guazzo nelle sue storie impresse nel 1540. fogl. 104. dice di Luigi, ch' egli *era di tanta formosità di vita, & non men di faccia, che la maestra natura a gran fatica con tutta l' arte sua imitar lo puotria*. Il Varchi nella storia Fior. lib. 8. pag. 189. chiama Pirro *giovane di bellissimo aspetto;* e il Cardinale Scipione Gonzaga ne' suoi Comentarj latini MS. presso di me dice, che Cagnino fu riputato *omnium hominum sui temporis vel clarissimorum pictorum judicio formosissimus*.

(*b*) Sopra il ritratto di lei scrisse un Poemetto il Molza, che pure la celebrò con altre sue Rime. Lo stesso fecero il Porrino, il Cardinal de' Medici, ed altri assai.

in queſto ramo dal prenominato Gianfranceſco avo del noſtro Luigi, ſiccome provano i ſcelti, e rari codici, non meno che le medaglie, i buſti, le teſte, le ſtatue, e i vaſi antichi da lui induſtrioſamente raccolti, ed agli eredi laſciati (*a*).

De' varj Precettori, che aver potè Luigi, io non ritrovo memoria che di uno, pel quale venne iſtrutto in Poesía. Fu queſti Gioanni Buonavoglia Mantovano, nativo del villaggio di Andes, di cui già diedero conto il Mazzuchelli, e Apoſtolo Zeno, ſecondo le notizie avutene dall' ornatiſſimo Signor Annibale Olivieri, il quale a me pure ſignificò d' aver veduto diplomi di Gioanni Sforza Signor di Peſaro fin dell' anno 1489. ſottoſcritti dal Buonavoglia allora ſuo Segretario, o Cancelliere. Queſti da' riferiti Scrittori chiamato viene Gioanni Benevoli non per altra ragione, ſe non perchè fu ſolito alcuna volta egli ſteſſo latinizzare il ſuo cognome, e ſcriverſi *Johannes Benevolus*. Ma che veramente appellar debbaſi Buonavoglia, appariſce ben chiaro da Rogito di Gioanni Germano, per cui il giorno 2. di Gennajo del 1499. i Canonici di Peſaro, tra' quali il Buonavoglia era ſtato aggregato, confermarono l' affitto di certe terre a Girolamo Ondedei, nelle ſot-

(*a*) Tutte queste cose sono minutamente annoverate nell' inventario delle robe trovate dopo la morte di Gianfrancesco, il quale fu scritto l' anno 1496. per ordine di Lodovico Gonzaga Eletto Mantovano, e di Antonia dal Balzo, che leggesi originale in un volume in foglio.

ſottoſcrizioni al quale vedeſi queſti chiamato *D. Joannes Bonavolius Mantuanus*, ſiccome io medeſimo potei l'anno ſcorſo oſſervare in un libro appartenente a quel Capitolo (*a*), che fortunatamente ſi ritrovava alle mani del ſoprallodato Signor Olivieri, quando ebbi l'onore di trattenermi alquanti giorni con lui alla ſua villeggiatura di Novilara fuori di Peſaro. Ora il Buonavoglia dopo avere alcuni anni tenuto nella città medeſima la cattedra di eloquenza, e dopo eſſere ſalito all'Arcidiaconato di quella Cattedrale, in cui trovoſſi pure l'anno 1511., come coſta da una Bolla di collazione fatta dal detto Capitolo di una Chieſa di ſua dipendenza notificatami dal dottiſſimo Cavaliere già nominato, venne indubitatamente l'anno appreſſo ad ammaeſtrare Luigi. Ciò manifeſtaſi da una lettera originale di Franceſco Facio Dottor di Leggi ſcritta da Modena il giorno 15. d'Aprile del 1512., nella quale indirizzando una ſua ſatira latina al giovinetto Luigi, che non aveva compiuto ancora l'anno duodecimo, ſoggiunſe: *Si degnarà V. S. moſtrar la preſente a M. Zoanne Bonavoglia, qual prego correggia eſſendo da correggere, al judicio del quale ſemper in ſimilibus me rimetto*. Il Buonavoglia quindi ſcritto laſciò nel ſuo Poema, aver egli guidato il noſtro Principe al fonte Caſtalio, dove lodato avendo il valor militare di lui, così cantando proſegue:

(*a*) Libro segnato C cart. 365.

Aſt cum ſepoſitis paulum requievit ab armis,
Aſſiduus Muſarum hoſpes viridantis in umbra
Frondis apollineæ defeſſos irrigat artus,
Gorgonei fontis venas aperire latentes
(Quò, duce me, quondam ſitientia proluit ora)
Gaudet, & ignotos aliis penetrare receſſus (a).

Ecco pertanto ſcoperto chi foſſe il precettor di Luigi nell'arte poetica, di cui non diremo altro, fuor ſolamente che ammaeſtrato abbaſtanza queſto ſuo allievo, tornoſſene alla ſua reſidenza in Peſaro.

Strinſe frattanto il valoroſo giovane amicizia con altri del genio ſuo, l'uno de' quali fu Alfonſo Capilupo (*b*), l'altro il Conte Baldaſſar Caſtiglione (*c*), dalla converſazione, e dal carteggio de' quali quanto approfittar poteſſe, ognuno ſel vede. Al ſeducente allettativo della poe-

(*a*) *Gonzagium Monumentum* MS. lib. 3. Questo Poema inedito sta presso il Signor Annibale Olivieri di Pesaro, ed ancora nella Libreria de' Carmelitani di Mantova indirizzato al Duca Vincenzo Gonzaga da Lodovico Schirpi succeduto al Buonavoglia nell' Arcidiaconato di Pesaro.

(*b*) Ci resta una lettera originale di Alfonso Capilupo, data in Mantova a' 19. d'Ottobre del 1515. diretta al nostro Luigi in Gazolo. Leggonsi d' Alfonso due latini Epigrammi nella Raccolta intitolata *Capiluporum Carmina* stampata in Roma nel 1590. composti in lode di Ferrante Gonzaga, e di Ercole suo fratello, che fu poi Cardinale, mentr' eran fanciulli. Giulio Rossi da Orta nel fine di detta Raccolta scrive, che Alfonso morì giovane.

(*c*) Lettera inedita, ed originale del Castiglione data in Mantova a' 17. di Giugno 1517. indirizzata a Luigi nel mandargli un cane da rete, perchè servir se ne potesse cacciando.

sia aggiunſe il grave della maeſtoſa eloquenza oratoria, e cominciò ancora ad arricchir la ſua mente degli ammaeſtramenti, che porge all' uomo la ſtoria. Quindi raccoglieva le opere de' più accreditati ſcrittori in tutte queſte facoltà, come rileviam da lettera d' un Librajo ſcrittagli nel 1518., per cui ſperar ſe gli facevano in breve elegantemente legate quaſi tutte le opere di Cicerone, quelle di Valerio Maſſimo, di Auſonio, di Saluſtio, di Giuvenale, e di Terenzio ſtampate da Aldo (*a*). Ma che dirò de' ſtudj aſtronomici, e fiſici, a' quali pur anche volle applicarſi? Il Conte Niccolò d' Arco ce ne fa ſicuri in un eroico ad eſſo lui dirizzato:

Et quandoque placet gravioribus applicuiſſe.
Intentum ſtudiis animum juvat alta vagari
Sydera, & immenſos cœli percurrere tractus.
Nonnumquam rerum gaudes perquirere cauſas,
Et veterum volvis divina volumina vatum,
Ingenium oſtendens cunctis verſatile rebus,
Quodque tibi æternum pariet per ſæcula nomen (b).

(*a*) Lettera data in Mantova li 2. Novembre 1518.

(*b*) Queſti medeſimi verſi del Conte d' Arco, i quali ſtanno al num. 42. del lib. 1. pag. 36., ſono ſtati riferiti dall'eruditiſſimo Sig. Abate Girolamo Tiraboſchi nel tom. 7. p. 1. cap. 2. pag. 55. della sua celebre Storia della Letteratura Italiana; ma li ha applicati a Luigi Gonzaga figlio di Giampietro. Ora però oſſervando egli ſteſſo ricordarſi nel medeſimo eroico la fortificazion di Sabbioneta espreſſamente nelle note attribuita al Rodomonte, si è degnato ſcrivermi d' aver cangiato parere.

Potè pertanto Marco Guazzo a ragione chiamarlo *literato in ogni facultà (a)*.

Al pregio delle lettere accoppiò lo ſtudio dell' arti cavallereſche, e il corporal eſercizio in ogni ſorta di oneſta, e lodevol fatica, onde riuſcir eccellente nel meſtier della guerra. In queſte era molto da natural diſpoſizione accomodato, perchè *non da arte, ma da natural forza ajutato ogni groſſo ferro di cavallo con le mani apriva, & una ſune di groſſezza quanto ſono quattro, over cinque corde d' arco inſieme poſte, & havendola ſua Signoria alle mani avviluppata, con un ſolo ſcoſſo ſpezzata rimaneva. Ancho un palo di ferro tanto la ſua Signoria a lungi lo ſpingeva, quanto ogni altro gagliardo huomo in doi tiri a gran fatica aggiungere vi puotea (b)*.

Compiacendoſi intanto Lodovico ſuo padre di vederlo creſcere sì valoroſo, e nudrendone grandi ſperanze, ad altro non penſava che a migliorar le fortune della ſua caſa, perchè più agiato eſſer doveſſe un giorno il viver de' figlj. Perſeverando quindi nella fedel ſervitù di Maſſimiliano Imperadore, cui eraſi dopo il ſuo ritorno di Francia dedicato, per lui militando ſpecialmente nella guerra contro i Veneziani *(c)*,

(*a*) Istorie di Marco Guazzo fogl. 104. dell' Edizione del 1540.

(*b*) Ivi.

(*c*) Erasi trovato Lodovico al campo sotto Padova nel 1510., come leggiamo nell' istorica descrizione in versi di *tutte le guerre de Italia, comenzando dalla venuta di Re Carlo* (VIII.) *del mille quattrocento novantaquattro fin al gior-*

ſiccome avevane in addietro riportato ampliſſimi privilegj (*a*), così ottenne ancora dalla clemenza ſua una belliſſima commendatizia al nipote Carlo Re di Spagna (*b*), mediante la quale ebbe ad eſſergli aſſegnata la penſione di mille ducati annui ſopra i beni de' ribelli (*c*), e riportò poſcia un diploma ſegnato a' 2. di Gennajo del 1517., pel quale fu inveſtito di tutto il dominio di Caſalmaggiore, con facoltà di redimerlo dalle mani de' Franceſi o per forza d'armi, o per amichevoli compoſizioni. Il ricorrere all'armi ſarebbe ſtato nelle circoſtanze d'allora troppo imprudente conſiglio, eſſendo

no presente novamente in ottava rima stampate 1534. in Vinegia pel Bindoni, e Pasini in 4.° ove nel canto VII. cart. 21. leggesi:

De Bozol Lodovico a questa festa
Se atrova con Pandolpho Malatesta.

Come ben si distinguesse in tal assedio, apparirà da' versi del Buonavoglia, che fra poco si recheranno.

(*a*) Singolarissimo parmi quello inserito nell' investitura conceduta a lui, ed a' fratelli in Ispruck a' 17. di Settembre del 1497., ove si permette loro di poter batter moneta in ciaschedun luogo, e castello del loro dominio. Di quì ebbero origine le zecche di Sabbioneta, e Bozzolo; e per fino in Pomponesco si mise in opera tal facoltà, siccome dopo il mio Trattato della zecca Guastallese, che stampasi ora nel terzo tomo della Raccolta del chiarissimo Signor Guidantonio Zanetti, dimostrerò.

(*b*) Copia nelle carte da me esaminate.

(*c*) Ciò costa dall'ordine del Vicerè Raimondo di Cardona dato in Lendinara a' 12. di Maggio, e dall'esecuzione datane per Luigi Icardi Governator di Brescia, e Bergamo a' 13. di Giugno del 1515. Tal pensione fu assegnata a Lodovico su i beni di Vittor Martinengo di Villadara.

impoſſibile ad un privato Signore il far oſtacolo alla potenza d'un Re di Francia. Intrapreſe però a trattarne la compera da Arturo Goffier Signor di Boissy, Maeſtro di caſa del Re, che tenevaſi in poſſeſſo di quella terra, preſentemente città d'altre aſſai non men vaga. Piacque al Franceſe tale propoſta, giacchè prevedendoſi nuove rivoluzioni in Italia, tornavagli meglio l'aver denaro da inveſtir in parti ſicure, che poſſeder un feudo in luogo tanto pericoloſo. Compoſto adunque il prezzo in ventimila ſcudi, fu conchiuſo il negozio (*a*), giovando allo sborſo il pegno fatto da ſua madre delle proprie gioje, e un preſtito d'Alfonſo Caſtrioto Marcheſe della Tripalda (*b*), cui diede Lodovico in conſorte la ſua ſorella Camilla. (*c*)

Nel farſi tal contratto fu d'uopo a Lodovico del permeſſo Ceſareo, e per egual maniera il Goffier lo richieſe al ſuo Re, il quale ſperando con ſimil mezzo di obbligarſi queſta famiglia, volentieri vi condiſceſe, eſigendo però da Lodovico giuramento di fedeltà, che

(*a*) Informazione della Causa di Casalmaggiore MS.

(*b*) Rog. Melchioris Marcobruni de Vitelliana 18. Septemb. 1518.

(*c*) Abbiamo la procura d'Alfonso in persona di Ferrante suo fratello, perchè venga a sposare Camilla, rogata in Gravina da Jacopo de Veteris a' 14. di Maggio 1518. Ci resta pure l'instromento dotale di Camilla stipulato in Gazolo a' 18. di Settembre dell'anno stesso per Rogito di Melchior Marcobruno. Questa Signora fu poi amata, e celebrata dalla penna del Molza; su di che può vedersi la vita di questo Autore scritta eruditamente, ed elegantemente dal Sig. Abate Pierantonio Serassi.

fu certamente preſtato, come raccoglieſi da un' Allegazione molto poſteriore a queſti tempi (*a*); e quindi avvenne, ch' egli parve neutrale nelle proſſime guerre tra il Re Franceſco, e Carlo V., giacchè non troviam punto, che ſi metteſſe in armi o per l' uno, o per l' altro. Ricercò pur anche il Re d' avere alla ſua corte l' uno de' ſuoi figliuoli, e Lodovico ſi diſpoſe a mandarglielo.

Luigi deſideroſo di gloria avrebbe voluto eſſer egli preſcelto; ma la prudenza del genitore altrimenti penſava: il perchè laſciato anche il ſecondogenito Pirro a caſa, per eſſere deſtinato a ſeguir la carriera eccleſiaſtica, ſcelſe il terzogenito Gianfranceſco detto Cagnino, e preparatogli prima un ottimo partito di future nozze (*b*), mandollo in Francia. Luigi non potè ſoffrir ſenz' invidia la partenza di lui. Stavagli però al fianco Jacopo Buzzone ſuo famigliare, il quale con tutta l' efficacia della ragione, come avea contraddetto a' ſuoi deſiderj

(*a*) A favor del Fisco contro Vespasiano Gonzaga nella Causa di Casalmaggiore.

(*b*) Per carta segnata in Casalmaggiore li 30. Gennajo 1518. promise Lodovico di togliere a moglie di Gianfrancesco Angela figlia del Conte Troilo Rossi, con diecimila scudi di dote, la metà de' quali offrivasi di accettare in tante entrate di benefizj per Pirro. Che Cagnino andasse in Francia di questi giorni, rilevasi da lettera del Buzzone. Egli stesso poi scrivendo al padre a' 12. d' Agosto del 1536. diceva: *Essendo io tanto tempo fa creato, ed allevato dalla Maestà sua Cristianissima, e da quella avutone da tenera etate fino all' ora presente il vivere onoratamente ec.* Il sopraddetto maritaggio non ebbe poi effetto.

prima, così proſeguiva a perſuaderlo, che eſſer non poteva la Francia il teatro delle ſue fortune (*a*). Di mala voglia pertanto ſe ne rimaſe nella caſa paterna; ma giovò poſcia a fargli mettere ogni ſperanza de' ſuoi vantaggj nell' auguſto Carlo V. Re di Spagna l' aſſegno fattogli d' una decoroſa penſione (*b*), dalla quale munificenza infiammato rimaſe ad arrolarſi ſotto i vittorioſi di lui ſtendardi.

Accaduta nel Marzo del 1519. la morte di Franceſco Gonzaga Marcheſe di Mantova, cui nella Signoría ſucceſſe il figlio Federigo, volle applauder Luigi al nuovo Principe con un Trionfo compoſto ad imitazione di quelli del Petrarca indirizzatogli con lettera, che ancor ci reſta, la quale per quella età, e per que' tempi può dirſi aſſai ben dettata. Non è a dubitar, che il Marcheſe sì d' animo, come d' età uguale a Luigi, non ſi compiaceſſe moltiſſimo dello ſpirito di lui, e non lo accoglieſſe con ſingolariſſime dimoſtrazioni d' affetto, quando recar ſi dovette alla ſua preſenza, onde ſeco rallegrarſi in perſona della dignità conſeguita.

Nè capriccioſamente m' immagino io già l' andata di Luigi a Mantova in que' giorni, parendomi che non poteſſe eſſer altrove, quando ſuo Padre conſapevole della prudenza, ond' egli

(*a*) Lettera da riferirsi più abbasso.

(*b*) Tal pensione l' ebbe nel 1520., come si rileva da una nota scritta di man propria da Francesco Boccalino. Anche da lettera di sua madre del 1525. rilevasi, che era pensionato.

avea l'animo ornato, gli addoſsò il carico di comporre le differenze d' alcuni Signori, che fatto aveano in eſſolui compromeſſo, indirizzandogli lettera da Gazolo a' 23. di Maggio, che diceva così: *Ti mandiamo incluſe in queſta le Lettere, che ſcrivemo credenziali nella perſona tua, ſottoſcritte di noſtra propria mano, dirette alli Signori, con i quali hai da negoziare, inſieme con l' inſtruzione di tutto quello, che hai da fare. E perchè intendemo, che altre volte fu fatto certo accordo fra loro, tu cercherai d' intenderlo, e con quello prima ti conformerai, partecipando tutto col noſtro Prete, e diſponendoti in queſta prima legazione come avemo ſperanza in te.* Trattenendoſi dunque in Mantova sì per far i debiti omaggi al novello Marcheſe, come per dar effetto alle incombenze paterne, trovar ſi dovette preſente alle ſolenni eſequie ivi celebrate al defunto Signore, e udir l' Orazion funebre detta in quella circoſtanza da Ambrogio Fiandino Napoletano dell' Ordine di S. Agoſtino Veſcovo Lamoſenſe, e Suffraganeo di Mantova *(a)*, uomo eccellentiſſimo in ogni maniera di ſcienze ſacre, e profane, meritamente lodato da' varj Scrittori, e ſpecialmente dal Signor Abate Tiraboſchi *(b)*, e dal P. Paolo Maria Paciaudi Bibliotecario del noſtro R. Sovrano in una eruditiſſima Diſſertazion manoſcritta, premeſſa ad un rariſſimo Codice, lavoro dello

(*a*) Equicola Comentarj di Mantova lib. 5. pag. 294.
(*b*) Storia della Letter. Ital. Tom. 7. P. 1. lib. 2. cap. 1. num. 2.

ſteſſo Fiandino, che adorna, ed arricchiſce la Regia Biblioteca Parmenſe (*a*), ed in allora potè naſcere quella ſtrettiſſima corriſpondenza d'amore, che tenne legati poi ſempre quel valoroſo Oratore, e Teologo, e il noſtro giovane Eroe, diſtinto poi, come vedrem, dal Fiandino col titolo luminoſo di ſuo Mecenate. Non è improbabil neppure, che ſi fermaſſe Luigi in Mantova a veder la pompoſa gioſtra tenutavi il giorno 19. di Febbrajo del 1520., in cui apparvero tra' mantenitori del campo lo ſteſſo Marcheſe, e Pirro zio paterno del noſtro Luigi medeſimo: e ſe ciò fu, non dovette perdere l'occaſione di ſcender anch'egli con tanti prodi Cavalieri nell'arena a rompere qualche lancia con lode.

Ed eccolo giunto all'età di venti anni, capace d'affrontar non ſolo i finti combattimenti, ma eziandio le più focoſe battaglie. Se però ſuſſiſta quanto narrano Aleſſandro Capriolo (*b*), e il Creſcimbeni, ch'egli a guerreggiar cominciaſſe nella Lega ſtabilita fra il Pontefice Leone X., e Carlo V. eletto nuovamente Imperadore, affin di ſcacciare il Re di Francia dal Ducato di Milano, le più eſatte ſtorie nol fanno paleſe. Non è a dubitarſi, che non abbiano i mentovati Scrittori equivocato tra il noſtro, e l'altro Luigi da Caſtelgiffredo, il quale, come vedemmo nelle Notizie a queſta Vi-

(*a*) *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*. Cod. Chart. in fol. Bibl. R. Parm.

(*b*) Ritratti de' Capitani illustri impressi in Roma nel 1596. pag. 29.

ta premeſſe, entrò veramente in queſta guerra. Se in quella alleanza contratta nel Maggio del 1521., in conſeguenza di cui eleſſe il Papa a ſuo Capitan Generale Federigo Marcheſe di Mantova (*a*), poſto ſi foſſe il noſtro Luigi in campo ſotto le inſegne del Marcheſe medeſimo, giuſta il parere del Creſcimbeni (*b*), o avremmo qualche lume, ch'ei ritrovato ſi foſſe alla ricuperazion di Parma, e Piacenza alla Sede Apoſtolica, e a quella di Milano all'Imperadore; o almeno il vedremmo nelle lettere a lui dirette con qualche titolo diſtinto, che il ſuo grado ſoſtenuto fra l'armi ſignificaſſe. Nulla però di queſto ci ſi diſcuopre. Anzi una lettera d'un anno appreſſo ſcrittagli da Jacopo Buzzone, la quale riporteraſſi fra poco, ſembra far credere non aver egli fin a quel tempo avuto ancora a menar le mani in guerra viva.

Tuttavolta non piacendone di ſupporlo ozioſo dopo lo ſtipendio, che ritraeva da Ceſare, conchiuderemo ch'egli era bensì a queſti giorni ſoldato, ma inſieme diremo non eſſerſi trovato egli nelle preſenti guerre d'Italia, e molto meno nell'Eſercito condotto dal Marcheſe di Mantova al ſoldo della Chieſa. Eccoci a metter in chiaro l'affare.

Federigo da Bozzolo zio paterno del noſtro Luigi, ſviſcerato aderente al Re di Francia, eraſi già dato a ſeguire il partito di lui, e grandi

(*a*) Equicola sulla fine de' Comentarj di Mantova.
(*b*) Crescimbeni Coment. alla Storia della volgar Poesía Vol. 2. P. 2.

coſe operava nel campo nemico (*a*). Entrato egli in Parma a difenderla da' Collegati, ſeco ebbe Cagnino ſuo nipote fratello di Luigi, ſiccome abbiamo eſpreſſamente da Gioanni Buonavoglia (*b*). Lodovico pel giuramento di fedeltà, onde ſi era legato al Re quando fece acquiſto di Caſalmaggiore, era coſtretto a conſervarſi neutrale in queſte vicende; ma potea ſoſpettarſi più geniale di Francia, come colui, che giovinetto era ſtato allevato alla Corte di Carlo VIII. Su queſti certiſſimi principj non poteva a meno l'auguſto Imperadore di non temere, ch'ei vacillaſſe, quando per poco favorevole dimoſtrata ſi foſſe la fortuna a' Franceſi. Per la qual coſa ad aſſicurarſi di lui, dovette richiedere, che il primogenito Luigi mandato foſſe preſſo lui nelle Spagne. E così certamente addivenne con molto giubbilo del valoroſo Luigi, che deſtinato veggendoſi alla prima Corte d' Europa, s'acceſe vie maggiormente del deſiderio di gloria.

In fatti, durante la guerra di Parma, convenne per qualche tratto di tempo a cagion della mala ſtagione, che il Marcheſe di Mantova ſi ritiraſſe. Narra il Buonavoglia, che andoſſene prima a Caſalmaggiore ſignoreggiato da Lodovico, indi a Sabbioneta; e deſcrivendo le accoglienze uſategli da Lodovico ſteſſo, e da Antonia dal Balzo, apertamente dichiara come Luigi militaſſe allora ſotto Ceſare, e foſſe dal

(*a*) Muratori all' ann. 1521., Possevin. Gonzag. lib. 7. pag. 713.

(*b*) *Gonzagium Monumentum* MS. lib. 3.

paterno Stato lontano. Non diſpiacerà al mio leggitore, che l' opportuno paſſo dell' inedito Poema io gli preſenti.

Compoſitis Ductor caſtris Sabuleta petebat
Proxima, ubi patruus parvum ditionis avitæ
Poſſidet imperium: pariterque Antonia Baucis,
Regia ſtirps, Procerumque trium celeberrima mater.
Hæc felix Natos Natorum viva, Nepoteſque
Enumerat prudens animo, nec Pallados artes
Neſcia, conſilio ſimul, & pietate regendis
In populis mira atque gravis, cui rara per oras
Auſonidum matrona auſit concurrere: tanta
Majeſtate nitet, tanta ſupereminet omnes
Virtute, ut fama cunctas Heroidas æquet.
Obvius it natu major Lodovicus, & illum
Accipit eloquio mirus prudentia, & armis
Inferior nulli, ſciret ſi parcere tantæ
Virtuti fortuna (viros, ut perfida gaudet
Inſtabili verſare rota, ſuper æthera tollit
Immeritos perſæpe). Hic Cæſaris agmina laude
Non ſine multiplici Patavi ſub mœnia quondam
Duxerat; & titulo Auſonios ſuperaverat omnes.
Sepoſitis at nunc armis, quia languida membra
Deficiunt oneri in tanto plerumque labore
Cedit, & ignava invitus ſe in pace tuetur.
. . . . . .
Occurrit primo ingreſſu Matrona verendo
Ore, habitu, inceſſu (qualis Berecinthia mater
Cœlicolum ſtipata choris) Antonia Baucis,
Quam circum, veluti radiantia ſydera, quinque
Conſtiterant (ſoboles Lodovici pulcra) Nepotes,
Et totidem ſtudiis habiles gravioribus abſunt.

Horum autem primus ſub Cæſare militat inter
Selectos Proceres Aluyſius, alter Achilles,
Seu pedes inſurgat gladio metuendus, & haſta,
Sive eques in denſos ruat imperterritus hoſtes.
Aſt cum ſepoſitis paulum requievit ab armis,
Aſſiduus Muſarum hoſpes viridantis in umbra
Frondis apollineæ defeſſos irrigat artus,
Gorgonei fontis venas aperire latentes
(Quò, duce me, quondam ſitientia proluit ora)
Gaudet, & ignotos aliis penetrare receſſus.
. . . . . .
Hos peperit Franciſca nurus ſata ſanguine Fliſco.

Il dirſi quì chiaramente, che cinque de' figlj di Lodovico erano da gravi cure occupati dal paterno tetto lontani, e l'aggiugnerſi, che Luigi primo di tutti militava ſotto di Ceſare, fa conoſcerlo aſſente; e il veder noi gli altri cinque germi di Lodovico rimaſti a caſa ſtarſene come per vezzo intorno all'Avola, ci sforza a conchiudere, che eſſi erano i più teneri, e particolarmente le cinque fanciulle d'età minore, tralle quali il Poeta lodò la non mai abbaſtanza celebrata Giulia.

Julia ſed cunctas ſuperat longe ipſa ſorores
Callidula, ingenio facili condita lepore,
Blandula, compoſito promens dicteria vultu,
Mitis, & ad cantus modulos, ſtudiumque Minervæ
Nata, vel artifici dextra ſimulare quod ultro
Fingere multiplici potis eſt Natura colore (a).

(a) *Gonzagium Monumentum* MS. lib. 3.

Morto frattanto Papa Leone, e ſuccedutogli ſul cominciar del 1522. Adriano VI., proſeguì la Lega tra il Pontificato, e l'Impero. Franceſco Sforza, già deſtinato da Ceſare Duca di Milano, giunſe nel meſe di Marzo da Trento a Caſalmaggiore con molti fanti, e cavalli per varcare il Po; e ben accolto da' Gonzaghi, e magnificamente trattato, vi ſi fermò qualche poco.

Hunc hilari excepit venientem Antonia Baucis
Hoſpitio, & vultu pariter Lodovicus amico (a).

Ma non parendo bene al Duca, che Lodovico poſſedeſſe quella Terra, pensò di torgliela con inganno, dicendo che per non eſſere troppo ſicura dalle inſidie de'Franceſi, volea laſciarvi buona guardia delle ſue genti, e così fece. Con tal preteſto occupata la Terra, cominciò a governarla diſpoticamente pe' ſuoi Miniſtri; del che altamente Lodovico ſi dolſe, facendo a' 15. di Giugno le ſue ſolenni proteſte contro una ſimile prepotenza (*b*).

Ma non perdiamo di viſta Luigi, che arrivato in Iſpagna, e benignamente accolto dall' Imperadore, cominciò a far conoſcere chi egli foſſe, ſpecialmente col diſtinguerſi nelle ſtupende prove della ſua gagliardia. Gli eſercizj, ne' quali a competenza di qualunque altro Cavaliere rieſciva ſuperiore, lo reſero così riſpettabile, che per dirlo col Muzio:

(*a*) *Gonzagium Monumentum* MS. lib. 6.
(*b*) Informazione della Causa di Casalmaggiore MS.

al gran ſaſſo, al grave palo;
Al lieve ſalto, ed alle forti lotte
Alcun non era, che a tentarlo ardiſſe (a):

Non è quindi maraviglia, ſe avanzando ciaſcuno de' ſuoi compagni in deſtrezza, ed animoſità, moveſſe finalmente invidia in un tale, che per maggioranza di corpo, e di età credetteſi poterlo abbattere, e riſarcir con illuſtre prova lo ſcorno, che un giovanetto a tanti altri faceva. Fu queſti un robuſtiſſimo Moro, il quale sfidò Luigi alla lotta, credendoſi indubitatamente di vincerlo. Non ſi ritirò il Gonzaga dall' accettar preſtamente l' invito; e fu ammirato maggiormente il ſuo coraggio, perchè ſebben egli foſſe di corporatura ben quadrata, e robuſta, e molto della perſona aitante, non era forſe ancora creſciuto per mancanza d' età a quella mole di membra, che fu poſcia in lui ſingolare (*b*), ed era per coſa certa a quel Moro nella ſtatura minore. Abbracciatiſi adunque i due Campioni, e di forza, e deſtrezza vicendevolmente pugnando, ſtette Luigi qual immobil colonna ben ſaldo alle ſcoſſe delle nervoſe braccia dell' avverſario. Non così il Moro, che non cre-

(*a*) Egloghe lib. 4. fogl. 77.

(*b*) La procerità di Luigi ſpiegata vienci dal Muzio nell' Egloga citata, ove dice:

Alto ſorgea fra gli altri, come ſuole
Fra l' umili vermene eccelso abete.

Così l'autor incerto delle Stanze sulla sua morte ammirando la vasta armatura di Luigi, esclamò:

Qual, dissi per stupor, sì vasto corpo
S' ode ch' empiesse tante arme per fama?

credendolo quaſi a sè ſteſſo, ſentiſſi dal giovin prode per ben ſette volte l' una dopo l' altra girar attorno, ed a ſuo grande ſcorno ſi vide cacciato a terra con molto ſtupore de' Spettatori, e dello ſteſſo Ceſare, che ſembra eſſere ſtato preſente. Di queſto avvenimento laſciò memoria Marco Guazzo nelle ſue Storie con tali parole: *un Nero di gran forza dotato, qual con ſua Signoria volſe paragonarſe, rimaſe nelle braccia di Sua Signoria, come in quelle d' Hercole il Gigante Anteo rimaſe (a).* Ma più chiaramente ne parlò quel Jacopo Buzzone mentovato di ſopra, cui giunta eſſendo notizia di queſto fatto, e quella inſieme della vicina partenza di Luigi con Ceſare per Inghilterra, con Lettera ſua data in Sabbioneta a' 22. di Maggio volle al medeſimo la propria allegrezza manifeſtare. Eccone alcuni tratti. *Mi ricordo, che V. S. aveva invidia al Signor Cagnino: ma adeſſo credo, che altri l' abbia a quella, conoſcendo, che hanno fatto cattiva elezione, e perſo il tutto. Felix ſemper felix illa dies, quo Deus dedit mihi cripere te de manu Herodis* (cioè del Re di Francia) *ſed felicior, cum ad tantum Dominum direxit viam tuam. Videbis videbis profecto, & brevi in tempore quam vana fuiſſet noſtra ſpes confidere in Principibus Gentium . . . Non pole eſſere che avendo fatto V. S. appreſſo un primo Re* (vale a dir Carlo V. Re di Spagna, ma inſieme eletto Imperadore) *tale laud*

(a) Istor. loc. cit.

dabile opera, la non ſi ſappia là (cioè in Francia, dov' era trattenuto Cagnino), *e non ſia ſcritta a tutti li gran Re, e Signori, eſſendo ſempre in quella Corte Ambaſciatori, che ſi dilettano di avviſar di nuove de' geſti, che ſentono, e vedono; e però V. S. ſia certiſſima, che e Inghilterra* (dov' era per andare) *deve ſapere, che un Signor Italiano ha bracciato con un fortiſſimo Moro, e giratolo ſette volte buttatolo a terra, benchè foſſe minor di perſona, e di tempo: e perciò biſognerà alla ſua preſenza farne l' eſperienza e di queſto, e d' altro; e forſe la fa al preſente V. S.* (ſupponendolo già in quel Regno) *perchè intendo eſſere gentiliſſimo Re* (Arrigo VIII.) *amante Italiani, e Spagnuoli. E per queſto V. S. paſſar dee per ora virorum: ma più quando iratis pugnabit in armis, & Regem proprium* (Carlo V.) *feroci marte defendet (a)*. Queſt' ultime parole ſono la prova di quanto eſpoſi di ſopra, non avere cioè Luigi prima di queſti tempi ancor guerreggiato.

Alcuni Scrittori ſeguiti dal Creſcimbeni *(b)*, e da altri più moderni, variano queſto racconto, con dire, che ſoſteneſſe Luigi con detto Moro un duello, e l' uccideſſe. Queſto però è falſo, e troppo chiaramente il Guazzo, ed il Buzzone ci parlano d' una Lotta. Anche il Buz-

(*a*) Avverto che in questa lettera original del Buzzone data li 22. di Maggio del 1522. mi fo lecito di corregger l' ortografia pessima oltre modo; ch'io non credo poi sempre necessario recar gli antichi documenti colla stessa barbarie, onde furon dettati.

(*b*) Comentar. loc. cit.

zone paragonandola a quella, che i Mitologi narrano accaduta fra Ercole, ed Anteo, dice, che il Moro reſtò ben vinto, ma non già ucciſo. Aggiugne per meglio dichiarar la faccenda, che ſe Luigi voluto aveſſe, poteva al pari d'Ercole disfarſi del ſuo Competitore, ma che unicamente appagoſſi d'averlo cacciato al ſuolo. *Credo*, dice egli, *che lo avereſte fatto, ſe aveſte voluto; ma per moſtrar che non lo eſtimavi, lo riponeſte in lo grembo de la propria madre*, cioè in terra, così eſprimendoſi per ſalvar il paraggio con Anteo figlio della terra, *non curando forze ch' ella gli deſſe, conoſcendovi potente a reſiſter all' uno, e l' altra*. I primi, che ſuppoſero eſſere ſtato da Luigi ucciſo un Moro in ſingolar battaglia, equivocarono per avventura tra eſſo, e Don Ferrante Gonzaga, di cui leggiamo un quaſi ſimile avvenimento (*a*).

Vuolſi, che per queſto fatto applicato gli foſſe il nome di *Rodomonte* tolto da' Poemi del Conte Matteo Maria Bojardo, e di Lodovico Arioſto, ne' quali un fortiſſimo combattente così chiamato s'induce ad operare moltiſſime prodezze. Ma io ſon di parere, che Lodovico ſuo

(*a*) Carlo V. con Diploma dato in Gand a' 3. di Maggio del 1540. donò a Don Ferrante le Miniere d' Allume di Sicilia, e commemorando in esso le di lui varie prodezze, disse ancora: *In expugnatione Civitatis Tuneti, ubi in nostra præsentia, ut nobis, & orthodoxæ fidei morem gereres, primus, solus, & ante omnes hostile prælium, summa cum strenuitate intrepido, & constanti animo inire ausus, Maurum quemdam lancea perfossum humi mortuum penitus tradideris &c.*

padre lo aveſſe per avventura ſoprannomato così nella più verde età, come negli anni teneri dato aveva ſenza dubbio egli ſteſſo a Gianfranceſco la denominazion di *Cagnino*.

. . . . . *Canino*

Impoſito a teneris gaudens cognomine (a).

E ben potè Lodovico ritrarre il nome di Rodomonte non meno dal Bojardo, il cui Poema comparve prima che l'antecedente ſecolo ſi chiudeſſe, ma eziandio dall'Arioſto, che l'anno 1515. mandò la prima volta in luce il ſuo *Furioſo*, ripubblicato poſcia diciaſſette anni appreſſo più ampio, e con gli encomj del noſtro Luigi entro il medeſimo, come vedremo, inſeriti.

Convenendo adunque all' Imperadore far paſſaggio in Inghilterra, onde abboccarſi per importantiſſimi affari col Re Arrigo VIII., volle ſeco Luigi. Imbarcatoſi a Calais tragittò a quel Regno, e ricevuto in Londra a' 6. di Giugno con molta magnificenza, e condotto quindi al Caſtello di Windſor, vi ſi trattenne alquanti giorni *(b)*. In mezzo alle ſerie occupazioni di que' due Sovrani ebbero luogo i giorni deſtinati a nobili ſollazzi, e quelli ſpecialmente conſecrati all' eſercizio della caccia. Luigi era in queſto meſtiere addeſtrato quant'altri mai; laonde uſcendo co' Monarchi alla foreſta, dava tali prove di coraggio inſeguendo le fiere, che meritò le carezze, e le più affettuoſe dimoſtrazioni di Carlo, e d' Arrigo. Però ſcrivendogli poi da

(a) *Gonzagium Monumentum* MS. lib. 3.
(b) *Jovius Anglorum Regum Chronicon ad ann.* 1522.

Genova Ottobono Fieſchi ſuo zio materno, ſi eſpreſſe in queſti termini: *Inteſi quanto la S. V. era ben veduta, ed accarezzata dalla Ceſarea Maeſtà, e Sereniſſimo Re d' Anglia, e delle prove, che V. S. avea fatto nelle caccie, il che mi fu ſommamente caro* (*a*). Per intender di qual natura eſſer poteſſero tali prove, baſti ſentire come lo celebraſſe il Muzio, ſotto il nome paſtorale d' Alceo relativamente alla bravura ſua nelle caccie.

Altro non fu, che de l' unghiute branche
Non temeſſe dell' Orſo, e che agli aſſalti
Del ſetoſo Cinghiar non deſſe loco.
Ovunque Alceo volgeaſi era ſicuro
Per tutto intorno da nojoſe Fiere.
Perchè con tal valor, con sì bell' arti
Alto ſorgea fra gli altri, come ſuole
Fra l' umili vermene eccelſo abete (*b*).

Ancora l' incerto Poeta, che la di lui morte compianſe, ricordò in tal occaſione queſto ſuo valore, cantando:

Uſcite Fiere da' ſpinoſi dumi
Secur da' cani, e cacciatrici Ninfe;
A pianger ſecolui, Selve, vi chiama
Chi in voi laſciato ha memorabil fama.
Mena Diana il tuo virgineo coro
Miniſtro a celebrar l' eſequie giuſte
A quel, di cui la forma, ed il decoro
Corpo lodavi, e le forze robuſte,

(*a*) Data in Genova a' 21. d' Agosto 1522.
(*b*) Nell' Egloga citata.

O s'a un Ginetto reggea il freno d'oro,
O Cinghiali affrontava in valli anguſte;
Cui ti degnaſti dar ſpeſſo compagna
Per erti gioghi, e per larga campagna (a).

Alcuni popoli delle Spagne prevalendoſi della lontananza di Ceſare, oſarono ſollevarſi contro la ſua corona *(b)*. Luigi con un elegante Sonetto incoraggì il Monarca a raffrenar l'orgoglio de' ſedizioſi, e ſedar il tumulto de' malcontenti *(c)*, come fece, ritornato che fu d' Inghilterra ſempre dal Gonzaga accompagnato.

Intanto durando la guerra in Italia avvenne, che Pirro zio di Luigi, dopo eſſere ſtato per qualche tempo unanime con Lodovico *(d)*, torſe dalla dovuta fedeltà, ed imitando Federigo da Bozzolo, impugnò l'armi a favore di Francia. Rappreſentata a Ceſare una tal ribellione, chiamò egli al Fiſco i beni di Federigo, e di Pirro; e volendo eſſere liberale a chi gli era fedele, e aggiugnere ſprone a chi per sè ſteſſo correa nel buon ſervigio, con ſuo diploma ſegnato in Vagliadolid a' 13. di Gennajo del 1523., donò a Luigi le terre, che già furon di Pirro *(e)*: del che ne giunſe ben toſto

(a) Nel tomo 1. delle Opere del Molza pag. 192.
(b) Ulloa Vita di Carlo V. lib. 2,
(c) Veggasi il Sonetto I.
(d) Questa unione durava certamente ancora a' 10. d' Aprile di quest'anno 1522., quando Lodovico, e Pirro si divisero i debiti, che il genitore avea lasciato per sua parte a Federigo da Bozzolo.
(e) Memoria MS. nell' altre carte esaminate.

lettera a Franceſca ſua madre da Vagliadolid, che diceva: *Lo Privilegio del Stato dell' Ill. Signor Pirho è expedito in perſona del predetto Signor Aluyſio, come ſua Signoria dice haverne ſcripto a V. S. molto difuſamente per ſue lettere* (*a*). Nè credaſi già, che troppo avido di queſto Stato moſtrato ſi foſſe Luigi, e molto meno i di lui genitori, poichè fin da quando ſuccedette la ribellion di Pirro, ſua madre aveagli ſcritta la lettera, che ſegue:

Ill. Filio Aman.mo Aloyſio de Gonzaga Marchioni. In Curia Ceſaris.

Ill. Fili amatiſſime. Per altre mie te ho fatto intendere, che non voglii parlare de li Caſtelli de li Ill. Signori tuoi Barba, ma che ſentendone tu parlare, che ſolamente voglii dire, che 'l Signor tuo Padre gli ha da fare, e non dir altro. Accada poi quel che voglia; ne mancharai. Et bene vale.

Sablonete tertia Iulii MDXXII.

Mater Franciſca de Fliſco de Gonz. Marchioniſſa, Rotingiq; Com.

Queſto diſintereſſe de' Gonzaghi, e il poco impegno moſtrato nell' acquiſto, che far potevano anche delle terre di Federigo, fu loro di danno; poichè nel medeſimo tempo che le

(*a*) Lettera di Gianfrancesco del Bruno degli 11. di Febbrajo 1523.

terre di Pirro date furono a Luigi, concedute vennero quelle di Federigo al Marcheſe di Mantova *(a)*, che certamente le avea richieſte, col preteſto che queſti feudi erano già venuti dal retto ſtipite di ſua famiglia, come da principio accennai. Fu in quel tempo eziandío, che l'Imperadore concedette al Marcheſe medeſimo l'impreſa del Monte Olimpo, con ſopra l'Altar della Fede, in premio della intrepida difeſa di Pavia fatta l'anno già ſcorſo, alla quale alludere ſi compiacque Luigi in un ſuo leggiadro Sonetto *(b)*.

Cominciò ben da quel tempo Luigi a penſar a' mezzi di ricuperar al padre Caſalmaggiore, come raccoglieſi dall'accennata lettera, che fu ſcritta a ſua madre da Gianfranceſco del Bruno. *Sua Signoria*, dice la lettera, *ha opinion de rehaver Caſalmajor, o almancho el dinaro: non ſi mancharà di ſollicitudine. Et prima facie Sua Signoria mi par molto calda di tal negotio, & è beniſſimamente inſtrutta, & la ho ritrovata di tanto diſcorſo, & conoſcimento, che quanto per me non ne poſſo ſperar ſe non bene, & credo le coſe anderanno ad vota sì per le molte amicicie tene in queſta Corte de perſonagii grandi, & sì per la ragione havemo.* Ma il negozio andò a lungo; ſicchè dopo cinque meſi ſcriveva Franceſca al Bruno: *Nel caſo de Caſalmazor ſi tarda pur troppo con perdita de*

(*a*) Di ciò costa per investitura posteriore da citarsi abbasso.

(*b*) Veggasi il Sonetto II.

animo, de facultate, & de favore (a). E il tardar fu tale, che da Gianlodovico Pallavicino fu tolto per forza d'armi al Duca di Milano, ed aſſoggettato al Re di Francia, nel tempo che Federigo da Bozzolo approfittandoſi del favore, operò che il Marcheſe di Saluzzo indirizzaſſe a quello di Mantova un meſſo, chiedendogli Bozzolo, di cui era già in poſſeſſo: alla qual richieſta non eſſendo ſtato riſpoſto concludentemente, andò poco dopo il Signor di Lotrecco ad occuparlo oſtilmente *(b)*. Cangiando però la fortuna di aſpetto, fece che a' 21. di Febbrajo del 1525. ricuperato foſſe Caſalmaggiore da Aleſſandro Bentivoglio *(c)*, e che trionfando finalmente l'armi di Ceſare, rotti foſſero dopo tre giorni tutti i Franceſi ſotto Pavia, reſtandovi prigione lo ſteſſo Re Franceſco; e tra molti altri Federigo da Bozzolo, che poco appreſſo, corrompendo i cuſtodi, ſi liberò colla fuga *(d)*. Grandiſſimo fu il giubbilo di tutti gl'Imperiali per vittoria tanto ſegnalata. Il giorno 13. di Marzo ſcriſſe Lodovico al figliuolo, tuttavía preſſo Ceſare, commettendogli di congratularſi a ſuo nome col medeſimo, ricordargli i ſervigj preſtati da lui a Maſſimiliano ſuo avolo, i privilegj ottenuti, e il biſogno,

(*a*) Data in Sabbioneta agli 8. di Giugno 1523.

(*b*) Ciò rilevasi da lettera di Paris Biondo scritta varj anni dopo da Rivarolo a Luigi, cioè a' 20. d'Ottobre del 1528.

(*c*) Istorie di Marco Guazzo fogl. 7.

(*d*) Possevinus: *Gonzaga* lib. 7. pag. 718.

che aveva di vederſi ne' medeſimi confermato, e mantenuto (*a*).

Parve allora omai tempo a Ceſare di laſciar Luigi in libertà, perchè veniſſe a conſolar i genitori della ſua preſenza. In tutto il tempo, che ſeco tenuto l'avea, ebbe a conoſcere la bell' indole, il valore, e ſopra tutto la fedeltà, onde avea ripieno l'animo: però, ſiccome dice il Porrino, onorollo ſovente di pubblica lode:

E più volte hor ſul Reno hor ſu l' Ibero
Ceſar gli diè queſto honorato vanto,
Che non hebbe altro Duce, altro Guerriero
Sì buono ancora il grande Imperio Santo:
Andando già de la ſperanza altiero
Per lui veder ogni nimico in pianto;
E diſſe, e fu da tutto il mondo udito
Col cor in fronte, e dimoſtrollo a dito;
Che quando porre a un Cavaliero in mano
Egli haveſſe ſua vita, honore, e ſtato,
Torrebbe ſolo il giovine ſoprano,
Che sì ſpeſſo in quel tempo havea provato;
Che non cingeva il gran padre Oceano
Il più ſaggio, il più forte, il più fidato;
Perchè ogni dote e di mano, e d' ingegno
Natura gli donò ſenza ritegno (b).

Adunque colmatolo di onori, e fattolo ſuo Capitano, lo rimiſe in Italia, ove giunto, andò toſto a farſi riconoſcer padrone della terra d'

(*a*) Data in Sabbioneta a' 13. di Marzo 1525.
(*b*) Porrino loc. cit.

Oſtiano a lui devoluta per la ribellione di Pirro (a). Ove ſi tratteneſſe Pirro in allora, nol ſo. Trovo bene, che Federigo veggendo mancato a' Franceſi il favore, moſtrò pentirſi d'aver ſeguito la parte del Re, onde recoſſi preſſo il Duca di Milano, che ſtava collegato con Ceſare. Ivi trattenendoſi avvenne, che il Duca infermatoſi gravemente, facea temere vicina la morte ſua: però ſcriſſe Federigo al nipote Luigi di ſtar all'erta, affine di ricuperar Caſalmaggiore toſto che il Duca mancato foſſe di vita, eſortandolo a ſtabilirſi per tal effetto ben munito di armi in Sabbioneta (b). Ma non morì quel Signore: anzi ricuperate le forze, dava ſegno di volerſi ritener il dominio dell'uſurpata terra per ſempre. Con animo di moverlo a rilaſciarla ſe ne andò Luigi egli ſteſſo a Milano, ove ſi trattenne parte di Settembre, e d'Ottobre (c), ſenza riportarne riſoluzion favorevole.

Ma donata da Ceſare al Re di Francia la libertà, videſi queſti contrar lega con Papa Clemente VII., e chiamar ſeco altri Signori a' danni del ſuo vincitore. Suſcitatoſi in Federigo l'antico genio, ne ſparſe forſe le faville nell'

(a) Varie lettere del comune, e degli uomini d'Ostiano scritte a Luigi quest'anno, ed altre diverse carte, che lo dimostrano esercitar ivi un'assoluta signoria, mi persuadon di questo.

(b) Lettera di Federigo a Luigi data in Milano li 5. di Settembre 1525.

(c) Ciò raccogliesi dalle direzioni delle lettere di questo tempo scritte a Luigi tutte incamminate a Milano.

animo del Duca, il quale dava già manifeſtiſſimi ſegni di volerſi diſtogliere dall' amicizia di Carlo, che avevalo ſoſtenuto, e beneficato. Per queſto l' armi Spagnuole vennero a ſorprenderlo in Milano, coſtringendolo a rifugiarſi in Caſtello, dove Alfonſo del Vaſto, e Antonio da Leva lo circondaron d' aſſedio. Tali moſſe d' armi reſtar fecero ſenza guardia Caſalmaggiore: per la qual coſa Luigi comparſo alla preſenza di que' due Capitani, dimoſtrò loro le ragioni di ſuo padre ſopra quel paeſe, e cercò ajuto per ricuperarlo. Queſti, che non volevano arbitrare di troppo, giudicarono di provveder abbaſtanza alla cuſtodia di quel luogo, e all' indennità delle rappreſentate ragioni, dandone a Luigi la guardia, e l' uſufrutto inſieme, a condizione che rilaſciar ne doveſſe il governo, qualunque volta o per eſſi, o per Ceſare gli foſſe richieſto. Ecco la Patente, che perciò gli fu data, tolta dall' originale alquanto lacero:

Alphonſus Davalos de Aquino Vaſti Aymonis &c., & Antonius de Leyva Cæſareæ Majeſtatis in Italia armorum Generales Capitanei, & Locumtenentes, Statuſque Mediolani Gubernatores.

Per trovarſe la Terra de C. . . . . ſenza gente, & perſona, chi poſſa deſenderla da chi voleſſe quella offender, o danificar . . . . . come con tenor de queſte noſtre ce ponemo, & deputamo lo Illuſ. Signor Luiſio de Gonzaga . . . . . dela Majeſtà Ceſarea, & come ſua perſona tenga, & poſſeda dicta Terra de Caſal maggior,

& dicto Signor Luiſio poſſa ad ſuo arbitrio, & libertà diſponere de tutte le Intrate de dicta Terra, & ſuo Territorio, & così de levare, & poſar Offitiali in epſa. Promette però dicto Signor ad ogni requeſta del Imperatore, o ſui Locotenenti reſtituir in loro potere dicta Terra. Ordinamo donque, & comandamo a li homini, & comune, & altri ad chi expecta, & queſte noſtre ſaran preſentate de dicta Terra de Caſal maggiore, che al dicto Signor Luiſio debiano per tale tenere, & reputare, & preſtarli ogne debita hobedientia, non fando no el contrario ſobto pena de la diſgratia de la Maeſtà Ceſarea, & de rebellione. Dat. Mediolani 11. Junii 1526.

A. March. del Vaſto — *Ant. de Leyva*

L. ✠ S. — L. ✠ S.

Penſava però l'Imperadore di voler rimettere Lodovico nel dominio di quella Terra; onde nello ſpedire Carlo Duca di Borbone in Italia a rinforzare l'armata, gli ordinò di riconoſcere queſta cauſa. Egli poichè ebbe cinto d'aſſedio il Caſtello di Milano, e coſtretto lo Sforza a partirſene, rivolſe l'animo all'affare di Caſalmaggiore; ed eſaminate le ragioni del padre di Luigi, ſentenziò il giorno 7. di Settembre a favore di lui, delegando Giorgio Taliano da Sabbioneta a dargliene il poſſeſſo (*a*). Così fu fatto; ma lo

(*a*) Fu questa sentenza scritta sul primo libro dell'Esercito dal Segretario Bernardino Martirano uomo letterato, e poeta egregio, e ce ne rimane copia nelle carte esaminate.

Sforza congiuntoſi al Duca d'Urbino Generale de' Veneziani, infeſtato prima il Lodigiano, e poſcia il Cremoneſe, tornò ben preſto a toglierſi Caſalmaggiore (*a*).

In circoſtanze sì critiche Luigi ritrovandoſi alla Pieve di San Jacopo de' Signori Andreaſi, incontroſſi in una banda degli avverſarj molto ſuperiore alla ſua. Intrapreſa la zuffa, combattè *valoroſiſſimamente*, *diſpoſto più toſto di morire, che laſciarſi prendere*. Ma ſcorta la diſuguaglianza delle forze, *tenne in ultimo per honoratamente ſalvata la vita ſua con darſi prigione* a Marcantonio Martinengo, il quale molto corteſemente lo conduſſe a Soncino, dandolo in guardia al Governatore di quella Rocca, che era il padre di quel Giordano Ziletti, che fu poi elegante Stampatore in Venezia, cui ſiamo tenuti di tale notizia. Il detto Governatore procurò la liberazion di Luigi dal Martinengo, *dalla cui gran bontà l' ottenne così puntualmente come volſe* (*b*); ed allora il noſtro Gonzaga recoſſi a Milano, ove fu ſeguíto da una lettera di Franceſco Boccalino ſuo Segretario, e commenſale, che nel mandargli alcune caſacche, ed una bolgia di lettere trovate per buona ſorte ſul campo, usò della libertà, che gli anni ſuoi concedevangli,

(*a*) Informazione nella Causa di Casalmaggiore già citata.

(*b*) Giordano Ziletti nella Dedicatoria a Giulio Martinengo premessa alle *Antichità della Città di Roma* di Lucio Mauro da lui impresse in Venezia nel 1558. in ottavo.

ammonendolo circa le precauzioni neceſſarie ad un buon condottiero d' eſerciti. Siccome queſta lettera ſerve a far conoſcere quali ſtati foſſero gli ſtudj di Luigi, e inſieme ci manifeſta, che il Boccalino era uomo non volgarmente ſcienziato *(a)*, ne riporteremo uno ſquarcio.

Se V. S. aveſſe viſto il Galateo, ove fa il tumulo, e le inferie di Alfonſo 1to dello eccellentiſſimo Signor Duca di Calabria (b), per ventura appigliandoſi al ſuo buon conſiglio, averia ceduto all' avverſa fortuna, ritraendoſi, come molt' altri Capitani antichi, e moderni hanno già fatto, che gli è poi ſtata gloria, ed onore, più che a quelli, che più preſto hanno voluto perdere sè, ed il Regno, che poi è ſtato di ludibrio alle genti. Il fuggire le avverſitadi è da prudente. La prudenza è quella, che con lei governandoſi raro o mai ſi erra. Chi ha quella, e noſtro Signor Dio per guida ſempre in ogni ſua occorrenza, ſarà ſuperior ad ogni altro. Se V. S. ha

(a) Fioriva il Boccalino di patria Mantovano fin sotto gli anni 1505. e 1506., nel corso de' quali serviva il Cardinal Sigismondo Gonzaga. Ci restano minute di sue lettere di que' tempi scritte con qualche eleganza. In esse mostra dottrina non ordinaria nella buona letteratura, e d' essere stato amico di Vincenzo Calmeta, e d' Antonio Tebaldeo Poeti non dell' ultimo rango. Troviamo anche una sua lettera latina scritta a Prete Girolamo Righelli nel 1531., ove dice dilettarsi moltissimo nella lettura dell' Epistole di Francesco Filelfo.

(b) Un' altra prova dell' erudizion del Boccalino abbiam quì, ove mostra d' aver letto l' opera d' Antonio Ferrari da Galatona detto comunemente il *Galateo*, intitolata: *In Alphonsum Regem Epitaphium*, di cui parla Apostolo Zeno Dissert. Voss. T. 2. pag. 288.

bene a memoria le coſe de gli antichi Gentili, ed Ebrei, e Criſtiani, troverà che in ogni loro occorrenze in primis invocabant Numina, e ſacrificavangli, e conducevano a buon fine le coſe loro; e per il contrario quegli, che non curavano de gli Dei, quelli perivano con le loro coſe. E di queſti per gli uni, e per gli altri ſi potriano dire eſempj infiniti, che non mi pare produrli a V. S. che in Valerio Maſſimo, ed in altri molti Iſtoriograſi li ha molto bene letti. Vorria ancor, che quella aveſſe a memoria Iſocrate ad Nicoclem, che la vederia molti belli, ed utili ammaeſtramenti a chi ha a governar Regni, ed Eſerciti, con li quali chi ſi governaſſe ſaria eccellente Imperator d' Eſerciti, ed ottimo rettore di Regni. V. S. ha viſto i molti autori latini, e volgari de la iſpana lingua, e noſtro idioma, ed iſtorica, e poeticamente ſcritti. Averà viſto quante parti laudabili debbano eſſere in uno buon Cavaliero, lodando molto la ſtrenuità, l' animoſità, la fortezza, la umanità, la benignità, la affabilità, la corteſia, tutte sommamente parti laudabili; ma ſimilmente da eſſere laudata la prudenza ſopra tutte le altre (a).

Nè queſti furono gli unici avvertimenti dati dal fedel Boccalino a Luigi; mentre avendo inteſo per un meſſo venuto da Milano, ch' ei foſſe per andar in Lomellina a far due mila fanti, e cinquecento cavalli, lo diſſuaſe da tal pen-

(a) Lettera di Francesco Boccalino data in Sabbioneta a' 15. di Novembre del 1526.

penſiero, perchè *ſe pur ſi troverà fanteria*, diceva egli, *ſaranno di quelli Piemonteſi, de' quali poco ſe ne può l' uomo fidare, che da un canto torranno denari, dall' altro ſe ne torneranno a caſa (a)*. Col parer quindi d' altri amici lo conſigliò a ritornare nelle ſue terre, ove difficil non era in poco tempo, e con men denaro adunar cinque, o ſeicento sì fanti, come cavalli.

L' armata Imperiale frattanto, penurioſa di viveri, e ſcarſa di paghe, ſe ne ſtava ozioſa, e quaſi tumultuante in Lombardia. I capi dell' eſercito non ſapendo come ſoſtenerla, e frenarla, conſiderando eſſere Papa Clemente VII. nemico dell' Imperadore per la Lega l' anno addietro contratta col Re di Francia, colle Repubbliche Veneta, e Fiorentina, e con Franceſco Sforza ſcacciato da Milano, deliberarono precipitoſamente nel 1527. di condur a sfamarſi a Roma le inſolenti milizie in gran parte luterane. Luigi, che era Colonnello d' un Reggimento, fu chiamato ad unirſi all' eſercito; ed avvegnachè io creda, che il nobile animo ſuo ripugnaſſe a tal impreſa, tuttavia il penſiero di poter eſſer utile a Pirro ſuo fratello, il quale iniziato nella via eccleſiaſtica, viveva alla Corte Romana, andar lo fece per avventura di buona voglia. Carlo Duca di Borbone, general condottiero di tante genti, ſchierolle a' 5. di Maggio preſſo le mura della minacciata metro-

e

(a) Altra dello stesso Boccalino de' 26. Novembre.

poli. Il Papa veggendo il gran pericolo, nel quale ſi ritrovava, e ſapendo come i Gonzaghi, e ſpecialmente Don Ferrante ſtavano nell' armata, nel giorno ſteſſo mandò il ſuddetto Pirro col cappello, e la Porpora Cardinalizia al palazzo d' Iſabella Marcheſana di Mantova, che in Roma allora ſi tratteneva, affinchè la mandaſſe ad Ercole ſuo figliuolo, e fratello del mentovato Don Ferrante, ſperando per queſta via d' aver più benigni i nemici (*a*). Intanto Luigi penſando all' eſecrabile Impreſa, di cui gli conveniva eſſere a parte, ondeggiava fra i dubbj, ora coſa mala riconoſcendola come buon cattolico, ora buona coſa riputandola relativamente all' ubbidienza, che profeſſar gli era d' uopo a chi teneva il comando di tutto l' eſercito. Ma neceſſitato vedendoſi pure ad operare ſecondo il volere altrui, preſcindendo dalla bontà, e dalla malizia, che in sè aver poteva quel fatto, pensò alla fama, ch' indi poteva ritrarne, la quale ſuol naſcere tanto dalle malvagie, quanto dalle virtuoſe operazioni; onde formoſſi un' Impreſa del Tempio di Diana Efeſina incendiato da colui, che per tal opera ſi avvisò d' aver nome eterno fra' poſteri, col motto: SIVE BONVM, SIVE MALVM FAMA EST, il quale fu poi cangiato dal Giovio nell' altro: ALTERVTRA CLARESCERE FAMA (*b*); e col ſolito ſuo coraggio ſi diſpoſe a entrare nella ſpaventata città. Tacer quì non

(*a*) Daino Chronic. Mant. MS.
(*b*) Giovio delle Imprese militari, ed amorose pag. 123.

voglio, che tal Impreſa dipinta vedeſi con altre molte d'egregj pennelli in un camerino della gallería di Sabbioneta col ſolo motto: FAMA EST; e che un ſimil corpo emblemmatico uſato aveva il Marcheſe del Vaſto col motto: NOS ALIAM EX ALIIS, dir volendo, ch'ei cercava la gloria al contrario di chi acceſe quel fuoco *(a)*. Il giorno ſeguente ſi accoſtarono le fameliche truppe alle mura di Roma; e il Duca di Borbone, che eſſer volle de' primi a dar la ſcalata, colpito per giudizio di Dio d'un colpo di moſchetto, fu de' primi a morire. Luigi badava a ſpingere le ſue genti contro l'impeto de' difenſori: *ed eſſendo entrata la ſua bandiera prima di tutti ſopra le mura di Roma tra la Porta Aurelia, e la Settimiana, dopo già preſo il Borgo di San Pietro, per l'ardire de' ſoldati di quella bandiera fu preſa, e miſerabilmente ſaccheggiata Roma da' Tedeſchi, da' Spagnuoli, e dagl' Italiani, che aderivano alla parte Ceſarea (b)*. Il Papa in tanto ſcompiglio con molti Prelati, e Signori, tra' quali fu anche Pirro, ſi chiuſe in Caſtel Sant' Angelo. Il ſaccheggio fu univerſale, e l'empietà trionfò. Se però creder ne piaccia al Porrino, Luigi ebbe orrore d'aver parte in que' ladronecci, e meritò quindi tal lode da queſto ſuo Panegiriſta:

Ma d'infinite, e preziose prede,
Di che l'alta Regina iva ſuperba,

(*a*) Alessandro Farra: *Settenario dell' umana riduzione* cart. 279.

(*b*) Giovio loc. cit.

L' animo illuſtre, e di gran pregio erede
Nulla diſpenſa a sè, nulla riſerba,
Che a ciò non venne: e ſe 'l non perder fede
Non valea più che quanto 'l mondo ſerba,
Prima la ſpada in sè ſteſſo volgea,
Che farla mai di tanta ingiuria rea.

I Confederati tennero il giorno 16. di detto meſe un Congreſſo in Orvieto per trovar modo di liberar il Papa da tanta veſſazione (*a*); e Federigo da Bozzolo ſi offerſe a far prova di riuſcirne, ma indarno (*b*). Convenne al Papa venir a capitolazioni coi Capi dell' Armata, ſtipulate il giorno 5. di Giugno, e far con eſſi de' patti, a' quali ſi ſoſcriſſe anche Luigi (*c*). Simili capitolazioni però non tendevano ad altro per parte de' Capitani di Ceſare, che a trarre dal Papa, e da' Cardinali rinchiuſi groſſiſſime taglie. A quegli Imperiali, che deſideravano per alcun loro Parente onori, e cariche nella Curia Romana, parve queſta una buona occaſione di chiedere Benefizj Eccleſiaſtici, e Cappelli Cardinalizj in favor de' medeſimi. Luigi non avrà mancato di raccomandar il fratello Pirro, che fu perciò promoſſo dal Papa al Cardinalato in Caſtel Sant' Angelo il

(*a*) Muratori Annali d' Italia all' anno 1527.
(*b*) Guicciardini: *Il Sacco di Roma* lib. 2. pag. 199.
(*c*) Per errore leggesi dopo esse Capitolazioni scritto *Lud. de Gonzaga*, come appare nella seconda edizione del *Sacco di Roma* del Guicciardino colla data di Colonia 1758.; ma vi si deve leggere *Luis de Gonzaga*.

giorno 21. di Novembre (*a*), ed arricchito del Veſcovado di Modena, che tenne giuſta il Varchi ſino alla morte (*b*), ed amminiſtrò per un Suffraganeo (*c*), quantunque ſi deſſe a credere il Silingardi (*d*), che quaſi toſto lo rinunziaſſe. Deſiderando il Papa di far denari da ſatollar l' avarizia militare, fece quanto potè mai affine di accumularne. Così dopo tanto tempo avendo adunato quanto baſtava a ſaziar le brame di quegl' ingordi, ottenne di poter uſcir di Caſtello; ed a Luigi rimeſſo di freſco d'una malattía ſopraggiuntagli in Roma (*e*), fu dato il carico di condurlo a luogo ſicuro. Egli ſi preſentò di notte alle porte di Caſtel Sant' Angelo, accompagnato da trenta cavalli, e molti archibugieri, quando il Papa fu meſſo fuori. Fattoſegli incontro lo accolſe con ſommo riſpetto, ed offerſegli in dono un bel cavallo, ſul quale fattolo aſcendere guidollo alla volta di Montefiaſcone, d'onde poi trasferiſſi agli 8. di Dicembre in Orvieto (*f*). I dolci modi, e le ſoavi maniere conoſciute dal Papa nel ſuo liberatore inſpirarongli un amor tenero, e grande per lui, talchè fu diſpoſto a favorirlo poi ſempre, come vedraſſi.

(*a*) Continuatore del Fleury Istor. Eccl. lib. 131. n. 66.
(*b*) Varchi loc. cit. lib. 8. pag. 189.
(*c*) Vedi le Note all'Ughelli nell'edizion del Coleti.
(*d*) *Catalog. Episcop. Mutin.* pag. 137.
(*e*) Lettera di Giulia Gonzaga al Boccalino da Trajetto 14. Novembre 1527.
(*f*) Varchi loc. cit.

In queſto mentre l'armi della Lega recaronſi per mare, e per terra a moleſtar il Regno di Napoli; onde fu d'uopo agl'Imperiali partir da Roma, e recar ſoccorſo colà. Venne frattanto a morire nel Marzo del 1528. Veſpaſiano figliuol di Proſpero Colonna Duca di Trajetto, e Conte di Fondi, il quale per aver già ſpoſato in ſeconde nozze la tanto celebrata per oneſtà, e bellezza Giulia Gonzaga, era di Luigi cognato. Della prima ſua moglie, che fu Beatrice figlia del Signor di Piombino, laſciò una fanciulla chiamata Iſabella, erede di tutto il ſuo patrimonio, cui volendo provveder di marito, diſpoſe, che foſſe data in Conſorte ad Ippolito de' Medici nipote del Papa, a condizione che i figlj riaſſumeſſero il cognome Colonna. Aggiunſe però nel Teſtamento queſta clauſola: *In caſo che 'l matrimonio d' Iſabella con Ippolito nepote prefato non aveſſe loco, lo ha da reſolver mia mogliera in uno delli fratelli, con cinque mila Ducati di rendita ſopra lo Stato di Campagna in dote. Del reſto laſcio mia mogliera donna, & patrona di tutto lo Stato predetto, ed anche del Regno ſua vita durante ſervando lo abito de vedova. Et in evento che ſi rimaritaſſe, che ſi pigli le doti ſue, & Iſabella reſti erede univerſale tanto del Stato di Campagna, come del Regno, & di Abruzzo, & non ſi parta, vivente mia mogliera in abito come di ſopra, dalla obbedienza ſua (a).*

(*a*) Copia degli Articoli principali del Teſtamento rogato a' 12. di Marzo del 1528. tra le altre carte esaminate.

Il Papa mandò ſubito gente ad occupare, e guardar le Caſtella di Veſpaſiano, perchè ſapeva pretendervi Aſcanio Colonna. Giulia, ed Iſabella ſtavano a Palliano, ove entrò Sciarra Colonna, che ſebbene aderente al Papa, dava ſegni di volerſi far egli padrone di quella Terra. Ma Napoleone Orſino Abate di Farfa, cui era noto come i ſuoi maggiori da Ferrando Re di Napoli foſſero ſtati ſpogliati di quello, e d'altri luoghi, conceduti poſcia a' Colonneſi, deliberato di ricuperarli (*a*), marciò ſotto a Palliano con uomini d'arme, ed entratovi per forza, fece Sciarra prigione. Era Napoleone sì del Pontefice, come dell' Imperadore nemico: però il Papa fece ſaper a Luigi, che ſe adoperato ſi foſſe a cacciarlo di là, oltre che avrebbe apportato gran ſollievo alla Sorella, ſe gliene ſarebbe egli ſempre conoſciuto obbligato. Toſto ſi diſpoſe il Gonzaga all' effetto: perchè ſcorrendo a' danni delle terre di Napoleone, e preſtando inſieme ſegreti ajuti a Sciarra, onde uſcire dalla ſua cattività (*b*), potè introdurſi in Palliano ſcacciandone il nemico.

Giulia contenta d'aver ſeco il Fratello, deliberò di fare la fortuna di lui, diſponendo la Figliaſtra a preporlo ad Ippolito de' Medici nel maritaggio. E' probabile, che con queſt' arte miraſſe poi ella ad aver la mano del Medici, da cui era ardentemente amata (*c*). Piacque

(*a*) *Jovius Histor.* lib. 26.

(*b*) Varchi Istorie Fiorentine lib. 7. pag. 167.

(*c*) Mostrò il Medici l' amor suo verso Giulia colle sue Rime, che leggonsi nel primo libro della Raccolta dell'Ata-

Luigi ad Iſabella; e poichè l'ebbe fatto conoſcere, che il Papa non era alieno dal bramar effettuato il loro maritaggio, non gli fu difficile acquiſtarne il cuore. Era ſtato altre volte il giovin prode ſoggetto alla paſſion dell'amore; nè meno di lui arſero già le donzelle più nobili, e più leggiadre, come ſi apprende da queſti verſi del Muzio:

Ahi di quante dolenti acerbo ſtrazio
Fatt'ha protervo amor al vivo lume,
Che move dal ſoave altero aſpetto?
Quante ne l'amoroſe, e forti braccia
Bramaro in van paſſar e giorni, e notti?
Ma ſopra l'altre con più chiara fiamma
Arder ſentiſſi 'l petto, e le midolle
Ambra, la placidiſſima Napea;
E sì del ſuo piacer ſoavemente
Con gli occhi, e con la voce, e co i ſembianti
Il leggiadro paſtor l'alma le acceſe,
Che alla ſua caſtità fu quaſi un ſcoglio.
E non pur l'umil Oglio, e 'l chiaro Mencio;
E gli altri, che nel ricco grembo accoglie
Il vago Po per le più chiuſe valli,
De le miſere udir gli agri ſoſpiri.
Sa ben il ver il rapido Vulturno,
Con che caldo desir, con quanto affetto

nagi. Abbiamo ancora di lui tradotto il secondo dell'Eneide impresso tra' primi sei libri tradotti da diversi stampati dal Zoppino in Venezia nel 1540., ove nella Dedicatoria a Giulia parla assai chiaro delle sue fiamme. Tal amore viene anche ricordato dal Varchi nelle Istorie Fiorentine lib. 14. pag. 527., ove narra la morte del Medici.

Mandaſſe i gridi, e i voti a l'auree ſtelle
Tirrenia bella, il tanto amato nome
Chiamando, ſoſpirando, e lagrimando (a).

Quali Signore ſotto i nomi d'*Ambra*, e di *Tirrenia* veniſſero inteſe dal Muzio, non l'ho potuto ſcoprire. Co' medeſimi nomi egli le ricorda nell'altr'Egloga in morte di Luigi, e dice che *Tirrenia* era morta prima di lui; dal che apprendiamo non poter eſſere queſta la celebre Poeteſſa Tullia d'Aragona, che fu ſotto il medeſimo nome dal Muzio ſteſſo celebrata cotanto (*b*), giacchè Tullia viſſe oltre l'anno 1550. (*c*). Ma il nuovo amore concepito per Iſabella ſpenſe in eſſolui qualunque antico affetto. Grandiſſimi contraſti però ebbe a ſofferire per la malivolenza di chi non avrebbe voluto veder queſto legame; e tanto poterono le ſubornazioni d'alcuni, che Iſabella aveva cominciato a dubitare d'inganno. Il Cardinal Pirro recatoſi a Palliano cercò di diſſipare ogni ombra di ſoſpetto dal cuore di lei, e d'aſſicurarla per Brevi, e Lettere Pontificie, che nello ſtringerſi tal matrimonio vi concorreva il guſto del Papa. Ella calmoſſi; ma volle ſpedir un ſuo Am-

(*a*) Egloga citata.

(*b*) Non solo sotto il nome di *Tirrenia* il Muzio celebrò Tullia d'Aragona, ma sibbene anche sotto quello di *Talía*, volendo compiacere a lei medesima, che sotto il nome d'una Musa richiesegli d'essere commendata. Ciò sappiamo da una lettera del Muzio stesso a Messer Antonio Mezzabarba. *Lett. lib. 3. pag.* 197.

(*c*) Vedi il Mazzuchelli Scritt. d'Ital. T. 1. P. 1. pag. 928.

baſciadore a bella poſta a' piedi del Papa, onde rimaner chiarita. In tal circoſtanza il Cardinale ſcriſſe al ſupremo Paſtore da Palliano il giorno 8. d' Aprile in queſti termini: *Dopo molti travaglj cauſati per ſubornazione d' alcuni, i quali hanno per male il ben noſtro, per eſſer noi ſervitori di Voſtra Sant., & vorriano loro poter mettere le mani in queſta giovine per aſſaſſinarla, alfine l' havemo pur ricondotta alla prima promeſſa; però eſſendo con buona volontà di Voſtra Sant., & perchè lei dubita, che le parole noſtre inſieme con i Brevi ſieno falſe, per meglio chiarirſene, ha voluto mandar il Sig. Federico Santafede (al qual lei preſta fede, come a ſe propria, & forſe più) da Voſtra Sant. il quale Voſtra Sant. per ſua ſolita humanità ſi degnarà ricevere con lieta fronte, & moſtrarle quanto habbi caro queſto noſtro conjungimento, & ciò dimoſtrerà grandemente Voſtra Sant. offerendogli, che ciò facendoſi Voſtra Sant. ſii per preſtarle ogni favor ſuo si contra gli inimici ſuoi, come ancora accadendo appreſſo de' Franceſi, & noi glie ne reſteremo con perpetuo obbligo* (*a*). Tornato che fu da Roma il Santafede colla riſpoſta corriſpondente al deſiderio de' Gonzaghi, induſſero queſti ben preſto la nobil giovane ad obbligarſi in iſcritto a Luigi; onde ſe mai per ſolo tratto di politica, e pel biſogno unicamente, che aveva il Papa di lui nelle circoſtanze d' allora, ſi foſſe moſtrato pieghevole a dar buone ſperanze di queſto maritaggio, le coſe foſſero di maniera

(*a*) Lettere de' Principi Tom. 2. cart. 93.

aſſicurate, che disfar più non ſi poteſſe quel ch' era fatto. Non ricusò queſta di compiacerli; onde colla ſeguente carta ſecretamente contraſſe i deſiderati ſponſali:

Io Iſabella Colonna dico, confeſſo, e giuro per lo onnipotente Iddio, come ho preſo per mio legitimo ſpoſo lo Ill. Sig. Luiſi de Gonzaga, e così li ho dato fede di non torre altro Marito mentre che Sua Signoria ſtia in vita, come comanda la Santa Madre Eccleſia. E queſto ho fatto, e promeſſo nel mio Palazzo di Palliano in la Salvarobba, ſpoſandomi Sua Signoria con lo anello. Preſente M. Paris de' Biondi di Mantova, e M. Giachetto Faviſino di Aleſſandria, e M. Franceſco Boccalino di Mantova. Ed è ſtato fatto queſto in queſto dì XVI. di Aprile 1528.

Io Iſabella Colonna di mano propria.
Io Franceſco Boccalino di Mantova.
Io Paris Biondo fui preſente.
Io Giachetto Faviſino fui preſente.

Non fu certamente conſapevole il Papa di queſte promeſſe, come l' eſito delle coſe dimoſtrerà: e ſolo reſtò perſuaſo, che nulla più fra Luigi, ed Iſabella paſſaſſe che un vicendevole affetto, e una diſpoſizione rimota a darſi la mano. Per tener meglio celato quanto era accaduto, il Cardinal Pirro ſe ne tornò preſſo il Pontefice in Orvieto, ragionandogli continuamente delle diſpoſizioni teſtamentarie del Colonna, pregandolo a voler piuttoſto permettere a Lui-

gi, che ad Ippolito la mano d'Iſabella. Sempre più il buon Pontefice ſi diſpoſe a compiacerlo. Jacopo Salviati cognato dello ſteſſo Papa approvò egli pure queſto accaſamento, e aſſicurò per lettera Luigi della buona volontà, in cui ſi trovava il Sommo Paſtore (*a*). Anche Fabio Petrucci nel tempo ſteſſo diede al Gonzaga aſſai vive ſperanze, ed eſortollo a tenerſi bene in poſſeſſo del cuor della giovane, a impadronirſi con deſtrezza delle forze dello Stato, e a guadagnarſi colle carezze, e gli onori l'animo di coloro, che aver moſtravano nel Paeſe qualche maggioranza ſu gli altri (*b*).

Sciarra, caldo nell'impegno di farſi padrone di Palliano, faceva intanto maſſa di gente. Il Papa, che n'ebbe replicati avviſi, fece per mezzo del Salviati raccomandarne la difeſa a Luigi (*c*), il quale ſpiato prima l'animo de' Terrazzani, e ſpecialmente del prenominato Federigo Santafede, e conoſciuto non eſſere a fidarſi del loro ajuto, armò gagliardamente la Rocca di quella Terra per difendervi l'amata ſpoſa, e la ſorella da ogni inſulto nemico. Ma non ſi creda per queſto, che Luigi dipendeſſe immediatamente da' cenni del Papa, e foſſe al ſoldo di lui: perchè febbene moſtri d'aſſerire il Campana eſſerſi dato a' ſervigj di Clemente VII. ſin da quando lo conduſſe da Caſtel Sant'Angelo

(*a*) Lettera del Salviati a Luigi data in Orvieto li 23. Aprile 1528.
(*b*) Lettera del Petrucci allo stesso colla medesima data.
(*c*) Lettera del Salviati a Luigi de' 25. Aprile 1528.

in Orvieto (*a*), è tuttavía ciò falſo. In queſta difeſa di Palliano entrava l'intereſſe di Ceſare per tenerne lontani i Colonneſi, e gli Orſini, e v'era il piacere del Papa a queſto fine medeſimo ſott'altro riſpetto.

So come dietro Aleſſandro Capriolo (*b*) ſeguíto da Pompilio Totti (*c*), e da Filippo de' Roſſi (*d*), teneſſero il Creſcimbeni, il Quadrio, e qualche altro più moderno, che dentro a queſto medeſim'anno mandaſſelo il Papa ad aſſediare il Caſtello di Vicovaro tenuto dal prenominato Napoleone Orſino. Ma l'aggiungere, che in quell'aſſedio, e nell'anno ſteſſo moriſſe fra l'armi, prova l'anacroniſmo apertiſſimo, cui ſervirà di confutazione quel tanto, che a dir pur anche ci reſta. E' vero l'aſſedio di Vicovaro; ma come ordinato dal Papa, eſeguir non potevaſi da Luigi ſoldato dell'Imperadore. Veggaſi Marco Guazzo Scrittore contemporaneo, che moſtra aſſediato quel Caſtello dalle Truppe Romane. Fu bensì fatale al noſtro Gonzaga il recarſi a Vicovaro, ma in altri tempi, come vedremo.

Infatti che permaneſſe nella fedeltà di Ceſare, e che il Papa ſteſſo nol voleſſe diſtogliere punto dal dover ſuo, apparve chiaro, quando richiamato l'Eſercito Imperiale in Lombardía,

(*a*) Albero di Casa Gonzaga pag. 57.
(*b*) Ritratti di Capitani illustri impressi in Roma nel 1596. pag. 29.
(*c*) Ritratti de' Capitani illustri stampati in Roma nel 1635.
(*d*) Ritratti simili stampati pure in Roma nel 1646.

e dovendo in conſeguenza Luigi abbandonare Palliano, deſtinò Clemente alla cuſtodia di quella Terra ottocento Fanti ſotto la condotta di Girolamo Mattei, ordinando al Veſcovo di Veruli di porgere a queſte genti tutto il favor poſſibile (*a*); e ad un tempo Fabio Petrucci, che ſtava preſſo il Pontefice, ſcriſſe a Luigi, avvertendolo di non perder più tempo in Palliano, e che raccomandata quella Terra a' Capitani, che vi reſtavano, s'incamminaſſe ove chiamavalo il ſervigio del ſuo Signore (*b*). Benchè non foſſe troppo ſano, preſe congedo da Giulia, e da Iſabella, e partì. L'enfiagion delle gambe, e il catarro, che moleſtavalo, il coſtrinſero a fermarſi in Viterbo, d'onde chiamò da Roma il Medico Tommaſo Cademoſto con animo di condurlo in Lombardia; ſe queſti per timor della peſte, che vi era fieriſſima, non ſe ne foſſe ritirato, ſcuſandoſi ſulle molte cure, che avea per le mani, e contentandoſi di aſſegnargli il metodo di vivere, giunto che foſſe al ſuo deſtino (*c*). Proſeguendo poſcia il ſuo viaggio, oltre la metà di Settembre arrivò a Fontanellato, ove preſe ripoſo preſſo Paola ſua ſorella, moglie di Galeazzo Sanvitale Signore di quel Caſtello (*d*).

(*a*) Lettera del Salviati a Luigi degli 11. di Maggio 1528.
(*b*) Lettera del Petrucci allo stesso data in Orvieto li 8. Maggio 1528.
(*c*) Lettera del Cademosto allo stesso di Roma 19. Agosto 1528.
(*d*) Lettera di Antonia dal Balzo allo stesso data in Sabbioneta li 20. di Settembre 1528.

In quel tempo Lodovico ſuo Padre aveva ricuperate dalle mani del Marcheſe di Mantova, a certi patti, le Caſtella già ſignoreggiate da Federigo da Bozzolo, ſoſtenendo d' eſſerne legittimo padrone in forza d' Inveſtiture anteriori a quella, che il Marcheſe ne aveva da Ceſare ottenuto. Era poc' anzi morto Federigo in Todi (*a*), ſenza laſciar figlj da Gioanna Orſini ſua moglie, e delle ragioni, e de' beni ſuoi chiamato aveva eredi Pirro il Seniore ſuo fratello, che in quanto agli allodiali all' eredità rinunziò (*b*), e i due Nipoti Luigi, e Cagnino, l' ultimo de' quali era di freſco ritornato di Francia, ed avea ſpoſato, o era per iſpoſare Luiſa Pallavicina figlia di Criſtoforo Marcheſe di Buſſeto, già da' Franceſi fatto come ribelle decapitare in Milano. Lodovico pertanto volendo queſti ſuoi due figliuoli infiammar maggiormente alla virtù con la ricompenſa del premio, e corriſpondere inſieme a' deſiderj del defunto, donò a Luigi la Terra di Rivarolo (*c*), ed a Cagnino quella di Bozzo-

(*a*) Varchi Istor. Fior. lib. 18. pag. 64.

(*b*) Per Rogito de' 27. di Dicembre del 1528. stipulato da Baldo de Negri da Cittanova allegato in una rappresentanza del Dottor Rinaldo Agazzani Vicario di Bozzolo, quando l'anno appresso, come Procurator di Luigi, e di Cagnino, chiese l' inventario de' beni.

(*c*) Ci resta un decreto di Luigi in conferma del privilegio di naturalizzazione già ottenuto dalla famiglia Roselli, come da Rivarolo, il qual comincia: *Loysius de Gonzaga Marchio, & Riparoli Dominus, ac Cæsareus Capitaneus;* e termina: *Datum in terra nostra Riparoli foris die .... mensis Decembris anno a nativitate Domini* 1528.

lo (*a*), mettendoneli in poſſeſſo non oſtante la lite non bene ancora deciſa col Duca, la quale terminò poi varj anni dopo con util ſuo (*b*).

Nel medeſimo volger di coſe non ſo quale delle figlie d' Antonia dal Balzo, zie paterne del noſtro Luigi, foſſe ſtata ſpoſata ad Uberto Pallavicino Marcheſe di Gibello. Baſti ſoltanto in prova di tutto queſto una lettera rimaſtaci di Sinibaldo Fieſchi a Lodovico indirizzata, che dice: *Ill. Signor Cognato, e Fratello honorando. Il Marcheſe Niccolò Malaſpina di Villa Franca è mio molto ſtretto amico, il quale m' ha fatto intendere, che eſſendo a Zibello li giorni paſſati per alcune differenze, aſſaltò il Signor Roberto* (Roberto, ed Uberto chiamaſi nelle lettere d' allora) *Pallavicino, del quale par rimaneſſe morto un ſuo ſervidore, non ſapendo, nè*

(*a*) Comprovalo una lettera di Gianvincenzo Madella data in Sammartino il primo di Novembre del 1528. diretta a Luigi in Gibello. Le lettere poi di Cagnino maggiormente lo dimostrano, e specialmente nel sigillo, intorno a cui da questi tempi cominciasi a leggere CAGNINUS DE BOZOLO. Esso Cagnino scrivendo poi al padre nel 1536. rammenta d' aver ottenuto da lui quella Terra.

(*b*) Lodovico ebbe l' investitura cesarea di Bozzolo, Rivarolo, Sammartino, ed Isola da Carlo V. data in Boemia li 26. Gennajo 1533. Poscia Federigo Marchese di Mantova riportò un diploma dal medesimo Cesare dato in Palenza a' 20. di Settembre del 1534., per cui si dichiara, che essendo già egli stato altre volte investito di detti luoghi, se gli permette cederli a Lodovico (che non ostante li possedeva), ed a' suoi discendenti con patto di reversione, cadendo la linea mascolina.

nè penſando di ſar diſpiacer alcuno a V. S. nè a' ſuoi figliuoli. Poi ha inteſo, che havendo per moglie ditto Signor Roberto una figliuola dell' Ill. Madama Antonia noſtra (cioè di Antonia dal Balzo madre di Lodovico) *lo Ill. Signor Aloyſe noſtro ſi pretende ingiuriato ec.* (*a*). Tal vincolo di parentela intender ci fa la cagione, onde fu moſſo Luigi a difender tanto le parti d' Uberto. Convien ſapere, che diviſa la Signoría di Gibello fra Bernardino, ed Orlando Pallavicini, aveva il ſecondo, da cui maſchio alcun non rimaſe, chiamata erede Barbara ſua figliuola maritata a Lodovico Rangone. Imprigionato poi egli dal Papa per varj ſuoi gravi eccеſſi, Barbara avea fatto ricorſo di ſuccedere toſto in occaſion di confiſca. Uberto però figliuolo di Bernardino pretendeva, che aver doveſſe vigore il teſtamento di Gianfranceſco ſeniore uno de' ſette figlj di Rolando il Magnifico, il quale ſoſtituito aveva a ſuccedere nell' eredità i figlj maſchj della ſua diſcendenza (*b*). Per queſto già preparato ad opporſi a' tentativi della cugina, non prima ſeppe il ritorno di Luigi in Lombardía, che mandò a pregarlo di ſoccorſo, e queſti a lui ſpedì Franceſco da Colla

(*a*) Lettera del Fieschi data in Genova li 20. di Gennajo 1529.

(*b*) Più diffusamente si può veder messa in chiaro la sostanza di questa lite nella bella Scrittura legale del Canonico Lelio Boscoli a favor del Marchese Guido Rangone contro il Marchese Alfonso Pallavicino stampata in foglio presso i Viotti in Parma nel 1669.

aſſicurandolo d' aſſiſtenza (*a*). Cagnino iſteſſo impegnatoſi a favore di Uberto, benchè aveſſe potuto impedirgli d' impoſſeſſarſi de' beni d' Orlando, lo ajutò a farſene padrone, come poi ſcriſſe alcuni meſi dopo al fratello, dicendo: *io gli laſciai pigliar il poſſeſſo de li beni del Signor Orlando, che ſe non foſſi ſtato contento, non ſaria poſſeſſore come è* (*b*). E Luigi recatoſi poſcia in perſona a Gibello, preſe a fortificarlo con molto ardore, affin di reſiſtere a Lodovico Rangone, che ſpalleggiato dal Papa, minacciava altamente quella Terra. Per ben munirla d' artiglieria richieſe Uberto a Pallavicino, e Sigiſmondo fratelli ſuoi tutti i cannoni, che avevano in Varano de' Melegari; ma volendo eglino eſſere neutrali in queſta lite, diedero motivo a Luigi d'accenderſi di collera, a ſedar la quale ſcriſſero la ſeguente lettera:

Ill. Signore noſtro quanto fratello maior honorando. Per una di Voſtra Signoria havemo viſto, come par ſia ſtato referito a la prelibata Voſtra Signoria, che noy non havemo voluto dar l' Artelaria è qui al Signor Uberto noſtro Fratello maggiore. Del che riſpondendo a quella dicemo, che la perſona che ha facto tal riſpoſta ha mancata del vero, perchè da noy ha ſolo habuto, che di queſte coſe noy non ſe ne vo—

(*a*) Lettera del Colla a Luigi data in Gibello a' 29. di Settembre 1528.

(*b*) Lettera di Cagnino a Luigi data in Bozzolo li 22. Luglio 1529.

gliamo impazzarſi, per non poner le coſe noſtre in compromeſſo. Ma che l' Artelaria è ſua quanto noſtra, & che a ſua poſta la toglia, che noy non ſiamo per darglila, ne per negargiela. Et ancora di novo replicamo a V. Signoria, che volendo Sua Signoria dicta Artelaria ſta in ſuo potere como di ſopra, che da noy non li ſerà data, nè denegata. Et quella non penſa, che coſa alcuna ſia facto a cativo fine, perchè lo animo noſtro è ben verſo il prelibato Signor Uberto, & lo amamo cordialiſſimamente da Fratello maggior como è, & ſi per il paſſato lo havemo amato, & ubedito, anchora per lo avenir lo intento noſtro è di perſeverare di bene in meglio: non altro al preſente, che a V. Signoria ſi offeremo. Dat. in Varano di Melegari alli tre di Novembre M. D. XXVIII.

Pallavicino Marcheſe
Sigiſmundo Pallavicino Marcheſe.

Mentre provvedeva all' indennità di Gibello, ebbe lettera da Batiſta Mignone, che gli annunziava temerſi danno da Napoleone Orſino Abate di Farfa, il quale avendo avuto condotta di genti d' arme dal Re di Francia, avvicinavaſi a Rivarolo. *Ho inteſo*, dicea la lettera, *per il certo, che l' è dì tre over quattro, che a Marcaria el gie ſono Chavalli cento de l' Abà de Falſer de Caſa Orſina, & lui ſi è a Mantova, de il che pare a Marcaria ſe dice, che aſpetta certi archibuſieri, e ſgiopeteri per venir a Zibello, & ancor a Rivarolo per haver voſtra pre-*

detta Signoria danificato de le terre ſue (a): Non tardò egli a portar ſoccorſo alla ſua Terra (*b*), onde guardarla da ogni inſulto; e fu d'allora che meditò cinger di mura la Rocca di Sabbioneta governata dal padre; lo che fu eſeguito nell'anno appreſſo (*c*).

Ma queſt'impegno, ond'eraſi avvolto Luigi, ferito aveva gagliardamente l'animo del Papa, che vedendolo protegger tanto il Pallavicino, riputavalo ingrato all'amor ſuo, che preferito lo aveva al nipote Ippolito nel deſtinarlo in marito ad Iſabella. Egli, ed i Salviati pentironſi delle diſpoſizioni moſtrate a favore di lui, e meditarono di trovar altro conſorte alla giovane, che non ſapevano quanto foſſe di fedeltà, d'amore, e d'obbligo a Luigi congiunta. I Colonneſi della circoſtanza approfittando, cercarono con gran premura, che Iſabella foſſe maritata in caſa loro, adducendo gli inconvenienti, che naſcer potevano, ſe ſmembrato ſi foſſe lo Stato; e di queſto loro penſiero, e de' loro deſiderj mandarono chi faceſſe partecipe la Corte Ceſarea. Cagnino, che per i beni di Luiſa ſua moglie era ſuddito al Papa, avuto quaſi a ſoſpetto, che voleſſe metter Borgo San

(*a*) Lettera del Mignone data in Rivarolo li 5. di Novemb. 1528.

(*b*) Lettera di Antonia dal Balzo data in Sabbioneta li 23. di Novembre, e diretta a Luigi in Rivarolo.

(*c*) Il Conte Niccolò d'Arco Numer. Lib. 1. N. 42. pag. 52. nelle Note: *Aloysius Gonzaga vulgo Rodomontes Sabbionetam sui Comitatum mœnibus cinxit anno* 1529.

Donnino, e la ſua parte di Monticelli ſotto la protezione degli Imperiali, o fu chiamato, o andò volontariamente a Roma per iſcolparſi, laſciando tuttavia ordine al Capitan Fabrizio da Prato di far buona guardia a que' due luoghi, e d'intenderſela con Luigi ad ogni evento. Il Cardinal Pirro ſdegnoſſi per tutto queſto col Papa, e ſi unì con Luigi a incaricar Aleſſandro Capellina, mandato poc' anzi in Iſpagna preſſo l'Imperadore, di far i dovuti paſſi, onde impedire a' Colonneſi il maritaggio con Iſabella, ſcrivendogliene con gran calore a' 7. di Dicembre (*a*).

Pendeaſi fra tanti ſcompiglj ſopra d'un' incertezza ben grande dell' eſito delle coſe. Il miglior partito parve a' noſtri quello di prepararſi alle difeſe, e ſtar ſull' armi anche riguardo alle Terre di Cagnino, della cui ſorte parea doverſi dubitare non poco. In mezzo a queſti ondeggiamenti terminò l'anno, e ſul cominciar del 1529. non vedendoſi ancora alcun raggio diſſipatore di tante tenebre, ſcriſſe Fabrizio da Prato in queſti termini a Luigi: *Parmi che biſogneria altro ingegno, e miglior ſtile, che 'l mio a far quel, che ſaria il debito mio a sì meſto caſo, ed inopinato. Certamente forza è Signor mio armarſi fuor dell' uſato di pazienza, e virtuoſamente difenderſi, che rare volte ſi conoſcono*

(*a*) Ciò si raccoglie dalla risposta, che a lui fece il Capellina, mentre il Cardinale era già morto, come or ora vedrassi, data in Toledo agli 8. di Febbrajo 1529.

i Signori, ſe non quando apertamente ſono perſeguitati da più infortunj, come veramente è ſtata la Ill. Caſa di V. S. in tredici meſi. Pur prego N. Signore Dio conſervi quella col Signor ſuo Fratello, poichè ai caſi ſucceſſi non è miglior riparo ſalvo dolerſi, e francamente difenderſi. Io, inteſo il miſerabil caſo, ho ordinato qui, (in Monticelli) *ed a Borgo offizj convenienti. Dappoi intendendo eſſer a Roma il Signor Cagnino, ed alquanto infermo, ed ancor temendo della incoſtanza de' Fiorentini,* (cioè de' Salviati) *come mi viene accennato da qualcuno, che 'l parentado non havrà più loco, ſono venuto a Monticelli a raſſettar la Rocca, e guarnirla di qualche munizione, ſendo vacua d' ogni bene per difetto d' altrui, e non mio: poi andrò vedendo, ed intendendo qualche coſa di queſti Salviati, che tengo buon modo d' averne notizia, e ſtarò avvertito. Di Borgo non ci ho ſoſpetto, che penſo il popolo ſarà fedele, e la Rocca ha poco fondamento, ed aſpettarò di ritrovarmi là, tenendo ſempre avviſata V. S. (a).*

Il Papa in queſto tempo gravemente infermò, e temendo indubitatamente dover morire ſenza aver prima ſtabilita la ſorte d' Ippolito de' Medici, cui già prevedeva impoſſibile il maritarſi ad Iſabella Colonna, affrettoſſi a' 10. di Gennajo di farlo Cardinale *(b)*. Si ſparſe quindi novella, che foſſe morto ſicuramente, e ſe

(*a*) Lettera di Fabrizio da Prato data in Monticelli 5. Genn. 1529.

(*b*) Continuator del Fleury Lib. 132. n. 97.

ne fecero allegrezze in Firenze, come il Varchi racconta. A Venezia del pari ne volò fama; che però Lodovico Rangone, il quale colà ſi trovava, partiſſene in fretta, e venne in poſte a Roccabianca, licenziandone tutti i ſervidori d' Orlando Pallavicino ſuo ſuocero, morto allora nella Rocca di Faenza, e cominciando a munirla di vettovaglie, di cui era ſcarſiſſima. Uberto, che ciò ſofferſe ſenza far oſtacolo, chieſe a Luigi conſiglio per lettera come contener ſi doveſſe *(a)*.

Ad un medeſimo tratto il Cardinal Pirro, già molto tempo partito dalle vicinanze di Roma *(b)*, ſe n' era venuto a Sabbioneta, ove gravemente infermatoſi, venne a morte circa il 28. dello ſteſſo meſe *(c)*, trovandoviſi

(*a*) Lettera di Uberto Pall. data in Gibello li 29. Genn. 1529.

(*b*) N' era certamente partito sulla fine del passato Novembre, quando non sapendo Luigi ov' egli si trovasse, ne chiese all' Avola per corriero, istantemente cercando di lui, e del luogo, ove fosse.

(*c*) Erra il Continuator del Fleury loc. cit. num. 98. dicendo morto il Cardinal Pirro nell' Aprile di quest' anno. Io sostengo, che morisse circa il giorno 28. di Gennajo, perchè stando Luigi in Sabbioneta, ebbe lettere de' 26. e 29. di detto mese da Galeotto Pico, il quale richiedea dello stato del Cardinale: e troviamo poi una risposta di Teofilo Ferrari scritta in Acquanegra l' ultimo del mese, ove conduolsi con Luigi della morte già succedutane. Gli atti accaduti in tal giorno certificano la verità del fatto, perchè fu preso il possesso de' Benefizj già da lui goduti. Ci resta poi lettera del Cardinal Ercole Gonzaga data in Roma a' 14. di Febbrajo, ove conduolsi con Lodovico di tal perdita, accusando la sua lettera d' annunzio data il primo giorno del mese. Il cadavero di questo Porporato giace

pure Luigi. Eragli premorta la madre: laonde Lodovico ſuo genitore ſulla certezza, che davaſi d' eſſer morto il Papa, deliberò volerſi far uomo di Chieſa, e mandò ſubito a prender poſſeſſo d' alcuni Benefizj Eccleſiaſtici dal Cardinale prima amminiſtrati. Piermaria Torelli Conte di Settimo andò a impoſſeſſarſi a di lui nome del Benefizio di Soſpiro, dicendo a un meſſo del Marcheſe di Mantova, che gli richieſe perchè ciò faceſſe, come il Papa avea donato tal Benefizio a Lodovico. Chiappino Marcheſelli fu mandato a impoſſeſſarſi dell' Abazia di Acquanegra, e diſſe a' Cappellani, che l' uffiziaſſero in avvenire *a nome dell' Illuſtre, e Reverendo Signor Lodovico (a)*. Il Papa non era però morto altrimenti: anzi riavutoſi dell' infermità ſua, fu detto, che aveſſe conferito tutti i Benefizj di Pirro al nuovo Cardinale Ippolito de Medici *(b)*: lo che potè eſſer vero, trovandoſi, ch' egli ebbe in Commenda la Chieſa di Santa Maria di Sabbioneta *(c)*.

Alla morte del Cardinale venne in ſeguito quella di Pirro ſeniore zio di Luigi. Queſti ribellatoſi già a Ceſare, come vedemmo, eraſi

nella Chiesa della B. Vergine Coronata di Sabbioneta fabbricata poi, e conceduta a' Servi di Maria dal Duca Vespasiano Figlio del nostro Luigi.

(*a*) Lettere del Conte di Settimo, e del Marcheselli a Luigi date in Sospiro, e in Acquanegra l' ultimo di Gennajo 1529.

(*b*) Lettera di Benedetto Galoppi a Luigi data in Mantova li 27. Febbrajo 1529.

(*c*) Da Rogito di Guglielmo Palmia Not. Parmig. 12. Settemb. 1530.

poi del ſuo fallo pentito, tornando nel tempo delle narrate controverſie alla primiera fedeltà. Antonia dal Balzo ſua madre aveagli fatto ottener l'anno addietro la Villa di Comeſſaggio (*a*); e colla ſperanza di riacquiſtar anche il reſtante de' Beni perduti ſe ne ſtava in Gazolo, d'onde a' 22. di Gennajo per ingannar le ore nojoſe richieſto avea, per leggerlo, a Luigi il Romanzo Spagnuolo intitolato: *Tirante il Bianco* (*b*). Ma più poco reſtò fra' vivi; e morendo raccomandò Carlo, e Federigo ſuoi figli, nati dalla Conſorte Emilia di Gioanni Bentivoglio, alla cura di Luigi, cui la vedova Signora replicò a' 21. di Marzo le più vive iſtanze, acciò non privaſſe della protezion ſua que' miſeri figli (*c*).

Giunſe frattanto da Toledo un piego di Lettere del Capellina, una delle quali era diretta al defunto Cardinal Pirro, l'altra a Luigi, ſpedite agli 8. di Febbrajo, e ricevute a' 21. d' Aprile. Aſſicuravano queſte aver indarno i Colonneſi pregato Sua Maeſtà di conceder il maritaggio in caſa loro; e che le ſuppliche d' Aſcanio per aver l'inveſtitura de' Stati di Veſpaſiano Colonna non erano ſtate nemmen degnate di riſpoſta. Aggiugnevano, come riſaputaſi colà la promozion del Medici al Cardinalato,

(*a*) Da Procura di Cagnino rogito del Marcobruno 17. Giugno 1529.

(*b*) Lettera di Pirro a Luigi data in Gazolo li 22. Gennajo 1529.

(*c*) Lettera di Emilia Gonzaga a Luigi data in Bozzolo a' 21. di Marzo 1529.

eraſi detto non rimaner più oſtacolo alle nozze di Luigi: e davano finalmente certezza della proſſima venuta dell'Imperadore in Italia. Non ſi può dire quanta foſſe la gioja provata da Luigi a tali notizie. Sicuro della ſua vicina fortuna, deliberò ſpogliarſi volontariamente delle Terre di Pirro ſuo zio, già dall'Imperadore donategli, e farne ricchi (ſuppoſto ſempre il Ceſareo permeſſo) i due pupilli cugini Carlo, e Federigo. Perchè meglio riſulti del ſuo virtuoſo diſintereſſe ne produrremo il documento.

In Chriſti nomine Amen. Anno Domini ab Incarnatione ejuſdem 1529. *Indictione ſecunda, Die Lunæ, tertio Menſis Maji, tempore Sereniſſimi D. D. Caroli Imperatoris &c.*

Ibique Ill. & Exc. D. Aloviſius filius Ill., & Exc. D. D. Ludovici de Gonzaga Marchio &c. motu proprio, & ex certa ſcientia omni meliori modo quo de jure poteſt, & in ſignum veræ, & intenſæ dilectionis, dixit, declaravit, & proteſtatus fuit, & proteſtatur, qualiter contentatur, quod Majeſtas Cæſarea reinveſtiat Ill. D. Carolum, & in ejus defectum Ill. D. Federicum pupillos Fratres f. q. Ill. D. D. Pyrrhi ejus Ill. D Aloviſii patrui de ſtatu olim prædicti Ill. D. D. Pyrrhi, de quo inveſtitus fuit prædictus Ill. D. Aloviſius a prædicta Cæſarea Majeſtate, & hoc non obſtante ejus Inveſtitura, accedente tamen conſenſu prædictæ Cæſareæ Majeſtatis, & quod derogetur totaliter prædictæ ſuæ Inveſtituræ ad beneficium prædictorum Pupillorum utſupra. Quibus peractis non ſibi attribuet, nec aſcribet ad aliquod damnum, detrimentum, nec injuriam,

quia hæc eſt firmiſſima intentio ſua, quod non obſtante ejus Inveſtitura prædicta ſit, & remaneat prædicto D. Carolo, & in ejus defectum prædicto Ill. D. Federico pupillis, & eorum filiis maſculis, accedente conſenſu, & bona gratia prædictæ Cæſareæ Majeſtatis utſupra. Et ex nunc prout ex tunc, & e converſo prædictis omnibus & ſingulis peragendis conſenſum ſuum pariter, & aſſenſum dat, concedit, & interponit, cedens omnia ejus jura quæ habet, vigore dictæ ſuæ Inveſtituræ. Quæ omnia, & ſingula prædictus Ill. D. D. Aloiſius per ſe, ſuoſque hæredes promiſit mihi Notario infraſcripto, uti publicæ perſonæ ſcribenti, ſtipulanti nominibus, & vice dictorum pupillorum, ac omnium aliorum, quorum intereſt, intererit, vel in futurum quomodolibet intereſſe poterit, ſe ſemper, & omni tempore firma, rata, & grata habere, tenere, attendere, & obſervare, & non contrafacere, vel convenire per ſe, vel alium, ſeu alios aliqua ratione, vel cauſa, modo, vel ingenio de jure, vel de facto, ſub obligatione veri Principis digitum fidei elevando, ut moris eſt dantibus fidem veram. Rogans me Notarium infraſcriptum, ut de prædictis conficiam Inſtrumentum.

Ego Petrus f. q. Nob. D. Jacobi de Cantalupo Civis Mantuæ, & Cremonæ publicus Imperiali auctoritate Notarius ſupraſcriptis omnibus, & ſingulis præſens fui, & rogatus publ. ſcripſi, & ſubſcripſi.

La predilezione, ch' egli moſtrò in queſta ſua donazione per Carlo, nacque per avventura non ſolamente dall' eſſer egli primogenito, ma

dall' amore concepito verſo di lui in vederlo diſpoſto a divenir uomo di gran robuſtezza, e gagliardía, com' era egli, movendoſi per lo più gli uomini ad amare con maggior parzialità i loro ſimili. Imperciocchè rieſcì Carlo uomo sì forte, sì agile, sì valoroſo, che niuno più di lui in tutta la Caſa Gonzaga al noſtro Rodomonte raſſomigliò. Il paragone tra Luigi, e Carlo fu conoſciuto pur anche da Torquato Taſſo, e però ſcriſſe ſu tal ſoggetto il Sonetto 137., che leggeſi fra le ſue Rime eroiche:

Luigi, e Carlo, incontra 'l Ciel le fronti
Ben potevate alzar, qual Capaneo,
Che l' alte mura ſcoſſe, onde cadeo
Quando i fulmini Giove ebbe sì pronti.
E potevate monti imporre a monti
D' Encelado non meno, e di Tifeo;
Ma in voi pietà più che furor poteo,
Che vi fece egualmente illuſtri, e conti.
Nati d' un ſangue, il ſangue incontra a gli empj
Spendeſte, e l' Oglio quaſi al Mincio eguale
Nelle glorie rendeſte, e negli onori.
Mille inſegne la fama a' voſtri tempj
Soſpeſe, e mille palme, e mille allori,
Mille trombe per voi ſtancò, e mill' ale (a).

E nel *Forno ſecondo*, ovvero *della Nobiltà* replicò: *a' noſtri tempi ſono ſtati ſimili a que' primi Eroi Luigi, e Carlo Gonzaga (b).* Delle prove

(*a*) Opere del Tasso stampate in foglio in Firenze T. 2. pag. 428. (*b*) Ivi T. 3. pag. 104.

ſtupende operate da Carlo vedraſſene la narrazione fatta dal Cardinal Scipione ſuo figlio, quando i di lui Comentarj latinamente ſcritti vedranno quella luce, che ſta loro preparando un ragguardevoliſſimo Perſonaggio, intento in oggi a corredar d'eruditiſſime note queſt'opera elegantiſſima. Aſſicurata così la fortuna de' figli, potè Emilia loro madre entro queſt'anno ſteſſo morir più contenta (*a*): e Ceſare non mancò poi di convalidare con ſuo diploma la donazion di Luigi (*b*).

Ma ritornando a ragionar degli intrichi, ov'era Luigi ravvolto per difendere Uberto Pallavicino, è da riflettere, come in Borgo, e in Monticelli nel tempo della falſa nuova della morte del Papa avea Luigi introdotte milizie Imperiali, non ſolamente governate da Fabrizio da Prato, ma eziandío dal mentovato Piermaria Torelli Conte di Settimo, i quali ſpecialmente in Monticelli facevano buona guardia, perchè

(*a*) Morì Emilia in giorno di Venerdì a' 19. di Novembre del 1529., come si ha da lettera di Carlo, e Federigo data in Comessaggio, e diretta a Giorgio Andreasi Protonotario Apostolico, ed Orator del Duca di Milano presso il Papa.

(*b*) Restaci copia di tal diploma dato in Bologna a' 15. di Febbrajo del 1530. Abbiamo poi una Grida pubblicata in Gazolo nel mese di Luglio del 1531. per ordine di Antonia dal Balzo, e di Francesco Boccalino Luogotenente di Luigi, che impone ubbidienza sopra certi articoli a' ſudditi di Carlo, e Federigo ancora pupilli. Le Terre, che essi governarono, e che passarono a' posteri di Carlo (giacchè Federigo non lasciò figlj) furono Gazolo, Sammartino, parte di Comessaggio, Dosolo, Correggioverde, e Pomponesco.

Uberto, poſſeſſor d'una delle tre parti di quella Terra, non pareva cercare che il danno di Luiſa ſua Cugina Conſorte di Cagnino. Era neceſſario queſto rinforzo per la venuta del Rangone a Roccabianca, il quale pretendeva il reſtante de' Beni di Orlando ſuo Suocero. Il Papa favorendo il Rangone, mandò un meſſo ad Uberto, intimandogli di cedere quelle Terre: egli però non ſolo non ubbidì, ma vuolſi che con inudita barbarie faceſſe vivo ſeppellir l'Ambaſciadore (*a*); per la qual coſa a' 13. d' Aprile del 1529. fu ſcomunicato. Luigi impegnato a difenderlo ſtava ſull'armi, giacchè erano continui i timori di dover eſſere alle mani colle genti del Papa. Quindi nel meſe di Luglio eſſendo uſcito di Piacenza Monſignor dalla Barba con trecento fanti, ed alcuni pezzi d'artiglieria, che vennero a Caorſo, e a San Nazzaro, ſi pensò toſto, che foſſero per andar ſotto a Gibello, o a Varano de' Melegari. Si temè pur di Gibello, quando il Conte Bernardino dalla Barba uſcito di Parma andò per prendere la Rocca di Torricella (*b*); ma non ſi vide alcun effetto dannoſo.

La cagione, per cui ſi aſteneſſero l'armi Pontificie di recar danno alle dette Terre, ſi era, che già ſapevaſi eſſer in piedi una nuova Lega tra il Papa, e l'Imperadore, ſtretta, e pubblicata ſolennemente il giorno di San Pietro

(*a*) Boscoli loc. cit. pag. 24.

(*b*) Lettere del Conte di Settimo date in Gibello a' 13., e 19., e di Pallavicino date in Varano de' Melegari a' 22. di Luglio dirette a Luigi, che stava in Rivarolo.

in Barcellona: talchè in vece di proſeguire nelle oſtilità era d'uopo tentar le vie di ſedare ogni tumulto, onde tanto i Sudditi dell'Imperadore, quanto quelli del Papa unir ſi poteſſero a ſecondar unanimi i voleri de' loro Capi. Per queſto anzichè moleſtar i luoghi del Pallavicino, diedero tutta la mano a trattar la riconciliazione di lui col Pontefice. Galeazzo Sanvitale, Cognato del noſtro Luigi, fu quegli, che moſſe i primi paſſi a favore di Uberto preſſo Aleſſandro Caccia Fiorentino Governator di Piacenza, il qual promiſe di ſcrivere al Papa, ed a Jacopo Salviati per queſta pratica (*a*).

Luigi, che avea preſo tanta parte in queſto affare, vedendo ben diſpoſte le coſe, ſcriſſe al Caccia le condizioni, ch'egli voleva in queſta pace, cioè, che Sua Santità rivocaſſe la contumacia, ed ogni altro eccesſo appoſto ad Uberto, e ad altri Signori incolpati per cagion ſua, reſtituendoli alla ſua grazia, ed avendoli per fidi vaſſalli, e ſervidori, e rimettendo ogni ingiuria, che perſuadevaſi di aver ricevuto da eſſo Uberto, e da altri per l'affare di Gibello. Che ſe a tutto queſto aveſſe il Pontefice condiſceſo, ei prometteva, che Uberto, e quanti avevano parte ſecolui, ſi fariano contentati di rinunziar al medeſimo tutta la parte, che fu d' Orlando, ſalvo la Fortezza da ritenerſi per guardia delle loro perſone, di cui avrebbe potuto il Papa percepirne liberamente i frutti fin

(*a*) Lettera di Galeazzo Sanvitale a Luigi data in Fontanellato li 17. Luglio 1529.

a tanto che di ragion ſi vedeſſe a chi ne apparteneva il diritto legittimo. In oltre prometteva, che Uberto, non meno che i fratelli, ſarebbe ſtato in avvenire fedele a Sua Santità, dando ſicurezza di non impugnar mai l'armi contro di quella. E finalmente proteſtava Luigi per sè medeſimo di volergli eſſere fedel ſervidore come in addietro, chiamando in teſtimonio del ſuo paſſato attaccamento alla perſona di lui non ſolo tutta Italia, Germania, e Spagna, ma eziandio lo ſteſſo Papa (*a*).

Poichè ebbe ciò fatto, cercò Luigi di ſcioglierſi da queſti intrichi, da' quali nè utilità, nè grande onore vedea poterne ritrarre, diſguſtato anche del mal procedere di Uberto, che non ceſſava di moleſtare Cagnino, e le Terre di Luiſa ſua moglie; del che ne abbiamo in varie lettere non leggieri lamenti. Uberto quindi agli 8. di Gennajo del 1530. convenne col Vicelegato di Parma di sloggiar da Gibello; e tardando egli ſoverchiamente, andò poſcia Aleſſandro Gonzaga Generale del Papa a ſcacciarnelo; onde ebbe il Rangone il poſſeſſo di Gibello, Tizzano, e Roccabianca (*b*). Tuttavia Luigi eſſendo d' animo elevatiſſimo, e gentile ſcor-

(*a*) Copia della Lettera di Luigi data in Rivarolo li 10. d' Agosto 1529.

(*b*) Questo raccogliesi da una Carta di *Capitoli, & Conventioni fatte, & stabilite tra lo Illmo & Eccmo Sig. Duca di Camerino* (Ottavio Farnese), *& lo Illmo Sig. Sforza Marchese Pallavicino per una parte, & li Signori Sigismondo, Fratelli Marchesi Pallavicini per l' altra.*

ſcordar non ſi ſeppe giammai dell' amore nudrito una volta a favor de' Pallavicini, mantenendolo ſino alla morte, come dal ſuo Teſtamento vedraſſi.

Carlo V. partito di Spagna era sbarcato a Genova a' 12. d' Agoſto. Di ciò fattò Luigi conſapevole, laſciata la cura delle ſue coſe a Franceſco Boccalino, già dichiarato ſuo General Commiſſario (*a*), partì da Rivarolo, e ſi portò colà (*b*), ove tre volte ebbe la grazia d' eſſer ammeſſo dal Monarca a famigliari colloquj (*c*); e partendoſi in compagnía di lui, accompagnollo a Piacenza, nella qual Città volendoſi l' Imperador qualche tempo fermare, tornò Luigi a Rivarolo.

Chi crederebbe, che dopo tante vicende aveſſe potuto l' animo di Luigi conſervarſi alle Muſe, ed a' buoni ſtudj devoto? E pure troviamo un Sonetto ſuo compoſto queſt' anno (*d*), e leggiamo lettere originali di Ambrogio Fiandino, il qual chiamandolo ſuo Mecenate, chiedegli un libro da lui già offertogli con animo di darlo alle ſtampe, e mandagli un Fedro illuſtrato di ſue annotazioni (*e*); opera, per quan-

(*a*) Decreto spedito al Boccalino con Lettera di Jacopo Buzzone a' 22. d' Aprile 1529.

(*b*) Da Lettera di Girolamo Marchesi al Boccalino data in Mantova a' 2. di Settembre 1529.

(*c*) Rilevasi questo da Lettera di Giorgio Conegliano scritta al Boccalino, data in Fontanellato li 7. Dicembre 1529.

(*d*) Veggasi il Sonetto III.

(*e*) Due sono le Lettere del Fiandino senza data, ma

to io ſappia, ſconoſciuta fin quì agli indagatori dell' antica Letteratura.

Promoſſo, come vedemmo, alla Porpora il Medici, tolti di ſperanza i Colonneſi, e riconciliato Luigi col Papa, ſembrava non poterſi trovar più oſtacolo veruno alle ſolenni ſue nozze con Iſabella Colonna. Pure uno, non men gagliardo degli altri, ſe ne ſcoprì. Don Ferrante Gonzaga dalle paſſate controverſie avea concepito luſinga di poter egli ottenere quella ricca Signora; e quaſi che foſſe certo della di lei volontà, riportatone il conſenſo di Ceſare, ebbe trattato col Papa, e co' Salviati di queſto maritaggio, maſſimamente allorquando ſul cominciar di Novembre trovaronſi il Pontefice, e l'Imperadore a congreſſo in Bologna.

La nuova di queſto impenſato maneggio volò toſto a Luigi, che mandò ben inſtruito il Fratello Cagnino colà. Queſti non prima fu arrivato a Bologna, che producendo gli autentici documenti de' già contratti ſponſali fra Luigi, ed Iſabella, fece non poco reſtar ſorpreſi tutti coloro, che ſi opponevano a' vantaggi del Fratello. Don Ferrante proteſtò nulle tutte le addotte promeſſe, chiamando giudici nella cauſa i Dottori, ed il Papa (*a*). Scriſſe a favore di lui

chiamandosi nel sovrascritto Luigi *Marchese di Rivarolo*, s'intende che sono di questi tempi. In ambedue lo chiama suo *Mecenate*, ed in una dice: *Viene el Phedro illustrato dalle nostre annotationi*, e gli promette farlo *patrone de multe altre lucubratione*.

(*a*) Appare tutto questo da' registri delle Lettere di Don Ferrante.

una ſtudiata Allegazione Burgundio Leoli, affin di provare la nullità de' contratti ſponſali (*a*); ma Cagnino opponendoſi al di lui fuoco colla dolcezza, guadagnò l'animo de'Salviati, e ritornolli a Luigi propizj. *Il Signor Cagnino*, dice una Lettera ſcritta di là al Boccalino, *s' è portato bene. Queſti Salviati ſi ſono mitigati aſſai, che era l'importanza della coſa* (*b*). Allora Luigi recoſſi egli pure a Bologna; e impaziente di tardanza volea paſſar ſubito a prenderſi la Conſorte: e perchè temeva d' inimicizie per queſto affare, ſcriſſe a' ſuoi vaſſalli di Rivarolo, che durante la ſua lontananza voleſſero tener in arme alquanti cavalli a difenderſi da ogni inſulto (*c*). Conſigliato però meglio riſtette; e fu allora che all' amante mandò quel Sonetto, in cui l' eſortò ad imitar l'eſempio di Penelope da tanti Proci richieſta (*d*), facendole ſperare la ſua non tarda venuta. Rimaſe quindi in Bologna, e fu preſente alla ſolenne coronazione di Carlo V. fatta a' 24. di Febbrajo 1530., annoverato tra quelli, i quali comparvero a tale ſolennità veſtiti con maggior pompa in concorrenza del Marcheſe di Monferrato, del Duca Aleſſandro de Medici, de' Principi di Biſignano,

(*a*) Allegazione MS.

(*b*) Eſſendo lacero il nome di chi ſcriſſe tal Lettera, non saprei indicarlo per non trovarne altra di egual carattere, che abbia il nome. E' data in Bologna a' 7. di Novembre 1529.

(*c*) Di queſta Lettera data in Bologna il primo giorno di Dicembre del 1529. reſtaci ſoltanto la minuta.

(*d*) Veggaſi il Sonetto VII.

e Stigliano, del Conte della Mirandola, e d'altri aſſai (*a*).

Il Monarca da Bologna partendoſi, e indirizzato a Mantova per dare a Federigo il titolo, e l'onore di Duca, non potè Luigi diſpenſarſi dal ſeguitarlo. Fu il giorno 25. di Marzo ch'ei fece l'entrata in quella Città (*b*); e Luigi in quel dì *portò una ſopravveſte di raſo turchino fatta a quadretti, i quali alternati di colore a due a due, l'uno moſtrava uno Scorpione ricamato, e l'altro un breve, che diceva: QUI VIVENS LAEDIT MORTE MEDETUR, eſſendo la proprietà dello Scorpione di medicare il veleno quando egli è ammazzato, e poſto ſopra la piaga, volendo che s'intendeſſe ch'egli avrebbe ammazzato chi preſumeſſe d'offenderlo* (*c*). La qual Impreſa benchè dal Giovio *un poco ampolloſa* ſi chiami; tuttavia ſe rifletteremo alle circoſtanze dell'amoroſo giovane da tante parti combattuto, e inſieme della ſua bravura ſicuro, dovremo lodarla per ingegnoſa.

Chiamata intanto Iſabella per ordine del Pontefice, e ad iſtanza di Don Ferrante in Cività-Caſtellana, fu nel meſe di Marzo ſottilmente eſaminata alla preſenza di Giambatiſta Mentebuona, e di Don Diego de Soto ſul fatto de' ſponſali (*d*). Fu trovata coſtantiſſima nel non

(*a*) *Prima, e seconda Coronazione di Carlo V. Imperatore*. Bologna per Giammaria di Simonetti 1530. in 4.°

(*b*) Donesmondi Istor. Eccles. di Mantova P. 2. lib. 7. pag. 153.

(*c*) Giovio dell'Imprese militari, ed amorose pag. 122.

(*d*) Il processo fu scritto in lingua Spagnuola, e fu segnato a' 28. di Marzo del 1530.

voler altro marito fuor di Luigi: onde a ragione il Conte Niccolò d'Arco in un' Elegia, che citeraſſi altrove, di lei fece dire al noſtro Rodomonte:

. . . . . *quæ me*
Præpoſuit magnis ſollicitata Procis:

E l'Arioſto nel paſſo, che allegheremo, potè meritamente lodar la fermezza di queſta ſaggia Matrona. Da una lettera, che Claudio Tolomei, allora Segretario del Cardinal Ippolito de Medici, ſcriſſe a Luigi da Roma li 7. di Maggio, ſembra che quel Porporato favoriſſe il noſtro Rodomonte (*a*): talchè Don Ferrante vedutoſi fuor di ſperanza rivolſe l'animo a Donna Iſabella di Capoa figlia primogenita di Don Ferrante Duca di Termoli, anch'eſſa da diverſi preteſa. E perchè sfuggire non gli poteſſero le nozze con eſſa, imitò Luigi contraendo ſecolei ſecretamente i ſponſali. Scrivendo poi a Ceſare Gazio ſuo reſidente preſſo Ceſare, affinchè gli otteneſſe il conſenſo di queſto maritaggio, volle, che in iſcuſa di non aver fatto il primo accaſamento ſi eſprimeſſe in queſti termini: *Sire. Il Signor mio baciate riverentemente le ſacratiſſime mani di Voſtra Maeſtà le fa intendere, che la grazia, che quella gli fece del caſamento della figliuola di Veſpaſiano Colonna, non è ſeguito ad effetto, perchè quella Giovane ſubornata dalle falſe perſuaſioni di quelli, che procuravano per Luiſi Gonzaga, ſi recò il mio Signore in*

(*a*) Lettere di Claudio Tolomei lib. 6. carte 225.

tant' odio, che paleſamente oſava dire, che piuttoſto ſi ſarebbe recata a ſtar ſenza marito, che conſentire di mai-tar lui. In modo che il Signor mio avendo tollerato alcun tempo per il fondamento, che faceva nella ferma volontà, che la Maeſtà V. ha moſtrato ſempre, che detta Giovane debba eſſer ſua, e nella ſperanza, che gli dava il Papa, alfine per non patir più tanta vergogna di vederſi così apertamente diſprezzare, come ſe foſſe ſtato il più vile uomo del mondo, parendo a lui, che nel coſpetto della M. V., e di tutto il mondo appreſſo non poteſſe acquiſtar ſe non carico grande, e farſi reputar per uomo molto da poco, e vile a cercar di voler una femmina contro ſua voglia, fu coſtretto ritirarſi dalla pratica come fece, veduto di non poter ottenerla più ſe non con ſua infamia, e vituperio grande (a).

Rimane ad evidenza fin quì dimoſtrato, che a tutto Agoſto di queſt' anno non poteva Luigi aver pur anche contratto le ſolenni ſue nozze con Iſabella. Ma io credo di più, che tutto l' anno paſſaſſe così; e parmi che intanto accomodatoſi egli a' ſtipendj del Papa con buona licenza di Ceſare ſuo collegato, ſi recaſſe alla guerra in Toſcana contro Fiorentini. Già non è a dubitarſi, che da queſti tempi in appreſſo non militaſſe egli per Clemente VII., come vedremo più chiaramente fra poco. Circa poi all' eſſer egli ſtato in campo per eſſolui a

(a) Lettera de' 15. d'Agosto 1530. ne' citati Registri di Don Ferrante.

queſti giorni in Toſcana, e all' aver dato ſaggio di ſua prodezza, me ne fa fede l'Elegía del Conte d' Arco in morte di Luigi, ove introducendolo a ragionar colla vedova moglie, fa dirgli:

Optabam exhauſtos tecum conferre labores,
Et Tuſca auſpiciis Oppida capta meis.

Anche le Stanze, ch' egli direſſe *alla ſua Donna*, ci ſembrano ſcritte dal campo in Toſcana dalla chiara menzione, che de' *colli toſchi* per entro vi fece (*a*).

Entrato dunque, ſiccome io penſo, l'anno 1531., andò finalmente preſſo la ſua fedeliſſima ſpoſa, che gli recò in dote il Ducato di Trajetto, e la Contea di Fondi, e a lei ſi congiunſe con perfettiſſimo amore. In quella occaſione Girolamo Muzio Giuſtinopolitano ſtando in Ancona, cantò quell' Egloga, che è la ſeconda del libro terzo, in cui lodando Luigi ſotto il paſtoral nome d' Alceo, ne celebrò i natali, l' educazione, i ſtudj, gli amori, e le impreſe: e che tal Egloga foſſe fatta veramente per queſte nozze, e non in altro tempo, ben lo paleſano queſti verſi:

Almo Sol, tu che 'l tutto allumi, e giri,
E ſcopri l' opre di ciaſcun vivente,
Al buon Alceo ſerva i ſuoi dolci amori.
Non voler, santo Dio, che la tua luce

(*a*) Veggansi le Stanze sotto il num. II.

Porti di ſore i ſuoi ſoavi furti:
Lunghe ſotterra ſien le tue dimore;
Raffrena i tuoi corſier, dà tregua al giorno;
Come già feſti allor, che 'l grande amante
Si poſe in grembo a la ſua cara amata,
Onde ne nacque poi quel valoroſo
Liberator del Mondo, il cui gran ſpirto
Or ſi ravviva dentro al grande Alceo (a):

Trattenneſi preſſo la Conſorte finchè la vide incinta; quindi preſe da lei congedo per fare in Lombardía ritorno. Iſabella nell' atto ch'egli era per metterſi in cammino gli donò una gemma legata in aureo anello, ſu cui vedevanſi da maeſtra mano ſcolpiti due occhi: intorno a che ſei latini Epigrammi compoſe Monſignor Angelo Colocci (*b*), altri ſette il Molza (*c*), ed uno Aonio Paleario (*d*). Poſtoſi in via giunſe a Mantova ſulla metà d' Aprile (*e*), e paſsò alle ſue Terre. E poichè in Bozzolo Terra di Cagnino eraſi dato campo franco a Pier-Bernardino Nicelli chiamato Gioanni da Niceto, e a Gianfranceſco Aſinelli Gentiluomi-

(*a*) Muzio Egloghe cart. 59. Dicendo il Poeta di cantare al piè del più aspro giogo, che fra la Potenzia, e 'l Metauro più degli altri sospingonsi nell' Adriatico, mostra ch'egli era allora in Ancona.

(*b*) Poesíe Italiane, e latine di Monsignor Angelo Colocci stampate in Jesi 1772. in 4.° pag. 91., e seg.

(*c*) Opere del Molza stampate in Bergamo nel 1754. T. 3. pag. 316.

(*d*) *Aonii Palearii Opera* pag. 711.

(*e*) Lettera di Capino di Capo a Luigi data in Mantova li 26. Aprile 1531.

ni Piacentini, deſideroſi (come portava l'uſanza d'allora) di decidere certe loro controverſie coll'armi, ſcelto egli a Signor del campo, vi ſi recò. Il giorno 7. di Maggio fu deſtinato al ſingolare combattimento; e ſceſi i due Campioni nello ſteccato armati della ſola ſpada, ed in camicia, come voluto avea quel di lor due, che, provocato, avea la ſcelta dell'armi, ſi cominciò la baruffa. Maravigliosa coſa fu il vederli combattere un'ora e mezzo ſenza ferirſi l'un l'altro che leggiermente. Però Luigi non ſoffrendo veder più in cimento tanto valore, ſceſe nel campo a ſepararli; e dichiaratili ambidue per i più forti, e prodi Cavalieri, che mai cingeſſero ſpada, volle che ritornaſſero amici, come addivenne (*a*).

Paſſato il bollor dell'eſtate amando ſollevarſi coll'eſercizio della caccia, fece pregar Federigo, novellamente dichiarato Duca di Mantova, di concedergli l'entrar nelle ſue caccie per tutto il ghiarone della Podeſteria di Viadana, e nelle ghiare di Cizolo, e Cavallara, di che ne riportò Patenti date a' 27. di Settembre (*b*). Venne poi a rallegrarlo l'annunzio,

(*a*) Umberto Locati presso il Poggiali Memor. Istor. di Piacenza T. 9. pag. 17. Ricordomi d'aver anche veduto una lettera diretta a Don Ferrante Gonzaga colla relazione di questo duello corrispondente alla narrazione del Locati. Ma l'averla io avuto sotto gli occhi prima di pensar a raccogliere le Memorie di Luigi, fu cagione ch'io la trascurassi; e indarno poi l'ho ricercata di nuovo nel grandissimo ammasso di carte, che per questo lavoro ho riveduto.

(*b*) Copia di dette Patenti scritte per mano del Boccalino.

che la conſorte in Fondi avealo fatto ricco d' un figliuol maſchio nato a' 6. di Dicembre (*a*), a cui fu impoſto il nome di Veſpaſiano, il quale rieſcì poi, come nella Vita, ch' io dopo queſta ne pubblicherò, ſi vedrà, il più dotto, e valoroſo Principe de' ſuoi giorni.

Ma partir gli convenne da queſte parti, d' ond' era lontano a' 27. dell' accennato meſe. Che andato foſſe alla Corte Ceſarea, non ne trovo altro veſtigio ſe non ſe queſto, che avendo egli in tal giorno diretto una lettera al Boccalino, queſta non giunſe che a' 20. di Gennajo del 1532., alla qual riſpondendo il Boccalino a' 26. di Marzo, ſegnò la direzione in tal modo: *Alla Corte Ceſarea, o dove ſi trova* (*b*). Da queſto benchè picciolo lume par che dedur ſi poſſa averlo mandato il Papa in Alemagna con qualche ambaſcieria, e forſe per l' importantiſſimo affare della guerra contro il Turco, in cui Ceſare trovavaſi molto caldo, e andava, come cantò poco dopo il noſtro Luigi, chiamando

. . . . . *all' alta impreſa*
Italia, Francia, e la Romana Chieſa.

Eſſer dovea di ritorno da quelle parti, quando a' 13. d' Aprile trovoſſi a Rivalta ſul Mantovano. E in fatti da lettera ſcrittagli in quel giorno per Gioanni di Caſtelbarco, ajo forſe di

(*a*) Alessandro Lisca, e Giulio Faroldi nelle Vite di Vespasiano.

(*b*) Lettera del Boccalino data in Dosolo a' 26. di Marzo 1532.

Carlo Gonzaga, comprendeſi, che era freſca la ſua venuta da parti remote, leggendoviſi tali parole: *Dopoi inteſa la deſiderata venuta di Voſtra Signoria, queſta mattina il Signor Carlo ſarebbe venuto qua a Rivalta a far riverentia, e viſitar quella, & gie lo haveria condutto: ma s'è reſtato per dubitation di non diſturbarla.* E poco dopo: *Il Signor Carlo ſe alegra de la venuta, & bona convaleſcentia de voſtra Ex. & ne lauda Dio (a).*

Incamminandoſi a Roma, paſsò ſenza dubbio da Ferrara, ove il famoſiſſimo Lodovico Arioſto preparava alle ſtampe (e forſe n'era già ſtata incominciata l'edizione) il ſuo accreſciuto Poema dell'*Orlando furioſo*. Trattenendoſi nel paſſaggio con quell'eccellente Poeta, ebbe agio di vedere, come nel Canto ventesimoſeſto (ove introduceſi Malagigi a ſpiegar le figure profetiche ſulla tomba di Merlino ſcolpite, ed a indicar in eſſe ſimboleggiati i Signori più liberali di que' tempi in atto di dar la caccia ad un moſtro ſignificato a mio credere per l'Avarizia) regiſtrato era il ſuo nome, con doppio encomio di prode ſoldato, e valoroſo Poeta in que' verſi:

Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo gli ha d'una ferita,
Che con l'arco gli diè Febo, quand'anco
Marte la ſpada ſua gli miſe al fianco.

Così al Canto trentesimoſettimo trovò di nuovo le proprie lodi, e quelle dell'amata conſorte,

(a) Lettera del Castelbarco data in Gazolo a' 13. Aprile 1532.

ove il Poeta di varj lodatori delle donne gentili fa ricordanza:

. . . . . Ce ne ſon dui
Di par da Marte, e da le Muſe amati;
Ambi del ſangue, che regge la terra,
Che 'l Mincio fende, e d' alti ſtagni ſerra:
Di queſti l' un, oltre che 'l proprio inſtinto
Ad onorarvi, e riverirvi inchina,
E far Parnaſo riſonare, e Cinto
Di voſtra laude, e porla al Ciel vicina;
L' amor, la fede, il ſaldo e non mai vinto;
Per minacciar di ſtrazj, e di ruina,
Animo, che Iſabella gli ha dimoſtro
Lo fa aſſai più che di ſe ſteſſo voſtro:
Sicchè non è per mai trovarſi ſtanco
Di farvi onor ne' ſuoi vivaci carmi;
E ſe altri vi diè biaſmo, non è che anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi;
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita ſua per la virtù riſparmi.
Dà inſieme egli materia che altri ſcriva;
E fa la gloria altrui ſcrivendo viva.
Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor che poſſa
Eſſer fra quante al mondo portin gonna,
Mai non ſi ſia di ſua coſtanza moſſa,
E ſia ſtata per lui vera Colonna
Sprezzando di fortuna ogni percoſſa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui,
Nè meglio s' accoppiaro unqua altri dui.
Nuovi trofei pon ſulla riva d' Oglio,
Che in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a rote

Ha ſparſo alcun tanto ben ſcritto foglio,
Che il vicin fiume invidia aver gli puote.

Tocco da gratitudine, ed infiammato dell' eſtro eccitatogli in petto da' verſi del ſuo lodatore, preſe quindi la penna, e ſcriſſe al celebre Poeta quelle Stanze, che ſono ſempre ſtate avute in pregio da' Letterati. Proteſtò in eſſe di non aver fatto ancora tal opera, che degno lo rendeſſe di tanti encomj, e pregollo a toglierli dal Poema, e riſparmiarli a tempo migliore:

Servate queſte rime, e queſto onore
A miglior tempo: or troppo il merto eccede,
Che d' uopo fia, ch' io troppo in alto ſaglia,
Se debbo far, che un voſtro verſo vaglia (a).

Diſſe tuttavia ſperar vicina l' occaſione o d' una glorioſa morte, o d' un ſicuro trionfo ſopra l' orgoglio Ottomano, giacchè credea poter eſſere deſtinato a condur gente d' armi a' danni di quella fiera Potenza. Queſto ſuo deſiderio doveva eſſer notiſſimo, giacchè il Conte d' Arco nella citata Elegia lo fece parlar così:

(*a*) Veggansi le Stanze sotto il Num. III. I presenti versi quelli sono, che m' inducono a crederle composte prima che fosse interamente stampato il Furioso, il quale rimase del tutto *impresso in Ferrara per Maestro Francesco Rosso da Valenza a dì primo d' Ottobre M. D. XXXII. in* 4.° Perchè se dopo l' edizione avesse Luigi scritto all' Ariosto di risparmiargli queste lodi a miglior tempo, non potendosi più esse togliere dal libro, mostrato sarebbesi poco giudizioso. Dell' indicata edizion del Furioso ne abbiam veduto quì in Parma una bella copia in pergamena posseduta dal Sig. Conte Venceslao Garimberti.

Utque animo infractus longe majora pararem
Extremos bello tendere in Æthiopas;
Atque illic nomen factis protendere clarum,
Juſtaque magnanimi Cæſaris arma ſequi.
Certum erat Æmoniis tentoria figere campis,
Et Marte indomitos perdomuiſſe Scythas;
Aurato e ſolio dejectum extrudere Regem,
Aut urbes captum ducere ad auſonias.

Col preteſto de' ſoſpetti, ne' quali viveaſi, de' continui danni, che il Turco minacciava alla Criſtianità, e ſpecialmente all' Italia, meditava il Pontefice di ricuperar la Città d' Ancona ridottaſi di freſco in libertà. Fece pertanto ſapere agli Anconitani aver egli da ſicuro canale certezza, volerſi il Turco a quella volta indirizzare; e mandò loro Antonio Sangallo Ingegnero Fiorentino, perchè muniſſe la città di baſtioni fortiſſimi; indi fingendo ſempre aver a cuore la loro difeſa, ſpedì colà di preſidio Luigi nel meſe d' Agoſto, dice il Varchi *(a)*, con 300., e il Saracini *(b)* con 400. fanti, ed altri Capitani, ed Uffiziali, che amoroſamente adoperando con que' cittadini, non li laſciaſſero accorgere del preparato inganno. Tale è il racconto di queſto fatto preſſo gli Storici. Ma io ſoſtengo, che il mio Luigi, il qual non era ſtrumento da adoperarſi nell' opere d' inganno, punto non foſſe conſapevole dell' idea, che il Papa nudriva di ſoggiogare

(*a*) Varchi Storia Fior. Lib. 13. pag. 486.
(*b*) Notizie Istoriche delle Città d' Ancona Lib. XI. pag. 338.

gli Anconitani. In prova di tutto queſto ecco una lettera ſcrittagli da un Segretario del Papa, che fa conoſcere non aver egli creduto di dover far fronte che a' Turchi (*a*).

Al Signor Luigi Gonzaga.

Che noſtro Signore conoſca l' importanza d' Ancona, e di quanto danno ſaria, ſe il Turco poteſſe metter piedi in un tal luogo, come lei ſcrive, grande argomento n' è l' havere mandato voſtra Signoria in quella Provincia per conſervatione d' eſſa; non ſi penſa già che il pericolo poſſi eſſere sì propinquo, che biſogni da mo fare le proviſioni di tanta gente quanto ſi harà a tenere per difenderla, quando il Turco mandaſſe a fare impreſa di pigliarla; perchè dell' uſcita dell' armata non ſi ha ancor certezza, ma ſolo ſi penſa per il diſegno che s' intende che faceva di levarſi da Galipoli alli 5. del preſente, & anco la comune opinione è, che habbi a dare o in Sicilia, o in Puglia, & non venire di lungo nella Marca. Per queſto pare a ſua Santità non conſumare quel poco modo, che ci è di ſpendere avanti tempo; perchè quella proviſione, che voſtra Signoria hora ricorda, ſi potrà fare ancor quando l' armata ſi ſarà ſcoperta in uno de' luoghi ſopradetti, & meglio ſi vedrà il diſegno dell' inimico. Modo di far preſto gente nella Provincia della Marca, penſa ſua Santità non habbi a mancare, maſſime hor che voſtra Signoria ci ſarà, che dalle deſcrittioni fatte dal Signor Governatore harà viſto dove potere haver degli huo-

(*a*) Lettere de' Principi T. 1.

mini, & il credito ſuo ſarà, che li migliori corrano più volentieri a ſervirla. A ſua Beatitudine è gratiſſimo che voſtra Signoria ſcriva d' ogni coſa il parer ſuo, & maſſime quando ſarà arrivata ſul luogo, & harà viſto a che termine è la fortificatione. Di qua ancora non ſi mancherà avviſare a lei quel che s' intenderà. Per hora non ci è altro, ſe non che per avviſi da Venetia s' intende, che la perſona del Turco era già con l' eſercito a Niſo, luogo, credo, due groſſe giornate più verſo Ungheria, che Sophia. Dell' armata di mare, come ho detto di ſopra, s' inteſe che partita alli 23. del paſſato da Coſtantinopoli era alli 27. a Galipoli, donde doveva fare vela alli 5. del preſente. Gran coſa è che del numero delle vele, che habbino ad eſſere, ancor non ſi ha certezza: pur li più avviſi moſtrano haver ad eſſere da cento cinquanta vele. L' ultime lettere della Corte Ceſarea, che furono de' 14. del preſente, moſtrano, che ſi attendeva a fare con quella diligenza, che ſi poteva, le proviſioni diſegnate; & che ſi era riſoluto che alli 8. d' Agoſto tutte le gente sì dell' Imperio, come della Maeſtà ſua ſi haveſſero a trovare a Vienna, & benchè ancor così paja tardo, pur ſe a quel tempo ci ſaranno, non par poco: maſſime dovendo aſpettare li dieci mila Spagnuoli, & dieci mila Italiani, che ſi hanno a mandare d' Italia. Quello che di più ci ſarà ſi ſcriverà alla giornata a voſtra Signoria, in buona gratia della quale, quanto poſſo, mi raccomando. Da Roma.

Di V. Signoria Servitore
Gio: Battiſta Sanga.

Ma

Ma a' 20. di Settembre ecco un altro corpo di milizie del Papa condotte da Monſignor Bernardino dalla Barba Governator della Marca accoſtarſi alla città, e impadronirſi d'una porta, con molto ſpavento, e coſternazione del popolo. Allora Luigi avviſato di quanto il Papa voleva, manifeſtò alle ſue truppe le cagioni della loro ſpedizione; e dando loro ſperanza d'arricchire col ſacco della città ſoggiogata, le incoraggì a compiere l'impreſa. Entrato adunque il Governatore ſi preſentò con Luigi la mattina ſeguente agli Anziani, intimando loro di cedere al Papa il dominio della città; lo che fecero. E perchè le milizie veggendoſi defraudate delle ſperanze del ſacco ſino al giorno 22. tumultuarono, ſpiegò il Governatore un Breve, che dimoſtrava eſſer il Pontefice d'intenzione, che non ſi danneggiaſſe quel popolo. A raffrenarle però alquanto furono date in balía de' ſoldati di Luigi tutte le armi, che nel palazzo de' Signori ſi ritrovavano: e intanto ſcacciate furono coll'armi alla mano le genti de' paeſi circonvicini venute con animo di ſaccheggiare *(a)*. Così ſoggiogata Ancona, partiſſene Luigi, reſtandovi Governatore Monſignor dalla Barba.

Intanto l'irrequieto Napoleone Orſino dopo aver militato nelle paſſate guerre ſotto le inſegne di Francia, eraſene tornato a caſa pieno di mal talento contro i fratelli, che favoriti

(a) Saracini. Ivi pag. 442.

dal Papa, tutto ſi godevano pacificamente lo Stato. Spalleggiato da altri malcontenti, adunò buona maſſa di gente, e fece loro guerra ſino a ſcacciarli dalle terre poſſedute. Nè pago di ciò, cogliendo il tempo, che uno di eſſi chiamato Girolamo era uſcito di Roma, teſegli un' imboſcata a Monopoli, e prigioniero il conduſſe a Vicovaro. Non volendo più ſoffrire il Pontefice tanta baldanza, chiamò Luigi a sè, e fatto a lui paleſe l' intenzion, che nudriva di caſtigare l' Orſino, creollo Capitan Generale del ſuo eſercito, perchè marciaſſe a' danni del prepotente Napoleone. Ciò ſenza dubbio addivenne entro il meſe d' Ottobre di queſto medeſim' anno (*a*). Nè oſta punto, che il Guazzo (*b*), e il Muratori (*c*) pongano queſta guerra ſotto il 1533., perchè o riguardarono eglino più l' eſito, e la fine di quella, o s' ingannarono manifeſtamente, come s' ingannarono traſportando al 1533. la morte del noſtro Luigi, il quale per monumenti irrefragabili non giunſe tant' oltre.

Adunque Luigi riveduto l' eſercito, e datane la condotta di buona parte al Colonnello

(*a*) Il Boccalino, che a' 10. di detto meſe ſcriſſegli da Gazolo, dirigendogli la Lettera *in Roma, o dove ſi trova*, ſenza onorarlo di queſto nuovo titolo, un' altra poi gliene diresse data in Dosolo 2. Novembre 1532. col ſeguente ſovraſcritto: *Allo Illmo Signor Loys Gonzaga Duca de Traetta de la Santità de N. S. Capitano Generale Signor & Patrone mio osservmo = ove si atrova.*

(*b*) Istorie di Marco Guazzo fogl. 104.

(*c*) Annali d' Italia all' anno 1533.

Capino de Capi Mantovano, e ad altri Capitani valoroſi, recò l' aſſedio a Vicovaro, dove, giuſta l' eſpreſſione del Guazzo, ſtette ſull' armi *buon numero di giorni*. E' una frottola quella di Jacopo Gaddi, che ſcriſſe: *Vicino a Vicovaro mentre ſtracco dal combatter il Gonzaga in un Convento di Religioſi ſiede alla menſa, da un colpo d' artigliaria percoſſo ſpira l' anima glorioſa (a)*. Dove queſto Autore la ricopiaſſe, o ſe piuttoſto la ſognaſſe, altri ſel vegga; perchè a noi baſta il provare, che non morì Luigi così vilmente fralle vivande, e i bicchieri.

Lungamente reſiſtendo l' Orſino, parve al Gonzaga di non doverſi più ritardare a ſtringerlo con maggior forza, giacchè il verno ſi veniva avanzando, e correaſi pericolo di perdere a cagion della cattiva ſtagione il frutto della ſpedizione. Pertanto ſul chiuderſi di Novembre, incoraggite le ſue milizie, le conduſſe ad abbattere le mura di Vicovaro. Nel gagliardiſſimo attacco fu eccеſſivo il fuoco dall' una parte, e dall' altra, e non ſenza gran perdita di ſoldati, cadendo ſpecialmente nell' eſercito pontificio Federigo Buonduca Mantovano (*b*). Vinte nondimeno le genti dell' Orſino

(*a*) *Adlocutiones, & Elogia* pag. 178.

(*b*) Fu egli ſepolto nella Chiesa di S. Francesco di Tivoli con questo Epitaffio: *Hic Federicus Beneduce ex hac vita discessus jacet natione Patritius Mantuanus qui Vicovario bello fortiter pugnans sub Qd. Aloysio de Gonzaga Sanctae Roman. Ecclesiae Capitaneo &c.* Fu già letto, e copiato dal Signor Petrocchi, prima che fosse rimosso, affin di collocarvi una più moderna iscrizione.

dal coraggio degli aſſediatori, e vedendo o per qualche porta del caſtello già vinta, o per la breccia di qualche infranto muro entrar vittorioſo Luigi nella Terra, ſembra che ſi rifugiaſſero col loro Signor nella Rocca, abbandonando il caſtello alla diſcrezione del vincitore. Luigi adunque ſuperato il nemico poſe il piede in Vicovaro accompagnato dal ſuo Colonnello, da Uberto Pallavicino, e da altri combattenti l'ultimo giorno di Novembre.

Ma l'inimico dolente della ſua vergognoſa ritirata, non tralaſciava intanto di far le ſue vendette da' luoghi, ove ſe ne ſtava naſcoſto, pigliando cogli archibugi di mira gli occupatori. Toccò la miſera ſorte a Luigi di rimanere inſidioſamente colpito d' un' archibugiata nella ſiniſtra ſpalla. Par che l'autore incerto delle più volte citate ſtanze ci voglia far credere, che da Napoleone ſteſſo veniſſe un colpo così villano; giacchè ſi eſpreſſe in tal modo:

Crudele Orſin, che l' affocata palla
Mandaſti incontro al Cavaliero ardito:

Comunque ſia, certa coſa è, che inſidioſo fu il colpo, e che a lui giunſe dopo eſſere già entrato vincitore in Vicovaro. Onde il Conte d'Arco inducendo l'eſtinto Eroe a favellar colla moglie, dir gli fece, come tra le altre ſue prodezze, queſta pure, ſe foſſe ſopraviſſuto, raccontato le avrebbe; ma che gli tolſe queſto contento l'improvviſa ferita giuntagli dalle mura medeſime ſoggiogate:

Utque triumphantis rediiſſem mœnibus Arri,
Quæ modo Victori cauſa fuere necis.
Sed quid profuerint vota hæc, ſi vulnus adactum eſt
Lethale, & victâ fulmen ab Arce venit?

Eſſendo moltiſſimo doloroſa la piaga, portar ſi fece nel pubblico palazzo della Terra, e conoſcendoſi vicino a morire, volle toſto per mano de' Notaj far teſtamento. E giacchè le diligentiſſime premure del non mai abbaſtanza da me commendato Sig. Marcheſe Carlo Valenti me ne hanno procacciato copia dallo ſteſſo Archivio di Vicovaro, io non voglio tralaſciare di quì riferirlo interamente:

In Nomine Sanctiſſimę, & individuę Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Anno Dñi milleſimo quincenteſimo trigeſimo ſecundo, tempore Pontificatus SSmi in Xptō Patris D. & D. noſtri Clementis divina providentia Papę ſeptimi, anno ejus nono, & die ultimo Novembris, & Indictione quinta. Coram infraſcriptis Teſtibus, & Nobis Notariis conſtitutus perſonaliter

Lo Illmo Sig. il Sig. Aloviſio Gonzaga Marcheſe, Duca di Trajecto, Conte di Fundi, & Capitano Generale della Santità di N. S. ſano per la divina gratia de mente, de intellecto, & ſenſo, benchè del corpo infermo, in queſto, & in ogni miglior modo, via, cauſa, & forma per li quali li è licito, & lice, & di ragion far ſi pote, e deve, ha ordinato, diſpoſto, & facto la preſente ſua ultima diſpoſitione, &

voluntà ne lo infraſcripto modo, & forma, videlicet.

In primis Animam ſuam devotiſſime, & quam humillime omnipotenti Deo, ejuſque Matri beatiſſimę Marię ſemper Virgini, & omnibus Sanctis, more fidelium Chriſtianorum, comendavit, & juſſit corpus ſuum ſepeliri.

Item laſſa alla protectione, & defenſione de lo Illmo Sig. Veſpaſiano Gonzaga ſuo Figliuolo, & della Illma Signora Iſabella Colonna ſua Moglie, & beni ſui la Santità di N. S. & la Majeſtà Ceſarea, raccomandandoli l' uno, & l' altra quanto può ad Sua Santità, & ad Sua Majeſtà.

Item laſſa per Tutori del ſopradicto Illmo ſuo Figliuolo, & per Executori Fideicomiſſarii di queſta ſua ultima voluntà, & diſpoſitione lo Illmo Sig. Federico Duca di Mantua, & lo Illmo Sig. Lodovico ſuo Patre, con il Sig. Jo: Franceſco ſuo Fratello: & che, non ſe remaritando la Illma Signora Iſabella ſua Moglie reſti decto ſuo Figliolo ſempre adpreſſo decta Signora. Et in caſu, che ſe remaritaſſe, reſti adpreſſo del decto Sig. Lodovico ſuo patre: & mancando quello, adpreſſo del decto Sig. Jo: Franceſco ſuo Fratello, comandandoli, che quando ſarà in età, non voglia ſervire ad altra perſona, che ad Sua Majeſtà Ceſarea, con quella devotione, & fidelità che ipſo ha facto in ſua vita.

Item ſupplica ancora Sua Santità, che ſi degni tor per ſervitor il Signor Marcheſe ſuo Nipote figliuolo del Sig. Duca d' Atri, & quello havere in protectione circa il juſpatronato delli beni ſui.

Item laſſa al Capitano Chiappino, & prega la decta Signora ſua Moglie volerli dar Scuti ducento d' intrata, & li conferma il Privilegio conceſſo della Caſa di Fondi. Così prega la Signora ſua Moglie ad confirmar. E 'l medeſimo prega li decti ſignori ſuo Patre, & Fratello, che vogliano dar ad Loviſi Trotto docento ſcuti d' Intrata.

Ancora prega la decta Signora ſua Moglie voler dar al Capitano Paris ſcuti ducento d' intrata: & così prega li decti Signori ſuo Patre, & Fratello a voler darli altri ducento ſcuti d' intrata: pregandoli ancora ad volerli confirmar il privilegio del governo di Rivarolo, e di tutto il Stato, che reſterà al figliolo in Lombardia, & voler che ſia ſuo gubernator.

Item prega la decta ſua Signora Moglie ad voler dare a Meſſer Giorgio Conagrano ducento ſcuti d' intrata, & lo raccomanda ſimilmente alli decti Signori ſuo Patre, & Fratello: in evento che la decta Signora ſua Moglie non li daſſe, prega li decti Signori ſuo Patre, & Fratello ne li vogliano dare.

Item ad Miſſer Franceſco Boccalino confirma il pagamento della Taxa de Cavalli di Rivarolo, quale lui gode, che li goda in vita ſua, & che non poſſa eſſer moleſtato da niuno.

Item prega la decta Signora ſua Moglie voler obſervar ad Pighino che goda la intrata del ſalto, o altra recompenſa, come li ha promeſſo.

Item laſſa a li giovani, & ſervitori ſui nominati ut infra già da qualche anni, & prega

la decta Signora ſua Moglie ſarli dare trenta ſcuti per uno, Meſſer Vincentio, Meſſer Baltaſſarre, Antonio Creopaſitri, Jo: Chriſtophano, Franciſcone, Maſtro Paulo, Maſtro Bartolomeo.

Item prega la decta Signora ſua Moglie, che voglia per ſgravamento de la anima ſua pagare tutti li ſui debiti, quali ſe li daranno in liſta per il Capitano Paris, & per Loviſio Trotto.

Item raccomanda a la Santità di N. S. il Sig. Roberto, & il Sig. Pallavicino de' Pallavicini, che voglia per amor ſuo averli per raccomandati.

Item laſſa, che ſia pagata la dote alla Donnetta, che S. Signoria Illma li promiſe donare ſopra la intrata di Rivarolo, quale è cinquecento ſcudi.

Item laſſa in evento, che non foſſe data la intrata ad Miſſer Giorgio, & ad Loviſio Trotto, come ha detto, vole li ſia data de la intrata di Rivarolo.

Item laſſa, che ſiano dati ad Marcantonio, & ad Painoſo cinquanta ſcudi per uno, & un Cavallo per uno che ſi li darà: ad Marcantonio qualche Ronſino, & ad Painoſo il Cavallo, che cavalcarà.

Item prega il decto Signor ſuo Fratello, che voglia laſſar andar la coſa di Loviſio Panicchio per la juſtitia, come Sua Signoria Illma ha cominciato.

Item prega la decta Signora ſua Moglie voler dar ad Loviſio Trotto cento ſcudi d' intrata ultra li ducento decti di ſopra.

Item raccomanda li figlioli della bo: me: del Sig. Pyrro allo decto Illmo Sig. Duca di Mantua, & la adminiſtratione laſſa alla Illma Madonna Antonia ſua Ava.

Item dona al Capitano Paris quattrocento & dieci ſcudi, che deve havere da la Santità di N. S.

Item prega la decta Signora ſua Moglie voler dare ſecento ſcuti in Eccleſia, & Elemoſina per ſcarico de la anima ſua.

Item prega il decto Signor ſuo Fratello; che non voglia far dar moleſtia, ne permetta ſia data al Capitano Paris per conto di quella putta di Rivarolo.

Item laſſa, & diſpenſa li ſui Cavalli ut infra: lo Altobello ad Miſſer Giorgio Conagrano: El Sangiaco ad Miſſer Paris: El Spachi al Chiappino: El Cavallo decto la Mula ad Baltaſſarre: Li due Corſieri al Signor Marcheſe ſuo Nepote: pregando tutti ſui Parenti ad averlo per excuſato ſe dona queſti Cavalli alli Servitori.

Item raccomanda al Signor ſuo Fratello il Sig. Roberto Pallavicino, & Fratelli, che voglia darli adjuto, & favor alla Caſa ſua.

Item raccomanda al Signor ſuo Fratello il Capitano Chiappino, che voglia per amor ſuo tenerlo raccomandato.

Et lo prefato Illmo Sig. il Sig. Loviſio Gonzaga Marcheſe, Duca, & Conte come di ſopra ha ordinata, diſpoſta, & facta queſta ſopradecta ſua ultima diſpoſitione, voluntà, & donatione cauſa mortis, & inter vivos, & per ra-

gion di Codicillo, & per qualuncha altro modo, via, & forma, per li quali meglio de ragione valida pote, & deve. Pregando la Santità di N. S. & la Ceſarea Majeſtà, & le Illñe Signorie delli prenominati Sig. Duca di Mantua, di ſuo Patre, Fratello, & Mogliera, che queſta ſua ultima diſpoſitione, voluntà, & donatione ſi dignano obſervar & far obſervar. Et de queſta ſua ultima voluntà, diſpoſitione & come di ſopra ha pregati noi infraſcripti Notari farne Scriptura, & datoce poteſtà d' autenticarla in publica forma, non ſolo una volta, ma più, & più volte, & anco ad conſiglio, & dictatura d' uno, & più dottori, ſecondo il biſogno, non mutando la ſubſtantia della verità.

Acta nella Terra di Vicovaro nel Palazzo del detto Loco, ſotto la Tiburtina Dioceſe, preſenti, videnti, & intelligenti li infraſcritti, videlicet: Il Signor Capino de Capi Mantuano Colonello Generale della Santità di N. S., Miſſer Tomaſo Cadimoſto da Lodi, Miſſer Damiano de Damianis Phiſico, & Cittadino Romano, Miſſer Emilio Boccalino Mantuano, lo Illño Signor Roberto Pallavicino, Maſtro Dioniſio de Bonatti Milaneſe, tutti teſtimonj chiamati, hauti, & pregati.

Et ego Antonius Teſtius de Vicovario publicus Notarius &c.

Et ego Joannes Jordanus de Poncellis de Vicovario publicus Notarius &c.

Intanto parve, che pe' rimedj dell' arte ſi alleggeriſſe il ſuo male, e ſperar fece di ſua guarigione. Ne abbiamo certezza dal Muzio per que' ſuoi verſi:

Che è quel che dici? Dunque è morto Alceo?
Detto fu pur ancor non ha due giorni,
Che più non ſi temea d' adverſo caſo
Ne la ſua vita, e ſe ne facean feſte.

Ma o non regolandoſi forſe a norma delle preſcrizioni de' Medici l' impaziente Guerriero, o di tal natura foſſe la piaga, che recar gli doveſſe inevitabilmente la morte, crebbe il malore. Iſabella ſua moglie, udita l' acerba novella, volò con molta ſollecitudine a Vicovaro, onde preſtar gli ultimi uffizj all' amato conſorte. La preſenza di lei fu indubitatamente cagione, che il giorno 3. di Dicembre poco prima di morire faceſſe ſtendere il ſeguente Codicillo.

In nomine Sanctiſſimę, & individuę Trinitatis, Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. Anno Domini Milleſimo quincenteſimo trigeſimo ſecundo, Pontificatus Clementis Papę Septimi, Anno ejus nono, die vero tertia Menſis Decembris, & quinta Indictione, coram Nobis Notariis, & infraſcriptis teſtibus.

Conſtituto perſonalmente lo Illmo Sig. il Sig. Aloviſio Gonzaga Marcheſe, Duca di Trajecto, Conte di Fundi, & Capitano Generale della Santità di N. S. ſano di mente, ſenſo, & intellecto, benchè del corpo infermo, per queſto, & in ogni miglior modo, & forma, per li quali meglio di ragion far ſi pote, & deve, per queſti

preſenti Codicilli codicillando, confirma tucta & ſingula per ſua Signoria Illma ordinata, diſpoſta, & facta nella ſua ultima voluntà, & diſpoſitione, ſiccome appare per manu di noi Notari inde rogati.

Et ultra la coſa contenta in decta ſua ultima diſpoſitione, & voluntà ſua Signoria Illma per queſti codicilli codicillando molto di core raccomanda alla Signora Donna Julia ſua Sorella la Signora Iſabella ſua Conſorte: medeſmamente raccomanda alla Signora ſua Conſorte ipſa Signora Donna Julia quanto più caldamente pò.

Item appreſſo conoſcendo ipſo Illmo Signore quanto ſia ſua Signoria, ed il reſto della Caſa obbligato ad ipſa Signora Donna Julia, che per la infinita virtù ſua, & per chello ha facto ad beneficio & honor di ſua Illma Caſa, molto di core raccomanda quella allo Illmo Signor Jo: Franceſco ſuo Fratello, ad fine, che dove pò voglia favorirla, & anco creſcergli la dote ſua, acciò accadendogli tanto più honeſtamente poſſi maritarſi, poichè ipſa Signora con l' opera, & virtute ſua ha honorato, & beneficato la Illma ſua Caſa.

Item codicillando laſſa, & vole che lo Rmo Monſignore Epiſcopo de Fundi in vita ſua ſia Gubernatore dello ſtato del Regno di ſuo Figliolo.

Item ſuplica la Santità di N. Signore voglia dignarſe favorire lo Sig. Roberto Pallavicino in farli reſtituir lo Stato ſuo.

Item raccomanda allo Illmo Sig. ſuo Patre il Capitano Bronſone circa la ſpeſa facta per lui in condurſe da ſua Illma Signoria.

Et queſti preſenti Codicilli il prefato Illmo Signore ha ordinati, facti, & diſpoſti, quali ha voluto, & vole habbiano ad valere per ragione di Codicilli, & per ogni altro modo, via, & forma, per li quali meglio di ragione valer poſſono, & devono, ſuplicando alla Santità di N. Signore, la Ceſarea Majeſtà, & le Illme Signorie del Sig. Duca di Mantua, di ſuo Patre, Fratello, Mogliera, & decta Signora Donna Julia, & il Rmo Epiſcopo di Fundi ſi degnino obſervar, & fare obſervar queſti ſui preſenti Codicilli, delli quali ha rogati Noi Notari infraſcripti farne Scrittura in pubblica, & autentica forma, non ſolo una volta, ma più, & più ſecondo il biſogno, & anco ad conſeglio, & dictatura di uno, & più Dottori, non mutando la ſubſtantia della verità.

Acta nella Terra di Vicovaro nel Palazzo del decto loco ſotto la Tiburtina Dioceſi, preſenti Meſſer Joanni dell' Aquila Capitano in S. Pietro de Vicovaro, Meſſer Nicolao Pellegrino de Fundi, Meſſer Emilio Boccalino de Mantua, Meſſer Antonio Raſtallo Ariminese, Dioniſio de Bonafio de Milano Cerurgico habitante in Roma Teſtimonj &c.

Et ego Antonius Teſtius &c.

Et ego Jo: Jordanus de Poncelli &c. Notarii Publici &c.

Non paſſarono molte ore, che il noſtro valoroſo Luigi *con grandiſſimo duolo di tutti gli uomini ſegnalati, e di tutti gli uomini quai alla virtù ſono amici l' alma al ſuo fattore divotiſſi-*

mamente reſe (*a*), preſente l' addolorata Conſorte, compianta dal Muzio in queſti verſi:

Ella morir ſi vide innanzi a gli occhi
(Oh duro fato!) il ſuo ſpoſo diletto.
E toſto ch' ebbe viſto la meſchina
Ch' era de l' alma amata il corpo ſciolto,
Così ſubitamente ogni virtute
Perder ſentiſſi: e abbandonata, e vinta
Cadde ſul freddo corpo del marito.
Nè quindi per gran ſpazio più ſi moſſe,
Che fatto avrebbe una marmorea imago.

Anche il Porrino conferma eſſerſi trovata Iſabella preſente alla morte di Luigi; non però Giulia, che fu lontana. Che mancaſſe di vivere lo ſteſſo giorno, nel quale fu ſteſo il Codicillo, raccoglieſi dal Daino. *Die* 3. *Decembris* 1532. *cum eſſet Capitaneus Generalis Papæ Clementis VII. deceſſit ictus in humero ab uno archibuſio dum eſſet ad obſidionem Caſtri Vicoariſiti in Campanea ultra Romam, relicto poſt ſe unico filio legitimo nomine Veſpaſiano tunc ætatis anni unius minus tribus diebus.* E il ſuo cadavere fu traſportato a Fondi, ſiccome abbiamo da Giulio Faroldi, che ſcriſſe: *Ebbe ſotto Vicovaro una ferita d' archibugio in una ſpalla, dalla quale morì d' anni trentatrè l' anno di Criſto* 1532. *Fu portato a ſeppellire alla Città di Fondi vicino al Ducato di Trajetto, ond' era Ducheſſa ſua moglie, che in Fondi ſi ritrovava,*

(*a*) Guazzo loc. cit.

e con essa era il fanciullo Vespasiano vicino al compir d'un anno (*a*). Ivi celebrate furono le pompe funerali all'estinto Eroe, le quali in un Poema di cento, e più stanze furono da Gandolfo Porrino elegantemente cantate.

Riuscì questa morte dolorosissima a tutto il Parentado, e specialmente all'Avola sua Antonia dal Balzo, che contava in allora novantadue anni dell'età sua, e ne visse altri cinque piangendo la perdita del caro Nipote, che avea maisempre teneramente amato (*b*). Lodovico suo Padre non ebbe più finchè visse un momento di pace: perchè oltre al continuo logorarsi nella lite, che per Casalmaggiore avea col Duca di Milano, in cui da Cesare era stato costituito Giudice il Cardinal di Trento, ebbe anche il cordoglio di veder Cagnino l'anno 1536. ribellarsi all'Imperadore per servire alla Francia, talchè dovette colla moglie scacciarlo da' Stati suoi (*c*). E quando sperava pure, tornato che fu alla primiera fedeltà, d'averlo successor

(*a*) Vita di Vespasiano Gonzaga MS.

(*b*) Non dispiacerà al mio leggitore ch'io gli somministri l'Iscrizion sepolcrale posta ad Antonia dal Balzo nella Chiesa di S. Pietro di Gazolo. *Antoniæ Bauciæ, quam Familiam ab uno ex tribus Magis originem ducere, vetus, & constans fama est, Uxoris Jo: Francisci Marchionis de Gonzaga Fœminæ lectissimæ, & numero, ac virtute Filiorum, Nepotum, Pronepotum, quos vidit, haud paulo feliciori, & quod Isabella ejus Soror Friderici ultimi Neapolitanorum Regis fuerit uxor, Scipio, & Pyrrhus Fratres Marchiones de Gonzaga Abnepotes Abaviæ de Familia sua optime meritæ P. Vixit ann. XCVII. obiit Anno salutis MDXXXVIII.*

(*c*) Tutto questo raccogliesi da un autentico registro di Lettere corse tra Lodovico, e Cagnino in tal anno.

nel governo ſel vide morire nel 1539. (*a*): talchè oppreſſo più dagli affanni, che dall' età, ceſsò di vivere anch' egli l' anno ſeguente, chiamando erede il Nipote Veſpaſiano, che alla tutela di Giulia ſua figliuola raccomandò, come nella di lui Vita vedremo.

Ma non diſpiacque meno la perdita di Luigi a' più celebri Letterati, co' quali aveva ſempre avuto amichevole dimeſtichezza. Oltre al Facio, ad Alfonſo Capilupo, al Caſtiglione, al Fiandino, all'Arioſto premorti a lui, aveva altri nobiliſſimi ingegni, che l'oſſervavano grandemente, ed a' quali era egli ſteſſo corteſe. Tra queſti trovo Filippo Binaſchi Gentiluomo Paveſe Rimatore eccellente (*b*). Falcone Poeta

(*a*) Essere Cagnino vissuto sino al 1539., ritraesi da sue Lettere stesse. Che poi l'anno medesimo venisse a morte, si ricava da un Inventario delle cose sue trovate in Bozzolo, che comincia così: *Die veneris tertia mensis Octobris* 1539. *Inventarium bonorum fe. m. recordationis Illustrissimi Domini Cagnini Gonzaga Marchio. repertum in Castro Terra Bozuli*. Dà peso a tutto questo una Lettera di Rodolfo Gonzaga diretta a Benedetto Galoppo in Sabbioneta data in Gazolo li 25. di Febbrajo del 1540., che dice: *Posciachè all' Illmo Sig. Lodovico mio Zio osservmo è piaciuto farmi dono di quelle armature, che erano dell' Illmo Sig. Cagnino felice memoria ec.* Sembra, che il Mascardi nella *Congiura di Genova* lo faccia vivere sino al 1547. dicendo, che istigò Gian-Luigi Fieschi a tentar quella trama. Il Bonfadio però nel lib. 4. degli Annali ci chiarisce, che ciò era avvenuto undici anni addietro.

(*b*) Niccolò Gallina con Lettera del 1554., che sta nelle esaminate carte, mandò a Vespasiano figlio di Luigi un *Sonetto di M. Filippo Binaschi Gentiluomo Pavese ora cieco, e che fu già caro famigliar del famoso Rodomonte Gonzaga*.

ta latino encomiato cotanto dal Caſtiglione nella celebre ſua Egloga intitolata *Alcon*, fu pure amico di lui, ed al gentiliſſimo del pari che dottiſſimo Sig. Abate Pier-Antonio Seraſſi ne debbo io la notizia; perchè avendo egli nel Codice 3077. della Biblioteca Barberina un tenero Endecaſillabo riſcontrato, che Falcone a Luigi direſſe, ſi è compiaciuto comunicarmelo, ed è il ſeguente:

Aloyſi rogo per Camillæ ocellos,
Per mellita labella, per papillas,
Per ſi quid tibi dulcius labellis,
Per ſi quid tibi mollius papillis,
Ne tu delicias meas puellam
Spectes, vel ſimul obviante ocello,
Nec blanda nimis alloquare lingua.
Es bellus nimis, & nimis diſertus,
Cui nec Penelope negare poſſet:
Hæc bella eſt nimis, & nimis diſerta,
Cui nec Hippolytus negare poſſet.

Fu tale ancora Matteo Bandello Scrittor di Novelle, che ſervendo a Luigi Gonzaga da Caſtelgiffredo, ebbe una volta a trattenerſi un' intera notte col noſtro, ragionando ſempre della Poesía, e della toſcana favella, perchè una delle Novelle ſue volle poſcia dedicargli con queſte parole: *Sovvenutomi, che voi quella notte, che a Caſtel Giffredo tutta intiera ſtemmo a ragionar di verſi, e di coſe de la lingua volgare, mi diceſte, che volevate ch' io vi donaſſi una delle mie Novelle, queſta vi dono, e ſotto il*

voſtro nome voglio che ſia veduta. Se ella poi non è con quel candore ſcritta, che voi le voſtre Rime cantate, ricordatevi, che a tutti non è conceſſo navigar a Corinto (*a*). Ebbe commercio letterario ſecolui Camillo Capilupo, che ricevendo una volta da Luigi una leggiadra Ballata, così gli riſpoſe: *La ringrazio ſommamente della Ballata, la quale tengo per grandiſſimo indizio d' amore ch' ella mi porta; che altrimenti quella non averia mai preſo quell' impaccio. Non la voglio chiamar fatica, perchè ancor che a me ſia, non è forſe in V. S., così le coſe ſue ſono pure: poi la preſtezza me ne fa teſtimonio* (*b*). Claudio Tolomei, e Pietro Bembo qualche volta a lui ſcriſſero, ed altri aſſai.

Però tra tanti ammiratori ſuoi ve ne furon bene de' più eccellenti, che onorar vollero la memoria d'un tant' uomo con verſi degni dell' immortalità. Il Muzio, che ne avea cantate le nozze, volle ancora compiangerne la perdita con un' Egloga flebile indirizzata a Galeotto Pico di Luigi cognato (*c*). Bernardo Taſſo una Selva compoſe intitolata alla celebre Giu-

(*a*) Bandello Novelle P. I. stampata in Lucca nel 1554. Novel. 39.

(*b*) Lettera di Camillo Capilupo a Luigi data in Mantova li 26. Gennajo 1529.

(*c*) Lib. 4. Egloga 1. fol. 76. Notisi che sebbene il chiarissimo Sig. Abate Tiraboschi alla pag. 56. del luogo poc' anzi citato abbia mostrato dubitare appartener le due Egloghe del Muzio a Luigi di Giampietro, tuttavia a me scrive di riconoscerle ora fatte pel Rodomonte.

lia di lui Sorella (*a*). E un altro vi fu, che un Poemetto in ottava rima diſteſe, citato da noi ſotto nome d'incerto; poichè, ſiccome riflette ſaggiamente il Sig. Abate Pier-Antonio Seraſſi, giudice in queſte materie a niun altro ſecondo, non ſi può ben decidere ſe ſcritto foſſe da Franceſco Maria Molza, o da Bonaventura Piſtofilo (*b*). E veramente il Molza eſſendo ſtato amiciſſimo, e quaſi innamorato di Camilla Marcheſana della Tripalda, e caro a Suſanna Conteſſa di Coliſano zie paterne di Luigi, non meno che ammiratore delle per lui cantate bellezze di Giulia ſua ſorella, avrebbe potuto ſcrivere quelle ſtanze: ma lo ſtile di eſſe, che ha dell'aſpro, e la durezza del verſo inſolita alla gentile ſua penna, ce le fa credere fattura di tutt'altri. Già ricordato abbiamo il Poemetto del Porrino ſopra i di lui Funerali. Il Conte Niccolò d'Arco, oltre allo aver celebrato il ſuo valor militare, e letterario in un Eroico, che appar compoſto l'anno 1529. (*c*), ſteſe ancora una dolente Elegia per la ſua morte, di cui abbiamo ſparſo in queſta Vita diverſi tratti, inducendo Luigi a ragionar colla vedova moglie (*d*). Dopo queſti lo celebrò Giammatteo Toſcano nell'Epigramma da noi riferito ſul principio di queſta Vita, Giampaolo Lomazzo

(*a*) Rime di Bernardo Taſſo T. 2. pag. 1.
(*b*) Poeſie del Molza raccolte dal Serassi Vol. 1. pag. 200.
(*c*) Numer. Lib. 1. Num. 42.
(*d*) Ibid. Lib. 3. Num. 1.

nel ſuo Trattato dell' Arte della Pittura (*a*), e qualche altro Scrittore.

E s' egli è vero, eſſere gli Elogj delle illuſtri penne monumenti più ſaldi, e durevoli che non i bronzi, ed i marmi, al danno de' quali armaſi tante volte l' ira degli elementi, e il tempo diſtruggitore, creder poſſiamo che a bello ſtudio ometteſſero e la Conſorte, e la Sorella di ergere a lui ſtatue, o mauſolei per conſervarne memoria; giacchè ſcritto il nome di Luigi nel tempio dell' immortalità per mano di tanti perſonaggi famoſi, parea ſuperfluo procurare alla fama di lui altri caduchi ripari. Ciò dico perchè non eſſendoſi omeſſo di ricercare, ſe in Fondi, in Trajetto, o altrove eſiſteſſero Iſcrizioni ſepolcrali, o altri ſimili Elogj, ſi ſono avute le più autentiche ſicurezze, che nulla di tutto queſto ivi rimane. Non tacerò del pari le diligenze fatte per me, e per altri, onde ſcoprire ſe da qualche medaglia ſi foſſero potute rilevare le ſue ſembianze (*b*): ma tutto è riuſcito in vano. Tuttavia Veſpaſiano ſuo Figliuolo creſciuto in età, fabbricato che ebbe Sabbioneta, e il bel Palazzo, che ancor ſi ammira nella detta Città, provvide alla conſervazion dell' effigie del Padre ſuo. Veggonſi ancora nel Salone di detto Palazzo dieci ſtatue

(*a*) Lib. 7. cap. 25. pag. 635.

(*b*) A questo proposito furono le ricerche di tal Medaglia fatte dal valoroso Sig. Abate D. Gioanni Andres, che ne parla sul principio della sua Lettera *sopra il rovescio d' un Medaglione del Museo Bianchini* stampata in Mantova nel 1778.

equeſtri di legno grandi al naturale, che rappreſentano al vivo lo ſteſſo Veſpaſiano con tutti i ſuoi aſcendenti; e ſotto quella di Luigi leggonſi tali parole: ALOYSIUS MARCHIO DE GONZAGA DUX TRAJECTI SACRI ROMANI IMPERII PRINCEPS. Del pari aſcendendo agli appartamenti ſuperiori, vedeſi una Galleria picciola corriſpondente al poggio, d' onde guardaſi in piazza, intorno alla quale in baſſi rilievi di ſtucco ſono rappreſentati i Buſti de' prenominati, e inſieme di tutte le Moglj loro: e da quello di Luigi ivi effigiato abbiamo conoſciuto verace il Ritratto, che inciſo in rame fu pubblicato in varie Raccolte, che ci rimangono d' Elogj di Capitani illuſtri, e n' è quindi piaciuto di riprodurlo in fronte di queſta Vita.

RIME
DI
LUIGI GONZAGA
DETTO
RODOMONTE.

SONETTI.

I.

L'Anima altera (1) dal celeſte Impero
D'imbraccio al ſuo Fattor ſincera, e pura
Volſe giù gli occhi a la ſua dolce cura (2),
Da cui giammai non parte il bel penſiero.
E diſſe: o figliuol mio, figliuol mio vero
De le mie glorie nato (3), e di natura
Chiaro ſplendor, queſta vita aſpra, e dura
Non ti travii dal tuo dritto ſentiero.
Svegliati, e mira il grave peſo, e tante
Fatiche, ov'io morendo ardito entraſti
Qual Ercol ſotto il faticoſo Atlante.
Frena il tumulto Ibero (4), e i gran contraſti
Con quella lingua, e con quel bel ſembiante,
Con cui giunto a l'ardir lode acquiſtaſti.

(1) L'Anima di Massimiliano Imperadore, morto l'anno 1519.

(2) Carlo V. Re delle Spagne suo Nipote.

(3) Massimiliano chiamò suo Erede nell' Impero l' augusto Carlo V.; però giustamente questi è chiamato quì figlio delle glorie dell' Avo.

(4) Nel 1522. alcune Città della Spagna si ribellarono a Carlo V., come scrive Alfonso Ulloa nel Libro 2. pag. 67. della Vita di questo invitto Monarca. Ora in questo Sonetto s'induce lo spirito di Massimiliano a far coraggio al Nipote, perchè s'appresti a raffrenar colla presenza, e colle parole il tumulto, e l'orgoglio de' ribelli.

Digitized by Google

II.

Mincio (1), che con più braccia ſtringi intorno
La bella Manto (2), e te la cingi in ſeno,
Ardendo in mezzo l'onde, e pel ſereno
Portan tue canne il ſuo bel nome adorno.
Mentre che 'l mio Signor (3) farà ſoggiorno
Tra duri ferri, governando il freno
Di ſtrane Genti (4), e del ſuo nome pieno
Fia dove naſce, e ove ſi perde il giorno;
Fa che tu guardi i ſuoi beati amori (5),
Com'ei ſua fede, e le ſue fiamme vive
Sul monte, che non teme borea, ed oſtro (6).
Sinchè portando i guadagnati onori
Tinto di ſangue, e di lodato inchioſtro
Lieto ritorni alle ſue ſante rive.

(1) Fiume, che bagna, e cinge d'un ampio Lago la Città di Mantova.

(2) I Poeti danno a Mantova il nome di *Manto*, perchè favoleggiano essere stata fondata da una Ninfa di tal nome nata di Tiresia, e di Creonte Re di Tebe.

(3) Federigo Gonzaga Marchese di Mantova.

(4) In qualità di Capitan Generale della Chiesa militò Federigo nella Lega di Leone X., e di Carlo V. contro Francesi, e si trovò specialmente nel 1522. alla difesa di Pavía.

(5) Amava allora Federigo ardentemente Isabella Boschetti moglie di Francesco detto de' Gonzaghi da Calvisano, da' cui illeciti amori ottenuto avea nel 1520. un Figlio chiamato Alessandro Gonzaga eccellente Guerriero morto l'anno 1580.

(6) L'Altare della Fede sul Monte Olimpo era l'Impresa di Federigo donatagli da Carlo V. per l'accennata difesa di Pavía. L'usarono poscia i di lui successori per cimiero dell'Arme Gentilizia sotto la corona, ed anche in alcune monete.

III.

Queſti elmi, queſti ſcudi, e le bandiere,
Che in così alto trofeo, Marte, ti dono;
Di queſte morte man vittorie ſono
Per forza tolte a ſtrane genti, e fiere.
N'aprirà mai più le nemiche ſchiere
Spada così? nè d'altri sì gran ſuono
S'udrà in sì verde etade? (1) nè in sì buono
Saggio penſier sì gravi voglie altiere?
Rida pur ſolo il barbaro Oriente (2).
Tu ſciogli, Italia, il crine, e per l'incolte
Guancie piovanti lagrime nel ſeno.
Non più verde Appennin, ma nel dolente
Color ſia teco il Po torbido, e pieno (3)
Per onorar le grandi oſſa ſepolte (4).

(1) Sembra scritto in morte di Gioanni de Medici, di cui si parlò nelle Notizie preliminari. Era sì fiero, che i Tedeschi, al dir del Varchi *Istor. Fior. lib. 2. pag. 22.*, lo diceano *il Gran Diavolo*. Morì di 28. anni.

(2) Pacificati che si fossero, come poi avvenne, i Principi Cristiani, potea sperarsi che il Medici andasse a combattere il Turco.

(3) Doler se ne dovea l'Appennino per essere il Medici Toscano, e il Po, presso cui restò mortalmente ferito a Governolo nel 1526.

(4) Fu sepolto in S. Domenico di Mantova. Le ossa di lui furono poscia trasferite a Firenze, come prova un Documento favoritomi dal Sig. Marchese Carlo Valenti, tratto dall' Archivio di que' Religiosi, ove leggesi: *Die 20. Decembris 1684. concessa fuit facultas Domino Antonio Galeni accipiendi corpus Domini Joannis de Medicis, quod erat in capsa supra januam Sagristiæ, ad effectum illud transferendi Florentiam ad Magnum Etruriæ Ducem, ut ipse postulaverat: Fr. Mauritius Ludovicus de Orestis Lector Theologiæ primarius, & Consiliorum Secretarius.*

IV.

Signor, ſe a' santi luoghi hai pur la mente,
Che 'l pellegrin col piè ſicur ne vada (1),
Volgiti a quei, che fer ſu l' Iſtro ſtrada (2)
Per ritrovar la più lontana gente.
E quei tua ſcorta ti faran poſſente
In far, che 'l Turco, e Babilonia cada;
E la tua santa, e valoroſa ſpada
Aprirà le contrade d' Oriente.
Gran peſo ſovra te degno di lauro
Impoſe il tuo Fratel (3) dandoti il loco,
Come al ſuo già fece il gran Scipio a Roma (4).
Nè grieve ſcarca più, nè maggior ſoma
Sopra il figliuol di Giove il vecchio Mauro (5),
Che fa con le ſue ſpalle ombra a Maroco (6).

(1) Parla a Ferdinando Re d'Unghería, e Boemia, e poi Re de' Romani, e successor nell' Impero, quando l' anno 1529. era per andar contro a Solimano Imperador de' Turchi, che molestava Vienna.

(2) I nomi de' Capitani già iti al soccorso di quella Città possono leggersi nelle Storie di Marco Guazzo.

(3) L'Imperador Carlo V. fratello di Ferdinando aveagli dato il carico di questa spedizione.

(4) Publio Cornelio Scipione detto l' Affricano addossò la guerra d'Asia contro Antioco a Lucio Cornelio Scipione suo fratello.

(5) Il vecchio di Mauritania, cioè Atlante, giusta le favole greche allegate da Natal Conti nel lib. 4. della Mitología cap. 7., impose ad Ercole figlio di Giove, e d'Alcmena l'uffizio di sostener il Cielo colle sue spalle.

(6) Atlante fu trasformato in monte, che fa ombra a Marocco. Il verso è del Petrarca.

Digitized by Google

V.

Or che 'l raggio d'Amor per tutto ſplende (1),
E fa la Terra graziosa intorno,
Il dianzi orrido ghiaccio d' ogn' intorno
Da più alti monti furioſo ſcende.
E de' più fin corai l' Aurora ſtende
Celeſte nembo rugiadoſo, e adorno;
Apre ſoave, e dilettoſo giorno
Che i cor fugaci avvolge, arreta, e incende.
Quinci ulular le fiere, che amor ſtrinſe,
S' odon garrir gli augelli in campo aprico,
E ſoſpirar cui gran desio fa guerra.
Le rare perle, e i giglj, che dipinſe
Di roſe Amor, e d' oſtro, abbraccio, e dico
Parole d' addolcir l' aria, e la terra.

(1) Questo Sonetto è composto in occasion d' aprirsi la Primavera.

VI.

Non vi ſperate, o ben d'ogni mio bene,
Con viſta fiera far giammai ch'io ſcioglia
Quella sì altiera, e incomprenſibil voglia,
Che al diſpetto di voi con voi mi tiene.
Nè vi ſperate, che mie tante pene
Mi fien men dolci, o 'l mio deſir ritoglia,
Nè i fuggitivi miei penſier raccoglia
Queſta mia in ver troppo ſuperba ſpene.
Che dal dì in quà, ch'io ruppi il duro freno
Al mio voler, queſti turbati ſegni
Deboli furno, e mal ſaldi ripari.
Nè vi ſperate uſcir di queſto ſeno
Moſtrando orgoglio; che voſtr'ire, e ſdegni
(Voſtro malgrado) mi ſon dolci, e cari (1).

(1) Veramente ingegnoso, e leggiadro si scorge il presente amoroso componimento, degno però che il Crescimbeni lo scegliesse per saggio dello stile del nostro Poeta, ripubblicandolo nel terzo volume de' suoi Comentarj. Il giudizio, che diede lo stesso autore del poetar di Luigi, non deve tacersi: *Professò questo illustre Principe la nostra Lirica con tanta finezza di gusto, e con tanta pienezza d'arte, con quanta ne bisognava per essere ascritto al novero di quei valentuomini, che dalla barbarie del secolo precedente la vendicarono.*

VII.

Se quella voſtra travagliata barca,
Che or or vi parve in sì ſicuro porto,
Fortuna irata la reſpinge a torto
In l'alto mar troppo gravata, e carca;
Non vi turbate Donna (1), ſe ancor varca
Il poco che vi reſta, perchè ſcorto
Tengo il bel lido, ove ſarà di corto
Di ricca, e oneſta merce lieve, e ſcarca.
Ragion è ſe imitaſte i duri giorni
Di quella Greca, a cui 'l gran ſeme increbbe
D'Achille, sì del primo amor le calſe (2),
Ch'or imitiate l'altra, a cui più valſe
Torre a la notte quel, che 'l giorno accrebbe (3),
Acciò ch'ogni valor vi fregi, e adorni.

(1) Il Poeta scrive ad Isabella Colonna mentre venivangli contrastate le di lei nozze.

(2) Pareggia la sua Isabella ad Ippodamia detta Briseide, che fatta prigioniera d'Achille divenne sua amante, come nel tempo che egli prese Palliano guadagnossi l'amor d'Isabella. Non ostante i contrasti fu Briseide costantissima; e tuttochè rapita da Agamennone, conservossi ad Achille sinchè renduta gli fu.

(3) L'esorta d'imitar Penelope, che nella lontananza d'Ulisse da molti Proci richiesta ingannò le loro speranze con obbligarli ad aspettar che avesse finito di tessere una tela, di cui quanto ne lavorava di giorno, altrettanto di notte ne disfaceva.

VIII.

D'un uccíso Animale in pezzi fatto
Si forma un moſtro di lieve ſtatura,
Col ventre gonfio fuor d'ogni miſura,
La ſchiena piana, il col lungo, ed attratto:
Li denti ha fuor di bocca in crudel atto,
E in cima a quel la porta, e una miſtura
Di molti nodi al col fanno cintura,
Che vedendol ſtareſti come matto.
In mezzo al corpo ha un occhio molto grande,
E in fondo poi la teſta tonda, e groſſa,
E di fuor tutte le budella ſpande.
In una tomba oſcura ſi ripoſſa
Queſto diforme, che non porta gambe,
Nè ſpirto, o altro ancor, ma nervi, ed oſſa.
Ma ſe fuor della foſſa
Sale talor, canta sì dolcemente,
Che d'eſſo ammirazion prende la gente.
Ma avanti con il dente
Alquanto ſtride, com'è ſuo coſtume,
E queſto è forſi per non veder lume (1).

EPI-

(1) Questo Enimma, benchè non limato, è però molto ingegnoso, e contiene in sè benissimo descritte tutte le parti, e le proprietà d'un gentil *Colascione* fabbricato di osso, e guardato nella sua custodia. Io ne ho trovato l'originale con poche cassature fra le carte dell'Autore, e parendomi dal carattere, che sia veramente di suo pugno, mi è piaciuto di aggiugnerlo quì. E' molto probabile, che lo scrivesse, affin di proporlo in qualche onesta ricreazione, giacchè usavansi nelle veglie simili trattenimenti, come afferma il Quadrio nella sua Storia della Poesia Vol. 2. lib. 2. Dist. 3. cap. 8. partic. 3.

Digitized by Google

EPIGRAMMI. (a)

I.

Queſte di bel natío vago colore
Amoroſette, e pallide víole
Ti dà Corimbo, o Dea, poichè 'l tuo Amore
L' altrier l' aggiunſe con Seleuca al Sole,
E un bacio ne rapì, che gli andò al core
Di mezzo a l' amoroſe ſue parole.
Il tempio t' ornerà, ſe avvien che ſia
Più dolce a' ſuoi piacer, corteſe, e pia.

II.

Perchè il bel verde, e giovinetto ſeno
Scorſe l' altrier con più ſicura mano
Di Seleuca Corimbo, e 'l bel ſereno
Baciò de gli occhi in atto umíle, e piano;
E gli ha promeſſo contentarlo appieno:
Perchè non ſia 'l ſperar fallace, e vano
Ti cade innanzi, o Dea, tenera agnella
La più bianca del gregge, e la più bella.

(a) Io chiamerò *Epigrammi* queſti tre Componimenti sull' esempio di Gabriel Simeoni da me citato nel mio *Dizionario della Poesía volgare*, stampato dal Sig. Filippo Carmignani nel 1777. a sue spese, come gentilmente fa ora di questa mia presente Operetta. Il Simeoni epilogando le Favole delle Metamorfosi in tante ottave separate, diede loro il titolo d'*Epigrammi*; onde tali si potranno dire pur anche queſti tre *Sagrifizj a Venere*; i quali non per altro quì si riproducono, se non perchè si trovano già stampati nel nono libro delle Rime di diversi. Noi per altro avremmo desiderato in essi maggior modestia.

III.

Queſta bianca Vitella altiera, e adorna,
Coronata di gigli, acanti, e roſe,
Con minio in fronte, e con dorate corna,
O madre Dea delle più care coſe,
Ti dà Corimbo, ch' or lieto ſoggiorna
Nel fin de l' alte ſue pene amoroſe;
E forſe tienſi la ſua Donna in ſeno,
Lieto, felice, e fortunato appieno.

STANZE.

I.

Come vidi creſciuta in voi beltade
Fuor de l'uſo mondan, e ſtarvi intorno
Le grazie tutte, e nova alta oneſtade
Veſtirvi altiera in abito sì adorno,
Quel color, ch'io ſervai fra tante ſpade
Dal dì, che fei con Marte aſpro ſoggiorno,
Perdei col cor, e nel vedervi, ahi laſſo!
Reſtai di marmo, e di ferigno ſaſſo.

Nè quel dolce velen, che mandò Amore
Nel bel voſtro apparir dentro il mio ſeno,
Che bevver gli occhi, e ne fu ingordo il core,
Scemò il deſio, nè fe' la ſete meno.
Anzi lontan dal mio penſier l'ardore
Crebbe in gran parte, ove tutt' arſi appieno;
Come infermo talor, che lunga voglia
Par che picciol piacer più accreſca, e invoglia.

Crebbe l'ardor come Amor vuolſe, e vuole:
Nè penſai, che giammai forza del Cielo
Creſcer poteſſe, come lume al Sole,
Il caldo al puro fuoco, o 'l freddo al gelo:
Ora ſaggi penſier, ſante parole,
Bellezze nove hanno ſcoperto il velo:
Ch'io vi ho ſin quì, nè 'l ver ſaprò negarvi,
Deſiata ſol, ed or vuo' ſempre amarvi.

S' io v' amo; gli è ragion; e amarvi denno
Quant' oggi ſono, ſe bellezze intiere
S' amano al mondo, alto deſir, e ſenno;
E d' oneſtade eſperienze vere,
Leggiadría, che ſi volge al voſtro cenno;
Grazie ſuperbe, ed umiltadi altere,
E quella voſtra così ſanta fede,
Che fa che 'l mondo vi s' inchina, e cede.

Fede a l' alma maeſtra de le aſcoſe (glia;
Cagion, ch' occhio non vede, o 'ngegno aggua-
Nata nel ſen di Giove, e de le coſe
Del Ciel ſtrada, ove l' alma accreſca, e ſaglia;
Che 'l mondo tempri, ed a le glorioſe
Anime moſtri ove s' innalzi, e vaglia . . . ;
Ma non oſo parlar, che lungi è 'l ſegno,
Ove non può volar penna, nè ingegno.

II.

In lode della ſua Donna (*).

Quando l' errante, e ſtanco pellegrino
Per ermi boſchi, e ſolitarj campi
Notturno, e pien d' orror ſegue il cammino,
Ove 'l ſentier mortal orma non ſtampi,
Prende in ſua ſcorta alcun lume vicino,
O qualche ſtella, o de la luna i lampi:
Ma io in queſto d' amor cieco víaggio
Come farò ſenza il mio fido raggio?

Quando nocchier ben ſaggio ſu per l' onde
Mena da' venti combattuto legno,
Diſperando favor d' aure ſeconde
Alza la teſta ad un lucente ſegno;
E vince le ſpumoſe acque profonde
Solcando di Nettuno il vaſto regno;
Ma io vincer d' amor tanta procella
Come potrò lontan da la mia Stella?

Chi non ſa, che dal Ciel, e da le Stelle
Solo dipende noſtra vita, o morte (1)?
Una, che lungi aſſai ſplende da quelle,
Solo ha 'l governo di mio fato, e ſorte (2):
Ed ella può dar leggi a le ſorelle,
Che fan l' umane vite e lunghe, e corte (3);
Nè conoſco poſſente altro Pianeta
Di far quaggiù mia vita o triſta, o lieta.

(*) Tale è il titolo di queste Stanze nella Raccolta del Dolce; e non v' è ragione, per cui nel fine dell' *Orlando furioso* stampato in Lione nel 1556. per Bastiano Onorato dicansi *in lode della Donna dell' Ariosto*.

Queſta giammai non perde, nè racquiſta
La ſua virtù dal variar del Sole (4):
Ella conforta, ella il mio core attriſta,
Ella in me cria deſir, forma parole;
Ed è sì vaga, e sì ſerena in viſta,
Che 'l Sol più chiaro sfavillar non ſuole:
Nè manca il ſuo bel lume a ſtate, a verno;
Solo poſſente a riſchiarar l' Inferno.

Quella, ch' io dico, in me turbata move
Talor gli effetti di Saturno, e Marte;
Talor benigna a paragon di Giove
Ogni ſalute, ogni piacer comparte.
Nè de la Dea, che dal Ciel terzo piove
Dolcezza eterna in queſta, e quella parte,
Piove in terra giammai tanto diletto,
Quanto in me dal ſuo dolce, e chiaro aſpetto.

Nè sì chiaro ſplendor vede laſſuſo
L'eterno Maſtro, che governa il Cielo (5):
Non quella, che gli piacque in terra giuſo,
E poi vide cangiar in altro pelo;
Onde per adornarla oltre noſtr' uſo
La fiſſe in Ciel pien d' amoroſo zelo;
Nè dal loco ſuo primo unqua la moſſe,
Acciò che ſegno a' Naviganti foſſe (6).

Nè la Madre d' Amor sfavilla tanto
Per le chiare contrade d' Oriente,
Nè 'l Ciel più baſſo ſe ne può dar vanto
Quando col Sole illumina il Ponente.
La bella Stella, di cui ſcrivo, e canto,
Se s' appreſſaſſe al gran pianeta ardente,
Faria di lui con ſuoi nuovi colori
Quel ch' ei ſuol far de li celeſti ardori.

Più dico, che ſe 'l Sol di raggi adorno
A le coſe mortali il color rende (7),
La notte lo ritoglie, e fagli ſcorno,
E poca nebbia il ſuo gran lume offende.
Sol la mia Stella del perpetuo giorno
Rallegra il mondo, e d'un ardor l'accende
Vivo sì, che mai nebbia al ſuo bel raggio,
E cieca notte non può fargli oltraggio.

L'altre forme, che 'l Ciel con lenti paſſi
Gira, ſi paſcon di terreſtri umori,
Ed elle di laſſuſo a i corpi baſſi
Rendon quei proprj natural vapori (8):
Così la Stella mia, che 'n terra ſtaſſi
Con l'umor mio tempra i ſuoi vivi ardori;
Ed io del ſuo calor privo morrei,
Ch'ella in me vive, ed io ſol vivo in lei.

E ſebben or la ſua divina luce
Il mio imperfetto mi contende, e cela,
Quel bel fuoco gentil ne l'alma luce
Sì, che nube d'obblío giammai non vela.
Piangon gli occhi miei laſſi, e ſenza duce,
E i ſenſi con Amor ne fan querela:
Onde in rime dolenti udir ſi fanno;
Ma la parte miglior non ſente affanno.

Lo ſpirto ad or ad or leggiero, e ſciolto
Così piangendo col mortal mi laſſa,
E ſopra d'Appennin l'orrido volto
Con le piume d'amor volando paſſa;
E là dove l'entrar mai non gli è tolto
Senza la carne affaticata, e laſſa,
Si ſpecchia nel gran lume intento, e fiſo,
Come ſi ſpecchian l'alme in Paradiſo.

Così ne la maggior luce ſuperna;
Onde ogni minor luce al mondo è nata;
Scarca del peſo ſuo l' Alma s' interna,
Ed è ripoſta in parte più beata (9);
Nè ad occhio mortal di viſta eterna
S' apre giammai sì glorioſa entrata;
E però tal bramò d' eſſer già ſciolto
Anzi il ſuo giorno per mirar quel volto.

Ma per volar lassù convien ch' uom moja,
E che giammai più in terra non reſpire.
Queſto d' amor portarmi a tanta gioja
E' un modo di morir ſenza morire.
Il fel col mele, e col piacer la noja
Tempraſi, che in me il provo, e nol ſo dire.
Baſta, che ſpirto, od uom, quel che mi ſia,
Virtù è d' amore, e de la Stella mia.

Tal già nel dipartir ch' ei fe' di Roma
Per gir in ciel al gran Ceſare apparſe,
Quando con lunga, e con ardente chioma
Sopra i colli famoſi i raggi ſparſe (10):
Così ſgombro il mio cor da ogni vil ſoma
Quando primier da i colli toſchi l' arſe,
Al nuovo lampeggiar de i crin fatali
Verſo lei deſioſo ſpiegò l' ali.

Altri pur d' una Stella a' raggi fidi
Acceſo il cor real di ſanto amore
D' Oriente laſciaro i chiari lidi
Per deſio di veder lume maggiore (11).
Ed io allor, che la mia Stella vidi
Laſciando addietro ogni mortal ſplendore,
Mi miſi nel cammin da lei ſegnato,
Onde più veggio ognor farmi beato.

Spesso in parte del Ciel lucente, e bella
All' apparir di nuovo segno errante
Si vede scolorir qualche fiammella
O in tutto, o in parte, ch' era accesa innante.
Ma nel vago apparir de la mia Stella
Col suo sereno, e lucido sembiante,
Si veggon nel suo Ciel l' alte faville
Subito scolorarsi a mille a mille.

(1) Tal era l' opinion degli Astrologi, che a' tempi del nostro Poeta erano in molto grido. Ora però si pensa altrimenti.

(2) Sotto l'allegoría di Stella intende le sua Donna.

(3) Cioè alle Parche.

(4) Così accade ne' Pianeti, i quali soggiaciono a varie fasi, giusta l'aspetto, col quale il Sole li risguarda, e li illumina.

(5) Cioè Giove.

(6) Callisto amata da Giove, trasformata in orsa, e collocata sotto il polo artico, cioè nella tramontana, segno a' naviganti.

(7) Un Fisico Newtoniano non parlerebbe d' altro linguaggio.

(8) Questo era il sistema, da cui deducevano gli antichi influir gli astri nelle cose sublunari: opinione destituta al presente di buoni patrocinatori.

(9) Questo è il preteso fine della scala platonica, che per i gradi della terrena bellezza dicesi condurre alla contemplazione della divinità.

(10) Tra' diversi prodigiosi segni osservati nella morte di Cesare, narra Plutarco essersi veduta ancora una grande Stella crinita, che a Roma per sette notti continue folgoreggiò. Leggasi la Vita di Cesare da lui scritta.

(11) La mescolanza, che fa il Poeta in questo componimento d' un esempio sì sacro, come è quello de' Magi guidati da una Stella alla Culla del Salvatore, viene alquanto a renderlo dispiacevole. Non resta però, che nel rimanente non risplenda del tutto uno spirito poetico assai vivo, animato dalle cognizioni più studiate della favola, della storia, e dell'astronomía.

III.

A Meſſer

LODOVICO ARIOSTO.

Saggio Scrittor de la memoria antica
Del ſangue illuſtre Eſtenſe (1), al cui gran ſeme
Fu ſempre tanto voſtra Muſa amica,
Che invidia forſe altrui ne punge, e preme;
Del qual cantando in verde piaggia aprica,
Il ricco Po quando più irato freme,
Torna sì umil a' voſtri alti concenti,
Qual Ebro al ſuon de i più ſonori accenti (2).

Mentre del dolce, e vago alto dir voſtro
Miro il divino ſpirto, e 'l ſacro ingegno,
E le ſcelte parole, onde il bel noſtro
Perduto ſtil drizzate al primo ſegno,
Le colte rime, e 'l ben purgato inchioſtro,
Il parlar figurato, e di voi degno,
E tutto quel, onde il più ricco fregio
Rubate agli altri, ed onorato fregio:

Veggio fra quei, che ritrovar la ſtrada,
Che a' primi Padri oſcura nebbia tolſe,
Quando ſmarrir la bella alta contrada,
Che 'l gran Virgilio, e gli altri pochi accolſe,
Annoverata in cambio de la ſpada
La penna voſtra, che ſe mai ſi dolſe,
Fu ſol per ſcherzo, e per moſtrar di fori
Sol a Madonna i mal graditi amori.

Ond' io ſapendo quanto biaſmo ſia
Veſtir gran lode ove non giunga merto,
Temo non forſe per mio ſcorno fia
A l' altra etade alcun mio detto aperto (3);
E veduta la baſſa Muſa mia
Sia il fallir noſtro a' ſecoli ſcoperto,
Chiaro indizio a le genti, che ne l' arte
De l' armi ebbi il valor, che in ſcriver carte (4).

Però vi prego ſe d' interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede;
Più di quella, ch' io ſteſſo abbia nel core,
Che dal ſuo intende il voſtro affetto, e vede,
Servate queſte rime, e queſto onore
A miglior tempo: or troppo il merto eccede;
Che d' uopo fia, ch' io troppo in alto ſaglia,
Se debbo far, che un voſtro verſo vaglia.

Pur s' eſſer vi può ſpeme, evvi al preſente,
Se non di lode, almen d' oneſta morte,
Poichè la fiera ſpada d' Oriente
E' quaſi giunta a le Tedeſche porte;
E volto il tergo al già vinto Occidente
Il mio Signor poſt' ha 'l ſuo petto forte
Per farne ſcudo, e chiama a l' alta impreſa
Italia, Francia, e la Romana Chieſa (5).

Ma ſe tornar di ricche ſpoglie adorno
Mi darà il Ciel, ove il mio fiume ſcende
In Po sì chetamente, che d' intorno
Da l' umil corſo il ſuo bel nome prende (6),
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel Tempio, che a l' età contende,
E che col gran teſor, ch' in voi s' interna,
Alzato avete a la memoria eterna.

Ove ſculti ſaran que' voſtri Eroi
Per sè felici, e per sì chiara tromba;
Che la voſtra mercè vivran dappoi
La morte ancora, ed uſciran di tomba;
E ſovra tutti que' de' giorni ſuoi (7)
Puri n' andran qual candida colomba
Fuor d' ogni invidia forſe che altri ſcriva
Del figliuol di Laerte, e de la Diva.

Tra' quali Ercole veggio (8) il via più degno
(Non vi ſia grave anime altiere, e belle)
Grado ſalir, e paſſar tanto il ſegno,
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
Queſto fia maggior ſoma al voſtro ingegno,
Che non d' Atlante il ſoſtener le ſtelle;
Ed io con queſto a volo alzar mi fido,
E lui ſeguendo acquiſtar fama, e grido.

Di cui non vuò parlar, che ogni mio detto
Fora a gran mar un picciol rivo d' acque,
Che ſol al voſtro grave alto concetto,
Non a quel d' altri, in queſto mondo nacque.
Beato voi di così bel ſoggetto,
E lui beato, che a voi tanto piacque!
Degno voi ſol di ragionar di lui,
E degno ei ſol, che ne parliate vui.

Ma ben vi prego mentre che lontano
Seguo de' miei penſier l' antica traccia,
Vogliate a quel Signor corteſe, e umano,
Che con le ſue virtù l' anime allaccia,
Baciar la bella, e valoroſa mano,
E pregarlo in mio nome, che gli piaccia
Servirſi ognor che a lui biſogno fia
Del piccol ſtato, e la perſona mia.

E voi benchè il valor voſtro mi toglia
Coſe offerir del ſuo gran merto digne;
Non penſaſte però, che mi diſcioglia
Del grato nodo mai, dove mi ſtrigne
La virtù voſtra: che in me può la voglia
Più che 'l poco poter, che la riſpigne.
Baſtavi ſol, che voi potete quanto
Di forza è in me di me prometter tanto.

(1) L'Ariosto nel suo *Orlando Furioso* descrive la genealogía degli Estensi, facendoli scendere dal suo commendato Ruggiero.

(2) L'Ebro fiume della Tracia moveasi esso pure, a detta de' Poeti, al suon de' versi d'Orfeo.

(3) Da queste espressioni comprendiamo, che il Poeta non avrebbe amato di veder pubbliche le sue Rime.

(4) Vuol dire di non aver avuto valore alcuno nè in armi, ne in Poesìa.

(5) Il contenuto di questa stanza resta spiegato nella Vita dell'Autore.

(6) Allude al nome del fiume Oglio, che scende dal Bresciano, e passa pe' Stati, che erano di sua famiglia. Imitò questa espression di Luigi il suo figliuolo Vespasiano in un Sonetto tra gli altri inediti, che abbiamo alle mani per pubblicarli dopo la Vita, che siamo per darne, ove dice:

E l'umil fiume mio, che dal suo piano
Corso, e da queti passi il nome prende.

(7) L'Ariosto ne' varj suoi episodj lodò molti scrittori, e uomini illustri suoi contemporanei.

(8) Ercole II. da Este Duca di Ferrara.

NOI PRESIDENTE,

E RIFORMATORI DE' REGJ STUDJ.

Avendo riconoſciuto, che nel preſente Libro intitolato: *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte, ſcritta dal P. Ireneo Affò' Min. Oſſerv. ec.* nulla vi ſia, che ripugni ai Dogmi della Religione, ed alla purità della Morale Criſtiana, e nulla, che ſi opponga ai Diritti de' Sovrani, permettiamo a Filippo Carmignani di poterlo pubblicare per mezzo delle ſue Stampe, preſentandone quindi a Noi i tre dovuti eſemplari.

Parma 11. Aprile 1780.

PRESID., E MAGISTR. DE' RIFORM.

A. Mazza Segretario.

Digitized by Google

D. Luigi Nicolini delin.

S. Zamboni sculp.

Digitized by Google

VITA
DI
VESPASIANO
GONZAGA
DUCA DI SABBIONETA, E TRAJETTO, MARCHESE
DI OSTIANO, CONTE DI RODIGO, FONDI ec.

SCRITTA

DAL P. IRENEO AFFO'

MINOR OSSERVANTE

VICE-BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE

DUCA DI PARMA ec.

E SOCIO

DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE,
E BELLE LETTERE DI MANTOVA,

CON GLI

ANNALI EBREO-TIPOGRAFICI
DI SABBIONETA

DEL SIGNOR DOTTORE

GIAMBERNARDO DE-ROSSI

PUBBL. PROFESS. DI LINGUE ORIENTALI,
E VICE-PRESIDE DELLA FACOLTA' TEOLOGICA
NELLA R. UNIVERSITA' DI PARMA.

PARMA

PRESSO FILIPPO CARMIGNANI,
Stampatore per Privilegio di S. A. R.
M. DCC. LXXX.

ALL'EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
FRANCESCO CARRAFA
DI TRAJETTO
PREFETTO DELLA SACRA CONGREGAZIONE
DE' VESCOVI, E REGOLARI,
E LEGATO DI FERRARA.

Ireneo Affo'.

Sempre fui di consiglio, Eminentissimo Principe, che volendosi dedicar un libro a qualche personaggio eccellente, quegli soltanto abbiasi

a traſcegliere, cui il ſoggetto dell' opera ſembri per sè medeſimo appartenere: il perchè fin d' allora che preſi a ſcrivere la Vita di Veſpaſiano Gonzaga, conſiderando io, ſcendere Voi dal chiaro ſangue dell' unica Figliuola di lui, che alla nobiliſſima Caſa Carraſa portò in retaggio i Principati, e le glorie de' ſuoi maggiori, e non vedendo altri, che meglio di VOSTRA EMINENZA accoppiaſſe in sè ſteſſo le virtù del mio Eroe, ben toſto deliberai di farne offerta a Voi ſolo. Come però non ſempre ai gran diſegni corriſpondono le opere, così avvenne, che ſcrivendo io la Storia di Veſpaſiano, benchè relativamente al ſoggetto degna dell' EMINENZA VOSTRA la riputaſſi, parvemi nulladimeno immeritevole di eſſer depoſitata nelle mani voſtre per quello ſcarſo ornamento, che da me le veniva: onde accuſando me ſteſſo di troppo orgoglio, avrei depoſto non

tanto il concepito penſiero, quanto la penna reſtía, ſe a farmi coraggio ſopraggiunta non foſſe l'autorità del Sig. Marcheſe Carlo Valenti, il quale ſollecitandomi, e ajuto porgendomi all' impreſa, ſvelò ad un tempo all' Eminenza Vostra le brame già natemi in cuore dal bel principio che germogliovvi l'idea di far paleſi le azioni di Veſpaſiano. L'umanità, onde approvaſte sì la ſcelta dell'argomento, che i voti miei, fu sì grande, ch' io mi luſingo aver da quel punto ottenuto più lena in ridurre il mio libro a qualche grado di perfezione. Vengo pertanto col più divoto affetto a preſentarlo all' Eminenza Vostra; e di buon animo ubbidiſco al divieto fattomi di non far motto de' pregi voſtri. Anche l'Eroe, di cui vengo a parlare, facevaſi volentieri Mecenate agli Scrittori, nè ſi curava d' encomj. Queſto ſol baſti a far comprendere quanto ſiate a lui ſimile, mentre la

narrazione delle opere di lui farà conoſcere pienamente, non eſſere egli ſtato adorno d'alcuna dote, che in Voi col ſangue non ſia diſceſa, e ripercoſſa dalla non minor luce de' paterni Avi, ardentemente non riſolgori in Voi. Se l'EMINENZA VOSTRA fu lo ſtimolo più efficace, onde queſto mio libretto giugneſſe al termine ſuo, creſcono i titoli, che lo fanno eſſer voſtro: quindi ho ſperanza, che accogliendolo con lieta fronte, accorderete a lui qualche occhiata benigna, ed all'autor ſuo quella grazia, di cui vive bramoſo; talchè abbiaſi novello argomento di affermare, eſſerſi le doti di Veſpaſiano Gonzaga nell'EMINENZA VOSTRA maravigliosamente trasfuſe.

A CHI LEGGE.

Due Scrittori contemporanei, i quali ebbero ſervitù col Duca Veſpaſiano Gonzaga, ne ſteſero la Vita. Fu il primo Aleſſandro Liſca Giureconſulto Cavalier Veroneſe, che aſſai brevemente la ſcriſſe in latino, e pubblicolla in Verona per le ſtampe del Diſcepoli l' anno 1592*: l' altro fu Giulio Faroldi, autore degli* Annali Veneti, *cui piacque più diffuſamente compilarla in volgare. Pensò l' Ariſi, e lo ſcriſſe nel tomo ſecondo della ſua* Cremona Literata, *che il Faroldi aveſſe in animo di ampliare ciò, che in compendio aveva il Liſca narrato, e che deſſe alle ſtampe egli pure in Verona nel predetto anno la ſua fatica; ma queſto è falſo. Rimane tuttora inedita l' Operetta del Faroldi, ed io ne conſervo copia, che moltiſſimo ha giovato perchè meno imperfetta rieſciſſe la mia. E' già ſtato oſſervato dal celebre Signor Cavalier Girolamo Tiraboſchi, eſſere le due accennate Vite difettoſe in quella parte, onde potrebbe ritrar favore la Storia Letteraria. Io aggiugnerò, che neppur ſono del tutto perfette nel rimanente, e che volendoſi per avventura illuſtrar la memoria di Principe sì valoroſo, qual fu Veſpaſiano, baſtato non ſarebbe il darle fuori ambedue. Avendo io però avuto alle mani molti documenti originali, ed avendo*

conſultato diverſi Storici, ed altri Autori, che parlarono degnamente di lui, ho credato util coſa il deſcrivere una nuova Vita, che abbracciaſſe le coſe narrate dai due mentovati Biografi, ed aggiugneſſe quelle traſcurate, o dette confuſamente da eſſi. Seguendo il metodo tenuto nella Vita di Luigi ſuo Padre, ho voluto dare un ſaggio de' ſuoi componimenti poetici, tutti fin ora, tranne un Sonetto, non più ſtampati. E perchè nulla mancaſſe, che render poteſſe intereſſante il preſente Libretto, ho pregato il valoroſo Signor Dottor Giambernardo De-Roſſi, rinomatiſſimo Profeſſore di Lingue Orientali in queſta Reale Univerſità, a compiacerſi di aggiugnervi qualche coſa intorno la Tipografia ebraica eretta in Sabbioneta ſotto gli auſpicj di Veſpaſiano: lo che sì per l' umanità ſua, come per l' amicizia, di cui mi fa degno, ha così bene eſeguito ne' ſuoi Annali Ebreo-Tipografici Sabbionetani, che non ſolo io, ma tutti coloro, alle cui mani giugnerà queſta Operetta, gliene dovranno perpetua obbligazione.

VITA

VITA
DI
VESPASIANO
GONZAGA
DUCA DI SABBIONETA.

Da qual chiariſſimo ſangue traeſſe l' origine ſua Veſpaſiano Gonzaga, di cui intraprendo a narrare la Vita, abbaſtanza ſi è potuto conoſcere dalle Memorie del valoroſo ſuo genitore da me raccolte, e poco fa pubblicate. Non altro ripeter giova, fuorſolamente che da Luigi Gonzaga detto Rodomonte, e da Iſabella Colonna nacque egli il giorno ſeſto di Dicembre dell'anno 1531. nella Città di Fondi, Contea di ſua madre nella Terra di Lavoro in Regno di Napoli. Chiudevaſi appena l'anno primiero, dacchè aperte aveva al giorno le luci, quando tolto dal mondo il bellicoſo padre, rimaſe eſpoſto a' pericoli, che le guerre moſſe dal Turco alla Criſtianità minacciavano allora a tutto il Reame. La buona madre, non tanto di sè, quanto della ſicurezza del tenero bambino ſollecita, deliberò di ſeco

in Lombardia recarlo, e poſtaſi in viaggio, felicemente a Gazolo pervenne la ſera del nono giorno di Giugno del 1533., accolta con molta allegrezza da Antonia dal Balzo biſavola del pargoletto Veſpaſiano, cui parve ſentirſi alleggerire il peſo della tarda vecchiezza nel vezzeggiare l'amabile fanciullo. Il giorno appreſſo paſsò a Sabbioneta, ove deſtinato a lei era l'alloggio (a), ed ivi preſſo il Marcheſe Lodovico ſuo ſuocero molti dì ſi trattenne, non ſolo trattata da' domeſtici con grande magnificenza, ma viſitata eziandío da Federigo Duca di Mantova, che da molti nobili Signori accompagnato venne a farle quell'onore, di cui era ben degna (b).

Aveva Luigi, come vedemmo, ottenuto dal padre in governo la Terra di Rivarolo. Colà ſtabilitaſi Iſabella, parve ſi deſſe a credere, potervi eſſa eſercitare un' aſſoluta ſignoría, non oſtante l'eſſere ancora lo ſuocero in vita. E perchè tal potere, ſe non contraſtato del tutto, limitato almen le veniva da Lodovico, e dal cognato Cagnino, poco ſoddisfatta di eſſi, pensò di tornarſene alle proprie Terre. Prima però ſecretamente fece motto al Duca di Mantova di conſegnar nelle mani di lui la nominata

(a) Lettera di Antonia dal Balzo al figlio Lodovico data in Gazolo 9. Giugno 1533. Ricavasi da questa, come Isabella avea seco tredici donne, colle quali per sua particolar divozione digiunava ogni martedì, usando cibi quaresimali.

(b) Lettera di Niccolò Marcobruno al Marchese Lodovico data in Bozzolo 24. Giugno 1533.

Terra, lo che non le tornò molto ad onore; giacchè il Duca medeſimo conoſcer le fece non eſſere ciò nè giuſto, nè convenevole: indi preparataſi alla partenza, diè ſegno di voler ſeco ricondurre il figliuolo. Ciò ſpiacque a Lodovico, ed a Cagnino moltiſſimo, temendo ragionevolmente, che l'eſporlo ad un viaggio di mare foſſe lo ſteſſo che perderlo. Ma nè ragioni, nè preghiere valſero, perchè l'infleſſibile Signora ſi riſolveſſe di laſciarlo addietro; laonde ſul cominciar di Maggio del 1534. imbarcataſi a Genova, giunſe dopo alquanti giorni con Veſpaſiano a Fondi (*a*).

Fu nulladimeno in mal punto il ritorno di lei, perchè Ariadeno Barbaroſſa potente Corſaro inteſo avendo la fama della rara bellezza di Giulia Gonzaga matrigna d'Iſabella, e zia di Veſpaſiano, che in Fondi tenea dimora, con penſier di rubarla, poſto piede a terra nel meſe di Settembre, cinſe con molta forza quella Città (*b*). Giannetaſio par che ſupponga eſſer egli venuto per Iſabella (*c*); ma tutti gli ſtorici migliori parlan di Giulia, la quale ſentendo il nemico alle mura, e già intento a dar la ſcalata, ſe ne fuggì in camicia nell'orror della notte, e deluſe le malnate voglie del barbaro muſſulmano (*d*). Se il fanciulletto era, com'è probabile, in Fondi, ognun vede da quanto pericolo per favor celeſte andaſſe illeſo.

(*a*) Lettera di Cagnino al Padre Bozzolo 2. Maggio 1534.
(*b*) Istorie di Marco Guazzo fogl. 119.
(*c*) *Hiſtor. Neap.* T. 3. pag. 190.
(*d*) Muratori Annal. ann. 1534.

Non paſsò gran tempo, che Iſabella novellamente legoſſi in matrimonio a Carlo di Lanoja Principe di Sulmona (*a*). Ciò non oſtante fu laſciato il figliuolo alla ſua cuſtodia. Ma giunto vicino a morte Lodovico avo paterno di lui, nel ſuo teſtamento rogato il giorno 14. di Giugno del 1540. ordinò, che la tutela di eſſo apparteneſſe a Giulia. Per queſto, mancato egli di vivere il primo giorno di Luglio, nacquero conteſe tra queſte due Signore, non volendo l' una cedere all' altra la cura di Veſpaſiano, che intanto rimaneva pregiudicato per la poca educazione, che aveva. Tali altercazioni ſpiacevano a tutti i buoni, e ſpecialmente al Papa, ſiccome abbiamo da una lettera di Gandolfo Porrino a Giulia, ove diſſe: *La Santità di N. S. ragionandone alcuna volta ha moſtrato di deſiderare ſommamente che vi concordiate, sì per utile, & ripoſo voſtro, come anco per amore del S. Veſpaſiano, & della buona memoria del padre ſuo, che ben ſi ricorda S. Santità quanto foſſe benemerito della Sede Apoſtolica (b)*. Ma ſi deciſe alla fine per giuſtizia, che la cura di lui a Giulia toccar doveſſe (*c*).

La valoroſa Matrona ſpedì ben toſto Marcantonio Magno ſuo Procuratore all' Imperador Carlo V., non ſolamente a fine d' impetrare al Nipote l' Inveſtitura dello Stato di Lombar-

(*a*) Sansovino Famiglie Ill. pag. 93.
(*b*) Lettere di diversi raccolte da Aldo Manuzio Lib 3. cart. 98.
(*c*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.

dia, ma per ottenere eziandío, che foſſero mutati gli amminiſtratori dello Stato medeſimo, chiedendo che loro ſi ſurrogaſſero il Cardinal Ercole Gonzaga, e Don Ferrante Vicerè di Sicilia fratello di lui. La qual coſa parendo a Ceſare molto ragionevole, fu di buon grado accordata, e fu ſpedito il diploma favorevole il giorno 6. di Settembre del 1541. Intanto Giulia paſſata a Napoli cominciò a far iſtruire Veſpaſiano nelle buone lettere con sì felice ſucceſſo, che in breve nella toſcana, latina, e greca favella aſſai dotto ſi fece; del che rendette buona teſtimonianza Gandolfo Porrino, lodando a que' giorni il nobile giovanetto con certi ſuoi capitoli, ne' quali diſſe:

So che con voi non biſogna eſſer loſco;
Che ſecondo che quì gli avviſi s' hanno
Siete buon greco, buon latino, e toſco (a).

Giammichele Bruto recatoſi per ſorte a Napoli, conobbe a que' giorni egli pure quanto prometteſſe in età così tenera queſto Principe; ond' ebbe varj anni dopo a ſcrivergli di tal ſorta: *Equidem memoria teneo, cum adoleſcens admodum me Neapolim contuliſſem ejus urbis viſendæ cauſa, quam fama acceperam eſſe in primis Italiæ clariſſimam: te puerum adhuc iis omnibus artibus magna cum laude operam dare, quæ eſſe*

(a) Tre Capitoli del Porrino a Vespasiano Gonzaga stampati colle altre sue Rime in Venezia per Michele Tramezzino 1551.

dignæ viro principe viderentur, & qui is aliquando, quem te eſſe nunc videmus, ubi ætas acceſſiſſet, & rerum uſus eſſet futurus. Erant autem multa, quæ magnam excitatam de te hominum ſpem jam inde a primis tuis annis confirmarent; familiæ nobilitas, quæ quantum repeti memoria poſſunt res a majoribus tuis geſtæ, in Italia fuit ſemper honoribus florentiſſima: parentis tui viri clariſſimi, & fortiſſimi ſumma, atque excellens virtus: ingenium in te, atque indoles ad laudem, & ad gloriam ſingularis: cum ad hæc omnia educatio accederet, qualem exiſtimari æquum eſt in ſanctiſſima domo, atque adeo apud principem fœminam Juliam Gonzagam, quæ eadem eſſe hujus ſæculi ornamentum unum clariſſimum, & decus, patris ſororem tui. Quibus fortunæ, atque ingenii facultatibus tantis, una tamen in dies eluceſcebat tua virtus major, atque animi magnitudo, ut quocumque eſſes loco natus, ad eum quo te virtus tua vocaret, facile videreris, & tua ſponte perventurus (a). Ornatoſi adunque l'animo delle facoltà poetica, oratoria, e filoſofica, e iſtrutto nelle matematiche, alle quali tutto con molto piacer ſi donò; indi paſſando all'eſercizio delle arti cavallereſche, onde renderſi abile a riportar fama tra l'armi, ammirar ſi fece da quanti ebbero occaſion di conoſcerlo fin d'allora. Si avvidero i letterati, che in lui erano per riſorgere le prerogative, e la munificenza di Mecenate;

(a) *Epist. clarorum Vir. a Bruto collectæ* Lib. 1. pag. 99. Con questa lettera il Bruto mandò a Vespasiano un lungo Frammento del suo secondo Libro *De instauratione Italiæ*, ch'egli voleva pubblicare.

il perchè primo d' ogni altro corſe Giantommaſo Arena Napoletano ad offerirgli un ſuo volumetto di Rime ſcritto a penna, che ſi conſerva preſſo di me, d' onde piacemi trarre il ſeguente Sonetto:

Saggio illuſtre corteſe alto Signore,
Di cui più degno ancor qua giù non venne
Dal dì che 'l noſtro antico padre tenne
Strada contro 'l voler del ſuo fattore;
Degno figlio di lui, che nel valore
Non ſol de l' armi il più gran pregio ottenne,
Ma ch' ebbe ne gl' inchioſtri, e ne le penne
Tra' più chiari Scrittori il primo onore,
Veſpasian, che 'n sì pochi anni eguale
Sendo a i primi e ne l' armi, e ne le carte,
Poggiate ove mortal viſta non ſale:
Così aveſs' io sì chiaro ingegno, ed arte,
Come volar farei con più larghe ale
L' alto nome di voi per ogni parte.

Ricordevole Giulia delle ragioni, che aveva il nipote ereditato ſopra Caſalmaggiore litigato sì lungamente, come nella vita di Luigi vedemmo, ſpedì a Milano Gioanni de Roſis agente di Pirro Gonzaga, e mandò inſieme alla Corte Ceſarea Niccolò Marcobruno, perchè ſollecitaſſero la cauſa (*a*). Giunto il Marcobruno a Bruſſelles, e preſo a trattar l' affare, fu dagli amici conſigliato ad operare, che per mezzo di

(*a*) Copia di lettera di Gio: Vincenzo Abate al Dottor Boysot.

un accaſamento tra Veſpaſiano, e qualche figlia di poſſente Signore ſi giugneſſe ad ottenere quanto bramavaſi. Natal Muſi, Segretario di Don Ferrante Gonzaga a quella Corte, proponeva Ippolita figliuola del ſuo Signore; giacchè ſebbene ſi trattaſſe allora di darla a Fabrizio Colonna, non erano tuttavia conchiuſi pur anche i capitoli (*a*). Giambatiſta Caſtaldo all' oppoſito diceva eſſer meglio dargli una figlia del Marcheſe del Vaſto, mentre più facile per tal mezzo ſarebbe ſtato l'acquiſto della preteſa Terra (*b*). Ma in mezzo a tali propoſizioni, le quali erano fatte ſotto mano avanzare da chi mirava a collocar bene le proprie figlie, ſi giudicò prudente coſa lo ſchermirſene, e non cercar altro provvedimento fuori di quello, che dalla equità di Ceſare ſi ſperava. Monſignor di Granvela, e Monſignor d' Arras, principali Miniſtri dell' Imperadore, promiſero che a Veſpaſiano ſi ſarebbe fatto ragione; e intanto per dar qualche nutrimento a tali ſperanze, fu ordinato al Conte di Landriano, che ingiugneſſe al Marcheſe del Vaſto di richiamar dallo Stato, che Veſpaſiano poſſedeva in Lombardia, tutte le ſoldateſche ivi alloggiate. Senza aver altro ottenuto, tornoſſene il Marcobruno nel Marzo del 1545. in Italia (*c*), reſtando Caſalmaggiore in

(*a*) Lettera del Marcobruno a D. Giulia. Brusselles ult. Novemb. 1544.

(*b*) Lettera dello stesso a D. Giulia. Brusselles 20. Febbrajo 1545.

(*c*) Lettera dello stesso a D. Giulia. Remausa sul Reno 7. Marzo 1545.

potere di Tommaſo de Marini Genoveſe, che avendo ſovvenuto l'Imperador Carlo V. *non ſolamente di trenta, di cinquanta, & di cento milia, ma ancor di cinquecento milia, & più ſcudi per volta (a)*, aveva ottenuto quel Feudo, e poſſedevalo con titolo di Marcheſato.

Penſava Giulia alla ſcelta d'una ricca, e nobil moglie pel ſuo allievo, e ſpecialmente a Vittoria figlia di Pierluigi Farneſe, nipote del Pontefice Paolo III., cui aſpirava eziandio Fabrizio Colonna già nominato, il qual, come diſſi, non aveva conchiuſo ancora coſa veruna con Ippolita Gonzaga. La prudente Signora col preteſto di mandar Veſpaſiano in Lombardia, e poſcia in Iſpagna, fece ch'egli paſſaſſe a Roma, onde foſſe a quella Corte conoſciuto. Giuntovi ſulla metà di Giugno, v'incontrò grandi accoglienze, e ſi formò grandiſſimo concetto di lui, come raccogliamo da un Sonetto d'Antonio Minturno compoſto in lode di eſſo nella circoſtanza preſente (*b*). Ennio Filonardo Cardinal Verulano del titolo di S. Angelo il giorno 20. di detto meſe ſcrivendo a Pierluigi, il quale ſtava in Piacenza, benchè non foſſe pur anche ſtato dichiarato Duca di quella Città, così ſi eſpreſſe: *V. Ex. havrà inteſo, che l' Ill. S. Veſpaſiano figlio de la Illma S. Iſabella Colonna è ſtato qua molto benignamente viſto da S. S. & da tutta la Corte; & per quanto ho*

(*a*) Dedicatoria del Ruscelli al Marini de' 7. Giugno 1556. premessa alle *Lettere di diversi autori eccellenti.*

(*b*) Rime del Minturno pag. 147.

poſſuto comprendere, ultra la letteratura, che per l'età è maggior, che non pare, moſtra prudentia aſſai, & ſecundo havemo diſcorſo M. Jo: Nicolò (Angeloni) *& io, non ſon mancato perſuadere, che havendo a ſtar de là,* (in Lombardia) *venga a far reverentia a V. Illma Sig. acciò ſe degna abbracciarlo, & accettarlo per ſervitor, come ce lo raccomando una con me ſteſſo (a).* Talmente rimaſto n'era ſoddisfatto il Pontefice, che volendo maritar la nipote, a lui volentieri l'avrebbe data. *Il Papa,* ſcriſſe Franceſco Monterchi a Pierluigi, *moſtra poca inclinatione a Fabritio, & ſi laſſa intendere, che non gli è diſpiaciuto Veſpaſiano quando fu qui in Roma (b).* Tuttavolta non volendo egli deliberar coſa alcuna ſenza conſultare Vittoria, ſegue a dire il Monterchi, che a sè chiamolla, proponendole i due giovani Signori Fabrizio, e Veſpaſiano, e chiedendole qual de' due preferiſſe ella. Ma la fanciulla o così per altri iſtruita, o ragionevolmente altiera d'eſſer nipote d'un Papa, riſpoſe, non ſembrarle nè l'uno, nè l'altro partito degno di lei. Il Papa nondimeno era deſideroſiſſimo di queſto parentado, e perſeverò nella maſſima di effettuarlo anche dopo d'aver creato Pierluigi Duca di Parma, e Piacenza. Se non che Giulia conſiderando, che lo ſtato di Veſpaſiano tale non era da paragonarſi a quello de' Farneſi alzati allora a tanta grandezza, non

(*a*) Lettera originale nel carteggio di Pierluigi Farnese.
(*b*) Copia di lettera del Monterchi data in Roma a' 29. di Luglio veduta nel medesimo carteggio.

ſapendo in qual altra maniera impedire il voluto maritaggio, ſi rivolſe all' eſpediente di chiedere una dote eſorbitante. Le furono attorno gli amici per rimoverla da tale conſiglio, e fin nell' Ottobre dell' anno appreſſo dibattevaſi queſto punto, ſiccome rileviamo da una lettera, che il giorno 29. di detto meſe le ſcriſſe da Roma l' agente ſuo nominato il Bianchetto; ma ferma eſſendo ella nelle ſue riſoluzioni prudentiſſime, fu ſciolta la pratica, e maritata poſcia Vittoria a Guid' Ubaldo Duca d' Urbino.

Veſpaſiano intanto partitoſi già da Roma era andato a Mantova per viſitare il Cardinal Ercole, e il picciolo Duca Franceſco, da' quali grandemente onorato venne. Indi preſo congedo recato ſi era a Sabbioneta per conſolare della ſua preſenza quel popolo: ed ivi rimaſto eſſendo alcuni meſi, intrapreſe il diviſato cammino verſo le Spagne in tempo del più rigido verno. Giunto a Vagliadolid entrò Paggio d' onore del Real Principe Don Filippo II., preſſo il quale trattenendoſi, proſeguì ne' ſuoi ſtudj ſpecialmente di matematica *(a)*. Tornò poi con eſſo in Italia, quando ſulla fine del 1548. venne a sbarcar a Genova, affin di recarſi nelle Fiandre, come l' auguſto Carlo V. ſuo genitore ordinato gli avea. Per que' pochi giorni che Filippo ſi trattenne in Milano a goder delle feſte, che ivi ſi fecero per le nozze d' Ippolita Gonzaga, e di Fabrizio Colonna, chieſe Veſpaſiano licenza di paſſare a Sabbioneta con

(*a*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.

alcuni Gentiluomini del ſuo ſeguito: lo che facilmente ottenuto, rivide i ſuoi ſudditi; e recatoſi poi l'8. di Gennajo proſſimo a Mantova, ivi al ſuo Signore ſi aggiunſe, e ſeguendolo nel deſtinato viaggio, fu preſente alle accoglienze, che gli fecero, e teſtimonio dell'ubbidienza, che a lui promiſero i popoli del Brabante.

Don Ferrante Gonzaga, allora Governatore di Milano, condotto avea ſeco nel venir di Sicilia Donna Diana figlia di Don Antonio di Cardona, e di Donna Beatrice di Luna promeſſa conſorte a Ceſare ſuo primogenito, la quale era erede del Marcheſato di Giuliana, del Contado di Chiuſa, e della Baronía di Borgio, luoghi ſituati in Val di Mazzara nella Sicilia. Trattata ſempre l'avea nobilmente, e mantenuta da ſua pari nel Ducato di Milano, aſpettando il tempo, che Don Ceſare foſſe in età di ſpoſarla. Pareva già il tutto in ordine per venire all'effetto; e dalle molte lettere sì di lei, che di Don Ceſare, ch'io ho veduto, ſi riconoſce, che molto amore tra eſſi paſſava, e ſcorgeſi ch'ella denominata veniva Ducheſſa d'Ariano, come ſe già foſſe ſtata allo ſpoſo congiunta. Non ſaprei da qual parte naſceſſero i motivi di rompere tal maritaggio. Dice il Faroldi, che Donna Giulia fu quella, cui baſtò l'animo di guadagnare la giovane a favore di Veſpaſiano; ma oltre al renderſi ciò incredibile per la lontananza de' luoghi, ſappiamo ch'ella era aſſai prudente per non intricarſi d'affari troppo geloſi. Per quanto io ne ſo, erano fra

Donna Diana, e Don Ferrante insorti prima del Marzo del 1549. tali dispareri, che cagionarono una vicendevole contrarietà. Ciò si ricava da una lettera data in Chiusa il giorno 20. di detto mese, in cui l'Avola scrisse a Donna Diana d'essere in una *grande turbatione de animo . . . . . per haver inteso alcune nove che si disino in queste parte verbalmente de alcune novitate succesſe fra V. S. Ill., e la Ex. del S. Don Ferrante*. Egli adunque non volendo più quella Signora per moglie del figliuolo, e non parendogli onore di lasciarla sprovveduta di marito, cercar dovette di darla a Vespasiano, siccome avvenne; imperciocchè ritornato ei dalle Fiandre entro l'anno medesimo, furono con somma fretta, e secretezza celebrate in Piacenza le nozze.

Assai tardi si riseppe questo accasamento: cosicchè solo in data de' 20. Marzo del 1550. abbiamo una lettera di Donna Beatrice di Luna e Aragona scritta da Palermo alla figlia, ove le disse: *De pochi giorni qua ho inteso voy haver contratto matrimonio con lo Signor Vespasiano Gonzaga, & tanto più ne resto admirata, quanto che non me trovo vostri havisi di cosa alcuna, che non ho saputo, ne so quel che ne debbia pensare, essendo voi sempre stata solita per il passato al spesso havisarme del vostro stare, & dopo de questi succesſi mai havere havuto vostre lettere*. Nella stessa maniera due giorni appresso scrisse pur da Palermo a Donna Diana Brunoro Farzone: *Per via de diverse parte se have inteso la divisione de li sponsalitij del Si-*

gnor Don Ceſaro Gonzaga, & del novo matrimonio have fatto cum el ſuo novo ſpuſo, licet non ſe have potuto intendere le particularità della cauſa per non ce eſſer lettere, ne avviſo di Voſtra Excellentia. Nemmeno alla Corte Ceſarea fatto eraſi motto, almeno nelle debite forme, di queſto maritaggio; ma eſſendo Donna Diana già incinta, come raccoglieſi da lettere poco dopo a lei ſcritte dalla Conteſſa di Goliſano ſua zia, e da Donna Beatrice ſua madre (*a*), ſi tenne la ſolita formalità di chiedere il conſentimento Imperiale, fingendo che foſſe ancora da eſeguirſi ciò ch' era fatto, ſiccome appieno dimoſtra queſta lettera di Monſignor d' Arras a Veſpaſiano indirizzata.

Illuſtriſſimo Signore.

Io havevo deſiderato di poter dare riſolutione più preſto alla ſuplica di V. S. Illma che ha fatto a S. M. per l' aſſenſo del matrimonio della Signora Donna Diana con V. S. Però come queſta coſa toccava al Signor Don Ferrando, a che S. M. ha voluto havere il riſpetto, che conviene, non ſi è potuto fare prima, che havendolo inteſo lui, il quale ha ſcritto così cordialmente in favore di V. S. come havrebbe potuto fare per ſuo proprio figliuolo. Et così havute S. M. le ſue lettere ſi è riſoluta allegramente, & come

(*a*) Lettere della Contessa di Golisano 11. d' Aprile, e di Donna Beatrice di Luna 22. Aprile 1550., nelle quali si rallegrano della gravidanza di Donna Diana, vedute originalmente.

Principe deſideroſo d' ogni bene & grandezza di V. S. di dare lo ſuo aſſenſo che ſi è ricerco, & ſi contenta che faccia il matrimonio. Et lo faccia allegramente, che prego Iddio lo proſperi, & feliciti. Et occorrendo coſa alcuna, in che io le poſſi fare ſervigio, la ſuplico ſe degni comandarmi, & havere per certo, che ſempre mi trovera ſuo ſervidore. Così a V. S. bacio le mani, & mi offero per ſempre.

Di Bruſſelles il dì 11. *Aprile MDL.*

De V. S.

Affect.mo Serv.re
Il Veſcovo d' Arras.

Meditava Veſpaſiano di condurſi colla conſorte in Sicilia, ove Donna Beatrice, e gli altri parenti lo deſideravano ardentemente (*a*); ma una lenta infermità, che gli ſopraggiunſe nell' anno ſteſſo, tenendolo più meſi con pericolo della vita, e con timore che declinar doveſſe in etisía (*b*), interruppe il ſuo diſegno. Trattenendoſi frattanto in Sabbioneta, facea ſua cura gli ameni ſtudj, moſtrando zelo eziandio, che altri li coltivaſſero, e ſpecialmente la gioventù, cui egli dava ſtimolo, e coraggio, viſitando alcune volte le ſcuole di belle lettere, e compiacendoſi di vedere i componimenti de' ſtudioſi

(*a*) Ciò si raccoglie dall' indicata lettera di Donna Beatrice di Luna alla figliuola Diana.

(*b*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.

fanciulli (*a*). Fu in questo tempo ch' egli permise agli Ebrei di ergere in Sabbioneta una Stamperia di libri ebraici, dalla quale uscirono le più eleganti, e corrette edizioni, che adornino le Biblioteche, varie delle quali mostrato avendomene il dottissimo, e nelle lingue orientali impareggiabile Sig. Abate Giambernardo de Rossi, pregato da me per la nostra cordiale amicizia, si è mosso a descriverne un diligente catalogo a me diretto con sua molto erudita lettera, che verrà pubblicato in fine di questo Libro.

Giunto in sì verde età al conseguimento della vera filosofia, non volle esser di quelli, come un suo encomiasta contemporaneo osservò (*b*), i quali totalmente abbandonandosi alla medesima, sfuggono più che lor sia possibile il tumultuoso, ed aspro mestiere dell' armi, di null' altro curandosi che degli ozj piacevoli, in mezzo a' quali, piucchè ad occhio volgare non sembra, fanno essere operosi i grand' ingegni. Se il filosofico riposo è lodevole, ed utile eziandio alla società in un privato, non lo può essere giammai in un Principe, cui altri uffizj, ed altri doveri appartengono. La verace

(*a*) Ce ne rimane prova in un' Epistola Latina diretta da uno scolaro a Vespasiano sotto il primo giorno d' Aprile del 1551. veduta originale fra le altre, di cui mi servo nel tessere questa Vita.

(*b*) Gioanni Botta Cremonese nella Dedicatoria, onde diresse a Vespasiano i suoi Consiglj Legali stampati in Venegia presso Francesco Ziletti nel 1584. in fol.

ce filoſofia inſegnato avea sì bella maſſima a Veſpaſiano, il quale veggendo appunto appreſtarſi l'occaſione di incamminarſi alla gloria anche fra l'armi per la Lega contratta fra l'Imperador Carlo V., e il Pontefice Giulio III. a danni d'Ottavio Farneſe dichiaratoſi partigiano della Corona di Francia, onde inſorſe la famoſa guerra di Parma; volle eſſo pure metter in armi le genti ſue, affine di recar ſuſſidio alla Lega (*a*). Il Diario contemporaneo di Bercето, che ſcritto a penna conſervo preſſo di me per la gentilezza del Sig. Tenente Michelangelo Vitali di San-Secondo, ci fa ſapere, che a' 12. di Giugno del 1551. venutō Don Ferrante Gonzaga, e Troilo Roſſi a moleſtar Parma preſſo la Porta di San Barnaba, uſcì loro incontro il Cavalier Goito con cento cavalli, ed altrettanti archibuſieri; onde attaccata la zuffa molti rimaſero morti da ambe le parti; e dalla banda de' collegati *rimaſe ferito un figlio del Signor Rodomonte Gonzaga*, cioè il noſtro Veſpaſiano unico figliuolo di tanto padre. Non ebbe però ad eſſere la piaga molto aſpra, non ſapendoſi, che ne portaſſe detrimento. In queſto tempo il Real Principe Don Filippo tornò di Fiandra, e Veſpaſiano portoſſi ad incontrar-

b

(*a*) Il Capitano Spalenza da Oſtiano nel dedicar a Veſpaſiano l'anno 1552. il ſuo romanzo intitolato *Ruggino*, che io conſervo originale, dice d'aver militato nella guerra di Parma. In una ſua Lettera poi de' 14. Giugno 1552. a Pier-Antonio Meſſirotto data in Oſtiano prega di poter aver per sè il foraggio, che toccar doveva a Veſpaſiano

lo a Villafranca di là da Mantova, accompagnandolo ſino a Genova; ove poichè veduto l'ebbe far vela, e ritornarſene in Iſpagna, diè volta, per diſporre sè ſteſſo al viaggio di Napoli, e rivedere la ſua genitrice, che moltiſſimo amava (*a*). Nell'autunno ſi poſe in cammino, e paſsò da Firenze nell'Ottobre, ove rivide Gandolfo Porrino eccellente Poeta Modaneſe, che altre volte lodato avealo ne' ſuoi verſi (*b*). Trattenutoſi nel Regno per lo ſpazio di tre meſi, e viſitate le Terre, che dopo la morte della madre dovevano eſſer ſue, tornoſſene in Lombardia.

La debolezza, in cui laſciato lo avevano le ſofferte infermità, non gli avea permeſſo di ſegnalarſi ancora in alcun fatto d'armi: riſtabilito nondimeno perfettamente, ſe ne ſentiva molto deſideroſo, non già per mettere in eſecuzione gli ammaeſtramenti d'altro Guerriero, che iſtrutto l'aveſſe nell'arte bellica (*c*), ma ſibbene per ſecondare l'iſtinto, che in eſſolui eccitava la paterna virtù. Acceſo di sì bel fuoco andoſſene l'anno appreſſo in Iſpruck, ove l'Imperadore preparava un poderoſo eſercito, onde ſcacciar dal Piemonte Arrigo II. Re di Francia. Offertoſi al Monarca, e ben ſapendo que-

(*a*) Faroldi Vita MS.

(*b*) Lettera originale del Porrino a Vespasiano. Firenze 1. Novembre 1551.

(*c*) E' uno de' ſoliti ſpropoſiti di Gregorio Leti il dire nella Vita di Carlo V. P. 4. lib. 5. pag. 550., che Vespaſiano fu allievo nell'arte militare di Antonio da Leva, il quale era morto sin l'anno 1537.

ſti per mille prove quanto poteſſe una ſpada in man d'un Eroe della Famiglia Gonzaga, ottenne ſubito la condotta di quattrocento cavalleggeri, ſotto le bandiere del Principe di Sulmona ſuo padrigno, che n' era Capitan Generale. Aveva il comando della Cavalleria di grave armatura il Principe Emmanuel Filiberto di Savoja, e della Fanteria Don Franceſco da Eſte: e moſſa l'armata ſopra il nemico, s'incominciarono le impreſe, che viver fanno immortali i coraggioſi campioni. Non ſolo in ogni attacco più arduo adoperato fu Veſpaſiano, ma, ciò che più monta, in ogni conſiglio di guerra, quantunque foſſe di sì poca età, e nuovo ancora nel meſtiero delle battaglie (*a*). Ove maggior ſembrava il pericolo egli accorreva, nè per qualunque forza dell' inimico ſapeva trattenerſi dall' affrontarlo. Prova ben maravigliosa di tanto ſuo ardire videſi allora quando nel movere ſu i paſſi dell' oſte co' ſuoi pochi ſoldati, ſoſtenne l' incontro di due mila fanti Svizzeri ben agguerriti, che ſi credettero averlo agevolmente prigione. Egli non punto ſpaventato dalla moltitudine, per far coraggio a' ſuoi ſpinſe il cavallo contro le file nemiche, rompendole fino alla terza con molto loro ſtupore; e fattoſi largo colla ſpada, impreſſe tanto terrore in quelle genti, che ſe i ſuoi ſecondato l' aveſſero con pari fermezza, avrebbe ſenza dubbio disfatto quel corpo di ſoldateſca tanto ſuperiore alla ſua. Ma dalla moltitudine circon-

(*a*) *Lisca. Vita Vespasiani Gonz.* Faroldi ivi.

dato, e ucciſo eſſendogli di ſotto il cavallo (*a*), e nel medeſimo tempo percoſſo in teſta da una peſante alabarda, fu di tal guiſa ſtordito, che dalla mano gli cadde la ſpada, e ſvenne con molto ſuo pericolo, ſe accorſi toſto non foſſero a preſtargli ajuto i più audaci. Tale infortunio non impedì, che gli Svizzeri non ne riportaſſero la peggio, ſendo ſtati coſtretti a fuggirſene, altro non recando ſeco in ſegno della ſuppoſta vittoria che la ſpada di Veſpaſiano portata in dono al Sig. di Briſac, dell' Eſercito franceſe General Capitano. Ma ſiccome il valore trova nell' animo di chiunque ſtima, e riſpetto, così avvenne, che poco dopo accordata una tregua, e per trattar gli affari de' loro Monarchi trovandoſi inſieme il Signor di Briſac, e Don Ferrante Gonzaga; dopo un lauto convito, che Don Ferrante aveva al primo appreſtato ragionandoſi di coſe militari, fu data dal Briſac molta lode a Veſpaſiano ivi preſente, confeſſando egli ſteſſo, che ſe la ſorte quel giorno contraria non foſſe ſtata a queſto giovane prode, egli disfatto avrebbe tutto quello ſtuolo di Svizzeri. Indi conoſcendo non eſſer pegno di vittoria la ſpada, ch' egli avea per ſola diſgrazia perduto, fattala a sè recare, con molta gentilezza tra le mani gliela ripoſe, eſortandolo ad eſſere ſempre ſimile a sè medeſimo, e dell' avita gloria magnanimo emulatore (*b*).

Entrato l' anno 1554. uſcì voce, che Ve-

(*a*) *Jo: Botta in Epist. dedic. præmissa Consiliis.*
(*b*) *Lisca. Vita Vespasiani.*

ſpaſiano foſſe chiamato in Fiandra. Era in Sabbioneta pur anche a' 15. di Gennajo, quando Curzio Pellegrino da Novellara ſe gli offerſe di ſeguirlo colà (*a*); ma fu rapida la ſua andata alla Corte, mentre vediamo, che dal Caſtello di Namur, ov'era imprigionato, ſcriſſegli a' 12. di Febbrajo Giacopo Antonio Sanvitale, rallegrandoſi del ſuo arrivo, e raccomandandogli il procurare la ſua liberazione (*b*). Altri documenti ce lo moſtrano ivi giunto in queſti tempi, ed altri eziandio veder ce lo fanno tornato la proſſima eſtate a Sabbioneta (*c*), quando prevedendo vicini nuovi tumulti di guerra, diedeſi a munire la prima volta quel luogo di alcune fortificazioni, che furono poi diſtrutte per dar luogo ad altre più magnifiche idee (*d*).

Chiamato per certe accuſe alla preſenza dell' Imperadore Don Ferrante Gonzaga, venne in luogo di lui in Italia Don Ferdinando di Toledo Duca d'Alva, con ordine di attaccar nuova guerra co' Franceſi in Piemonte. A Veſpaſiano, che tanto coraggio moſtrato aveva nella paſſata battaglia, fu dato il carico di Capitan Generale de' fanti Italiani, onde marciò

(*a*) Lettera originale.

(*b*) Lettera originale.

(*c*) Sua madre con lettera data in Napoli a' 21. di Luglio 1554. si rallegrò del ritorno di lui, dicendogli d'aspettarlo presso di sè a Settembre.

(*d*) Faroldi. Vita di Veſpaſiano MS. Una Lettera del Governatore di Piacenza 28. Luglio 1554. mostra, ch' egli avea cercato Domenico Giunti per assistere alle sue fortificazioni, il quale però era impegnato in altri lavori a vantaggio dell' Imperadore.

verſo Milano, dove la maſſa dell' eſercito ſi radunava (*a*). Spiegate le militari bandiere ſi portò l'aſſalto a Volpiano, e poco valſe a' Franceſi il difenderſi; che per opera di Veſpaſiano in poco tempo ſi ottenne, e fu munito di buon preſidio (*b*), cui non oſtante, ſeppero i nemici non molto dopo trovar maniera di riaverlo. In tutti gli altri fatti d' armi eſercitò egli il valor ſuo, ed era di avviſo, che ſi marciaſſe ſotto la Città di Torino, affine di ritrarre i Franceſi dall' aſſedio di Pavia: imperciocchè le ſtavano queſti attorno con molta riſoluzione d' impadronirſene; della qual coſa Veſpaſiano ebbe avviſo da Niccolò Gallina in queſto Epigramma tolto dall' originale:

Veſpaſiano Gonzagæ Principi magnanimo.

Scire potes quæ ſit noſtrarum ſarcina rerum,
Carmina Ticini ſi modulata legas.
Sex peditum hic, totidem cataphractorumque cohortes
Cuſtodes, urbem nocte dieque tenent.
Tympana, & horrendum reſonant, clangorque tubarum;
Atque arcere procul gallica tela parant.
Hoſtis atrox latis victor dominatur in agris,
Capta & in inſidiis urbe potitus ovat.
Eridano imponit leges, pontemque refirmat,
Ut facile invadens oppida noſtra ruat;
Inſubrique ſolo nova propugnacula tentat
Conſtruere, his laribus jamque propinquus adeſt.

(*a*) Centorio. Guerre d' Europa P. 2. lib. 3. pag. 92.
(*b*) *Lisca in Vita Vespasiani.*

Uſque & ad has ripas equitatum immittit, & actos
Sæpe viatores mox fugat, atque capit.
Addunt ſe victi victoribus, agmina & augent,
Quos ferit hoſtis, eos jungit amicitia.
Siccine eant populi victricia ſigna ſequentes,
Si fortaſſe aliquam fama retardet opem?
Heu trepidant patres, pueri, innuptæque puellæ!
Dii faxint quod non deteriora ferant. (*eſt,*
Tu quod hic in medio mihi Princeps profer agendum
Namque animæ, atque meis rebus adeſſe ſoles.

Scribebat Nic. Gallina ſub die XXIIII. *Martii* MDLV.

Ma il Duca d' Alva, preſſo cui era l' univerſal comando dell'armata, o non ſeppe, o non volle troppo impegnarſi in queſta prima ſpedizione; anzi fatto conſapevole, che il Pontefice Paolo IV., molto a'Franceſi aderente, aveva tolto lo Stato di Palliano a Marcantonio Colonna Gran Conteſtabile del Regno di Napoli, per darlo a Gioanni Carrafa ſuo nipote, ſicuro di far più favorevole impreſa in quelle parti, che nel Piemonte, ſpinſe l' eſercito verſo la Campagna di Roma. Veſpaſiano data che ebbe una ſcorſa a Sabbioneta nel Gennajo del 1556. per ſollecitar colla preſenza le ſue fabbriche, e dar i provvedimenti opportuni (*a*), raggiunſe preſtamente il campo; e riveduti gli otto mila fanti italiani, cui egli comandava (*b*), ſi preparò a combattere.

(*a*) Lettera di Giulio Pittore a Vespasiano. Mantova 3. Gennajo 1556. Altra di Vespasiano a Federico Gonzaga. Sabbioneta 4. Gennajo 1556.

(*b*) Alessandro Andrea della guerra di Campagna di Roma, e del Regno di Napoli lib. 1. pag. 12.

Tentati prima i mezzi di rendere il Papa al Colonna propizio, e riuſcito vano ogni maneggio, ſi ruppe guerra, e preſa la Città di Tivoli, fu rivolto l'animo all'acquiſto d'Anagni. Erra di gran lunga un moderno Storico in ſupporre, che Veſpaſiano militaſſe allora ſotto le inſegne del Papa, dicendo che mandato con due compagnie a Bauco per difenderlo da' Spagnuoli, diſcacciato ne foſſe dal Duca d'Alva (*a*). L'affare andò tutto all'oppoſito, perchè fu anzi ſpedito Veſpaſiano all'eſpugnazion di Bauco dal Duca d'Alva, che ben vedea non poterſi quel forte luogo acquiſtare ſe non per mezzo d'un Capitano valoroſo. Onde recatoviſi appreſſo, e veggendo oſtinata la Terra nel non volerſi arrendere, la preſe per forza, ſiccome narra Alfonſo Ulloa, e imprigionò Gioanni Guaſconi Fiorentino, e Tommaſo da Camerino, che la guardavano, e diſfece due compagnie, che dentro v'erano (*b*). Dopo la qual vittoria inoltratoſi ad Anagni, e poſta l'artiglieria ſull'altezza de' monti, ove pareva impoſſibile di condurla, potè aver in mano quella Città ſenza ſpargimento di ſangue: imperciocchè Torquato Conti, che vi era in difeſa, vedendo ſicuro il ſuo eſterminio per l'inevitabile tempeſta della batteria già preparata, ſe ne fuggì la notte ſecretamente, laſciandola vuota in balia del vincitore,

(*a*) Alessandro *de Magistris*. Notizie Istor. d'Anagni cap. 7. pag. 34., e 35.

(*b*) Ulloa. Vita di Ferrante Gonzaga cart. 186.

che la munì di gagliardo preſidio (*a*), e volſe altrove i ſuoi paſſi per mietere nuove palme.

Vicovaro, Caſtello d'infauſta memoria per l'immatura morte ivi accaduta di Luigi Rodomonte, era guardato da Franceſco Orſino, e ſi volea combattere. Non eravi chi più di Veſpaſiano bramaſſe di ſegnalarviſi, come quegli, che, al dire di varj Storici, deſiderava ardentemente di vendicar la morte del genitore (*b*): quindi è probabile, che ſenza aſpettar il comando ſi eſibiſſe ſpontaneamente a recarvi, come fece, l'aſſedio. Poſe ogni sforzo l'acerbo giovane, affin di vincere gli oſtacoli, onde la vantaggioſa ſituazion del Caſtello, e l'oſtinazion del nemico difficile gli rendeva l'acquiſto: e ſe non potè per aſſalto, come il ſuo fuoco richieſto avrebbe, impadronirſi del luogo, coſtrinſe almeno i terrazzani a ricercar d'arrenderſi a patti. Penetrato da ſentimenti magnanimi d'umanità, ſoſpeſe l'armi fin a tanto che ebbero eglino eſpoſte le condizioni, colle quali intendevano di cedere il dominio; ma ricuſando eſſi di darſi a lui, l'ira del quale paventavano grandemente, e chiedendo piuttoſto di preſtar ubbidienza a Marcantonio Colonna, il quale era cognato di Paolo Giordano Orſino loro padrone, eſacerbarono aſſai l'animo ſuo. Il perchè, chiuſe le orecchie ad ogni altra loro propoſizione, chiamò in ſoccorſo il Duca d'Alva, che

(*a*) *Lisca in Vita Vespasiani.*

(*b*) Alessandro Andrea loc. cit. pag. 16. Ulloa loc. cit. Angeli Istoria di Parma lib. 6. pag. 631.

condotta l'artiglieria preſſo le mura di Vicovaro, ed ivi ſpinto il rimanente del campo, cagion fu, che l'Orſino a que' patti, che più ſi vollero, abbandonaſſe quella Fortezza (*a*).

Intanto ſopravvenute gagliarde pioggie, dalle quali coſtretti furono i Spagnuoli ritirarſi a' quartieri, alloggiò Veſpaſiano in Monticello (*b*), fin a tanto che non avendo voluto il popolo di Palombara ubbidire a' Commiſſarj del Duca d'Alva, ordinò queſti a Veſpaſiano, che andaſſe a farlo pentire di tanta baldanza, o prendendo a viva forza la Terra, o in caſo che ciò pareſſe impoſſibile, diſertandone le campagne. Preſa dunque la compagnia di Ottavio d'Abenante, e recatoſi a Palombara, trovò chiuſe le porte, e il popolo ſulle difeſe (*c*); ma egli al dire del Centorio *dopo brevi aſſalti la ottenne, e gaſtigando ſeveramente i terrazzani, ſaccheggiò tutto quel luogo* (*d*). Volle nondimeno che ſi aveſſe pietà alle donne, a' fanciulli, ed a' vecchj, i quali ritirati ſi erano nella Rocca, cui perchè non foſſe recato danno, poſe a guardia Franceſco dalla Tolfa (*e*); nel che dimoſtrò tanta eſſere la ſua compaſſione verſo chi non era colpevole, quanto era il ſuo riſentimento contro de' contumaci.

Sembrava che poco ſi curaſſero i Romani di guardar Oſtia; onde ſi fece diſegno d'anda-

(*a*) Centorio guerre d'Europa loc. cit. pag. 120., e 121.
(*b*) Alessandro Andrea loc. cit. pag. 28.
(*c*) Ivi.
(*d*) Centorio loc. cit. pag. 125.
(*e*) Alessandro Andrea loc. cit.

re ad occuparla: tanto però fu temporeggiato, ch'eſſi accorgendoſi di quanto ſi meditava, ebbero ſpazio di introdurvi genti, e munizioni. In fatti poichè rivolte furono l'armi all'acquiſto di eſſa, vi ſi trovò buoniſſima reſiſtenza. Ma Veſpaſiano poſti alcuni pezzi d'artiglieria a fronte di una porta, non oſtante i molti argomenti, onde l'avevano gli aſſediati chiuſa, e fortificata, la ruppe; e incominciando già le ſue milizie ad entrar per la breccia, ritiroſſi Orazio dallo Sbirro, che aveva la Città in guardia, entro la Rocca col miglior nerbo de' ſuoi ſoldati, riſolutiſſimo di difenderſi. Occupata così la Città, vi ſi fermò Veſpaſiano per battere la Rocca, e mandò parte delle ſue genti al di fuori, acciò con molti pezzi di cannone fatti porre dal Duca d'Alva ſull'Iſola del Tevere, da un altro fianco tormentaſſero la Fortezza. Schierata all'imboccatura del fiume un'altra trincea, ed entro terra un'altra, ſi cominciò con tanta furia a battere quella Rocca, che mai non ſi vide il più gagliardo fuoco. Il luogo però era fortiſſimo, e ben ſette giorni ſoſtenne l'impeto, di maniera che prima mancò la polvere, e le palle agli aſſalitori, di quello che deſſero gli aſſaliti il minimo ſegno di timore: anzi coraggioſi oltremodo, e ben miſurando i colpi loro, faceano queſti grandiſſima ſtrage ſul campo nemico. Venuta meno la munizione, fu riſoluto di prendere ad ogni sforzo quella Rocca: *Come la ſorte volle, toccò agl'Italiani, ch' erano ſotto di Veſpaſiano Gonzaga, andare prima*

all' assalto (*a*). Il giorno 17. di Novembre andarono innanzi colle loro insegne Domenico de Massimi, e Francesco dalla Tolfa arditi Capitani, e fu orribile per l'una, e per l'altra parte l'impresa. Vespasiano incoraggiva i soldati alla scalata; ma perchè l'ira, onde venivano respinti, cominciava a renderli timorosi, fu a lui forza, dice il Faroldi: *per esser simile a sè stesso andar avanti con spada, e rotella, per essere il primo a saltar nella fossa, e far animo a' soldati; e mentre era sopra alla ripa di quella, gli venne di traverso un' archibugiata, che lo colse nel labbro di sopra della bocca, e gli portò via la carne intermedia delle narici, dove che per la grande effusione del sangue fu forza si ritirasse* (*b*). Molti soldati maggiormente intimoriti, col pretesto di soccorrere in quell' accidente il lor Condottiero, si ritirarono dall'assalto; ed Ostia dopo una glorioſa difesa diedesi agli Spagnuoli a patti di buona guerra. Non voglio tralasciar di quì aggiugnere un epigramma scritto intorno alla ferita riportata dal nostro forte Campione, che si è trovato fra le altre carte spettanti a lui:

Magnanimo Duci, & Principi Excellentissimo
D. Vespasiano Gonzagæ Ludovicus Temigno.

Fortia dum chari Gonzagæ pectora Pallas
Terrificam pugnam velle subire videt,

(*a*) Centorio loc. cit. pag. 129.
(*b*) Faroldi. Vita di Vespasiano MS.

Quæ Anchiſæ genito Vulcanus fecerat arma,
Gonzagæ ſupplex nunc rogat illa ſuo.
Sed Veneris claudus dum exhorret conjugis iras;
Non veritus magnæ eſt arma negare Deæ.
Divinis Pallas tunc primum ſe exuit armis,
Atque illis juvenis membra decora tegit.
Gonzaga exultans armis, & munere Divæ,
Inviam in arcem hoſtis, ſævaque tela ruit:
Quæ Venus aſpiciens flebat; ſed motus amantis
Mars lacrymis, fortis vulnerat ora Ducis.

Curata la piaga in breve ſi rimarginò: *nulla tamen oris deformitas*, dice il Liſca, *ſequuta eſt ob miram Medici induſtriam; quin augebat nobilis cicatrix oris dignitatem* (*a*).

Vedendo i Carrafeſchi di non poter più reſiſtere alla forza de' loro avverſarj, chieſero ſoccorſo al Re di Francia, che nel 1557. mandò loro il Duca di Guiſa con gente armata, di cui niſſun timore ſi preſero i noſtri. Veſpaſiano, che ben pratico dell'architettura militare, avea preſo a fortificar Nola (*b*) per l'ordine datogli da Don Garzia di Toledo (*c*), e vi avea poſto un preſidio, vedendo, che il General franceſe ſi diede a farvi la caccia, e preparavaſi ad aſſediarla, marciò preſſo le pedate di lui, onde vedere con qual coraggio foſſe per tentar quell'impreſa. Ma il ſuo apparire ebbe tanta efficacia, che ſenza ſguainar una ſpada,

(*a*) *Lisca in Vita Vespasiani.*
(*b*) Campana Vita di Filippo II. lib. 9. P. 2. Deca 4.
(*c*) Alessandro Andrea loc. cit. lib. 2. pag. 47.

levate i Franceſi le tende, ſe ne fuggirono (*a*). Andarono nel meſe di Maggio ſotto a Civitella; e il Duca d'Alva ſi diſpoſe toſto a recarvi ſoccorſo, ſtando Veſpaſiano in Peſcara prontiſſimo d'uſcire a battaglia (*b*). Conoſcendo però i Carrafeſchi mal diſpoſte le coſe, non tardarono a trattar concluſioni di pace.

Il ſoſpenderſi l'armi, e il paſſar Veſpaſiano dagli eſercizj di Marte a quelli di Pallade fu un punto ſolo. Mentre godevano gli altri guerrieri delle riportate ſpoglie, o ſi applicavano a comporre gli articoli, co' quali ultimar ſi poteſſe la pace, egli ſedendo pacifico ſu i militari ſuoi trofei, altro non cercava che di adunar libri particolari, onde ritornar carico alla ſua Sabbioneta, che meditava di convertire in una picciola Atene. Non più riſuonavano i ſuoi diſcorſi di ſtragi, e di battaglie, ma di letteratura, e di ſcienze; quindi riſtabilito il carteggio con uomini di Lettere, non prendea parte che in affari di ſtudio. Per ciò Antonio Guido, cui dato aveva incombenza di provveder varj libri in Napoli, ſcrivendogli ſu tal punto, gli diede ancora in tali parole la ſeguente novella: *Il povero Veſcovo Martirano è morto queſto dì dopo l' haver perduto un ſuo nepote, che era Secretario del Regno quindici giorni avanti, & certo che è ſtato gran danno; sì per la caſa ſua, come anco per le buone Lettere, le quali in lui*

(*a*) *Lisca loc. cit.*
(*b*) Lettera del Cardinal Ercole Gonzaga a Vespasiano originale 24. Maggio 1557.

hanno perduto molto, & tanto più che havea incominciato a transferire di greco in verſo latino heroico belliſſimo, & altiſſimo la divina Iliade d' Homero, & già n' havea fatti ſei libri, che riuſciva un' opera eccellentiſſima, quando l' haveſſe potuto condurre a perfetto fine. Laſcio di dire l' affettione che portava a V. S. Ill., & con quanta laude la ſolea nominare, dicendo, che li parea, che voi ſolo fuſte rimaſo eſempio dell' antico pregio, & valore, & tenea in animo di farne illuſtre mentione ne gli ſcritti ſuoi, & l' haverebbe fatto, quando morte non haveſſe interrotti, & guaſti i penſieri di lui in mezzo del corſo loro (a). Abbiamo in queſte parole teſtimonianza del ſommo pregio, in cui un uomo celeberrimo, qual fu Monſignor Coriolan Martirano, teneva il noſtro Principe; lo che a molto onore tornandogli, ho voluto addurre le riferite eſpreſſioni del Guido; ſiccome piacemi riferire altresì un' altra feſtiva Lettera in queſti giorni direttagli da altro non men dotto, che aſſai zelante Prelato, cioè da Monſignor Galeazzo Florimonte Veſcovo di Seſſa, il quale inteſo avendo, che Veſpaſiano ſi era portato a Trajetto, così gli ſcriſſe:

Illuſtriſſimo Signore.

S' io ſaprò mai che la S. V. paſſi per queſte contrade, & non vengha all' hoſpitiuolo ſuo, apparecchiſi ad una Satyra, o invettiva più che

(a) Lettera originale. Napoli 4. Settembre 1557.

vatiniana. Et forſe che non ſaprò trovar i difetti de' ſoldati, & maſſime di queſti tempi? Sed extra jocum.

Intendendo queſta mattina, che la S. V. è venuta a Traetto, ho ſentuto uno gran piacere di queſta vicinanza, il quale ſi moltiplicherebbe tanto più, ſe ella veniſſe a Seſſa.

Viene da V. S. M. Aſcanio mio in Chriſto figliuolo cariſs. Et perchè riccomandarà a lei certo fatto di ſuo fratello, la priego anch' io, che in tutto quel che gli potrà giovare con ſuo honore, ne faccia gratia anchor a me.

Appreſſo. Io mandai alla S. V. quel libro del Pontano, perchè leggeſſe la Vita d' Aleſſandro Severo, & non che ſel teneſſe per ſempre. Ma voi altri Signori Soldati ſiete tanto aſſuefatti al pigliare, che non vi curate del rendere. Hor io ho un altro Libro per le mani, che mai lo leggo (& leggolo ſpeſſo) che non ci deſideri la S. V., tanto mi par degno della ſua lettione. Queſto è un Portugheſe chiamato Girolamo Oſorio, & ſcrive un Libro De Nobilitate Civili, *& poi* De Nobilitate Chriſtiana, *& un altro ne fa* De vera Gloria *tanto bene, che s' io mi fidaſſi del giuditio mio, direi, che Cicerone non hauria ſaputo trattar meglio queſta materia, maſſime che lo ſtile è ornatiſſimo. Se alla notitia di V. S. è pervenuto queſto Autore, ne ſono molto contento, ma ſe non l' haveſſe, & mi prometteſſe rendermi l' un & l' altro, io glie li manderei hor hora. Et le dico di più, che mi pare queſto libro tanto degno della S. V. che ſe non l' ha appreſſo di ſe, le metteria conto mandarmi adeſ-*

adeſſo adeſſo uno Staffier per eſſo. Et s' io ſapeſſi, che V. S. haveſſe da ſtar in Traetto più d' un altro giorno, & che non haveſſe da venir a Seſſa, me ne verrei trahendo, come dice quel galante Poeta, l' antico, & quod pejus eſt, *malſano fianco, ſeguend' il deſio di veder non la ſembianza, ma la Illma preſenza di V. S., alla cui buona gratia quanto poſſo mi raccomando. In Seſſa a dì III. di Settembre MDLVII.*

Di V. Illma Signoria.

Devotiſſimo Servitore
Gal. V.o di Seſſa.

In queſto tempo a me ſembra, che gli foſſe coniato un bel Medaglione, il cui diritto formato in piombo mi è ſtato comunicato dal Signor Guid' Antonio Zanetti mio ſingolariſſimo padrone, ed amico. I titoli, che ivi al noſtro Veſpaſiano dati ſi veggono, abbaſtanza perſuadono, come non ſi potrebbe fiſſar molto dopo l' epoca di queſto bel monumento (*a*), dal quale veniamo iſtrutti, che qualora armato in campo Veſpaſiano appariva, gli riſplendeva ſul

(*a*) Le ſigle di questo Medaglione sono: VESP. G. C. G. ET JUL. MAR. ROD. ET CHI. COM. PED. DUX ET P., cioè *Vespasianus Gonzaga Columna G....., & Julianæ Marchio, Rodigi, & Chilianæ Comes Peditum Dux, & P.....* Ecco come dati gli fossero i titoli delle Signorie della moglie, che perdette poi colla morte di essa, che lo lasciò senza figlj nel 1560., come si dirà. Il coniatore aggiunse le iniziali del proprio nome P. P. R. Lascio che altri le dichiari, non sapendo io neppur dare il vero valore alle due lettere G. P. del contorno, senza rimanere dubbioso di qualunque spiegazione.

petto in un picciolo ſcudo rappreſentata l'Impreſa d'un folgore alato, qual già ſoleva da Gianfranceſco ſuo biſavolo adoperarſi (*a*). Queſto folgore, o fulmine, che dir ſi voglia, vedeſi in buona parte ideato da quello, che giuſta Virgilio formavano a Giove i Ciclopi, ove ſi diſtinguevano:

Tres imbris torti radios, tres nubis aquoſæ,
. . . . . rutili tres ignis, & alitis auſtri (*b*).

Io credo però, che appunto incominciaſſe egli ad uſar tal Impreſa per ſignificare le proprietà neceſſarie ad un forte guerriero, il quale dipenda dal comando di un maggior Capitano; imperciocchè ſe chi dirige, e governa un'armata, deve eſſere lento, prudente, e miſurato nelle ſue riſoluzioni, quel che è ſoggetto, deve appunto eſſer fulmine nella rapidità, e nella forza d'eſeguire ciò, che dopo il maturato conſiglio del principale gli viene ingiunto, quale appunto fu Veſpaſiano, ſiccome ſi è già veduto. Aggiugnerò quì di più, giacchè mi cade in acconcio, eſſere ſtata una tale Impreſa pubblicata ſenza motto alcuno da Camillo Camilli, il quale afferma eſſergli ſtata mandata in tal guiſa (*c*). Ma è da ſapere tuttavía, che ac-

(*a*) Una picciola moneta di Gianfrancesco porta nel rovescio la figura del folgore, e restano alcuni libri della sua Fattoría marcati in ogni foglio con un bollo simile, e nel cartone di essi miniata scorgesi la medesima Impresa.

(*b*) *Æneidos lib.* 8.

(*c*) Imprese lib. 3. pag. 52.

colto poi Veſpaſiano nell' Accademia degli Affidati di Pavia, fondati l'anno 1562., e nominato in quella il SEVERO, mutò queſta ſua Impreſa, pigliando in eſſa tre fulmini dell' accennata forma, col motto HIS IMPIA TERRENT, ſiccome vediamo preſſo Luca Contile (*a*). Altre volte poi cangiata ſi vide in tre ſaette, che ſcaglianſi dalle nubi verſo tre altiſſimi monti, col motto FERIVNT SVMMOS: e tale fu pubblicata da Vincenzo Ruſcelli (*b*), ma giudicata difettoſa da Ercole Taſſo (*c*). I quali Scrittori tutti prendendo dall' accennata Impreſa argomento di ragionare del noſtro Gonzaga, lo ricolmarono di ſomme lodi, che ſe io voleſſi riferir tutte, aſſai maggiore di quello che non mi ſono prefiſſo diverrebbe queſt' Operetta.

Conchiuſi che furono i capitoli della pace tra Filippo II. (cui poc' anzi l' auguſto Carlo V. ſuo Padre avea del tutto rinunziato il Regno di Spagna), e il Pontefice, ſi venne all' ultima ſtipulazione de' medeſimi il giorno 13. di Settembre (*d*): e allora Veſpaſiano in compagnia del Duca d'Alva recatoſi a Roma fu aſſai bene accolto dal Papa (*e*). Indi compiuto avendo agli uffizj di ſua pietà, e gentilezza, ritornò a Napoli col Duca, il qual vi rimaſe in qualità di Vicerè; e il noſtro Gonzaga biſognoſo di

(*a*) Ragionam. sopra le Imprese degli Affidati di Pavia cart. 94.
(*b*) Quarto Libro delle Imprese Illustri pag. 75.
(*c*) Della realtà, e perfezion delle Imprese P. 1. pag. 48.
(*d*) Centorio loc. cit. pag. 176.
(*e*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.

ripoſo ritiroſſi intanto alle delizie di Mergillina; onde ivi paſſare in compagnía di dotti amici il reſto dell' autunno.

Si ritrovò con lui il fior degli ingegni Napoletani, cioè Antonio Minturno, Ferrante Carrafa, Angelo di Coſtanzo, e Bernardino Rota; ed eſſendo tutti queſti valent' uomini molto ben pratici delle poetiche bellezze, preſero a tener dotte converſazioni ſu i pregi, e l' artifizio della medeſima: dal che tolſe motivo il Minturno di ſcriver poi la ſua Arte Poetica, cui dirigendo all' Accademia Laria di Como, teſſuta in varj Dialoghi, *sì come erano ſtati ragionati in Margillina*, diſſe, che tali furono tenuti *appo l' Illuſtriſſ. e valoroſiſſ. Signore Veſpaſiano Gonzaga, il quale non ſolamente aggiunge lume alla gloria de' ſuoi chiariſſimi per vertù, e per fama, e per antica chiarezza di ſangue predeceſſori; ma illuſtra la militia, nella qual molti ſegni glorioſi ha dato del ſuo valore; e riſchiara le buone lettere, e le ſcienze, e la Philoſophia con l' eccellenza del ſuo raro ingegno, e con la fatica del ſuo lungo ſtudio, ſenza la quale a niuna laude ſi perviene*. Non diſpiaccia al mio leggitore, ch' io proſegua a narrar la ſtoria di queſte virtuoſe aſſemblee con le parole del Minturno medeſimo. *Queſti*, dic' egli, *finita quella guerra, la qual hebbe Pavolo Quarto di felice memoria con l' Eccellenza del Duca d' Alba allhora Vecerè di Napoli, con molto danno così del Regno Napoletano, come dello Stato della Chieſa, havendo egli depoſto il carico militare, il quale havea con grandiſſima ſua laude ſoſtenu-*

to in eſſer Capitan generale della fanteria italiana, ſe ne tornò in Napoli, ove era l' Illuſtriſſ. Signora Iſabella Colonna Principeſſa di Sulmone ſua madre, nel meſe d' Ottobre nell' anno della noſtra ſalute M. D. LVII., e per recreare l' animo da lunghi affanni della militia travagliato, ſe n' andò diportando in quella dilettevoliſſima, e di giardini, e di palazzi ornatiſſima piaggia; la quale è veramente l' occhio delle Napoletane dilicatezze. Quivi io per far il debito mio verſo quel Signore, appo il quale ſon io già molti anni ſcritto nel numero de' ſervitori, eſſendo ito a rallegrarmi del ſuo felice ritorno, vi trovai dalla medeſima cagione condotti, che me vi conduſſe, tre nobiliſſimi amici delle Muſe, quaſi tre leggiadriſſimi Cygni nelle rive di Sebeto nati, e nudriti, il Sig. Ferrante Carraſa Marcheſe di Santo Lucido, il Sig. Angelo Coſtanzo, & il Sig. Bernardino Rota: i quali quanto ſieno eccellenti nella Poeſia, l' opere loro, nelle quali riſplendono molti lumi d' eloquenza, e ſi veggono alti ſpiriti di ſententioſi intendimenti, eſpreſſi con molta leggiadria, chiaramente il moſtrano. Queſti dopo quei principii, che ſi ſogliono tenere nel far riverenza, e nel ſalutare, e dopo alcuni ragionari, vennero a parlare di quelli ſtudj, i quali ſopra tutti gli altri loro dilettano. Laonde il Sig. Veſpaſiano s' induſſe a dimandarmi del Poeta, il quale io havea in lingua latina formato; & a deſiderare, che altresì in queſta noſtra ſi formaſſe; e fu cagione, che di ciò lungamente, e diſtintamente di tutte le parti della poetica facoltà, la qual uſiam in queſta noſtra favella, ciaſcun di

loro meco ragionaſſe. Il Minturno pertanto ſcrivendo la ſua Poetica, la quale ſtampata fu poi da Gianandrea Valvaſſori in Venezia nel 1564., introduſſe nel primo Dialogo a lungamente ragionar ſeco il noſtro Veſpaſiano.

Paſſato il tempo della villeggiatura, e reſtituitoſi a Sabbioneta, neſſuna coſa gli fu più a cuore, che il preſtar i debiti omaggi al nuovo Re di Spagna Filippo, che andò ſul cominciar dell'anno 1558. ad inchinar nelle Fiandre, riportandone in premio l'aggregazione al numero de' Grandi del Regno, che hanno privilegio di ſtare a teſta coperta in preſenza del Re, e la conferma del Generalato di tutta la Fanteria Italiana, collo ſtipendio annuo di mille e cinquecento ſcudi d'oro, accordatogli altre volte, ma non mai conſeguíto per la tenacità di chi amminiſtrava i regali teſori (*a*). In quel tempo il gran Carlo V., ſempre de' ſuoi nemici trionfatore, volle far conoſcere di non iſtimar punto le terrene grandezze col rinunziare anche l'Impero al ſuo fratello Ferdinando: però Veſpaſiano trovandoſi in Bruſſelles, delegò ſuo procuratore il giorno 5. di Marzo Anello Carrafa, e lo mandò a giurar fedeltà, e a chiedere le inveſtiture, ed altri privilegj al novello Auguſto, il quale ben conoſcendo i meriti del ſupplicante, con ſuo diploma ſegnato in Vienna il giorno 4. d'Agoſto del medeſimo anno 1558. non ſolamente confermò quanto i ſuoi anteceſſori aveano conceduto a Veſpaſiano, ed a' mag-

(*a*) Faroldi, e Liſca.

giori di lui, ma di più dichiarò partecipi della ſua imperial protezione tutti que' feudi, che in Lombardia poſſedeva: *ita ut deinceps ſub umbra noſtra, & protectione, & Imperialis noſtrę Aquilę recepti, ſalvi, & ſecuri eſſe debeant ab oppreſſione, gravamine, & moleſtia, maxime militum, & ſtipendiariorum*; e inſtituì la primogenitura maſcolina nella diſcendenza di Veſpaſiano.

Intanto il Re Filippo agli affari d' Italia rivolto l' animo, delegò al governo di Milano Gonſalvo Ferdinando di Cordova Duca di Seſſa, nipote del Duca d' Alva, che venuto in compagnía di Veſpaſiano, molto ſi valſe de' conſiglj di eſſo, ſpecialmente per la guerra, che ſi voleva continuar in Piemonte contro i Franceſi (*a*). Si fecero toſto nuovi ſoldati; e nel Settembre venne il Gonzaga a Sabbioneta, e chiamò da Cremona a militar ſeco il Capitano Oſcaſale (*b*); indi ritornato a Milano, ove lo ritroviam fermato correndo tutto il Gennajo dell' anno appreſſo (*c*), paſsò al campo a dar le ſolite prove del ſuo valore. Non andò guari, che ſi trattò d' una pace generale fralle due Potenze: e ne' capitoli ſteſi nel meſe d' Aprile, che legger ſi poſſono preſſo il Centorio, ſi volle eſpreſſamente compreſo Veſpaſiano con tutti gli altri Signori, che avevano tenuto le parti del Re di Spagna (*d*). Così ritornate

(*a*) Lisca Vita Vesp.

(*b*) Risposta dell' Oscasale origin. Cremona 16. Settembre 1558.

(*c*) Lettere diverse originali.

(*d*) Centorio loc. cit. Lib. 7. pag. 216.

le coſe nel primiero ſtato di tranquillità, fu di bel nuovo rapito il noſtro Principe dal genio delle Lettere, aggiungendogli ſtimolo il chiaro Poeta Ippolito Capilupo con queſto Epigramma:

Dum rigidos, Gonzaga, ſitus piger exedit enſes,
Et medio Europæ pax viget alma ſinu,
Illa tui virtus animi, quæ cognita bello eſt
Sæpius, obſcura condita nocte latet.
Nunc igitur Phœbi, cum ſis ut Martis alumnus,
Ingenio dignum pange Poema tuo.
Non magis invicti celebrantur Cæſaris acta,
Quam patrii Vatis carmina Virgilii (a).

Non pare che tornaſſe del tutto a Sabbioneta ſe non dopo inoltrato d'alcuni meſi l'anno 1559. Fu però accompagnata da circoſtanze funeſte la ſua venuta; imperciocchè per lettere cieche da me vedute fu avvertito d'alcune infedeltà della moglie, e fu meſſo in ſoſpetto grandiſſimo intorno la gravidanza, che in eſſolei diſcoperta ſi riputava. Di quale ſdegno arder doveſſe in ſuo cuore, chiunque può immaginarlo. Foſſe egli tanto paziente di ſincerarſi del fatto, o foſſe ſubitaneo di maniera in toglierſi dagli occhi il vero, o ſuppoſto obbrobrio, che toſto riſolveſſe di far morir la conſorte, io nol dirò. Il fatto è, che Donna Diana ſe ne morì, e come creduto venne, fu tolta violentemente dal mondo. Ecco ciò, che ſi legge nella Vita di Veſpaſiano data alle ſtam-

(a) *Capiluporum Carmina* pag. 8.

pe da Aleſſandro Liſca: *Hæc pauco interjecto tempore abſque ſobole obiit, cum ſpes eſſet, eam brevi majoribus divitiis auctam iri. Ferunt eam ſublatam, quia pudicitiæ parum conſuluiſſet, ſeu ob Veſpaſiani ſuſpicionem, ne dedecus domui ſuæ inferretur, cum vetus illud Cæſaris crebro vocibus uſurparet, magni viri uxorem non ſolum a crimine, ſed etiam a criminis ſuſpicione vacuam eſſe debere.* Prudentemente però fu ſparſa voce, che la miſera Signora mancata foſſe d'apoplesía, come apprendiamo dalla lettera di ragguaglio ſcritta da Veſpaſiano a ſua zia il giorno 9. di Novembre, ove ſi legge: *è piaciuto a Dio di chiamare a sè mia moglie all' improvviſo di apoplesia, ſecondo la nominano, ſenza che pur poteſſe eſprimere una parola.*

Meditava di recarſi novellamente in Iſpagna ſul cominciare del 1560., ſiccome nella indicata lettera ſcriſſe alla zia, additandolene i motivi: *Io fatto Natale partirò in poſta per Spagna, dove ſtarò pochi giorni, e forſi partirò in compagnia del Signor Duca di Seſſa. Vo con animo di far eſito di queſto carico (queſto ſia detto con V. S.) e per vedere ſe Sua Maeſtà mi vuol provvedere di qualche trattenimento conforme al mio biſogno, poichè finita la guerra V. S. de' ſapere, come Sua Maeſtà lo levò a noi altri Generali, ſimilmente a vedere ſe vi foſſe carico al mio propoſito, che lì è la piazza dove ſi contrattano queſte materie, e quando niuna di queſte ſegua, almeno che mi ponghi in libertà.* Se intraprendeſſe tal viaggio, e quale ne foſſe l'eſito, io nol trovo. So bene, che l'

anno dopo diede una ſcorſa nel Regno di Napoli; del che ci è teſtimonio una lettera ſtampata del medeſimo Veſpaſiano ſcritta in Venafro a' 27. di Giugno diretta a Bernardino Rota (*a*), ed anche un'altra lettera di Luigi Bernardi da Fondi, ove ſi fa menzione di queſta andata. *Son quello*, ſcrivea coſtui a Veſpaſiano, *che le preſentai l' Aretuſa nell' anno* 1561. *che V. E. paſsò per Fondi, e mi diede ſperanza qual conveniva a Prencipe magnanimo* (*b*). Sul cominciar del verno, dice il Faroldi, a Roma ſi trasferì; e recatoſi ad inchinare il Sommo Pontefice Pio IV., ne riportò quelle grazie, che deſiderava in vantaggio delle Chieſe del ſuo Stato. Reſtituitoſi a caſa, bandì nella Terra di Bozzolo una magnifica feſta nel meſe di Maggio del 1562. per le nozze d'una figlia del Principe di Sulmona ſua ſorella uterina congiuntaſi allora al Conte di Potenza. Molta nobiltà vi convenne da Cremona, e da Mantova per godere de' ſpettacoli ivi preparati. Si recitarono commedie, ſi corſero diverſi pallj, vi furono muſiche, danze, e conviti, e finalmente ſi tenne un bel torneo a piedi, in cui Veſpaſiano, e Bartolommeo Mazzocco, il quale fu Capitano della ſua guardia, furono mantenitori alla sbarra. La ſplendidezza in tutte queſte coſe fu grande, e vi concorſe ancora la prodigalità, avendo Veſpaſiano fatto ſpargere in ab-

(*a*) Lettere volgari di diversi raccolte da Aldo Manuzio. Lib. 3. pag 420.

(*b*) Lettera originale data in Fondi a' 10. d' Agosto 1570.

bondanza monete d' oro, e d' argento della ſua zecca (*a*).

Ma egli è tempo di fermarſi alquanto in Sabbioneta, e veder quanto vaglia la mente provvida d' un Principe valoroſo. Quivi dalla Rocca, o Caſtello in fuori, e ſalvo poche caſe diſunite, e mal concie, altro poc' anzi non ſi vedeva. Una gran foſſa ingombrava buona parte del luogo, e intorno a quella vaſto campo ſtendevaſi pieno di ſterpi, ed incolto. Il Gonzaga conſiderando eſſere più durevole fama il fabbricare città, di quello che diſtruggerle coll' armi, eraſi accinto alla magnanima impreſa di farne ivi ſorgere una bella, e forte inſieme. Diſegnatane la pianta, e tolti tutti gl' ingombri, che impedir ne poteſſero l' eſecuzione, già ſorgevano i ſuperbi edifizj. Non baſtò a Veſpaſiano l' aver chiamato alla grand' opera celebri architetti, e ſpecialmente Girolamo Cattaneo Novareſe per la fortificazione (*b*); che anzi volle egli medeſimo per lo ſtudio, che fatto aveva nelle matematiche, aſſiſtere all' ardua impreſa. Non ſi trovò forſe a que' giorni Principe alcuno meglio di lui intendente della civile, e militare architettura, perchè non ſolo volentieri ſtudiava i libri de' moderni, ma continua era l' applicazione ſua ſulle opere di Vitruvio, che ebbe ſempre alle mani tutto il empo di ſua vita, ond' ebbe poi Bernardino Baldi a ſcrivergli queſto Sonetto:

(*a*) Faroldi Vita di Vesp. MS.
(*b*) Tiraboschi Istor. della Letterat. Ital. T. 7. P 1. Lib. 2. pag. 437.

Da queſte antiche, e celebrate carte,
Che dal tempo vorace, e da gli incendi
Intatte uſciro, invitto Duce, apprendi
Le leggi di colei, cui ſerve ogni arte.
E mentre ammiran gli altri a terra ſparte
De' priſchi l' opre, tu con lor contendi:
Tu le ſue meraviglie al mondo rendi,
Mentr' ergi appreſſo al Po gran moli a Marte:
Or ſe ſi tenne il buon Romano a gloria
Sol de l' aver le ſue paterne mura,
Che di terra trovò, cinte di marmi:
Qual di te ſpiegherà vivace iſtoria
Eterne lodi ad ogni età futura,
Se Città fondi, e lui pareggi in armi? (a)

Le belle fabbriche adunque di Sabbioneta, la magnifica direzion delle ſtrade, la ſituazione vantaggioſa de' baloardi, e molto più il nobile palazzo di ſua abitazione, e le altre magnifiche coſe, che di poi ſi videro naſcere in queſta città, le quali verranno ricordate ſecondo l' ordine de' tempi, devono moltiſſimo allo ſtudio, e allo ſvegliato ingegno di Veſpaſiano, il quale richiamò a' novell' uſo diverſe coſtumanze tenute nelle fabbriche degli antichi, ed una particolarmente, di cui fa menzione il citato Bernardino Baldi, ſcrivendo: *Ne' tempi di Salomone, e forſe particolarmente nella Fenicia, e nella Giudea erano molto in uſo per gli ornamenti delle fabbriche Regie i legni pretioſi, come quello del Cedro, & i Setini, & anco dell' Oliva:*

(a) Rime, e Prose del Baldi pag. 339.

onde ſi legge, che le quarantacinque colonne della ſua caſa del Libano erano fatte di legni di Cedro. Queſt' uſo di faſciar le mura di legni pretioſi ho io veduto rinovare con molto giuditio dall' eccellentiſſimo Veſpaſiano Duca di Sabioneta, il quale nella magnificenza delle fabbriche, e nella grandezza dell' animo è molto ſingolare, e da eſſer paragonato co' più famoſi che haveſſero gli antichi (a).

Con tanto ardore fu cominciata, e proſeguita queſt' opera, che in poco men di tre anni apparve baſtevolmente compiuta con molta maraviglia di chiunque ſi recò ad ammirarla. Il celebre Mario Nizolio, di cui or ora diremo, così ne parlò: *Cum videamus multas privatorum domos, eaſque non admodum magnas, vix interdum octo vel decem annis conſtrui, ipſe,* (Veſpaſianus) *quod miraculi cujuſdam inſtar eſt, tantam oppidi molem, non pluribus quam tribus annis abſolvit . . . . . Ubi nunc eſt Sabuloneta nova, hoc eſt, ubi nunc ſunt tot novæ, & pictæ domus, tot latæ, & ſtratæ viæ, tam ampla, & ſpatioſa platea, & tam multa alia oppidi hujus ornamenta, ibidem ante tres annos, præter arcem, & pauculas quaſdam domos, nihil, ut audio, fuit ædificati; ſed tantummodo foſſa ingens, aquis, raniſque plena, & circa foſſam loca inculta, herbis, dumiſque obſita* (b). Cinta, e fortificata eziandio come parve eſpediente in allora

(a) Baldi Descriz. del Palazzo Ducale d' Urbino. Versi, e Prose pag. 514.

(b) *Nizolius. Oratio habita in principio Acad. Sablon.*

la nuova Sabbioneta, l'unica porta, che vi porgeva l'ingreſſo, fu poi da Veſpaſiano chiamata *Vittoria*, con queſta iſcrizione:

VESPASIANVS
SABLON. MARCH.
ET CONDITOR
PORTAM HANC
BENE AVGVRATVS
VICTORIAM DIXIT.

E perchè un altro bel monumento ivi rimaneſſe, onde far noto, che per ſua cura era Sabbioneta riſorta, fece poi fondere dall'eccellente Cavalier Leone Leoni Aretino la propria ſtatua ſedente, e in atto d'alzar la deſtra, ſembrando quaſi di comandare, che la novella città s'innalzi, la quale fu poſta ſulla piazza davanti al ſuo palazzo, ed ora ſta nel ſuo mauſoleo, come a ſuo luogo diremo (*a*).

Terminata la maggior parte della grand' opera, ingiunſe a più beneſtanti del ſuo dominio di venire ad abitarvi col ſeguente proclama tratto da' libri originali della ſua Cancellería.

(*a*) Non sono già di parere, che detta statua fosse fatta in questi tempi; poichè non avendola nominata il Vasari, che accennò tuttavia un Busto del Duca d' Alva fatto dall' Aretino per Vespasiano da porre nel palazzo di Sabbioneta, è a credersi, che venisse eseguita dopo la stampa delle Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti pubblicate dal Vasari. Che sia dell' Aretino questa bellissima opera, oltre la maestría del lavoro, dimostralo anche il nome dello Statuario nella base di essa inciso.

Per parte dell' Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Signor noſtro il Signor Veſpaſiano Gonzaga Colonna Marcheſe &c. ſi ordina & comanda, che tutti li cittadini, & altre perſone compreſe nelle paſſate gride ad habitar dentro la Terra di Sabioneda ſe vi debbano ritrovar dentro con tutta la lor famiglia per tutto l' otto del meſe d' Ottobre proſſimo ſotto pena quanto alli cittadini dell' amiſſione d' ogni eſenzione, immunità, e privilegio, così per la perſona loro, quanto per li proprii beni, che ſi ritroveranno havere, quali venendo il caſo, S. E. comanda che ſubito s' habbiano a deſcrivere al Catalogo & Libri de' Rurali, & coloro nell' avvenire ſoſtenere le fationi & carichi, non oſtante qualſivoglia coſa, che faceſſe in contrario, alla quale S. E. in virtù della preſente deroga, & vuole ſia derogato, & ciò s' intenda a ſuo beneplacito, la quale deſcrittione s' habbia a fare per il Sindico di detta Terra, il quale paſſando altri otto giorni ſeguenti, che non li habbia riportati o deſcritti a detti Libri, & Cataſtro di Terre rurali, incorra nella pena di Scudi cento d' oro, applicati la metà alla Camera noſtra, & l' altra metà all' accuſatore. Avvertendo che decaduta una volta la perſona, o le Terre a beneſizio del Comune, S. E. non potrà farli gratia, nè diſpenſar, atteſo il pregiuditio di eſſa Communità, la quale haurà conſideratione a dar la licenza generale a ſuoi tempi debiti. Item che tutti li Offitiali, tanto quelli di S. E., che quelli del detto Comune di qualſivoglia ſorte, e grado habbiano ad intrar dentro la Terra con le loro Famiglie al predetto

tempo ſotto la pena di Scudi cento applicati ut ſupra, o di tre tratti di corda a chi non potrà pagare, & vaglia ut ſupra. Item che tutti gli Artiſti, Mercanti, & altri, che eſercitano offitio di qualſivoglia ſorte, habbino ad intrar dentro con le loro famiglie alla pena di ſcudi cinquanta applicati ut ſupra, o di tre tratti di corda, & ſotto la medeſima pena niuno oſi eſercitar mercantia, uffitio, o vendere fuori del compreſſo, & circuito della Terra, & fortezza di Sabioneta. Nè ſia ardito alcuno vendere coſa da mangiare, nè ortaglie, ſe non drento la medeſima Terra, & Fortezza, & nella Piazza deſtinata, ſotto la medeſima pena, & vaglia ut ſupra. Item che tutti i Preti che ufficiano nella Chieſa di Santa Maria, non poſſano ſtantiar fuori della Terra, per eſſer pronti all' Uffitio divino, ſotto pena di perder i Canonicati, o le provviſioni de i loro principali; & queſto col conſenſo del Reverendo Prepoſto della prefata Chieſa. Dat. Sablonetæ 27. Septembris 1562.

Veſpaſiano Gonzaga Colonna.

Mutio Capilupo.

Ma non tralaſciò di conferire a quanto era neceſſario perchè in queſta nuova aggregazione di popolo il commercio fioriſſe, dando eſenzioni, e privilegj a coloro, che la mercatura, e le arti fiorir vi faceſſero. E perchè ove denaro non corre in abbondanza, indarno ſperaſi buon eſito nella negoziazione, aveva già poco prima, come

me accennai, aperto la zecca in vigor della facoltà ottenuta da' ſuoi maggiori di batter moneta, la cui direzione ebbe fra gli altri l'orefice Andrea Cavalli Sabbionetano, uomo eccellente nell'arte fuſoria, come dimoſtrano il zoccolo, e il capitello di bronzo della colonna, che ancora vedeſi eretta ſulla piazza del caſtello (*a*). Delle monete di Veſpaſiano io quì non farò menzione alcuna, avendone già ſcritto in varie mie lettere, che ora ſi ſtampano nel terzo tomo della nuova Raccolta delle Zecche d' Italia del mio valoroſo amico il Signor Guido Antonio Zanetti Bologneſe.

Ma che giova l'adunar gli uomini a vivere in ſocietà, ſe ancora dirozzati non vengano, e ſe i coſtumi loro civili non ſi rendano, e gentili? Ciò ben ſapeva il Gonzaga, e conoſceva, che ſenza la coltura degli animi de' ſuoi ſudditi mai non ſi ſarebbe lo Stato renduto felice. Il perchè pensò ben toſto d' aprire in Sabbioneta una ſcuola di latina, e greca lingua, ove inſtruendoſi la tenera gioventù, ſi formaſſero in breve tempo degli uomini utili alla Repubblica. La ſcelta del Precettore fu degna di lui, perchè non ſi rivolſe già ad un giovane immaturo, o a tal uomo, che gonfio del ſuo ſapere ingrandiſſe coll' impoſtura il proprio concetto; ma bensì affidò la cura del novello ginnaſio ad

(*a*) Sono obbligato di questa notizia al Sig. Ab. Giacopantonio Saccenti di Sabbioneta, uomo assai pratico delle cose patrie. Sul zoccolo dell' accennata colonna si legge ANDREAS CABALLVS FECIT MDLXXXIIII.

un vecchio conſumato ne' ſtudj dell' eloquenza, e della filoſofia, chiaro per molte opere, vittorioſo nelle concertazioni letterarie, e per lungo uſo di leggere ſulle cattedre delle città più coſpicue pratichiſſimo, cioè al rinomato Mario Nizolio da Breſcello, di cui la memoria ne' faſti dell' italica letteratura non perirà giammai. Ecco a quali generoſe condizioni foſſe un tal uomo deſtinato moderatore delle ſcuole Sabbionetane.

Nos Veſpaſianus Gonzaga Columna &c. Cum vehementer optaremus Oppidum noſtrum Sabulonetæ nuper a nobis conditum replere, ac frequentare magna hominum habitantium multitudine, & præterea etiam decorare, ac ornare ipſum non modo omnibus artibus mechanicis, & ad vitam humanam tuendam neceſſariis, ſed præcipue etiam humanioribus ſtudiis, & liberalibus diſciplinis, ſine quibus bene vivi non poteſt, atque his de cauſis, cum primum in eo inſtituiſſemus Academiam literariam novam, in qua pueri, & adoleſcentes non modo noſtri, ſed etiam alieni docerentur literas tam græcas, quam latinas, & ad omnem humanitatem informarentur: deinde etiam magna cum diligentia quæſiviſſemus hominem utriuſque linguæ peritum, & optimis moribus præditum, qui Academiæ huic noſtræ Moderator præeſſet, ac prælegendi, docendique in ea munere fungeretur; tandem propoſitus fuit nobis E. D. Marius Nizolius Brixillenſis, vir latine, græceque doctiſſimus, & propter ſenectutem jam in perlegendi, ac docendi munere perfectus, & conſumatus, quem per aliquot ante menſes audi-

tum, a nobis cognitum, & approbatum tam in moribus, & vita, quam in literis, & doctrina, nunc demum inſtitutæ Academiæ noſtræ Prælectorem, Doctorem, & Moderatorem eligimus, creamus, & deſignamus, cum hiſce pactis, & conditionibus, ut diebus feſtis, & vacationibus exceptis teneatur, & obligatus ſit quotidie explicare, & explanare aliquos Auctores tam græcos, quam latinos, quos ipſe neceſſarios judicaverit, ac gratis docere, & inſtituere pueros, & adoleſcentes totius ditionis noſtræ, qui diſcere voluerint, vel per ſe, vel per Hypodidaſcalos ſuos, quos ipſe ſibi idoneos delegerit. Deinde ut pro mercede ſua annua, incipiendo a primo die Decembris milleſimo quingenteſimo ſexageſimo ſecundo, capiat Scutos tercentos aureos quotannis perſolvendos hoc modo, ut ſingulis quibuſque quaternis menſibus habeat Scutos centum pro duabus tertiis partibus a Communibus noſtris Sabulonetano, Riparolenſi, Bozzulano, Rotingenſi, & Hoſtianenſi: pro reliqua vero tertia parte a nobis, & a Fiſco noſtro perſolvendis. Et poſtremo mandamus, & injungimus Magnifico D. Vicario Generali noſtro, ut hæc omnia diligenter exequenda curet, & inviolabiliter ab omnibus ſervari faciat. In quorum omnium fidem has præſentes noſtras ab Ammanuenſi noſtro præſcribi, & ſigni noſtri conſueti impreſſione muniri juſſimus. Datum Sabulonetæ 6. Octobris 1562.

Quattro giorni appreſſo volle che pubblicato foſſe l'ordine delle già ſtabilite ſcuole, onde foſſero a tutti manifeſte le ſue intenzioni, e il ſuo zelo.

Veſpaſiano Gonzaga Colonna &c. E' offitio di buon Paſtore ſtar ſollecito nella cura del ſuo gregge; e così noi, che per l'autorità conceſſa da' Superiori habbiamo la piena poteſtà ſopra i noſtri Sudditi, devemo eſſer vigilanti, acciò con poco frutto, ed util loro e privato, e pubblico non vadano diſperſi per altre contrade. E conſiderando che gli uomini per due ſtrade vengono a guadagnar utilità, e nobiltà, o per armi, o per lettere, per mezzo delle quali i Stati, e Dominii e grandi, e piccoli ſi acquiſtano, e conſervano, e ſtabiliſcono; e non avendo alla prima via mancato d' indirizzar i predetti ſudditi quanto per le noſtre deboli forze s'è potuto: hora intendemo incamminarli nelle lettere, come vero eſercitio di pace, nella quale per bontà di Dio, e virtù de' noſtri Maggiori ne ritrovamo eſſer di preſente. E per tanto conſiderata la ſalubrità dell' aria, la fertilità, e ſicurezza del loco, parti principaliſſime, habbiamo determinato ridur quì ſtudio pubblico di Humanità, dove habbiano a mandar i noſtri Sudditi i loro figliuoli a imparare, affine che uſcendo da queſto Studio poſſano incamminarſi ai famoſi d' Italia in Leggi, o Medicina. E volemo eleggere un Lettore, qual ſia tenuto inſegnare tutti che verranno al Studio sì Sudditi, come Foreſtieri con ſalario di Scudi trecento l' anno, quali ordinamo, e intendemo ſi paghino in queſto modo: dalla noſtra Camera per amor e dilettione, che portiamo verſo i noſtri Sudditi, Scudi cento d' oro l' anno, de' quali ſe li farà buono, e certo aſſegno. Li altri ducento che ſiano pagati per li Sudditi del dominio no-

ſtro, ſecondo la rata del loro eſtimo, nel modo che contribuiſcono all' altre noſtre occorrenze. Comprendendo in queſto noſtro ordine le Communità tutte del Dominio noſtro, & gli eſenti di quelle habitanti in eſſe, eccettuando gli eſenti che habitano nelle Città, per la commodità che hanno di Precettori in quelle. Volendo però che quelli di Sabbioneta ſiano tenuti pagare più della ſua rata Scudi XX. & dar la Caſa & utenſilj per lo Lettore, & ciò per la commodità che hanno havendo lo Studio in caſa. Ordinamo ancora che alcuno del Stato noſtro o ſia eſente, o no, intendendo degli habitanti nel Stato, non poſſa metter fuori di caſa ſua alcuno ſuo figliuolo per attendere alle Lettere di Humanità in altro loco che nel Studio noſtro di Sabbioneta in pena di Scudi ducento d' oro d' Italia, & agli Scolari di detto Studio matricolati concedemo & donamo libera eſentione da ogni ſorte di Dazio & Gabelle per le coſe al loro vivere neceſſarie, nel modo che hanno li pubblici Studj. Et per effettuar queſto noſtro ordine commettemo al Vicario Generale che faccia chiamare a ſe per li ſuddetti eſenti & uno per Terra, & un altro per i loro Communi, quali faccia certi di queſta noſtra deliberatione, & dia ordine per la compartitione di detto ſalario, & per l' eſecutione di queſto noſtro volere, & lo faccia regiſtrare nel volume delli Statuti noſtri, quale perpetua, & inviolabilmente duri. Nè alcuno ſia che ſi voglia oſi di contrafare ſotto l' indignatione noſtra a pena di Scudi ducento d' oro d' Italia. Dat. Sablonetæ x. Octobris 1562.

Come Veſpaſiano ordinò, così fu fatto. Andò il Nizolio a Sabbioneta, e il giorno ſeſto di Dicembre ſolenne per la feſta di San Niccolò, e per eſſere il natalizio del Principe, recitò pubblicamente la ſua Orazione latina in lode di Veſpaſiano, in eſaltamento della nuova Città, e in commendazione delle lettere, la quale poi fu data ſubito alle ſtampe (*a*).

Le coſe fin quì narrate potrebbero farci credere così virtuoſo il noſtro Veſpaſiano, che poco in lui aveſſero di forza quelle paſſioni, onde ſuol eſſere l'uman cuore tiranneggiato. Ma la cupidigia delle ricchezze, che fu ſempre uno ſcoglio, nel quale urtarono anche i più guardinghi, non tralaſciò d'accenderſi pure nell'animo ſuo, per far conoſcere, ch'egli era ben uomo grande, ma ſoggetto non meno degli altri a degenerare dalla vera grandezza, cui forma baſe il diſintereſſe, e la virtù. Erano ſtati da Carlo Gonzaga ſuo cugino raccomandati alla tutela di lui, e di Emilia loro madre i pupilli figliuoli Pirro, Scipione, e gli altri fratelli Signori di San Martino, i quali poſſedendo una parte di Comeſſaggio, confinavano colle terre di Veſpaſiano. Queſti adunque mal ſoffrendo tal vicinanza, di tutore fattoſi avverſario, incominciò l'anno 1563. a turbar le giuriſdizioni loro. Il perchè Emilia mandò Scipione ſuo fi-

(*a*) *Marii Nizolii Brixellensis Oratio, habita in principio Academiae Sabulonetanae tam Graecae quam Latinae ab Illustrissimo Principe Vespasiano Gonzaga in Sabuloneta sua nuper a se condita nuper institutae. Parmae ex Typographia Seth Vioti* 1563. *in* 4.°

glio (che fu poi Cardinale, ed era allora allo ſtudio di Padova) al Cardinal Ercole Gonzaga, pregandolo ad interporre l'autorità ſua, onde terminaſſe l'inſorta lite. Ma ſendo morto l'anno medeſimo il Porporato, vie più s'accrebbe moleſtia a' Signori di San Martino; perchè non pago di pretendere tutto Comeſſaggio, ſteſe Veſpaſiano le mire a tutto lo Stato loro. *Poſt Herculis mortem*, ſcriſſe il Cardinal Scipione, *res eo devenerat, ut Veſpaſianus ad litem, quam diximus de finibus Comeſſadii, alteram longe graviorem addere feſtinaret, qua non ſolum pagus univerſus, ſed omnia inſuper oppida, quæ vel ipſi fratres, vel Fridericus patruus jure hæreditario poſſiderent, in controverſiam vocabantur* (a). Cercava il noſtro Principe di palliare l'avidità ſua con certi preteſti poco degni veramente di lui: imperciocchè offeſo pretendevaſi da Pirro, che non lo aveſſe viſitato in Milano, quando ritornò a' ſuoi paeſi, comechè non toccaſſe punto quella città, eſſendoſi imbarcato in Aleſſandria, e venuto a dirittura a Caſalmaggiore per il Po (b). Un'altra aſſai frivola cagione ſoleva addurre, cioè l'ambizione di Emilia, che oſava di pareggiarlo in ogni coſa: *Id ſe facere Veſpaſianus profitebatur nullam aliam ob cauſam, quam quod iniquo ferret animo, Æmiliam illorum matrem, quam penes erat ad-*

(a) *Scipio Card. Gonzaga Commentar. rerum suarum Lib.* 1. *MS. apud me.*

(b) Lettera di Sigismondo Gonzaga a Vespasiano. Mantova 1. Luglio 1563.

miniſtratio, parem ſibi omnibus in rebus eſſe vellet (a). Ecco ſiccome poſſa addormentare nell' uman cuore i ſentimenti della ragione il deſiderio della mondana grandezza. Federigo Signor di Gazolo deliberò di girſene alla Corte Ceſarea, e ſecolui accoppioſſi il giovane Scipione, come colui, che aſſai dotto, ed eloquente, poteva bene far conoſcere colà il torto recato loro da Veſpaſiano. Queſti per far loro oſtacolo indirizzò a quella volta Romano Arzago ſuo procuratore, che a nome del Signor ſuo pregò, acciocchè foſſe rimeſſa la cognizion della cauſa al Senato di Milano *(b)*. Ma il giuſto Imperadore eleggere egli ſteſſo volle a giudicarne il Duca di Parma Ottavio Farneſe, parendogli più imparziale di qualunque altro, e rimandò in Italia le parti. Allora Veſpaſiano ſcelſe per ſuo Avvocato preſſo il Duca Pietro Pettorelli celebre Giureconſulto di Buſſeto, che avea con Girolamo Vitali fatto le dichiarazioni allo Statuto Pallavicino, ed era in Parma celebre Avvocato; e queſti non mancò di prendere a favorir le ſue apparenti ragioni, quantunque con molta ingenuità proteſtaſſe con ſua lettera de' 24. di Dicembre dell' anno ſteſſo al ſuo cliente diretta, ch' egli era dalla parte del torto.

Mentre queſta lite fu moſſa, erano ſtati propoſti a Veſpaſiano due partiti di nozze in Iſpagna: nulladimeno egli avea poſte le ſue mire in Virginia dalla Rovere, ſervendoſi di Federi-

(a) *Scip. Card. Gonz. loc. cit.*
(b) Copia di Memoriale tralle carte di Vespasiano.

go Gonzaga Cardinal di Mantova per tentar l' animo del Duca d' Urbino; il quale avendo graviſſime liti, nè ſperando poterne giugnere a capo felicemente, ſe non per un maritaggio, che foſſe per eſſere grato ad un futuro Pontefice, ſi ſcusò di non poter acconſentire alle brame di Veſpaſiano, ch' ei lodò tuttavía grandemente, proteſtando, che ſe le circoſtanze ſue permeſſo glielo aveſſero, a niun altro più di buon grado che a lui maritato avrebbe Virginia (*a*). Allora fece riſoluzione di recarſi in Iſpagna; e giacchè ſul chiuderſi dell' anno aveva alloggiato in Bozzolo il Duca di Seſſa, venuto per incontrar gli Arciduchi Rodolfo, ed Erneſto figli del Re Maſſimiliano, i quali recatiſi a Genova, s' imbarcarono alla volta del Regno, pensò di precorrere col mezzo delle poſte il loro arrivo a Barcellona, ſiccome fece entrato appena l' anno 1564. Ivi trovò il Re Filippo venuto per accogliere i due Reali Infanti, e con diſtinzione ricevuto dal Monarca, che molto lo amava, ſeguì la Corte (*b*).

Ora ſtando in quel Regno, ſe gli offerſe un aſſai nobile progetto di nozze con Donna Anna d' Aragona minor ſorella del Duca di Segorba, il cui biſavolo Don Arrigo fu legittimo fratello del Re Ferdinando il Cattolico, onde era congiunta in quarto grado di conſanguinità al Re Filippo. I parenti della giovane Principeſſa ſi

(*a*) Lettera del Card. di Mantova a Vespasiano 8. Gennajo 1564. con copie inserte.

(*b*) Faroldi Vita di Vesp. MS.

oppoſero da principio, non parendo loro Veſpaſiano quel ricco Signore, che a tal donna avvicinar ſi poteſſe; ma detto avendo il Re, ſaper ben egli qual foſſe lo ſtato del Gonzaga, e dimoſtrando brama, che non ſi poneſſe dimora nell' ultimar tal affare (*a*), ſi venne toſto alla concluſion de' capitoli ſtipulati nella Città di Segorba il giorno 8. di Maggio (*b*); e ben preſto fu ſtretto il vincolo nuziale cantato in un latino Epigramma da Bernardino Rota: coſicchè colla conſorte già incinta tornoſſene in Italia il meſe di Settembre da molta nobiltà accompagnato (*c*).

La fatica del viaggio lo fece cadere infermo, obbligandolo al letto per tre meſi (*d*): alla ſua guarigione fecero poi applauſo i letterati (*e*), e del tutto lo ſollevò il felice parto della conſorte, che ſulla metà del Gennajo diede in luce due bambine, l' una delle quali nominata Iſabella, che ſopravviſſe, verrà da noi altrove ricordata. Intanto avendo fatto ſcelta di Baldaſſar Modignani Dottor Lodigiano, mandollo a' piedi del novello Imperadore Maſſimiliano II. ſucceduto pochi meſi addietro al defunto padre, facendolo ſupplicare, che ſi degnaſſe non ſolo di confermargli i privilegj, e

(*a*) Faroldi l. c.
(*b*) Copia de' medesimi capitoli tralle carte di Vespas.
(*c*) Faroldi.
(*d*) Lettere diverse originali, e Faroldi.
(*e*) Un Sonetto scrisse per tal guarigione Giuliano Goselini, che leggesi tralle sue Rime; e Gio: Tosi compose un' Ode latina diretta al Goselini. *Carm. Ill. Poet. t. 9. p. 281.*

inveſtiture de' ſuoi predeceſſori, ma di arricchire eziandio Sabbioneta del titolo di Marcheſato, a non altri ſoggetto che al Sacro Romano Impero. Benignamente condiſceſe a tali richieſte l' Auguſto Imperadore, e nell' ampio diploma *Datum in civitate noſtra Vienna die quinta menſis Maji anno Domini milleſimo quingenteſimo ſexageſimo quinto*, dopo aver convalidate le conceſſioni antiche, e dopo aver innalzato Sabbioneta alla dignità di Marcheſato, così ſi eſpreſſe: *Nos ſane volumus, ac tenore præſentium ex certa noſtra ſcientia, & animo deliberato, ſano ad hoc accedente conſilio, decernimus, quod idem Veſpaſianus, & prædicti ejus homines deinceps etiam in protectione noſtra, & Imperialis noſtræ Aquilæ recepti, ſalvi, & ſecuri eſſe debeant ab omni oppreſſione, gravamine, & moleſtia, & maxime militum, & ſtipendiariorum, poſſintque, & debeant uti, frui, potiri, & gaudere omnibus, & ſingulis privilegiis, gratiis, franchiſiis, immunitatibus, libertatibus, ac prærogativis, quibus alii ſub noſtra, & Sacri Imperii protectione, & ſalvaguardia conſtituti utuntur, fruuntur, potiuntur, & gaudent quomodolibet conſuetudine, vel de jure. Et in teſtimonium publicum, & ad majorem omnium evidentiam, in portis, locis, & domibus ſuis, ubi opus fore duxerint, arma, & inſignia noſtra, & Sacri Imperii pro ſalvaguardia, & libertate ſolita affigendi pro arbitrio poteſtatem habeant, & authoritatem.* Di tali arme non fece uſo per allora Veſpaſiano, ma aſpettò d' eſſere alzato a dignità maggiore, come vedremo.

Dopo eſſerſi recato nella Quareſima a Milano, onde viſitare Don Gabriele de la Queva d' Albuquerque, ſucceduto nel governo di quello Stato al Duca di Seſſa, ſi miſe in punto di far la ſua magnifica comparſa alle nozze di Ferrara, cui era ſtato invitato, dovendo queſte eſſere molto ſplendide nell' accaſamento del Duca Alfonſo II. d' Eſte, e di Barbara d' Auſtria ſorella dell' Imperadore. Nel meſe di Novembre con tutta pompa andoſſene a quella città; e ben ci giova ſentirne il come da una lettera originale di Riniero Raineri a Franceſco Tonina: *Oggi, che è il dì di Santa Catterina, S. E. ſi è partita per Ferrara invitata dal Signor Duca a quelle nozze. Vi è andato molto pompoſamente. Ha ſeco meglio di cento cinquanta cavalli, fra i quali vi ſono però quaranta celate della ſua guardia. Il reſto ſono gentiluomini principali beniſſimo alla via. A piedi ha 20. Tedeſchi pur della guardia ſua in boniſſima livrea, e 14. ſtaffieri, laſciando di metter in conto i ſuoi Paggi.* Poſſiamo quindi ben credere al Faroldi, mentre ci aſſicura, come la compagnia di Veſpaſiano fu riputata meglio all' ordine che non quella del medeſimo Duca di Mantova, il quale con altri Principi fu parimenti ſpettatore della ſplendidezza di tali nozze, e della magnifica feſta intitolata *Il Tempio d' Amore*, egregiamente deſcritta nel libro delle *Cavallerie di Ferrara*, che alcuni pretendono eſſere opera d' Agoſtino Arienti, ed altri di Giambatiſta Pigna *(a)*.

(*a*) Baruffaldi Coment. Istor. erud. all' Iscriz. del Brasavola pag. 75.

Tornato a Sabbioneta, fu lieto oltre modo di vederſi nato un figliuol maſchio venuto in luce il giorno 27. di Dicembre, e in eſſo rinnovellò il nome di Luigi (*a*). Cantonne il Genetliaco Gioanni Toſi (*b*), e il vecchio amico del noſtro Veſpaſiano, Bernardino Rota, benchè podagroſo, ſe ne rallegrò con lettera data in Napoli a' 10. di Febbrajo del 1566., cui aggiunſe un ſuo latino Epigramma (*c*). Deſideroſo poſcia di rivedere i ſuoi Stati del Regno, vi ſi recò, e ſtette in Fondi buona parte d'Aprile (*d*): indi venuto a Roma preſe a far lite ſulla Terra di Palliano già dal ſuo genitore poſſeduta (*e*). Ma nel medeſimo tempo giunſe a funeſtarlo l'annunzio della morte di Giulia ſua zia. Queſta valoroſa matrona, cui celebrarono le migliori penne di que' tempi, ſembra eſigere da noi il riſarcimento della ſua fama, toltale contro ragione da' Scrittori Franceſi, alcuni de' quali, ciecamente ſeguiti dal Moreri, e dall'autor del Dizionario portatile delle donne, hanno ſcritto, ch'ella abbracciaſſe gli errori di Lutero (*f*). Bugía maggior di queſta

(*a*) Faroldi Vita di Veſp. MS.

(*b*) *Carmina Ill. Poet. Ital.* T. 9. pag. 277.

(*c*) Lettera originale del Rota. L'Epigramma si legge anche stampato.

(*d*) Lettere diverse originali di Francesco Tonina.

(*e*) Faroldi loc. cit.

(*f*) *Fut, dit-on, moins constante en matiere de religion. & se laissa entraîner dans les sentimens des Protestans d' Alemagne.* Moreri Tit. GONZAGUE (Julie). *On croit qu'elle embrassa les erreurs de Luther.* Diction. Hist. portatif des Femmes T. 1. pag. 673.

non ſi dà nella ſtoria; imperciocchè noi troviamo ne' documenti di que' giorni, aver ella avuto carteggio co' più dotti uomini cattolici, ſavj Prelati, e Veſcovi ortodoſſi, molte lettere de' quali dirette a lei abbiamo letto ſtampate in diverſi libri, ſenza veder in eſſe ſe non ſe lodi della molta virtù di lei. In oltre non eſſendoſi ella giammai partita da' paeſi cattolici, come le ſarebbe ſtato forza, ſe data ſi foſſe in preda all'eresía, nè trovandoſi che giammai ſi moveſſe querela contro di lei in materia di Religione, non è che temerario il ſoſpetto d'aver ella ſeguíto la dottrina de' Luterani. Ma ciò, che termina di convincere l'impoſtura, ſi è, che queſta pia Signora dopo aver educato il nipote Veſpaſiano, ſi ritirò nel Moniſtero di S. Franceſco di Napoli, ove ſtette molti anni ſervendo a Dio; onde di lei cantò a ragione Bernardo Taſſo:

Giulia Gonzaga, che le luci ſante,
E i ſuoi penſier ſiccome ſtrali al ſegno
Rivolti a Dio, in lui viva, in ſe morta
Di null' altro ſi ciba, e ſi conforta (a).

Ivi terminò i giorni ſuoi con molta eſemplarità, e nello ſtendere l'ultimo ſuo teſtamento così cominciò: *Al nome di Dio Patre, del Figlio, & del Spirito Santo. Amen. Io donna Giulia Gonſaga Colonna volendo teſtare & diſponere de le robbe mie, & ordinare quanto deſidero che ſi exeguiſca dopo la mia morte, in prima offero, & raccomando l' anima mia al Signor Dio omnipo-*

(a) Amadigi C. 100. stanza 28.

tente, & patre benigniſſimo, & a Jhũ Xpõ ſuo figliolo, & mio redemptore ſe degni quelle recevere in vita eterna, & ſeparata che ſia dal corpo mio, ordino & voglio ſia ſepellito nell' Eccleſia del monaſtero di San Franceſco delle monache, dove ſon ſtata molti anni, & al preſente habito. Nel medeſimo teſtamento dopo aver iſtituiti varj legati pii, ſi dichiarò di perdonare a chiunque l' aveſſe offeſa, ed aſtrinſe l' erede, qual fu Veſpaſiano, a non fare alcun riſentimento contro chiunque oltraggiata l' aveſſe. Indi il giorno 19. d' Aprile placidamente paſsò a vita migliore, come ne ſcriſſe Giambatiſta Perez a Veſpaſiano con tali parole: *Sua S. Ill. morì hoggi a 20. in 21. hore. Ha facto un fine conforme a la ſua ſantiſſima vita, ſtando ſempre in cervello inſino all' ultimo che l' uſcì quella Santa Anima (a).*

Grandiſſimo rammarico certamente ebbe a provar il Gonzaga della perdita di colei, alla quale doveva tutta la ſua buona, e virtuoſa educazione. Trattenutoſi però in Roma quaſi tutto il Maggio, ove trovò molta grazia preſſo il Santo Pontefice Pio V., deliberò di tornarſene in Lombardía. Il Papa lo fece accompagnar ſino a Peſaro da una banda de' ſuoi Cavalleggieri; e trovate ivi le ſue guardie, che erano venute ad incontrarlo, con eſſe cavalcò ſino a Sabbioneta, ponendovi piede il giorno 4. di Giugno. Poco dopo andò ad incontrare Maria di Portogallo, che veniva di Fiandra ſpoſa del

(*a*) Lettera originale diretta a Vespasiano a Roma con copia inserita del Testamento di Donna Giulia.

Principe Aleſſandro Farneſe; ed alloggiata avendola in Rivarolo, accompagnolla ſino a Parma (*a*).

Con grande impegno per l'una, e per l'altre parte ſi era fin quì agitata la lite da lui moſſa ai cugini; e perchè, ſiccome accennai, non era Veſpaſiano dalla ragion fiancheggiato, non è maraviglia, che cercaſſe di riuſcirne il men male che ſi poteva per vie indirette. Supplicato avea l'Imperadore a non confermar certi Privilegj di Federigo, e de' figliuoli di Carlo; accuſato aveva i figliuoli di Carlo d'aver impoſto gravezze intollerabili a' ſudditi loro, e caricati li avea d'altre ſimili colpe. Ceſare nondimeno, che giuſto era, diede una riſpoſta molto curiale alle ſue preci (*b*); ed Emilia madre de' giovani Signori diſtruſſe con ben ragionata lettera al Monarca le calunnie impoſte loro (*c*). Il Duca Ottavio Farneſe, bramoſo di metter pace in tanta diſcordia, propoſe a Pirro, e Scipione, che cedeſſero a Veſpaſiano la metà di Comeſſaggio. Queſti però conoſcendo come ciò non baſtava ad acchetare il cugino, e molto meno ad aſſicurar la loro tranquillità, ſenza farne parte ad Emilia, che era in queſta lite molto fiera, e tenace, riſpoſero, che tutta a lui avrebbero ceduta la Terra, purchè rinunziaſſe alle pretenſioni avanzate ſugli altri loro paeſi (*d*). Abbracciò Veſpaſiano di buon grado il

(*a*) Faroldi Vita di Vesp. MS.
(*b*) Rescritto originale 17. Novembre 1565.
(*c*) Copia del giorno 31. Gen. 1566.
(*d*) *Scip. Card. Gonzaga Commentar. rerum suarum MS. Lib.* 1.

il partito; onde ultimati gli accordi, mandò nel Maggio del 1567. il ſuo Fiſcale Marc' Antonio Lanfredi a prendere il poſſeſſo di Comeſſaggio, e ad eſigere da quel popolo giuramento di fedeltà (*a*).

Ma le felicità mondane, quando non vengano ottenute per le vie di giuſtizia, diſgiunte giammai non vanno da quelle ſventure, cui Dio ſa farci berſaglio, perchè non abbiamo a riporre la noſtra beatitudine in queſte coſe terrene. Che valſe a Veſpaſiano l' aver acquiſtato una Terra, ſe Dio lo privò quindi ſull' entrar del proſſimo Agoſto della più cara coſa, che aveſſe, cioè dell' amata conſorte? D' aſpriſſimo cordoglio fu a lui sì gran perdita; nè valſero a conſolarlo i conforti degli amici, nè i lugubri verſi de' ſeducenti Poeti (*b*). Penetrato d' acerbo dolore, ed offuſcata la mente di penſier tetri, ſi ritirò per un intero meſe in un Chioſtro di Religioſi (*c*), ove diè sfogo alla troppo giuſta amarezza.

Guglielmo Duca di Mantova, divenuto in quel tempo erede del Monferrato recato in re-

e

(*a*) Faroldi Vita di Vespas. MS.

(*b*) Trovansi lettere originali consolatorie a Vespasiano di Giuliano Goselini, d' Ippolito Migliorino, del Cardinal di Pisa, e d' Angelo di Costanzo, che dice mandargli un Sonetto, che non è stampato tralle sue Rime. Gioanni Tosi scrisse un'Ode latina in morte di Anna d' Aragona, che leggesi nel tomo 9. *Carm. Ill. Poet. ital.*

(*c*) Ciò si ha dalla relazione, che fece Francesco Tonina all' Imperadore riferita in una sua lettera originale a Vespasiano. Vienna 16. Ottob. 1567.

taggio alla caſa Gonzaga da Margherita Paleologa ſua madre, contraſtava a que' popoli alcuni ſuoi privilegj, del che lagnati ſe n' erano preſſo al Papa, all' Imperadore, e al Re di Spagna (*a*). Ma non vedendoſi i Caſalaſchi a tenor delle brame loro eſauditi, inſorſero alcuni tra eſſi a macchinar congiure contro il novello padrone (*b*). Scrive il Poſſevino, che quando vennero eſſi a giurar fedeltà al Duca, lo pregarono a conſolarli della preſenza ſua; e il Faroldi ci aſſicura, che avveduto egli del fermento eccitato in quelle genti, mandò prima colà la Ducheſſa ſua moglie, per vedere ſe addolcir ſi poteſſero gli animi di coloro. Ma creſcendo ogni giorno il ſoſpetto di ſollevazione, e ribellione, *rivoltato l' animo a Veſpaſiano*, ſegue il Faroldi, *lo pregò voler provvedere a ciò con la ſua autorità, e prudenza*; ed offerendoſi egli a ſervirlo, purchè ciò foſſe in grazia dell' Imperadore, e del Re Filippo, i quali accondiſceſero volentieri, andò col Duca a Caſale nel meſe di Settembre.

Due principali Cittadini, dice il Campana, *che ſtati erano autori di queſto movimento, e ſollecitata la lite avevano appreſſo la Camera Imperiale, Corrado Mola, ed Oliviero Capello, temendo di trovar cattivo partito ſe rimanevano nella Città, ſi aſſentarono, e per diverſi tentativi, che poi fecero per ſollevar quel popolo contro il Duca, furono pubblicati ribelli. Oliviero dand'*

(*a*) Gaspare Bugati istor. univers. Lib. 8. pag. 1077.
(*b*) Campana Vita del Re Filippo II. P. 3. Lib. 1.

opera all' armi ſi era ricovrato appreſſo il Duca di Savoja, il qual per antiche pretendenze in quel Marcheſato non aveva buona intelligenza con Guglielmo; perciò ebbero comodità quei due di aſſembrar numero di genti, e macchinar una notte d' entrar in Caſtello, dove uccisi tutti i Mantovani, diſegnavano di farvi prigioni il Duca, e la Ducheſſa, che vi ſi trovavano. Il Faroldi aggiugne, che Veſpaſiano *li 3. d' Ottobre mentre era in viſita per la Città, fu avviſato per lettera da' fuoruſciti, che queſta notte venivano per entrar in Caſale, e con l' intendimento di quelli di dentro levarvi rumore, ed ammazzar il Duca, e riformare a ſuo modo lo Stato.* Secondo il Campana, non venne tal avviſo da' fuoruſciti, ma dal Veſcovo di Caſale, che ſcoperta la trama ne fece per lettera conſapevole il Duca. Comunque ciò foſſe, ambidue gli ſtorici convengono, che ritiratoſi il Duca in Caſtello laſciaſſe la cura della difeſa a Veſpaſiano, il quale, come ſcrive il Bugati (*a*), chiamate dalla campagna con certi ſtabiliti ſpari d' artiglieria genti novelle, mutò le guardie alle porte; e fatto un bando per la città, che niuno oſaſſe quella notte uſcir dalle proprie caſe, cavalcò ſempre da un luogo all' altro, e in tal guiſa deluſe le inſidie de' congiurati.

Di queſto primo attentato nulla ne dice il Poſſevino, che ne racconta però un altro, nelle circoſtanze del quale poco ſi accorda col noſtro Faroldi, benchè nella ſoſtanza convengano.

(*a*) Loc. cit. pag. 1084.

Suppone primieramente il Poſſevino, che prima del fatto, che vengo a raccontare, non foſſe ancora il Capello uſcito di Caſale, e ſcrive, che Giulio Bozi conſapevole, e partigiano della fazione, uomo facile a diſvelar quanto nudriva nell' interno dell' animo, narrò l' affare a Marcantonio Cotto, non ad altro fine che di tirarlo nella congiura. Finſe il Cotto di aderire al partito de' congiurati, e ſeppe che la vegnente Domenica mentre il Duca, e la Ducheſſa dovevano pubblicamente aſſiſtere al divin Sacrifizio, deliberato ſi era di trucidarli. Pertanto il giorno al grande eccidio prefiſſo, il Cotto, che molto era amorevole di Veſpaſiano, entrato in Caſtello, recoſſi agli appartamenti di lui, e non trovato alcuno, che l' introduceſſe, ſi inoltrò franco dov' egli per una lieve indiſpoſizione giacevaſi in letto, e tutta gli manifeſtò la trama, che fra poco tempo ſcoppiar doveva. Tra le parole del Cotto, e le varie interrogazioni di Veſpaſiano ſcorſo innanzi il tempo, uſcirono il Duca, e la Ducheſſa in carrozza per andare alla Meſſa. Allora tornò il Cotto ad unirſi a' congiurati per ſapere il preciſo momento fiſſato ad ultimare il reo colpo, e ſeppe che al ſuono della campana ſolito darſi nel terminar del prefazio, il tutto eſeguir ſi doveva. Riportò ſubito ogni coſa a Veſpaſiano, il quale nell' atto che mandò al Duca l' avviſo di quanto ſuccedeva, ſpedì gente a troncar le corde di tutte le campane; e avendo il Duca avviſato ſubito Agoſtino Triſſino, che era ſeco, ed eſſendoſi queſti toſta-

mente unito a Veſpaſiano, uſcito già per moltiplicar alla Chieſa le guardie, e per far chiudere le porte della città, fu così provveduto ad ogni inconveniente, che potè il Duca aſſiſtere a tutta la Meſſa, ſenza che male alcuno gliene avveniſſe. Tale è il racconto, che di queſto accidente ci ha laſciato il Poſſevino (a); ma quanto ſia inveriſimile in tutte le ſue circoſtanze, non fa meſtier che ſi dica. Imperciocchè chi potrà mai perſuaderſi, che il Cotto andar poteſſe, e venire sì inoſſervato, che i congiurati non aveſſero a ſoſpettare di lui? E chi potrà mai credere, che in tanta anguſtia di tempo, mentre era d' uopo il far tanti movimenti, poteſſe darſi tal rimedio allo ſcoperto diſordine, onde non ſuccedeſſe quanto da' ribelli ſtudioſamente ſi meditava? Il Faroldi, autor più coevo, e ſenza dubbio meglio informato, narra il fatto altrimenti. *Paſſati alcuni giorni*, egli dice, *una Domenica il Veſcovo di quella Città era per cantare la ſua prima Meſſa. Furono invitati da quel Prelato il Duca, la Ducheſſa, Veſpaſiano, e Lodovico della Mirandola non ſolamente alla Meſſa, ma anche al convito: e celebrandoſi la Meſſa, fu portato una lettera al Duca (mentre il Veſcovo diceva il Credo) d' avviſo di una nuova congiura di quelli di Caſale, di voler nel cominciar il Prefatio ammazzare il Duca, e la Ducheſſa, il qual Duca moſtrò la lettera a Veſpaſiano, e lui ſenza dimora,*

(a) Gonzaga lib. 7. pag. 766.

e punto ritardare aſſegnati per guardia al Duca i ſuoi Alabardieri, non interrompendoſi punto la Meſſa, uſcì con preſtezza, e trovato il Capitano Bartolommeo Mazzocco alla porta della Chieſa, che aveva la Compagnia all' ordine circa alla Piazza, ſenz' altra briga che di montar a cavallo, fece dar alle trombe, e mandò a levar le ſcale de' campanili di tutte le Chieſe, e fece far bando che tutti li padroni di caſa ſi trovaſſero alle ſue proprie caſe ſotto pena della vita, e fece altre precautioni opportune in ſimil caſo, di modo che le coſe reſtarono ſicure da ogni tumulto (a). La circoſtanza della prima Meſſa del Veſcovo mi par veriſſima, perchè non avendo Monſignor Ambrogio Aldegatti dell' Ordine di San Domenico preſo il poſſeſſo della Chieſa di Caſale ſe non il giorno 26. di Settembre di queſt' anno *(b)*, potè ſenza alcuna ripugnanza trasferire i ſuoi primi Pontificali al proſſimo meſe, in cui avvenne il fatto narrato: le altre poi quì deſcritte ſono con tanta apparenza di verità, ch' io reputo doverſi al Faroldi tutta la fede.

Il Duca tratto veggendoſi dal ſecondo pericolo, non laſciò più tempo ai ribelli di macchinargli il terzo. Mandò il Cotto perchè toglieſſe dal mondo il Capello, che ucciſo rimaſe in Chieri *(c)*, e fece molti Caſalaſchi prigioni, e *tra gli altri un Flaminio Paleologo na-*

(*a*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.
(*b*) Ughelli Ital. Sac. T. 4. *in Episcop. Casal.* num. 8.
(*c*) *Possevinus loc. cit.*

Digitized by Google

turale, che prima che foſſe liberato, morì poi a Goito nel Mantovano (a). Partiſſi intanto da quella città, e ſeco guidando a Mantova Teodoro Sangiorgio, che ne teneva il governo, vi laſciò Veſpaſiano in qualità di Vice-Duca (*b*). Queſti *vi rimaſe con ſuoi ſoldati, e una compagnia d'Archibugieri a cavallo del Duca Guglielmo, con altre compagnie d'italiani lombardi a piedi, e cominciò, ſenza però compiacerli di niente, trattar quei Cittadini piacevolmente, non facendo morire veruno, con tutto che ſi faceſſe fare molti proceſſi, ſecondo che s'erano ſcoperti, e ſi ſcoprivano li rei, i quali riſervava d'eſſer reviſti, e fatti poi eſeguire dal Duca. Solamente tendeva a metter il giogo a quella città, che per l'avvenire l'aveſſe a portare pazientemente, ſenza poterlo più ſcuotere, il che ſucceſſe; perocchè li legò a tutte quelle condizioni, che al Duca piacevano, e ciò fece con tal deſtrezza, che gli reſtò anche affezionata quella Città, ſicchè fu poi da' principali Gentiluomini di Caſale molte volte convitato, e trattenuto con magnifici, e ſollazzevoli apparati (c).*

Queſt' amorevolezza de' Caſalaſchi verſo Veſpaſiano è certiſſima eziandio per la teſtimonianza di Stefano Guazzo Gentiluomo di quella città, il quale ci fa ſapere, com' egli nelle amene converſazioni tenute colà ſi fece conoſcere gentiliſſimo di coſtumi, e quel ſaggio,

(*a*) Campana loc. cit.
(*b*) Bugati loc. cit. pag. 1084.
(*c*) Campana loc. cit.

ed eloquente perſonaggio ch' egli erā; mentre intervenuto una volta ad una cena apparecchiata in Caſa della Conteſſa Anna Sannazzara, e inſtituita una leggiadra quiſtione, in cui Silvio Calandra Letterato Mantovano con molto ſottili ragioni ſoſteneva eſſere la vita ſolitaria molto più lodevole della civil ſocietà; inſorſe egli con aſſai più forti argomenti a difendere l' uſo della ſavia, e virtuoſa converſazione degli uomini: e poichè detto n' ebbe aſſai coſe con maraviglia, e diletto degli aſcoltanti, così conchiuſe il ſuo ragionare: *Dove io ho mancato di formare il tempio della converſazione, laſcierò il carico al Guazzo d' aggiungervi colla ſua maeſtria i dovuti ornamenti*: le quali parole diedero poi argomento al medeſimo Guazzo di ſcrivere i quattro libri della Civil Converſazione, che dedicò nel 1574. a Veſpaſiano, lodandolo ancora nell' opera come ſi conveniva (*a*).

Stette in Caſale ſino allo ſcadere del verno del proſſimo anno 1568., nè più abbiſognando ivi la ſua perſona, tornò a Mantova a riverire il Duca Guglielmo, che teneramente abbracciollo, dandogli ſegni di molta gratitudine per quanto aveva in ſuo benefizio operato: e ritornato a Sabbioneta, dopo aver ſofferto una malattia di venti giorni nel meſe di Maggio, riſoluto di ritornare in Iſpagna, ordinò Governatori, e Capitani, che aveſſero cura dello Stato, e ſpecialmente delle fabbriche, onde pro-

(*a*) Veggasi la Dedicatoria del Guazzo premessa alla *Civil Conversazione*, e l'opera stessa lib. 2. pag. 262.

ſeguiva a renderlo più coſpicuo. Scelſe ancora perſonaggi abiliſſimi, i quali cuſtodiſſero in Sabbioneta il figliuolo, e comandò, che la figlia foſſe condotta a Napoli, perchè veniſſe educata dalla Principeſſa di Sulmona ſua madre. Così provveduto al tutto, andò a Genova, e imbarcatoſi a' 3. di Settembre, giunſe a Barcellona, d' onde inviò a Madrid il ſuo equipaggio, raccomandato alla cura di Lodovico Meſſirotto ſuo Maggiordomo, mentr' egli cavalcando prima a Valenza, e quindi a Segorba per viſitare il Duca ſuo cognato, ſi riduſſe poſcia alla Capitale, ricevuto con grande onore dal Re Filippo, e da tutta la Corte (*a*).

Narrai di ſopra la guerra, che a' figliuoli di Carlo Gonzaga già fece, quando voleva toglier loro lo Stato. Ora convien ricordare, che dopo i ſucceduti accordi, pe' quali ceduto a lui fu Comeſſaggio, aveva preſo ad amarli, come la ragion del ſangue eſigeva. Per queſto giunta eſſendogli nuova in Madrid, che il Duca di Mantova trattava un certo affare, che loro doveva riuſcire eſtremamente dannoſo, fortemente alteroſſi, e a loro difeſa ſi accinſe. Saper conviene, che i quattro fratelli Pirro, Scipione, Ferrante, e Giulio Ceſare aveano ſcacciato il zio Federigo dalla Signoría di Gazolo, da eſſolui uſurpata (*b*); quindi ritiratoſi Federigo a Mantova, ed eſſendo omai vecchio, nè avendo figliuoli,

(*a*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.
(*b*) *Scipio Card. Gonzaga Commentar. rerum suarum MS. lib. 1.*

indur ſi laſciò a cedere al Duca le ſue preteſe ragioni; in vigor delle quali armato il Duca buon numero di gente, ſpedille con molte minaccie ſotto Gazolo, ove ſtava Giulio Ceſare, il quale non conoſcendoſi potente a reſiſtere, abbandonò colle opportune proteſte la piazza (*a*). Scipione incamminatoſi toſto alla Corte Ceſarea per far valere le ragioni della ſua caſa, avvertì ancor Veſpaſiano di quanto era occorſo. Queſti non tardò punto a ſcrivere nel meſe di Ottobre con molto riſentimento al Duca, dicendogli, che eſſendo a lui pure da Carlo ſtata raccomandata la cura di que' figliuoli, non parea degno, che li trattaſſe in ſimil guiſa: ma che egli, cui per la ſteſſa cagione apparteneva di averne protezione, non gli avrebbe abbandonati giammai. Aggiunſe eſſere que' Feudi di tal natura, che ſempre a' più proſſimi della diſcendenza di Gianfranceſco, capo delle linee di San Martino, e di Sabbioneta, dovevano decadere; onde non era che ingiuſta coſa l'uſurparſi ragione ſopra i medeſimi con altrui danno. Di più volle fargli riflettere, che ſe aveſſe proſeguito ad eſacerbar in tal modo que' Signori, coſtretti li avrebbe con ſuo diſpiacere, e ſvantaggio a darſi all'ubbidienza di qualche Potentato più forte, *eſſendo quaſi natura comune di tutti buttarſi prima nelle braccia de' nemici ſtrani, che de' parenti, da' quali dove ſi deve ſperare comodo, ſi riceve ingiuria* (*b*). Per far che il Duca entraſ-

(*a*) *Ibidem lib.* 2.
(*b*) Copia della Lettera al Duca mandata a Riniero Raineri.

ſe in queſto timore, ſcriſſe poco dopo a Riniero Raineri ſuo Auditore, e Conſigliere, che laſciaſſe correr voce, in modo che giunger poteſſe all'orecchie di lui, dicendo che i quattro fratelli eran diſpoſti a dichiararſi dipendenti dal Ducato di Milano, giacchè ſu buona parte de' Stati loro avea queſto pretenſioni aſſai ben fondate; mentre eſſendo già tali paeſi porzione del Contado Cremoneſe, che in tempo delle fazioni ribellataſi a' ſuoi antichi Padroni, data ſi era all'ubbidienza de' Gonzaghi, non rimaneva ſufficientemente giuſtificata la ſeparazione de'medeſimi. Ma perchè meglio ſi provvedeſſe a queſto diſordine, volle, che ſi faceſſe copia delle Convenzioni ſolennemente contratte l'anno 1478. tra Federigo Marcheſe di Mantova, ed i fratelli di lui, in vigor delle quali il Marcheſe rinunziato avea per sè medeſimo, e pe' ſuoi ſucceſſori *omnia, & ſingula jura, ac omnes, & ſingulas actiones, rationes, defenſiones reales, & perſonales, utiles, & directas, civiles, prætorias, & conventionales, ac tacitas, & expreſſas, ac cujuſcumque alterius generis, & maneriei, quæ, quas, quales, & quantas prædictus Ill. D. Federicus habet, habebat, aut quoviſmodo, & quomodocumque, & qualitercumque habere poſſet, poterat, & potuiſſet* ſopra San Martino, Gazolo, Comeſſaggio, Rodigo, e le altre Terre (*a*), e che tal copia con altre ſcritture ſi mandaſſero al celebre Giureconſulto Ai-

(*a*) Queſto è uno de' documenti non somministrati al Lünig pel suo Codice Diplomatico.

mone Cravetta, perchè ſcriveſſe in favore di queſta cauſa. Ecco le parole della lettera di Veſpaſiano al Raineri: *E ſaria ſe non bene, che ſotto color di andare a Pavia, o altro luogo, Meſſer Franceſco Tonina prendeſſe queſta ſtrada d' andar inſino a Torino, dov' egli ſta ad informarlo minutamente del fatto, perchè la voce viva, e di uomo dotto, e informatiſſimo faria aſſai profitto: e ancora che vi ſiano in Italia altri Dottori famoſi, alcuni come ſudditi, e ſervitori del Duca non diriano in queſto caſo. Altri ſe hanno le lettere, non hanno il credito fuori che il Cravetta, il quale è famoſiſſimo ſino in queſte parti, e dell' eſtraordinario ſe gli potriano dar ſcudi ducento, perchè il faceſſe, e con preſtezza: però ſe voleſſe qualche coſa di più, non diſcontentarlo (a).*

Aveva il Duca per giuſtificar queſto ſuo atto mandato Ambaſciadori all' Imperador Maſſimiliano; ma poco furono aſcoltati: peggio trattati furono quelli, che ſpedì al Re Filippo, perchè eſpoſta che ebbero la cagione di loro andata a quella Corte, tanto fu loro riſpoſto, quanto ſe non aveſſero parlato mai (*b*). Ceſare però, cui apparteneva rimediare a queſto diſordine, e voleva farlo con ſomma prudenza, manifeſtò a Scipione i ſuoi penſieri, i quali non diſpiacquero punto al ſavio giovane: e a tenore di queſti il giorno 27. Ottobre ſpedì da

(*a*) Lettera originale di Vespasiano al Raineri. Madrid 17. Novembre 1569.

(*b*) Altra originale di Vespasiano al medesimo. Madrid 3. Gennajo 1570.

Presburgo un ordine preſſantiſſimo al Duca, comandandogli di ſgombrar toſto dagli occupati luoghi, e di rimetterli per allora in mano di Federigo zio de' figliuoli di Carlo, fin a tanto che la Cauſa riconoſciuta non foſſe amichevolmente dal Duca di Ferrara (*a*). Avvenne però, che Federigo avendo in odio i nipoti, giunto ben preſto vicino a morte, chiamò erede univerſale de' ſuoi beni il Duca di Mantova. Stava agonizzando, nè morto era pur anche, lo che avvenne il giorno 12. di Febbrajo del 1570. (*b*), quando il Duca mandò con mano armata ad occupar Doſolo: al qual rumore ſcoſſi Pirro, e i Fratelli, corſero toſto a far guerra a Gazolo, che in breve cadde in loro potere. Da queſte novità cagionaronſi altre liti, delle quali appieno, ed elegantemente ragionaſi ne' Comentarj latini del Cardinale Scipione, che abbiamo ſperanza di veder preſto per altrui opera mandati a pubblica luce.

Ma non perdiamo di veduta il noſtro Veſpaſiano, che ſtandoſene preſſo il Monarca di Spagna, faceva ogni giorno più moſtra del ſuo molto valore. Sul cominciar della Primavera dovendo la Corte recarſi a Cordova, affidati vennero alla cuſtodia di lui nel viaggio i piccioli Arciduchi figliuoli dell' Imperadore, co' quali era giunto appena a Guadalupe, quando

(*a*) Il documento leggesi intero ne' Comentarj latini MS. del Card. Scipione Gonzaga.

(*b*) Lettera originale di Lucrezia d' Incisa moglie di Federigo Gonzaga a Vespasiano, con cui gli annunzia la morte del marito.

il Re a Cordova già precorſo chiamollo in fretta, onde laſciò la cura di que' piccioli Principi ad Ercole Viſconte ſuo Cugino, ed a' ſuoi piedi ſen corſe. Si erano nel Regno di Granata ribellati i Mori al Monarca, e temeva che loro non foſſe recato ſoccorſo da' Turchi, i quali a que'giorni erano in guerra da molte parti, e ſcorrevano diverſi mari: pertanto meditava egli di fortificar le ſue coſte, onde impedire a coloro di poterviſi avvicinare; e rivolgendo nell'animo a chi doveſſe un tanto carico imporre, niuno più adatto ſe gli rappreſentava al penſiero di quel che foſſe il Gonzaga. Imperciocchè non ſolo ſapeva quanto foſſe egli di queſte arti informato, ma vedeva eziandio, che coloro, i quali ſe ne riputavano maeſtri, facevanſi gloria di ſottoporre al giudizio di lui le loro opere di militare architettura (*a*). Adunque giunto che fu a lui Veſpaſiano, gli palesò il deſiderio già concepito, ch' egli ſe ne andaſſe a fortificare Cartagena, e il ſuo Porto: alla qual opera prontiſſimo, e con molta allegrezza offerendoſi, partì ſul cominciar di Marzo da

(*a*) Uno di questi fu Girolamo Cattaneo Novarese, il quale nella Prefazione alla sua *Arte Militare* scrive: *M' è venuto fatto di mostrar queste mie fatiche a gran Signori, & Capitani segnalatissimi de' nostri tempi . . . . tra' quali è stata lodata dall' Illustrissimo Signor Vespasiano Gonzaga Signor raro, & eccellente in ogni qualità di virtù, delle quali molte volte è stato buon testimonio il valore, il qual risplende nella nobiltà del sangue, nell' ornamento ancora delle lettere, d' armi, e d'ogni lodevol costume; del quale per la bontà, per l'ingegno, per l'animo, e per lo saper suo non è cosa tanto grande, che aspettar da lui non si possa.*

Cordova, e a quella volta recoſſi. Parla di queſto una lettera de' 25. di detto meſe ſcritta in Cordova da Federigo Zanichelli Sabbioneta-no a Riniero Raineri, ove ſi legge: *Per un altra mia del XII. di queſto V. S. havrà inteſa la partità di S. Ecc. da queſta Corte per la volta di Cartagena, dov' è reſtato ſervito Sua Maeſtà mandarlo per la fortificatione di quella Città, e Porto con molta ſua reputatione, e invidia di molti Signori Spagnoli. Anchor non ho avviſo della gionta, ma dovrà tardar poco, e naſce per non eſſervi poſte, benchè dicono queſti Signori di voler farcele mettere (a).*

Arrivato a Cartagena con un Ingegnere del Re, viſitò con diligenza quell' importante Fortezza; e dato ordine a quanto conobbe eſſer d' uopo a renderla più gagliarda, e in termine di quattro meſi renduta ineſpugnabile tanto la Città, quanto il Porto *(b)*, alzar fece diverſe

(*a*) Lettera originale del Zanichelli al Raineri. Questo Raineri nol troveremo più mentovato in quest' Opera, onde quì aggiugneremo, che accusato forse da qualche suo emolo, fu nel 1573. imprigionato. Veduto abbiamo una lettera originale di Bernardino Marliani, di cui quest' anno pubblicammo la Vita, scritta da Mantova a' 13. d' Aprile a D. Ferrante Gonzaga, ove leggesi: *Quì s' intende che il Signor Vespasiano Gonzaga ha fatto mettere in strettissima prigione il Sig. Rainero Raineri suo Auditore & Secretario, che stava a Sabioneta.* E in altra del giorno 16. replicò: *Ella doverà poi haver inteso il miserabilissimo fine del Raineri, che dopo la prigionia di tre o quattro giorni è stato trovato con la gola segata, & se ben alcuni dicono che è stato opera delle sue mani, altri però tengono il contrario, & forse più giudiziosamente.*

(*b*) Lisca. Vita Vesp.

torri lungo le ſpiagge marittime, dalle quali tutte ſpiar ſi potevano le moſſe de' Turchi, i quali veggendoſi deluſi, ebbero per il loro meglio lo ſtar lontani (*a*). Mentre s' intrapreſero queſti lavori, accadde che il giorno 11. d'Aprile finì di vivere Iſabella Colonna ſua Madre Principeſſa di Sulmona, onde le Terre del Regno di Napoli, che già furono di Veſpaſiano Colonna ſuo avo materno, oltre alle ragioni ſopra varj luoghi dello Stato di Roma, a lui interamente pervennero con molta allegrezza di que' ſudditi, i quali da' Miniſtri di quella Signora dicevano eſſere ſtati ſoverchiamente tiranneggiati (*b*). Allora con patenti date in Cartagena il giorno 6. di Giugno creò ſuo Fattor generale di tutto il ſuo Stato sì di Lombardia, che del Regno Napoletano il ſopranno-minato Federigo Zanichelli (*c*), che venuto preſtamente in Italia andò a prender poſſeſſo nel meſe di Agoſto de' mentovati luoghi (*d*).

Provveduto che ebbe a' biſogni di Cartagena, tornò a Madrid, ove il Re Filippo ridotto ſi era; e queſti reſtò sì pago dell' opera di Veſpaſiano, che volle dar una pubblica, e ſolenniſſima prova del grande amore, che aveva in lui poſto, deſtinandolo nel 1571. Vicerè di Navarra, e aggiugnendogli ancora il Generalato

(*a*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.
(*b*) Lettere originali diverse.
(*c*) Patente originale tra le carte di Vespasiano.
(*d*) Lettere diverse di que' tempi.

to della Provincia di Guipuſcoa, non mai per l' addietro ad altro Vicerè conceduto. Di ciò molto ſi rallegrarono tutti gli eſtimatori di lui, e Giuliano Goſelini fra gli altri dedicandogli i Comenti ſulle proprie Rime così gli ſcriſſe: *Belliſſimo argomento nel vero è queſto de i gran meriti di V. Ecc., che un Re potentiſſimo, religioſiſſimo, ſapientiſſimo, voi ſolo Italiano di età floridiſſima ancora, habbia tra molti ſcielto, & prepoſto al governo di bellicoſe nationi, & di nobiliſſime genti, & a voi ſolo fidata, & commeſſa la porta, & la chiave della guerra, & de la pace di tanti Regni ſuoi da quel lato, non pregato, non importunato, non ricerco pure da voi; ma di ſua ſpontanea volontà, di propria eletione ſua, sforzato ſolamente dal valore, & da i meriti voſtri grandi, il Regno dico di Navarra, & la Provincia di Guipuzcoa, due coſe, che forſe mai non furon conceſſe ad un ſolo; & brevemente quanto ſi contiene tra i Pirenei, & l' Oceano Cantabrico, e 'l fiume Hebro* (*a*). Preſo a governare quel Regno, fortificò Pamplona, alzandovi una Cittadella munita di cinque baloardi, che in termine di ſei meſi fu in iſtato di difeſa, ed ivi ereſſe pure un Oſpedale per i ſoldati infermi (*b*): in mezzo alle quali occupazioni non dimenticava gli uomini di Lettere

(*a*) Questi Comenti del Goselini sopra le proprie Rime dedicati a Vespasiano furono impressi *in Milano per Gottardo Ponzio* 1573. in 4.°

(*b*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.

che comunque foſſero o dalla fortuna, o dall' invidia perſeguitati, trovavano preſſo lui asílo, e protezione; del che vantoſſi con molta laude di Veſpaſiano Giambatiſta Rocca da lui in detto Regno protetto, che ritornato in Italia volle poi in ſegno di gratitudine dedicargli le Rime di Criſippo Selva, cioè di un ſuo amico, il qual pur anche era ſtato in Bozzolo protetto dal Gonzaga (*a*). Molto meno obbliar ſapeva la ſua Sabbioneta, cui non potendo per il novello ſuo carico portarſi, vi deſtinò ſuo Governator generale Ercole Viſconti ſuo cugino, mandandolo in Italia di ſue credenziali accompagnato, e ſpecialmente della ſeguente lettera indirizzata a Giulio Lanfredi ſuo Conſigliere, e Fiſcale.

Magnifico noſtro cariſſimo. Perchè al debito mio, & a la molta ſoddisfazione, che Sua Maeſtà moſtra di me, pare conveniente, che io non manchi al ſuo ſervizio, nè potendo per queſto riſpetto venire coſtà queſto Settembre, come mi penſavo, ho fatto elezione della perſona dell' Ill. Sig. Hercole Viſconte mio Cugino per la cura di coteſti popoli, poichè con la ſua molta prudenza, e giudizio, che ſupera l' età, mi perſuado renderà ogni contento, e ſoddisfazione a tutti. Ho voluto farvelo ſapere per queſta; e perciò mi farete coſa grata a ſtimarlo, e riverirlo, come fa-

(*a*) Veggasi la Dedicatoria del Rocca premessa alle Rime del Selva stampate *in Parma appresso Seth Viotti* 1574. in 12.

reſte a la mia propria perſona, & obedirlo in quanto v' ordinerà, di maniera che per l' eſempio voſtro gli altri facciano il medeſimo. State ſano. Da la nova Cittadella di Pamplona adì 23. Settembre 71.

Al piacer voſtro
Veſpaſiano Gonzaga Colonna.

Toſto che fu giunto il Viſconte a Sabbioneta, mandò, come aveva ordine, il figliuolo di Veſpaſiano in Iſpagna, giacchè era deſtinato primo Paggio del Real Principe Don Ferdinando figlio del Re Filippo (*a*); indi fece attendere con più efficacia alle fabbriche della nuova città, che ſi andava, come vedremo fra poco, allargando, e riabbellendo. Veſpaſiano frattanto paſſato nella Provincia di Guipuſcoa, attendeva a munire di nuove fortificazioni la picciola città di Fonterabbia, d'onde il giorno 28. d'Aprile del 1572. ſcriſſe novellamente al Lanfredi, com'era ſempre più riſoluto di perſeverar ne' ſervigj del Re con tali parole: *Già molti giorni ſono vi ho fatto ſapere, che non voglio laſciar queſto ſervigio, & molto meno hora che S. M. mi ha honorato eſtraordinariamente; nè io per intereſſe del mondo mi moverei del debito, & honeſto* (*b*). Andò quindi a munire anche la città di San Sebaſtiano tanto importante per la ſua ſituazione, e

(*a*) Faroldi loc. cit.
(*b*) Lettera originale.

pel frequentato ſuo Porto (*a*). Dopo le quali impreſe, vedendo il Re quanto bene rieſciſſe in ogni coſa a lui addoſſata, e temendo che il Turco ſuperbo della vittoria ottenuta alla Goletta non ſi accoſtaſſe ad aſſediare Orano, e a danneggiar le coſte dell' Affrica tenute da' Spagnuoli, ordinò a lui, che vi ſi recaſſe, dandogli facoltà di edificare, e diſtruggere tutti que' luoghi, ch' egli credeſſe più, o meno utili a ſalvar que' Paeſi. Imbarcatoſi a Cartagena, andò a quella volta; e riconoſciuti i poſti, le milizie, l' artiglieria, e le munizioni, ordinò il diſegno del Caſtello di Santa Croce, e fecelo edificare da Giambatiſta Antonelli ſull' alto, ed alpeſtre monte della Silla poſto a tramontana di Orano, d' onde facilmente ſi dominava tutta la ſpiaggia di Orano, e di Marzaelquibir: fortificò altri poſti conſiderabili, talchè perdettero i nemici ogni ſperanza di poterſi inoltrare (*b*). Nel ritornar di là navigò a Gibilterra, e a Cadice, perchè teneva ordine di viſitar del pari que' celebri poſti: al che data eſecuzione, recoſſi ſul cominciar del 1575. a Siviglia, ove ſi ritrovava in allora la Corte (*c*).

Il contento, che il Re provava di sì fedele ſervigio, non permiſe, che Veſpaſiano giunto al termine della ſua Vicereggenza di Navarra, tornaſſe in Italia, come avrebbe deſiderato, perchè compiacqueſi il Monarca di eſercitare la

(*a*) Lisca Vita di Vespasiano.
(*b*) Luis Cabrera Historia de Phelipe II. lib. 9. cap. 19. pag. 662.
(*c*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.

ſedeltà, e il valore di lui anche nel Regno di Valenza, ove collo ſteſſo carico di Vicerè lo ſpedì. Onorevoliſſimo quant' altro mai era queſto impiego, mentre, come ſcrive il Faroldi, dar non ſolevaſi che a perſonaggi di regio ſangue. Ivi adunque viſitata la coſta d'Alicante, s'inoltrò ſino a Cartagena, benchè tal città foſſe fuor de' confini del Regno di Valenza, tali eſſendo gli ordini avuti dal Re: poſcia andò ſino a Barcellona, provvedendo ovunque giugneva ad ogni biſogno; ed a Peniſcola alzò verſo terra ferma due baloardi, conducendovi induſtrioſamente una fontana d'acque dolci, onde penuriava il paeſe (*a*). Liſca non oſſervando che Peniſcola ſia poſta nella Valenza, dice che l'avea fortificata prima di recarſi in quel Regno, e che *foſſa, & muro cinxit* (eam) *qua nil munitius in univerſa Hiſpania conſpici poteſt (b)*. Quì fa d'uopo oſſervare, che nel porre la prima pietra di tutti gli edifizj, e Fortezze, che nelle Spagne innalzò, fu ſempre ſolito aggiugnervi medaglie prezioſe a onore del Re Filippo, ſiccome eſpreſſamente racconta Antonio de Herrera dotto Iſtorico Spagnuolo: *Debieron de uſar los antiguos echar monedas i Medallas de oro, plata, i todos metales en los fundamentos de las fabricas magnificas i ſumptuoſas, que labraban, como lo hiço en Cartagena, en Navarra, i en el Reino de Valencia*

(*a*) Ivi.
(*b*) Lisca loc. cit.

ſiendo Viſorrei i Capitan General el Principe Veſpaſiano Gonçaga Colona en las obras que fundò en memoria i honra de el Rei D. Felipe Segundo el Prudente (a). Per mezzo di Veſpaſiano trattoſſi ancora in queſti tempi un' alleanza tra il Re Filippo, e il Moro Muley Monluc inimico de' Turchi, maneggiata da Andrea Gaſpare Corſo mercante italiano, per cui aſſicurata fu meglio la difeſa contro que' barbari, i quali tanto più inſuperbivano, quanto meglio favoriti credevanſi fin dal medeſimo Sebaſtiano Re di Portogallo (*b*).

Mentre così nelle Spagne diſtinguevaſi Veſpaſiano, il ſuo Governator Generale Ottavio Viſconte non iſtavaſene ozioſo nel procurargli dignità, ed onori; perchè recatoſi già alla Corte Ceſarea, ottenuto gli aveva dall' Imperador Maſſimiliano un diploma, ove di Marcheſato, che era, fu Sabbioneta diſtinta del titolo di Principato, colla facoltà a Veſpaſiano di avervi un Conſiglio di Giuſtizia, cui precedeſſero due Mazzieri colle mazze d' argento (*c*). E perchè ſembrava ciò poco al merito, e alla grandezza di lui, ſucceduto che fu a Maſſimiliano l' Imperador Rodolfo II., tornò il Viſconte a' piè di queſti, e coll' intelligenza del ſuo Signore preſe a trattar l' affare di erigere Sabbioneta in Ducato, dipendente, come già era, dal ſolo Romano Impero. Con gran deſtrezza fu invia-

(*a*) Historias de las Indias Occid. Dec. V. lib. 5. cap. 8. pag. 118.

(*b*) Cabrera loc. cit. lib. 11. cap. 18. pag. 927.

(*c*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.

to, e condotto a fine queſto maneggio, ſolo perchè non ſi voleva, che al Duca di Mantova ne trapelaſſe alcun ſentore, come quegli, che geloſo della ſua dignità, mal volentieri ſofferto avrebbe di vederſi vicino un altro Duca del ſuo caſato. In fatti il tutto ſi eſeguì con tanta ſegretezza, che l'Ambaſciador di Mantova preſſo la Corte di Vienna, ove il negozio trattavaſi, non ne ſeppe coſa veruna (*a*), ſe non uſcito il Diploma Ceſareo ſegnato il giorno 18. di Novembre del 1577.

Così, fatto Veſpaſiano Duca di Sabbioneta, e confermata novellamente con eſpreſſe parole la libertà di queſto Stato, tornò il Viſconte in Italia; e ſiccome tutta Sabbioneta era in fabbrica, così fece per tutto alzar le Armi di Libertà già ottenute in vigor dell'Inveſtitura del 1565., diſtinte in uno ſcudo dimidiato, nella cui parte ſuperiore vedeſi l'Aquila bicipite in campo d'oro, e nell'inferiore l'aurea parola LIBERTAS in campo azzurro. D'allora cominciò ad uſare Veſpaſiano queſte Armi anche nel ſuo ſigillo, e ne' roveſcj delle proprie monete.

Sperandoſi che preſto foſſe per tornar dalle Spagne, facevaſi ogni opera, perchè la città compariſſe al ſuo giugnere ben in ordine. Egli prima di partire avea già cominciato ad allargarla; e le ſue idee erano fin dal 1573. ſtate mandate in gran parte ad effetto dal Viſconte,

(*a*) Lettera del Visconte a Vespasiano. Vienna 18. Novembre 1577.

che fin d'allora aveva innalzate molte caſe nel largo di San Rocco, ſelciate molte vie, ornati molti edifizj, e fuſi varj pezzi d'artiglieria. Fin da quel tempo eziandio aveva queſti ridotta ad un ſegno plauſibile la gallería, ponendovi alcune anticaglie, e facendola ornar di pitture rappreſentanti diverſe Città, come da lettera di quell'anno raccoglieſi, da cui traſcriveremo ſoltanto ciò, che alla gallería appartiene. *La Galleria*, dice la lettera, *è ridotta a buon ſegno, nè ſi ſon fatte quelle baccinette di ſtucco, perchè ſariano ſtate più adornate aſſai di quello che ſarebbe il reſto di detta Galleria; con tutto ciò ſtanno beniſſimo, perchè ſono incavate nel muro, & pinte a bronzo, come ſono ancora quei termini, che ſoſtengono le cornici. Il reſto poi del friſo, & altre pitture ſono fatte di colori allegri, & le cornici ſono pinte a pietre macchiate. Le Città ſono queſte, & rieſcono molto bene: Napoli, Roma, Fiorenza, Genova, Coſtantinopoli, Venetia, Auguſta, Anverſa. In fronte, perchè non vi reſtava luogo molto capace, ſi vi è fatto Sabioneda, & da l'altro capo la Mirandola. Quanto alle Teſte di marmo vi ſi metteranno le migliori, che vi ſaranno, laſſando quelle che ſono in opera, ancor che forſe ſto di parere di metterle tutte di geſſo delle più belle, che ſi troveranno. Il camino della detta Galleria di marmo roſſo Veroneſe è aſſai bello (a).* Col creſcer del tempo ſi erano tutte queſte fab-

(a) Lettera originale di Ottavio Visconte a Vespasiano 10. Ottobre 1573.

briche molto perfezionate: quando per le lunghe fatiche travagliato da varj malori (*a*), chieſe licenza al Re Filippo nel 1578. di ritornarſene in Italia, e di ricondurvi il figliuolo Luigi.

Il Re, che quanto conoſceva utile a' ſuoi biſogni la preſenza di Veſpaſiano, altrettanto l'amava, corteſemente gli accordò il deſiderato congedo, a condizione però che riſtabilito in ſalute, e provveduto che aveſſe alle ſue coſe, tornaſſe a lui. Salito ſopra una picciola flotta di cinque galere del Mareſciallo Doria, s'indirizzò a Genova, dove in termine d'undici giorni (tre de' quali ſpeſi furono ſenza viaggiare in un Porto vicino alla Provenza per evitare una fiera tempeſta) approdò correndo il meſe di Luglio. Con molto onore fu ricevuto dal Principe Andrea Doria, e da tutta la Repubblica, alla quale egli rendette viſita in pieno Senato. Preſo che ebbe alquanto di ripoſo, ſi poſe in viaggio verſo Sabbioneta; ed arrivatovi appena, benchè avviſato foſſe dell'ardentiſſimo deſiderio, che avea di toſto vederlo Iſabella ſua figlia, che ricondotta due anni addietro da Napoli (*b*), ſtavaſene entro il Moniſtero delle Religioſe di Sabbioneta, volle moderar nel ſuo cuore la reciproca brama, fin a tanto che viſitata non a-

(*a*) Che per infermità cercasse di partir dalle Spagne, si legge nella Dedicàtoria, che Tommaso Vachelli a Vespasiano fece de' Comentarj d'Apollinare Offredi, che citeremo più abbasso, e da una lettera originale di Girolamo Bardi.

(*b*) Lettera originale del Visconte 8. Maggio 1576. a Vespasiano.

veſſe prima dentro, e fuori la ſua città; lò che fu il giorno 12. d'Agoſto, dicendo che non poteva far torto a Sabbioneta ſua primogenita *(a)*.

Gli fu di molta conſolazione il veder compita omai la più vaſta riedificazione della medeſima, e toſto ſi accinſe a rialzare il ſeſto baloardo, che ſolo mancava alla perfezione dell' opera; indi aperta la ſeconda porta della città, la chiamò Imperiale con queſta Iſcrizione:

VESPASIANVS D. G. DVX SABLONETAE
PORTAM HANC IMPERIALI
NOMINE DECORATAM
CONSTRVENDAM CVRAVIT
ANNO SALVTIS MDLXXIX.

Cinta così Sabbioneta, e poca ſembrandogli l' artiglieria, che ſi era fuſa ſin quì, ſi diſpoſe a gittar de' cannoni più groſſi; il perchè ſcriſſe a Donna Camilla Borromea Principeſſa di Molfetta, che nella minorità del figlio Ferrante II. Gonzaga ſignoreggiava in Guaſtalla, pregandola mandargli le ſue forme più grandi *(b)*, colle quali forniſſi di pezzi molto conſiderabili *(c)*.

(*a*) Faroldi Vita di Vespasiano MS.
(*b*) Lettera originale. Sabbioneta 11. Dicembre 1578.
(*c*) Avendomi il Signor Luigi Parmegiani Sabbionetano comunicato la nota dell'Artiglieria, che già trovavasi in Sabbioneta tratta da scritture autentiche, piacemi di soggiugnerla quì:
Un Cannone colubrinato chiamato il Duca da 60.
Un altro Cannone detto il Selvaggio da 60.
Un altro Cannone detto il Drago da 60.

Aſſicurata in tal guiſa la quiete de' ſuoi popoli, che volle render perpetua col mantener buon numero di guardie a piedi, ed a cavallo, richiamò le Arti belle a pacifica vita nella nuova città, volendo che tutte concorreſſero a renderla adorna, e che ognuna di eſſe prendeſſe albergo nella ſua galleria, ove la Pittura, e la Scoltura principalmente volle, che quaſi regine ſignoreggiaſſero. Erano molti anni, dacchè avea cominciato a raccogliere i Ritratti degli uomini illuſtri di Caſa Gonzaga, come una lettera da lui ſcritta a Federigo Gonzaga da Gazolo, che quì traſcriverò, ne fa certi:

Un altro Cannone detto il Ferrante da 60.
Un altro Cannone detto il Visconte da 60.
Un altro Cannone detto il Folgorato da 40.
Un altro Cannone detto il Mosca da 30.
Un altro Cannone detto il Sirena da 15.
Una Colubrina detta la Lupa da 25.
Una mezza Colubrina detta la Cometa da 15.
Un Falcone detto il Veneziano da 5.
Un Falcone detto Modello di Colubrina da 3.
Un altro Falcone detto il Ricamato da 3.
Un altro Falcone detto l'Artichiocco da 2., e mezzo.
Altri quattro Cannoni, o sia Falconi detti il Folgore da 2. l'uno.
Un altro Cannone, o sia Falcone detto l'Angelino da 2.
Un altro Falcone, o sia Cannone detto il Valenza con una Luna da 1.
Un Falconetto, o Cannone con l'Arma Gonzaga vecchia da 3.
Altri 18. *Falconetti da* 6.
Altre 15. *Petriere da* 6.
Altri 14. *Cannoni, cioè* 6. *di ferro, e otto di bronzo, tutti con l'Arme della Città, e Ducato di Sabbioneta* LIBERTAS.

Ill.mo Sig. mio Oſs.mo

Nel partir mio per Napoli ho laſciato ordine a Mutio Capilupo mio Secretario, che venendo in Mantova viſiti V. S. in mio nome, e la prieghi per il deſiderio, ch' io ho d' haver tutti i Ritratti de' Signori di Caſa Gonzaga, a farmi haver il ſuo, ſiccome mi ha promeſſo, che perciò ho laſciato il ſuddetto in queſto mio ſollecitatore; per il che priego V. S. non vogli mancarmi; e affinchè al mio ritorno io lo trovi, la ſarà contenta fare, che gli ſia conſignato fatto che ſarà, & quì reſto baſciando le mani di V. S. Illma, pregandole ogni contento. Di Sabbioneta il dì 4. di Gennajo 1556.

Di V. S. Illma.

Servitor amorevole
Veſpaſiano Gonzaga Colonna.

Fin d' allora avea chiamato preſſo di sè varj Pittori, fra' quali un certo Gioanni da Villa Fiamingo, ignoto all'Orlandi, e ad altri, che trattano de' perſonaggi in queſt' arte eccellenti, il quale pel ſuo valore meritò, dopo la ſgraziata ſua morte, da Veſpaſiano una bell' urna di marmo nella Chieſa maggiore di Sabbioneta con tale Epitaffio:

IOANNI A VILLA BRABANTO BRUXELLENSI
IVVENI INTER SVI SECVLI PICTORES
EGREGIO OLLII FLVMINIS VORTICIBVS
ABSVMPTO VESPASIANVS DOMINVS P.
M. D. LXII.

Avea pur anche fatto lavorare Bernardino Campi valente nell' arte ſua, che tra le altre opere gli avea dipinto nel 1568. un quadro di Santa Cecilia *(a)*. Ora e de' ritratti raccolti, e delle opere degli indicati maeſtri, e d'altri aſſai arricchì la gallería, il ſuo palazzo, ed altri luoghi, chiamando in ſeguito diverſi eleganti pennelli a continuare il travaglio. Ebbe però al ſuo ſtipendio Giulio Rubone *(b)*; e accolſe con lieta fronte Camillo Ballino *Pittor illuſtre allievo del gran Tiziano*, mandatogli da Aldo Manuzio il giovane *(c)*, i nomi de' quali furono ignoti all' Orlandi; e chiamò pure a' ſervigj ſuoi Gioanni Alberti da Borgo San Sepolcro, e Cherubino fratello di lui, i quali travagliarono tutti in Sabbioneta eccellentemente *(d)*.

(*a*) Lettera originale del Campi a Vespasiano. Cremona 30. Luglio 1568.

(*b*) Per una carta originale di ricevuta sappiamo che a Giulio Rubone Pittore furono a' 28. di Novembre del 1581. pagati dodici scudi d' oro a conto delle opere, che stava facendo in Sabbioneta. Forse questo è quel medesimo Giulio Pittore, che a' 3. di Gennajo 1556. scrisse da Mantova a Vespasiano per certe fatture, che gli dovea compire.

(*c*) Lettera originale del Manuzio a Vespasiano 26. Aprile 1584., colla quale accompagnò il Ballino spedito da Venezia a Sabbioneta.

(*d*) Gio: Baglioni nelle sue Vite de' Pittori impresse in Napoli nel 1733. pag. 66. dice di Gioanni Alberti, che fosse uomo assai bizzarro. Lo può confermare quanto fece in Sabbioneta, perchè essendo venuto a lavorare con suo fratello in un corritojo (che forse è lo stesso che la gallería) l'anno 1587. dopo aver travagliato sette mesi, mandato prima innanzi il fratello, se ne partì tacitamente,

Ma che dirò degli antichi marmi, lavoro di greco, e romano ſcalpello, che andò con molta induſtria, e ſpeſa raccogliendo, affine di arricchirne la mentovata ſua galleria? Certamente non perdonò in queſta parte a diligenza veruna, e ſtancò per così dire la medeſima buona volontà degli antiquarj, che andavano in traccia per lui di ſimili coſe, ch' egli pagava profuſamente; trovando noi, che per ſei antiche ſtatue cedutegli dal famoſo Medico Marcello Donati, sborsò volentieri quattrocento ſcudi *(a)*. Teſtimonio del ſuo buon guſto per ſimili anticaglie ſono ancora gli avanzi della ſteſſa galleria, che a' giorni noſtri, cioè negli anni 1773., e 1774. levati furono di là, e traſportati a Mantova, dove ſi ammirano da chiunque ſi porta alla Reale Accademia, fondata, ed aperta dall' immortale Maria Tereſa Auguſta.

Se un Tempio innalzò alle Arti, era ben giuſto, che un altro ne apriſſe alle Muſe, ove i monumenti de' celebri ingegni depoſitandoſi, venerata foſſe la memoria de' Sapienti, e conſervate veniſſero le produzioni della dottrina loro.

e senza far motto a persona; e quando fu giunto a Bologna scrisse il giorno 10. di Dicembre al Duca Vespasiano scusandosi di questa sua stravaganza con varie ragioni, che letto abbiamo nella sua lettera originale conservata nel carteggio da noi consultato. Pregò in essa il Duca a far restituire a' loro padroni alcuni disegni, e quadri, che si era fatto prestare, e lasciati avea colà.

(*a*) Lettera originale di Marcello Donati a Vespasiano. Mantova 30. Maggio 1584.

Formò dunque nel ſuo Palazzo una dovizioſa, ed ampla Biblioteca, di cui fece menzione Tommaſo Vachelli Librajo Cremoneſe allora quando al noſtro Veſpaſiano dedicò i Comentarj di Apollinare Offredi ſopra Ariſtotele, dicendo: *Quanto vero amore, & honore literatos viros proſequaris, quonam graviori teſtimonio probabitur, quam Bibliotheca illa tua inſtructiſſima, quæ aliorum Principum omnes cum multitudine, & varietate auctorum, tum antiquitate, & elegantia longiſſimo vincit intervallo* (*a*)*?* Lodò parimente la ſteſſa Biblioteca Gioanni Botta Giureconſulto Cremoneſe, indirizzando a lui medeſimo i ſuoi Conſiglj legali, tante lodi aggiugnendo del Duca Veſpaſiano, e sì diffuſamente ragionando de' geſti ſuoi, che quella dedicatoria può ragionevolmente conſiderarſi come una piena, e molto bella Vita di queſto Principe (*b*). Per arricchire detta Biblioteca troviamo aver egli fatto grandiſſima diligenza tutto il tempo che viſſe, moltiſſime lettere avendoſi de' ſuoi dipenden-

(*a*) Quest' Opera dedicata a Vespasiano ha il seguente titolo: *Apollinaris Offredi Cremonensis absolutissima Commentaria una cum quæstionibus in primum Aristotelis posteriorum analyticorum librum. Cremonæ* 1581. *apud Christophorum Draconium, Thoma Vachellio Bibliopola imprimente*. Fol.

(*b*) *Consilia, seu responsa D. Jo: Bottæ Cremonensis J. C. clarissimi, summique causarum Patroni &c. Venetiis apud Franciscum Zilettum* 1584. in fol. Ecco i titoli dati a Vespasiano nella Dedicatoria: *Illustrissimo, & Excellentissimo viro Vespasiano Gonzagæ Columnæ Sablonetæ, ac Trajecti Duci Serenissimo, atque Fundorum, Rotingique Comiti, Caramanici, & Thurini Baroni, Anglonæque Domino D. meritissimo, ac colendissimo Joannes Botta Cremonensis S. P. D.*

ti, che d'altro non parlano ſe non di libri, che ſi ricercavano per lui da tutte le parti. All'amore de' libri, fomentato dalla brama inſaziabile di ſapere, non andava diſgiunto quello degli uomini in ogni facoltà eccellenti. Il mentovato Gioanni Botta proteſta d'eſſere ſtato molto favorito da lui. Venne pure da eſſo ſtimato aſſai, ed una volta regalato di cento ſcudi il rinomato Dottor di Leggi Jacopo Menochio, che in atto di gratitudine gli fece dono del ſuo ritratto (*a*). Quanto ſtimaſſe il Cravetta, l'abbiamo di ſopra veduto. I Matematici, i Filoſofi, gli Oratori, i Poeti trovavan del pari in lui chi le due proprietà dell'antico Mecenate accoppiava in sè ſteſſo, di eſſere loro emulatore nell'eſercizio delle ſcienze, e di largamente rimunerarli. Stipendiava eziandío eccellenti Muſici, uno de' quali fu Camillo Magnanimi detto de' Ferrari Parmigiano, che viſſe anche alle Corti di Guglielmo Duca di Mantova, di Marc' Antonio Triviſano, e di Alberto Duca di Baviera (*b*).

Per queſto procuravano molti di dedicar a lui i parti del loro intelletto; e quando queſti foſſero veramente lodevoli, ne ritraevano ampia mercede. Aldo Manuzio il giovane avendogli fatto appena motto di volergli dedicare il ſuo nuovo Comento ſopra gli Uffizj di Cicerone, e richieſte notizie ſtoriche, e diſegni di tutte le Cit-

(*a*) Lettera originale del Menochio a Vespasiano. Padova 23. Marzo 1585.

(*b*) Erba. Compendio delle Storie di Parma MS. P. 4.

Città, e Terre da lui ſignoreggiate, perchè intendeva di teſſere un' opera nuova in deſcrizione di tutta l' Italia *(a)*, n' ebbe toſto dal Duca liberaliſſimo cento ſcudi in regalo *(b)*: e poichè mandato gli ebbe il detto Comento ſtampato, che forma il tomo X. di tutte le opere di Cicerone illuſtrate da lui, riportò nuovo premio d' una collana d' oro *(c)*. Anche lo ſtampatore Franceſco Ziletti ebbe un ricco preſente per un libro, che gli dedicò *(d)*. Tali eſempj di liberalità moſſero una turba di Scrittori ad invogliarſi d' indirizzargli ſtorie, poemi, e componimenti d' ogni maniera. Girolamo Bardi Monaco Camaldoleſe, di cui parlano Apoſtolo Zeno *(e)*, e il Mazzuchelli *(f)*, cominciò a ſcrivergli diverſe lettere, e a chiedergli notizie della Genealogía Gonzaga, lodandolo aſſai, ed epilogando tutti i pregi di lui *(g)*; ed accintoſi nel 1584. a ſtampar le ſue Iſtorie del Mondo, che non andarono innanzi, gliene mandò il primo foglio impreſſo, dicendo che avrebbe fatto il medeſimo de' ſuſſeguenti, giacchè non voleva

(*a*) Lettera originale d' Aldo Manuzio a Vesp. Venezia 3. Dicemb. 1580.

(*b*) Altra dello stesso 20. Genn. 1581.

(*c*) Lettera di Paolo Moro originale a Lodovico Messirotti. Ven. 14. Luglio 1584.

(*d*) Lettera originale del Ziletti a Vesp. di ringraziamento. Ven. 2. Novemb. 1580.

(*e*) Annot. al Fontanini T. 2. pag. 288. e 315.

(*f*) Scrittori d' Italia T. 2 P. 1. pag. 335.

(*g*) Lettera originale di Girolamo Bardi a Vesp. Venezia 5. Maggio 1582.

farle apparire ſotto altra protezione fuori della ſua (*a*). Muzio Sforza de' Marcheſi di Caravaggio, dando fuori due libri d'Odi, a lui pure li intitolò. Altri molti ſi offerivano a far altrettanto; la qual coſa ſtancò non poco il Duca, che vedeva eſſer maggiore in coſtoro l'avidità di riportar regali, di quel che foſſe la voglia di onorarlo. Soſpeſe pertanto il corſo alla ſua munificenza, per vedere qual effetto ne ſuccedeſſe; e in fatti cominciarono i lamenti; imperciocchè e lo Sforza ſi lagnò ſcrivendo al Capitan Lodovico Meſſirotti (*b*), e il Bardi faceva iſtanze a Paolo Moro Segretario di Veſpaſiano reſidente in Venezia per aver qualche deliberazione. Sembra però, che lo Sforza un altr' opera tutta in lode di Veſpaſiano aveſſe compoſto, e che parlandone al Moro, ritraeſſe ſicurezza d'ottener ſuſſidio: il perchè troviamo una lettera del Moro iſteſſo al Meſſirotto con tali parole: *Il Signor Mutio è di honoratiſſima famiglia, ha un fratello Veſcovo, & è d' anni 36. in circa, ſpirito vivaciſſimo, e di belliſſime lettere: poſſede la lingua greca non mediocremente: ma* haud facile emergunt quorum virtutibus obſtat res anguſta domi. *E' povero, ma virtuoſo, e atto a*

(*a*) Altra dello stesso 22. Settemb. 1584.

(*b*) Lettera originale di Muzio Sforza al Messirotti. Venezia 12. Novembre 1584 Queste Odi dello Sforza intitolate a Vespasiano non le ho vedute. Ei dice però nella lettera: *Mi sforzai per quanto sopportavan le mie forze di mandar in luce duo libri d' Ode, che haveva fatto già gran tempo, & dedicargli al glorioso nome di sì gran Signore, a cui diedi quelle laudi, che seppi, & potei.*

cantare tutto quello, che ſe li deſſe in thema. Quanto a gli altri, che vogliono intitulare a S. Ecc. diverſi libri, io ne ho già ſpacciato molti: ma queſti, che ha ſcritto de' fatti di S. Ecc., non ho potuto far di meno di non fargli quella lettera. Quanto a quel foglio ſtampato del Bardi già molti meſi lo mandai a penna a S. Ecc., e gli piacque molto, dicendo, che gli ſaria ſtato caro quando foſſe finito l' haverlo; però mandai detto foglio, che quando S. Ecc. ora ſia d' altro parere, mi ſarà caro ſaperlo per diſingannar l' Autore, al quale anco S. Ecc. ſcriſſe una ſua gratioſiſſima lettera in tal propoſito (*a*).

Ma per tornar onde mi traſſe inſenſibilmente il desío di far conoſcere quanto l' arti, e le ſcienze doveſſero al noſtro Eroe, dico, che ritornato di Spagna alquanto della ſalute mal concio, preſero a travagliarlo acerbi dolori del capo, la cagion de' quali a lungo eſaminata, e finalmente conoſciuta, avea radice in una parte di cranio, che a poco a poco infradiciava. Fu coſtretto però ſoggiacere alla terebrazione fattagli con buon ſucceſſo da Antonio Amici Chirurgo Sabbionetano. Lo aſſalirono in conſeguenza varie febbri, e languori, pe' quali ora in Sabbioneta, ora in Bozzolo fu ſovente in pericolo di morire. Lo preſe quindi a medicare Gabriele Beato Fiſico Bologneſe, il quale con certi ſecreti ſuoi lo riſtabilì di maniera, che parve trarlo di morte a vita. Potè

(*a*) Lettera originale di Paolo Moro al Meſſirotti. Venezia 6. Ottob. 1584.

pertanto nel meſe di Settembre del 1581. con nobiliſſima comitiva recarſi a Breſcia, onde baciar la mano alla vedova Imperadrice ſorella del Re Filippo, che di Germania reſtituivaſi nelle Spagne. Gioja grande provarono del ſuo riſtabilimento i ſuoi ſudditi, la quale ben preſto in lutto ſi convertì, mentre nel Gennajo del 1580. fu da immatura morte rapito il Principe Luigi appena giunto all'età di quindici anni, con gran rammarico di Veſpaſiano privo del caro erede, e diſpiacer comune de' popoli, incerti a qual padrone foſſero un giorno per ubbidire (*a*).

In queſto tempo tutto rivolto alle coſe di pietà, ordinò la riedificazione della Chieſa maggiore di Sabbioneta intitolata all'Aſſunzione di Maria Vergine: andò nel 1581. a deporre la prima pietra d'una Chieſa, e Convento per i Padri Cappuccini a Bozzolo, a' quali Religioſi avea pur anche fatto ergere un Convento fuori di Sabbioneta nel tempo della ſua dimora in Iſpagna: donò un palazzo nella ſua città a' Carmelitani della Congregazione di Mantova, perchè eſſi pure veniſſero a ſtabilirviſi: fece nel 1582. trasferir in luogo di maggior venerazione nella Chieſa de' Minori Oſſervanti di Oſtiano per mezzo di Gioanni Delfini Veſcovo di Breſcia le ſacre Reliquie di S. Gaudenzio Veſcovo, e Martire: e qualche tempo appreſſo fece dar incominciamento alla belliſſima Chieſa di Santa Maria Incoronata in Sabbioneta nel

(*a*) Faroldi Vita di Vesp. MS.

luogo; ove i Religioſi Servi di Maria avevano innalzata la Chieſa di San Niccolò, la qual fabbrica e per la ſua novità, e per la bella architettura meriterebbe una ſpecial deſcrizione, ſe l'inſtituto mio non foſſe di eſſere nel mio racconto più breve che ſia poſſibile (*a*).

Rivolto l'animo alla ſicurezza di Bozzolo, preſe a cingere quel Caſtello di gagliarde mura, facendone una Fortezza conſiderabile, che diede in guardia ad un Caſtellano, e ad un preſidio di milizie ſtipendiate; ed alzò ivi pure un parco murato del circuito di due miglia, chiudendovi varie ſorti di animali per la caccia, onde ſupplire al parco di Sabbioneta fatto diſtruggere quando ſi allargò la città (*b*). Gittò contemporaneamente le fondamenta d'una gagliarda Torre a Comeſſaggio ſul fiume, che porta lo ſteſſo nome, ergendo un ponte per la più facile comunicazion delle ſtrade, ſiccome appariſce dall'iſcrizione ſulla Torre medeſima collocata:

VESPASIANVS DEI GRATIA DVX SABLONETAE PRIMVS
CONSPICVAM HANC TVRRIM FLVMINI IMPOSVIT
ET INTERRVPTVM ITER PONTE STRAVIT
ANNO A NATIVITATE DOMINI MDLXXXIII.

In tali coſe occupavaſi, quando ſtimolato da' ſuoi vaſſalli a prender moglie di nuovo, e tentar ſe la buona ſorte donar gli voleſſe un

(*a*) Tutte le cose quì epilogate sono giustificate o da pubbliche iscrizioni, che si tralasciano, o dall'autorità degli storici, che sarebbe lungo il riferire.

(*b*) Faroldi Vita di Vesp. MS.

altro erede, ſposò Margherita Gonzaga ſorella di D. Ferrante II. Principe di Molfetta, e Signor di Guaſtalla. Queſta era nata in Roma (*a*) ſotto il pontificato di Pio IV., allorchè Don Ceſare ſuo genitore teneva il governo di Benevento: era dotata di non volgari bellezze, ed era freſca di età, coſicchè ſperar potevaſi da lei ſucceſſione. Ma condotta a Sabbioneta tra i comun voti, e gli applauſi il giorno 6. di Maggio del 1582., niun ſegno diede della bramata fecondità; il perchè Veſpaſiano, cui non rimaneva che la figliuola Iſabella, deliberò che queſta eſſer doveſſe l' erede di tutto lo Stato ſuo, e ſcelſe a lei per marito Luigi Carrafa Principe di Stigliano ricchiſſimo Signore, e belliſſimo giovane, come i ritratti di lui fanno fede. Queſti adunque ſen venne in Lombardia, e contraſſe con Iſabella il maritaggio in Bozzolo il giorno 29. di Novembre del 1584.; e non paſſarono due anni, che ricchi ſi videro i novelli ſpoſi di maſchia prole, di che ſi fecero grandiſſime allegrezze (*b*).

Perſeveravano l' Imperadore Rodolfo, e il Re Filippo nella ſtima, ed amore, che aveano concepito per Veſpaſiano. Il primo gliene diede argomento, delegandolo a riſtabilire i Signori di Seſſo nella loro Contea di Rolo (*c*), e or-

(*a*) Muzio Manfredi ne' cento Madrigali. Madr. 26. pag. 30.

(*b*) Veduto abbiamo varie Lettere originali di congratulazione dirette al Principe di Stigliano per questa occasione; e specialmente due di Giambatista Attendolo, e di Camillo Pellegrino Letterati ben noti scritte da Capua.

(*c*) Faroldi loc. cit.

dinando al Baron Vito Dorimberg, mandato in Italia per mettere in ſequeſtro alcuni frutti della Signoría di Correggio uſurpati al Conte Aleſſandro dai Conti Camillo, e Fabrizio, d'intenderſela in tal affare con lui ſolo (*a*). L'altro avendo accettate le ſcuſe legittime addotte dal Duca di non poterſi più recare in Iſpagna, gli mandò l'Ordine inſigne del Toſon d'Oro, delegando a conferirglielo il Duca Ottavio Farneſe, che in Parma verſo la fine di Settembre del 1585. colle debite ſolennità glielo poſe al collo (*b*). Di queſto novello onore a lui compartito moſtrò grande allegrezza la Repubblica di Venezia, che bramava di vederlo colà (*c*). Ne fecero ancora applauſo i Letterati, tra' quali Bernardino Baldi Abate di Guaſtalla, dedicando a lui il *Dialogo della Dignità* (*d*). Il celebre Torquato Taſſo, che nel colmo delle ſue note malinconíe avea ripoſto molta fidanza in Veſpaſiano, ſcriſſe intorno a ciò un Sonetto, che non ſolo veduto abbiamo tralle ſue opere ſtampate, ma bensì ſcritto di ſuo pugno in una delle due lettere inedite, che ci rimangono dirette al noſtro Duca (*e*). Ambidue i Monarchi

(*a*) Lettera originale del Dorimberg a Vesp. Trieste 26. Giugno 1584., e risposta di Vespasiano 6. Luglio.

(*b*) Faroldi loc. cit.

(*c*) Lettera originale di Paolo Moro a Vesp. Ven. 12. Ottob. 1585.

(*d*) Questo dialogo leggesi ne' *Versi*, e *Prose* del Baldi impresse in Venezia per Francesco de' Franceschi 1590.

(*e*) Queste due lettere io le ho comunicate al dottissimo Signor Abate Pietro Serassi, che ne farà uso nella vita del Tasso, ch'egli sta compilando.

richieſti poi a voler levare al Sacro Fonte il primogenito di Vincenzo Gonzaga Principe di Mantova, d'unanime conſentimento delegarono Veſpaſiano alle veci lorb *(a)*.

Diſſi, che la Repubblica di Venezia bramava di vederlo colà, e queſto non era ſe non per deſiderio di onorarlo; perchè ſiccome egli era Grande di Spagna, e Nobile di Seggio in Napoli, così voleva aggregarlo alla ſua nobiltà, come fece nel 1586.; in conſeguenza di che egli vi ſi recò nel meſe di Giugno per rendere le dovute grazie al Senato, che con molte dimoſtrazioni pubbliche, e private di grande ſtima trattollo *(b)*; e ſe è vero quanto il Liſca racconta, gli offerſe il comando delle ſue armate, che ſi ſcusò d'accettare. Volendo poi egli nell'anno appreſſo onorar la memoria degli avi ſuoi, comandò, che foſſero ſcolpite in legno dodici grandi ſtatue equeſtri, le quali da Luigi primo Capitano di Mantova ſino a lui rappreſentaſſero al vivo lo ſtipite di ſua famiglia *(c)*; e queſte travagliate con molta maeſtría, e dipinte al naturale ſopra de' loro cavalli, miranſi anche oggidì in un ampio ſalone del palazzo ducale di Sabbioneta.

In queſti tempi era ſtato eletto Re di Polonia l'Arciduca Maſſimiliano Fratello di Rodolfo Imperadore, il quale andò a far guerra

(a) Faroldi loc. cit.
(b) Ivi.
(c) Lettera originale di Paolo Moro a Vesp. Venezia 4 Luglio 1587., da cui si rileva, che uno scultore veneziano si era esibito a formar dette statue.

contro Sigiſmondo poſſeſſor di quel Regno. Accadde però, che in una battaglia del 1588. sbaragliato l'eſercito dell'Arciduca, rimaſe egli prigione del ſuo nemico (*a*). Afflitto grandemente l'Imperadore, ſcriſſe per conſiglio al Re Filippo, e convenuti di adunare a tal effetto una dieta, deſtinò il Re di mandare a quella a ſuo nome il Duca di Ariſcot, Don Guglielmo di San Clemente, e Veſpaſiano, cui ſcriſſe intorno a queſto particolare una bella onorevoliſſima lettera in lingua ſpagnuola ſotto il giorno 6. d'Aprile (*b*). Queſti ſenſibile all'onor grande, che venivagli offerto, non ſolo riſpoſe al Re, com'era pronto ad ogni cenno di lui, ma con lettera del giorno 20. di Maggio mandò in Alemagna un corriero all'Imperadore, manifeſtando, che colla perſona, e con tutte le ſue ſoſtanze era prontiſſimo a rendergli que' ſervigj, che la ſua divozione, e il vaſſallaggio eſigevano. Volendo però Ceſare ad altro tempo differir queſta dieta, gli riſpoſe da Praga il giorno 27. di Maggio, che non eſſendoſi ancora deliberato in che luogo, e in che giorno tal congreſſo tener ſi doveſſe, l'avrebbe altra volta avvertito, quando opportuno foſſe, che ſi accingeſſe al viaggio (*c*). Il Liſca dice, che entro il medeſimo anno ſi recò al diviſato congreſſo: 1588. *juſſu Regis Pragam contendit, ut Cæſari in conſilio adeſſet, cum libe-*

(*a*) Istorie di Dionigi da Fano lib. 8.
(*b*) Copia della lettera fralle carte del Duca Vespasiano.
(*c*) Copia nelle medesime carte.

ratio Maximiliani Regis ageretur, & ſi ita res poſceret, & bello eſſet decertandum, ipſe bellicis rebus ſumma cum poteſtate præficeretur (*a*). Ed aggiunge il Campana, che al ſuo ritorno ebbe da Ceſare in ricompenſa il titolo di *Altezza* (*b*).

Tra le molte fabbriche, onde abbellita ſi era la Città di Sabbioneta, mancava ancora un Teatro. Forſe pareva difficile al Duca il poterne eccitar uno ſecondo le regole di Vitruvio, ch' egli continuamente ſtudiava, e i cui più difficili luoghi propoſe a Bernardino Baldi Abate di Guaſtalla perchè li ſpiegaſſe (*c*). Ma poichè vide rinnovata l' idea del greco, e latino Teatro per opera del Palladio, che in Vicenza fe' ſorgere il rinomato Teatro Olimpico, invoglioſſi d' averne uno egli pure; onde invitò all' opera Vincenzo Scamozzi, che nel detto Teatro Olimpico avea lavorato la ſcena all' uſo antico. Noi non potremmo deſcriver meglio la ſtoria del Teatro Sabbionetano, che uſando le parole dell' eruditiſſimo Signor Temanza nella vita dello Scamozzi: *La ſtima, che Vincenzio ſi era acquiſtata per le Scene del Teatro Olimpico, eſſendo concorſo a quello ſpettacolo il più bel fiore d' Italia, fu cagione, per cui nel* 1588. *venne chiamato a Sabbioneta dal Duca Veſpaſiano Gonzaga, perchè gli formaſſe un diſegno di Teatro all' antica, com' era quel di Vicenza. Ei ſi partì di Venezia il dì primo Maggio, ed arrivato a Sabbioneta il giorno tre dello ſteſſo,*

(*a*) *Lisca in Vita Vespas.*
(*b*) Istor. del Mondo Lib. 9. pag. 283.
(*c*) *Bernardinus Baldus de verbor. Vitruvian. significatione.*

fu accolto dai miniſtri (non eſſendo allora il Duca in Città, che appunto il primo di quel meſe s' era anch' egli partito) con molta onorificenza. Vide il ſito, e ne formò il diſegno in due fogli reali, che il Signor Mariette cuſtodiſce nel ſuo raro gabinetto, dei quali per ſomma gentilezza di lui io tengo quì copia. Ecco però la deſcrizione, che lo ſteſſo Scamozzi ne fece di quel Teatro: così pochi anni poi, *cioè dopo che aveva ordinate le Scene del Teatro Olimpico di Vicenza*, faceſſimo fare tutto da' fondamenti
„ l' Odeo, e Teatridio all' Eccellenza del
„ Signor Duca Veſpaſiano Gonzaga nella ſua
„ Città di Sabbioneta capace di buon numero
„ di perſone, oltre alcune ſtanze da un capo
„ all' altro, accomodate a varj uſi, e con l'
„ orcheſtra, e gradi per ſedere. Il proſcenio,
„ e le perſpettive degli edifizj rappreſentano
„ una gran piazza, con una ſtrada nobiliſſima
„ nel mezzo, ed altre poi di quà, e di là con
„ molti, e variati edifizj pur di legname co-
„ loriti ad imitazione de' naturali. *Otto giorni ſi trattenne egli colà per formarne i diſegni, che conſegnò ai miniſtri del Duca. Ringraziato poi dal Capitan Lodovico Maſſerotti, e dal Teſoriere in nome di S. E., e regalato di trenta doble d' oro di Spagna con generoſe eſpreſſioni di ſtima, e di riconoſcenza, fu licenziato, ed accompagnato a Venezia (dove arrivò alli 14. dello ſteſſo meſe) da un altro de' ſuoi Miniſtri, il quale ſoddisfece anche pienamente alle ſpeſe de' viaggi. E' ragionevole che lo Scamozzi ſi trasferiſſe più*

volte a Sabbioneta, e vi s' intratteneſſe ancor qualche tempo per l' opera delle Scene. In fine fu tale la compiacenza del Duca per coteſto Teatro, che lo regalò d' una collana, e l' ebbe ſempre in iſtima, e ſotto la ſua protezione.

Fin quì il valoroſo Signor Temanza, il quale in un ſolo errore è caduto di credere diſtrutto, e ſpento affatto queſto Teatro, che io queſt' anno medeſimo ho voluto novellamente viſitare, come ſi viſita con ammirazione da tutti i curioſi dell' antichità, che a Sabbioneta ſi portano. La ſcena ſoltanto è rimaſta diſtrutta, per averlo voluto alcuni far ſervire alle rappreſentazioni moderne; lo che non toglie punto di pregio alla fabbrica, che in tutto corriſponde alla deſcrizione, che ſopra i ſuoi diſegni proſegue a farne il Signor Temanza, dicendo: *Non ſuſſiſtendo più quel grandioſo edifizio, da' diſegni, che ho quì preſenti, rilevo, che l' orcheſtra era alquanto più ſfondata di un mezzo cercio, perchè tra li due corni delle gradazioni, ed il proſcenio s' alzava un tratto di muro con porte ſul lato ſiniſtro, le quali ſervivano a caricare, e ſcaricare il Teatro. Ma quello, che più mi ſembra degno di riſleſſione, e di lode, è la ſcena. Imperocchè gli edifizj eran collocati in modo, che il proſcenio era una piazza, ſulla quale metteano capo tre ſtrade, una maggiore nel mezzo, e due minori ſui lati, correggendo così l' errore di quelli, i quali pretendono, che il proſcenio preſſo gli antichi rappreſentaſſe una gran Sala, o luogo interno di caſa, o pa-*

lazzo. Voglio credere che coteſte ſcene foſſero lavorate a baſſo rilievo ſtiacciato, come quelle del Teatro Olimpico, quantunque lo Stringa abbia detto, che furono fatte in modo diverſo. La Loggia a mezzo cerchio ſulle gradazioni di fronte alla ſcena era di undici intercolonnj, compreſine due ciechi, ornati di nicchj ſu i due corni, o ſian eſtremità, come ſon quelli di Vicenza. Le colonne eran d' ordine corintio col lor ſopraornato, ſopra cui ricorreva tutto d' intorno un continuo acroterio con Iſtatue corriſpondenti a ciaſcheduna delle colonne. Le gradazioni dovean ſervire per li Cavalieri, e per le Dame la Loggia, e due ſtanze dietro la ſteſſa. Ecco i frutti, che gli Architetti di merito hanno riportato dallo ſtudio degli antichi Scrittori, e dalle oſſervazioni ſulle antichità (a).

Tale adunque quale ſin quì l' ha deſcritto l' autore, ſalvo le ſcene, ſuſſiſte ancora il Teatro di Sabbioneta. Noi aggiugneremo, che quel tratto di muro, che s' alza *tra li due corni delle gradazioni, ed il proſcenio*, tutto ſi vede dipinto a freſco di buona mano: e che le tre facciate eſteriori, onde lo ſteſſo Teatro ſtaccato reſta da qualunque altra fabbrica, ſono d' una mirabile architettura, e ornate a ſtatue, e buſti di ſtucco, che non oſtante le ingiurie del tempo, fanno ſuperba pompa di romana grandioſità. Queſto fu il primo Teatro, che in Lombardia ſi vedeſſe all' uſo antico edificato, cui venne in ſeguito l' altro incomparabilmente più

(a) Temanza Vita degli Architetti Venez. T. 1. p. 433.

magnifico di Parma aperto l'anno 1619. dal Duca Ranuccio I. Farneſe (*a*).

(*a*) Io mi sono molto maravigliato, che il celebre Algarotti abbia voluto far credere i Parmigiani così delle patrie cose ignoranti, che non sappiano chi sia l'autore di sì stupendo edifizio. *In Parma* (dice egli nelle lettere sopra la pittura oper. t. 6. pag. 68. dell'ediz. di Livorno) *il famoso Teatro si crede comunemente opera del Palladio, a cui abbia dato, dicon essi, il Cavaliere Bernini l'ultima mano*. Il Palladio era morto fin l'anno 1580., quando non si pensava punto a far in Parma teatri. Io non so d'ond'egli abbia tratto questa comune opinione non mai da alcuno de' nostri sognata. Almeno però avess'egli saputo dirci l'Architetto, che lo costrusse; ma dopo aver detto delle sue molte ricerche indarno fatte a tal proposito, crede poter conchiudere da un passo del Malvasia, che in tutto appartenga a Leonello Spada, e a Giambatista Magnani. Ora perchè i nomi de' grandi Scrittori, che vogliono a forza parlar di tutto, pregiudicano spesse volte ad una intera nazione, non posso dispensarmi dal dire, che nè l'uno, nè l'altro dall'Algarotti accennati diedero il disegno del nostro Teatro; ma sibbene Giambatista Aleotti d'Argenta. Ecco le parole d'uno scrittore contemporaneo: *S'acquistarono nell'adornare sì magnifico, e superbo edifizio lode più che mediocre non solo il Pittore, e lo Statuario, ma ben anche l'Architetto, che fu il Signor Giambattista Alcotti da Argenta, il quale se mai o in Ferrara, o in altra Città d'Italia diede sicuro saggio di raffinato giuditio, e di singolar peritia nella sua professione, lo diede certamente in Parma nella compositione di questo corpo architettonico, formandolo con vaga varietà, e perfetta proportione di membra. Fu dico dell'Argenta la prima inventione, continuata, ed accresciuta poi dall'Illustriss. Signor Marchese Entia Bentivoglii, che ampliò il Theatro, e le Loggie, riducendole dal semicircolo al mezz'ovato, prolungando il campo del Theatro, e rendendo ambedue più capaci di spettatori*. (Marcello Buttiglii nella descriz. dell'appar. per le nozze del Duca Odoardo pag. 267.) Leonello Spada poi vi dipinse, e le statue equestri de' Duchi

Creſceva intanto il peſo degli anni, e avvicinavaſi il tempo, che lo Stato privo del natural ſuo Signore, cader doveva in altrui mano. Pirro, Scipione (in queſti tempi creato Cardinale), Ferrante, e Giulio-Ceſare Gonzaghi di San Martino aveano tutto il diritto al Ducato, per non eſſere compreſe nelle inveſtiture le femmine: il perchè aſſicuratiſi varj anni prima, che il Duca di Mantova, il quale non vi aveva ragione alcuna, punto non avrebbe impedito gli atti loro, ſtavano preparati ad ogni evento. Veſpaſiano però credeva, che la libertà da eſſo procacciata a' ſuoi Stati valeſſe tanto da poterli affatto eſcludere, onde meditate le ſue ultime diſpoſizioni, coſtituì erede univerſale la figlia. Il Principe di Stigliano, che vedeva lo ſuocero a poco a poco indebolirſi, preparò in Sabbioneta, ed in Bozzolo milizie, vettovaglie, e munizione da riparare ogni inſulto improvviſo. Entrato l'anno 1591. intermò il Duca gagliardamente; e conoſcendoſi omai preſſo l'ultime ore, conſegnò a' 25. di Febbrajo il ſuo teſtamento al Notaro, che lo diſteſe nelle ſeguenti formole:

In Chriſti nomine Amen. Anno a nativitate ejuſdem Milleſimo quingenteſimo nonageſimo primo, Indictione quarta, die Lunæ vigeſimo quinto Menſis Februarii, tempore Sereniſſimi Principis

Ottavio, ed Alessandro, che ancor si veggono, furono fatte da Luca Reti. (Marcello Buttiglii sudd. pag. 254. e 258.) Mi si perdoni una digressione, che troppo necessaria parevami a giustificare la nazion Parmigiana.

Rudulphi Secundi Dei gratia Romanorum Imperatoris Regis electi, & ſemper Auguſti. Sablonetæ, & in Palatio Ducali ſolitæ reſidentiæ infraſcripti Illñi, & Eccñii Domini Ducis Sablonetæ Teſtatoris. Præſentibus mult. magnif. & mult. Révd. Dño Chriſtophoro Spalentia quondam Dñi Petri Mariæ de Hoſtiano Præpoſito Eccleſiæ Parochialis Sablonetæ, Révdo Dño Mario q. Dñi Lucæ de Scajonibus Vicario dictæ Eccleſiæ Parochialis, mult. magnif. & excellenti J. U. D. Vincentio Foſſa fil. D. Caroli Regente Majo. Conſiliario prædicti Dñi Ducis, magnif. & excellente Art. & Medic. Doctore D. Carolo de Gallis q. magnif. D. Hieronymi de Pontremulo Phyſico Sablonetæ, & Dño Antonio q. Dñi Roberti de Amicis de Sabloneta, & mult. magnif. Dño Jo: Baptiſta filio Ill. Dñi Capitanei Ludovici de Maſſarotis de Sabloneta Teſtibus omnibus notis, & idoneis ad infraſcripta omnia, & ſingula vocatis, ſpecialiq. ore proprio infraſcripti Dñi Ducis Teſtatoris rogatis, qui dixerunt ſemetipſos Dños Teſtes ad invicem præfatum Dñum infraſcriptum Excellentiſſimum Ducem Teſtatorem bene cognoſcere. Ibique Illuſtriſſimus, & Excellentiſſimus Princeps D. Veſpaſianus Gonzaga Columna Dux Sablonetæ, & Trajecti, Eques Ordinis Aurei Velleris, Marchio Hoſtiani Rotingi, Fundorumque Comes &c. Caramanici, & Thurini D. Baro Anglonæ, Patritius Venetus, & Neapolitanus, jacens in lecto in quadam Camera ſuperiori Palatii præfati, ſanus Dei gratia mente, ſenſu, viſu, & intellectu, licet corpore languens, obtulit, exhibuit Illuſtriſſimo, & Excellen-

lentiſſimo J. U. D. Sebaſtiano Rolandio Bononienſi Vicario Generali Sablonetæ ibi ſedenti in Jure ſuper quadam Cathedra ibi poſita, quem locum, quoad hunc actum tantum, pro ſuo congruo loco, & honeſto Tribunali ſibi elegit, & ita interloquendo pronuntiavit in præſentia ſupradictorum Teſtium, meique Notarii infraſcriptam præſentem paginam unam, ſive paginas.

Nel Nome del Noſtro Signor Gesù Criſto.

Conſiderando io Veſpaſiano Gonzaga Colonna Duca di Sabbioneta, e Trajetto, Marcheſe d' Oſtiano, Conte di Rodigo, e Fondi &c. la fragilità umana, e che non vi è coſa più certa della morte, e più incerta dell' ora, e che la morte, e vita ſta nelle mani di Dio, e che è coſa da prudente aver ſempre rivolto il penſiero all' evento della morte, ſpecialmente quando l' uomo è infermo, eſſendo la morte a tutti comune, e trovandomi per l' Iddio grazia ſano della mente, ſenſi, viſta, e di buon intelletto, ancorchè languido di corpo, e volendo mentre che sono ſano, e perfetto di giudizio, come conviene ad ogni uomo ſaggio, provvedere circa alle mie facoltà, e ſoſtanze, e diſporre de' miei beni, acciocchè dopo la mia morte non naſca lite ſopra di eſſi, e ſpecialmente per la ſalute dell' anima mia, con ogni miglior modo, via, e forma, con li quali più, e meglio poſſo, e mi conviene, così per diſpoſizione della Ragione comune, e de' miei Statuti, ed anco come Principe, ho procurato di fare il preſente mio ultimo Teſtamen-

to nuncupativo, come così ho fatto, e faccio nel modo, e maniera che ſegue.

Primo. Eſſendo l' anima più nobile del corpo, e delle altre coſe mondane, confidandomi appieno nella miſericordia dell' Onnipotente Iddio, raccomando l' anima con ogni umiltà e divozione all' Altiſſimo Creatore di tutti, alla glorioſiſſima Madre Vergine, a S. Niccolò, ed alli Santi Appoſtoli Pietro e Paolo, ed a tutti gli Santi della Corte trionfante del Paradiſo: ed il mio corpo, quando piacerà al Sommo Iddio di ſeparar l' anima da quello, io voglio, ordino, e comando, che ſia ſeppellito nella Chieſa dell' Incoronata dell' Ordine de' Servi, con quella pompa funebre, la quale parerà alla infraſcritta mia Figliuola, ed Erede unitamente, nella qual Chieſa io ho eletto, ed eleggo la mia ſepoltura, volendo, e comandando perciò che l' infraſcritta mia Figliuola, ed Erede ſia tenuta, ed obbligata far fare in detta Chieſa un ſepolcro di marmo, nel quale s' abbia da riporre il mio cadavere, per la coſtruzione del quale, ed ornamento di eſſo lei ſia tenuta, ed obbligata ſpendere ſcudi mille cinquecento, oltre le pietre neceſſarie per ornamento di detto ſepolcro, le quali a queſti dì paſſati ho fatto condurre da Roma in queſta Città (a); e frattanto che ſi farà detto ſepolcro, voglio che il mio corpo ſia depoſto

(a) Non sussiste dunque ciò, che scrisse il Faroldi: *Don Luigi Carrafa fece venire da Roma bellissimi, e finissimi marmi di varie qualità, co' quali è stato fatto un bellissimo deposito, essendovi una Nicchia con due colonne di marmo serpentino, in cui vi si trova la Statua &c.*

in eſſa Chieſa, volendo ancora che nel luogo di detto mio ſepolcro ſia portata la Statua mia di bronzo, che di preſente è ſulla piazza di Sabbioneta; di più voglio, ed ordino, che detta mia Figliuola, ed Erede ſia tenuta, ed aggravo a ſpendere in ornamento della Chieſa delli ſuddetti Frati, ed a decoro di eſſa, nella quale ho eletto la mia ſepoltura, come di ſopra, altri ſcudi duemila cinquecento.

Di più ordino, e comando, che l' infraſcritta mia Figliuola, ed Erede ſia tenuta, ed obbligata ſpendere anche per la fabbrica del Convento di detti Frati, quale ho fatto fabbricare, ed ancora non è perfetto, altri ſcudi due mila, le quali opere, e fabbriche voglio, ed ordino che ſieno finite tra il termine di tre anni proſſimi avvenire dal giorno della mia morte con detti denari riſpettivamente, ed anche con l' entrate della Poſſeſſione, e Terre, ch' io laſcio, come qui abbaſſo dirò, al detto Convento, e Frati, e così io laſcio la preſente quantità di denaro d' eſſere ſpeſi riſpettivamente in dette opere per l' amor di Dio, e per ſalute dell' anima mia.

Laſcio per ragion di legato alla prefata Chieſa dell' Incoronata, e Frati di quel Convento la Poſſeſſione preſente, e Terre con caſa da lavoranti, che io ho ſotto Sabbioneta, detta della Tagliata, cioè quella parte di eſſa Poſſeſſione quanto ſi ſia, la quale è verſo la Città fino alla dirittura del Brolo del mio Caſino detto il Giacinto, e da detta dirittura d' eſſo Brolo fino alla ſtrada maeſtra; con queſto però, che i

frutti, che ſi caveranno dalla detta Poſſeſſione, e Terre per tre anni dal dì della morte mia, ſieno impiegati medeſimamente nella fabbrica di detto Monaſtero inſieme co' detti due mila ſcudi, che ho laſciati per la fabbrica ſuddetta, come di ſopra. E con queſta condizione anco, e non altrimenti, e ſenza la quale io non avrei fatto il preſente legato, e non faria, che finiti i detti tre anni gli predetti Frati, ovver Convento debbano mantenere del continuo in perpetuo almeno dodici Frati reſidenti in eſſo Monaſtero, cioè otto Sacerdoti, e gli altri Chierici, o Profeſſi, e detti Frati ſiano tenuti, ed obbligati ogni anno in perpetuo celebrare per ſalute dell' anima mia in detta lor Chieſa due Offizi da morto, e mancando i detti Frati di eſeguire queſta mia volontà, cioè del tener di continuo alla reſidenza in detto Monaſtero li detti 12. *Frati, e di celebrare detti due Offizj ogn' anno in perpetuo, dichiaro, e voglio, che il preſente legato della Poſſeſſione, e Terre fatto al detto Convento, e Frati,* ipſo jure & facto *ſia avuto* pro nullo, & non facto, *ed in effetto ſia di niun valore, e momento, e s' intenda ſenz' altro levato, e rivocato, e ſia applicato, come così io applico adeſſo per allora alla Religione de' Reverendi Padri di San Franceſco di Paola in caſo della inoſſervanza predetta in detti due caſi, e ciaſchedun d' eſſi, mentre che eſſi ſieno capaci di detta poſſeſſione, e non eſſendo capaci, voglio che il prezzo d' eſſa ſia impiegato a benefizio, e per gli alimenti di detti Padri, e fabbriche de' loro Monaſterj, facendo però detti Reverendi*

Padri in tal caſo celebrare in perpetuo, come ſopra, gli detti Offizj due.

E laſcio per amor di Dio, ed a beneſizio, ed utilità del Monaſtero di detti Padri de' Servi di Santa Maria dell' Incoronata, ed acciò poſſino mantenerſi in detto Convento Religioſi dotti, e letterati, ed abbiano comodità di ſtudiare, tutta la mia Libreria grande, che ho nel mio Palazzo di Sabbioneta, ad atto della quale voglio che ne ſia fatto l' inventario nella conſegna, che ſi farà a' detti Padri minutamente d' uno in uno per mano di pubblico Notaro, con condizione però, che mai per alcun tempo non poſſa eſſere traſportata detta Libreria nè in tutto, nè in parte, neanche un libricciolo d' eſſa fuori di Sabbioneta ſotto qualſivoglia preteſto ſenza licenza della mia Erede, e de' ſuoi Succeſſori, e della Comunità di Sabbioneta così de' Civili, come de' Rurali, e ſuoi Maſſari; e contraffacendo eſſi Padri a queſta mia volontà, dichiaro che queſto Legato ſi applichi ad altri Conventi ad arbitrio de' miei eredi (a).

Di più laſcio, ed ordino per l' amor di Dio, e per ſalute dell' anima mia, che la detta

(a) Non ostante le ottime precauzioni del Testatore, quella Libreria ha sofferto moltissimo danno. Abbiamo veduto quanto dovesse essere ricca, e copiosa; ora però è ridotta a tale, che non fa più grande onore a chi la raccolse; e si sa bene come, quando, e per chi abbia essa sofferto gli ultimi spoglj. Que' Religiosi però affin di ovviare agli ulteriori furti, hanno formato varj leggiadri stipi serrati a chiave, ornando la detta Libreria con molto gusto, e conservano in oggi molto gelosamente il dono del loro benefattore.

mia Figliuola, ed Erede faccia fare il muro del Convento de' Reverendi Padri Cappuccini della Terra di Bozzolo a tutte ſue ſpeſe.

Di più per ragion di Legato come ſopra laſcio alla Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima Signora, la Signora Donna Margarita Gonzaga mia moglie tutte le gioje, le quali detta mia moglie ha avute da me nel tempo che ſi maritò, e le quali adeſſo ſi trova avere preſſo di ſe.

Laſcio ancora alla predetta mia moglie oltre la ſua dote, che appare per pubblici inſtrumenti, un livello annuo di ſcudi due mila, qual voglio che gli ſia dato in perpetua vita ſua, mentre che eſſa mia moglie vivrà caſta, e oneſtamente, e ſerva la vita vedovile per la morte mia.

Item laſcio all' Eccellentiſſimo Signor Don Luigi Carraſa della Mara mio Genero dilettiſſimo la mia Libreria piccola, la quale ho in Palazzo appreſſo la Camera mia, e dove mi ritrovo di preſente.

Item laſcio per ragion dì legato al Reverendo Monſignor Giannantonio Schizzi Prepoſto della Chieſa Cattedrale di Cremona ſcudi mille cinquecento, e due tappezzerie delle vecchie, che io ho in caſa mia, fra le quali due intendo vi ſia la tappezzeria di Eſter, che io conduſſi da Spagna, e comprai in Madrid, che ha ſeta dentro, e ciò per la fornitura di due camere, due boccali, due bacile, due tazze, due ſalini d' argento di quella qualità, e guſto, che parerà alla infraſcritta mia Figliuola, ed Erede.

Item laſcio a Meſſer Fulvio Paziano mio Auditore, e Conſigliere ſcudi trecento.

Laſcio al Capitano Bartolommeo Mazzocco Capitano della mia Guardia mille ſcudi, e tre Cavalli della mia Cavallerizza boni ad elezione, ed arbitrio della detta mia Erede, come pure un para di boccali, due bacile, ed un ſalino d' argento della qualità, e prezzo, che parerà a detta mia Erede.

Item laſcio al Sig. Capitano Lodovico Maſſerotti mio Caſtellano, e Conſigliere ſcudi mille cinquecento, ed anco laſcio il Caſino detto il Giacinto, con il Brolo, e tutte le Terre aderenti, eccettuando le laſciate alli Frati dell' Incoronata, ed ancora la Poſſeſſione della Vidala nel Territorio di Comeſſaggio, e ciò in vita ſua ſolamente; e dopo la ſua morte voglio che il detta Caſino con le ſue pertinenze predette ritorni alla mia Figliuola, ed Erede infraſcritta, o ſuoi diſcendenti, ed Eredi, e la Poſſeſſione vadi, e s' applichi alla Chieſa della Terra di Comeſſaggio, con queſto però, e non altrimenti, che s'abbiano a convertire i frutti di detta Poſſeſſione per ſei anni continui dopo la morte del prefato Capitano Lodovico in fabbriche, ed ornamenti della Chieſa predetta, alla qual Chieſa adeſſo per allora, cioè dopo la morte del prefato Capitano Lodovico, io laſcio la detta Poſſeſſione con tutte le ſue pertinenze. Di più avendo il predetto Capitano Lodovico avuto dopo ch' egli mi ſerve diverſe quantità di denari in diverſe volte, ed in diverſi tempi, e ſpeſi per mio conto, ed eſſendo perciò conveniente ch' egli debba riportarne da me la dovuta quietanza, e fine, io ordino, voglio, e comando, ch' egli non ſia moleſta-

to per l' avvenire dalla detta mia Figliuola, ed Erede per qualsivoglia quantità di denari, che sino a questo dì gli fosse, o sia pervenuta, o apparesse per l' avvenire aver avuto da me, o scosso da altri in mio nome, e di mia commissione, perchè io lo libero ed assolvo, facendoli piena libera generale generalissima fine, e quietanza di tutto quello che perciò io potessi dimandare, avere, e conseguire da lui.

Item lascio a Messer Paolo Emilio Liscati mio Segretario scudi duecento.

Item lascio a Giuseppe Scala Siciliano Matematico scudi cento.

Item lascio a Messer Antonio Redolfino mio Fiscale scudi duecento.

Lascio ancora a Francesco Calletti Notajo del Criminale scudi duecento.

Item lascio a Giovan Battista Masserotti due vestiti delli miei de' più onorevoli senza oro; non intendo però delli vestiti di pelle, ed ancora un cavallo della mia Cavallerizza ad elezione della mia Erede.

Item lascio a Genesio Zanichelli Ajutante di Camera scudi duecento.

Parimenti lascio a Cernino Bonomo mio Coppiere un pajo di vestiti delli miei senz' oro, e più scudi cento, ed anco un cavallo della mia Cavallerizza ad elezione della mia Figliuola, ed Erede.

Item lascio a Messer Antonio delli Amici mio Barbiere da Sabbioneta scudi cento.

Lascio ancora ad Onorato Viveri mio Paggio scudi cento, quali voglio che s' abbiano da

impiegare in tanti terreni, e che l' entrate, che ſi ricaveranno per dieci anni da eſſi terreni, ſiano medeſimamente impiegate in tanti terreni a ſuo beneſizio, ed utilità, e finiti li detti dieci anni egli poſſa diſporre del tutto a ſuo piacere.

Laſcio ancora a Bartolommeo, e Sigiſmondo Cernini, e Lanzaſchi miei Paggi, ed a ciaſcun di eſſi ſcudi trenta per ciaſcheduno, e gli veſtiti fatti nuovamente delle livree per le loro perſone.

Item ad Andrea Calletti mio Credenziere laſcio ſcudi ſettanta: ad Aurelio Verdi pur mio Staffiere ſcudi quaranta.

Laſcio a Priamo, Lodovico, Aleſſandro, e Camillo tutti miei Staffieri ſcudi trenta per ciaſcuno.

Laſcio a Lodovico Ajutante della Credenza ſcudi ſettanta: ad Ottavio mio Staffiere ſcudi ſettanta.

Item laſcio ad Eliodoro dal Pino mio Compratore ſcudi trenta.

Ancora laſcio a Giovan Cuoco ſcudi cinquanta, e la Caſa, e Terre confinanti a Pietro Bonvino Salmiſtraro ſituata a Comeſſaggio; con il carico però di pagar li debiti dichiarati dal Vicario Generale.

Laſcio ancora ad Antonio mio Cavallerizzo un cavallo della mia Cavallerizza ad elezione, ed arbitrio della mia Erede, e Figliuola.

A Baſſano Truſſardi mio Fabbriciere laſcio ſcudi cento: a Meſſer Giovan mio Pittore ſcudi cinquanta, a Bernardino Carnevale mio Bombardiero ſcudi ſeſſanta, e di più un veſtito di panno.

Di più laſcio al Tinelliero, a Giuſeppe

compagno del Cuoco, à' due Ajutanti della Cucina, ai Carrozzieri, Mozzi di ſtalla, e Mulattieri ſcudi cento in tutto da eſſere ripartiti fra loro egualmente, li quali denari, robe, e beni mobili ed immobili laſciati come di ſopra voglio che ſieno dati, e conſegnati ſubito dopo la mia morte dalla ſuddetta mia Erede alli predetti Legatarj.

Laſcio ancora a Martino Carbone mio Guardaroba la provviſione, che ha ora da me mentre ch' egli avrà vita.

Nel reſto poi di tutti gli altri miei beni mobili, immobili, robe, ragioni, ed azioni, ſiano di qual ſi voglia qualità, quantità, ed in qualſivoglia maniera, io inſtituiſco, ed in qualſivoglia luogo, ed appreſſo a qualſivoglia perſona a me pertinente, ed aſpettante in qualſivoglia maniera, diſſi, io inſtituiſco, nomino, e voglio che ſia mia Erede univerſale l' Illma, ed Eccellma Donna Iſabella Gonzaga mia figliuola legittima, e naturale procreata dall' Illma, ed Eccellma Signora Donna Anna Aragona mia moglie maritata con detto Illmo, ed Eccellmo Sig. Don Luigi Carraſa de Mara Principe di Stigliano, ed anche dotata ne' Stati miei del Regno di Napoli, e come appare per Iſtrumento pubblico rogato per il detto Calletti Notajo, il quale Iſtrumento in caſo che ſia biſogno approvo nuovamente per virtù del preſente mio Teſtamento.

Di più laſcio, e coſtituiſco miei eſecutori Teſtamentarj il Sereniſſimo Sig. Don Ranuzio Farneſe Principe di Parma da me molto amato, ed il prefato Signor Don Luigi Principe di Sti-

gliano mio Genero, e ciaſcun di loro in ſolidum, *con ampla podeſtà, e facoltà d' eſeguire, e far eſeguire il preſente mio Teſtamento in tutto quello che io ho ordinato, e diſpoſto, così per l' eſecuzione delle fabbriche predette, come de' Legati fatti, ed a queſto effetto di poter vendere beni della mia Eredità, e ricever il prezzo di eſſi, e far tutto ciò, che potrei io ſteſſo fare, o avria potuto in vita mia. E queſto io voglio, ordino, e dichiaro, che ſia il mio ultimo Teſtamento, ed ultima volontà, e ſe non valeſſe per ragion di Teſtamento, voglio che abbia da valer per ragion di Codicillo, e ſe non valeſſe per ragion di Codicillo, vaglia, ed abbia da valere per titolo di donazione per cauſa di morte, o per qualſivoglia altra ultima volontà che valeſſe, o poteſſe valere meglio di ragione, e con ogni altro miglior modo, che mi è conceſſo così per ragion comune, come a Principe, il quale ha il mero, e miſto Impero, ed inerendo ad ogni altra mia revocazione fatta per lo paſſato, e della quale non appare Iſtrumento pubblico per detto Notajo Calletti, di nuovo caſſo, e revoco, ed annullo ogni altro mio Teſtamento, ogni altra mia volontà per l' addietro fatta per rogito di qualſivoglia Notajo, non oſtante qualſivoglia preciſe parole derogatorie, o penali poſte in detti Iſtromenti, delle quali biſognaſſe farne ſpeciale, ed eſpreſſa menzione. Riſervandomi anche autorità, e podeſtà di fare ſpeciali altri Teſtamenti, ed ultime volontà, e rivocare anche il preſente ſino che piacerà a Dio ch' io viva; e per eſſere così la mia volontà ho fatto ſcrivere*

il preſente mio Teſtamento, eſſendo io indiſpoſto, per mano del detto Franceſco Calletti Notajo uno de' Legatarj ſuddetti, e qual ſarà ſottoſcritto di mia propria mano, e ſigillato del mio proprio, e ſolito Sigillo per maggior teſtimonianza della detta mia volontà, e verità.

Veſpaſiano Gonzaga Colonna.

Franceſco Calletti Notajo di commiſſione ſcrive, e ſoſcrive alli 25. Febbrajo 1591.

Locus ✠ Sigilli.

Rogatum fuit per me Chriſtophorum Pellinum Notarium.

Queſto Teſtamento, di cui mi ha ſomminiſtrato copia la gentilezza del Signor Marcheſe Carlo Valenti ſempre favorevole alle mie ſtudioſe indagini, moſtra ad un tempo quanta foſſe la pietà, e la religione del Duca, e come fin all' eſtremo conſervaſſe lo ſpirito di gratitudine, e di liberalità verſo coloro, che l' avevano fedelmente ſervito. Raſſegnato al divino volere, ed eſercitati quegli atti, che a Principe criſtiano, e ſempre ubbidiente a Dio, ed alla ſua Chieſa ſi convenivano, mancò di vivere il giorno dopo, cioè a' 26. di Febbrajo, e compianto da tutti i buoni, fu ſepolto il dì appreſſo dove ordinato egli aveva.

Oſſerva il chiariſſimo Sig. Cavaliere Tiraboſchi Bibliotecario del Signor Duca di Mode-

na, come discordino il Faroldi, ed il Lisca sul giorno di questa morte, dicendo il primo, che essa succedesse a' 26. di Febbrajo, e l' altro asserendo, che avvenisse il giorno 13. di Marzo, *tertio Idus Martii*. Ma che nella Vita del Lisca sia incorso error manifesto, lo apprendiamo da tre lettere di Bernardino Marliani date in Mantova il giorno 8. di Marzo dello stesso anno 1591., colle quali consolò in tale sventura il Principe di Stigliano, la vedova Duchessa Margherita, e Don Ferrante Gonzaga (*a*). Era dunque morto il Duca prima di un tal giorno, e propriamente in quello da noi accennato, siccome la consuetudine di celebrare gli Anniversarj di lui nella Chiesa della Incoronata può confermare, giacchè al dire del Faroldi *se ne fa uno li 26. Febbraro, in cui morì, l' altro alli 27., in qual giorno gli fu dato sepoltura*. Però si deve correggere il passo del Lisca, e in vece di *tertio Idus Martii*, leggersi con minor fallo *tertio Kalendas Martii*, che corrisponde al giorno 27. di Febbrajo, nel quale Vespasiano fu sepolto.

Se un ritratto se ne richiegga, che le sue qualità corporee ci manifesti, lo troveremo presso Alessandro Lisca, il quale fu suo Vicario Generale nello Stato di Lombardia, e ne scrisse latinamente la Vita. *Fuit proceræ staturæ, colore candido, oculis cæruleis; artus erant graciles, & teretes, collum oblongum: usus tamen effecerat, ut omnes militiæ labores facile ferre*

(*a*) Lettere del Marliani pag. 181., e seg.

poſſet; frigoris, atque æſtus æque patiens: nemo umquam eum audivit conquerentem, quod calore, aut algore nimio afflictaretur; ſæpe viſus in ſole ſtans per tres, & quatuor amplius horas cum Syrius arderet; ſæpe hyeme horrida ſub dio, ſine pellibus, indutus veſtibus, quibus alii æſtate uti ſolent. Cibo ſi uſus eſſet, militari contentus, veſtitu parum a privatis differebat, pauci ſomni, abſtemius; magna oris dignitas, & quem ſi liceret intueri, confeſtim aut amares, aut timeres; voce ſonora, atque alta pronunciabat: nullum umquam verbum etiam irato excidit, cujus pœniteret, mirum dictu, attamen verum; nihil umquam humile cogitavit. I lineamenti del maeſtoſo ſuo volto laſciatici al vivo dal Fonditore della ſua ſtatua, veder ſi poſſono rilevati dalla medeſima con tutta diligenza, e verità, ed eſpreſſi nell' effigie premeſſa a queſta Vita, che dobbiamo pure alla ſomma premura del prelodato Signor Marcheſe Valenti. Le doti dell' animo poi vedute ſi ſono in tutta la ſtoria delle ſue operazioni. Se oltre al ſuo gran Padre, e a' ſuoi medeſimi Antenati cercar ſi voglia cui poſſa egli paragonarſi, lo diremo ſimile a Veſpaſiano Auguſto, di cui portò il nome, avendolo emulato sì nelle battaglie, come nella magnificenza di ergere Città, e Templi. Del noſtro Duca può dirſi ancora ciò, che di quel grande Imperadore ſcriſſe Svetonio: *Ingenia, & artes vel maxime fovit; primus e fiſco Latinis, Græciſque Rhetoribus annua centena conſtituit;*

(a) *Svetonius in Vespas.*

præſtantes Poetas, nec non & Artifices coëmit (a). L'onorarono i Monarchi, ed i Principi, lo celebrarono gli Storici, gli applaudirono i Letterati. Ai primi ſerbò gran fede; dai ſecondi non comprò giammai lode, non ritrovandoſi, ch' egli acconſentiſſe mai a coloro, che ſi offerivano di ſcrivere de' geſti ſuoi *(a)*; agli ultimi fu corteſe, e liberale, e tenne con eſſi famigliare commercio di lettere. Di queſti ne abbiamo già mentovati aſſai; ma giova l'aggiugnere che trovanſi lettere latine originali a lui ſcritte da Mario Nizolio, Giambatiſta Olivo, Giulio Lanfredi, Annibal Croce, e Giulio Faroldi, che poi ſcriſſe in volgare la Vita di lui. Ve ne hanno poi altre volgari di Paolo Panſa, Luca Contile, Scipion di Caſtro, Scipione Cardinal Gonzaga, Bartolommeo Teani, Ippolito Capilupi, Giuliano Goſelino, Ippolito Migliorino, Paolo Verità, Uberto Foglietta, Giulio Ceſare Gonzaga, Vincenzo Peverari, Bernardino Marliani, Bernardino Baldi, Silvio Calandra, Giuſeppe Betuſſi, Aleſſandro Liſca, che ſteſe latinamente la Vita di lui; di

(*a*) Si è veduto che si offersero, e gli chiesero notizie a tal fine Aldo Manuzio il juniore, che trattar voleva delle Città, e Castella signoreggiate da lui; e Girolamo Bardi, che volea dèscrivere la sua Genealogía. Lo stesso per una lettera originale vediamo aver fatto Giuseppe Betussi. Abbiamo ancora veduto, che Muzio Sforza aveva esibito a Vespasiano un'Opera, ove trattava delle lodi di esso lui: ma non vediamo che ad alcuna di tali cose egli desse fomento, o che s' impegnasse perchè uscissero in luce; lo che è prova di quanto qui si è detto da noi.

Scipione Ammirato, che gli dedicò ancora nel 1560. le opere di Bernardino Rota, e d'altri non meno illuſtri, tutti chiari per letteratura, e d'ingegno eccellenti.

Si è detto, che il noſtro Duca fu coltivatore della volgar Poesía; e in fatti il Creſcimbeni da un ſolo Sonetto, che di lui trovaſi fra le Rime del Rota, lo riconobbe *Rimatore aſſai culto, e leggiadro* (*a*). Io, che ho ritrovato alcuni altri ſuoi componimenti originali, de' quali ha già fatto menzione il chiariſſimo Sig. Cavalier Tiraboſchi (*b*), defraudar non voglio il pubblico d' un ſaggio delle ſue Rime, onde con più ragione poſſa il noſtro Veſpaſiano aver luogo nella claſſe de' nobili verſeggiatori.

SAG-

(*a*) Comentarj Vol. 4. lib. 2. num. 91. pag. 136.
(*b*) Storia della Letterat. Ital. Tom. VII. P. 3. pag. 1.

SAGGIO
DELLE RIME
DI
VESPASIANO
GONZAGA.

Dunque una, ch' io ritrovo un chiaro Sole
A le tenebre mie; una, che tanto
Rivolge in meglio ogni mio interno pianto,
Che l' alma n' ha dolcezze intere, e ſole;
Una, che oſcura ogni altra, ch' aver ſuole
Di compita virtute il pregio, e 'l vanto;
Una, che col parlar ſaggio, e col canto
Fa ch' io conoſca Dio, che l' ami, e cole:
Tu, tu folle non vuoi ch' io cerchi, e ſegui,
Non che pur miri? E chi farà che ancora,
Se non lei, che tu ſia vago, e ſereno?
Una, che in parte al ſuo valor s' adegui,
Mi moſtra; e ſe non v' è, conſenti almeno
Ch' io viva in lei, perch' ella in me non mora.

Non ſento aria giammai tranquilla, o ria,
Ch' io non dica: ecco il ſuono, ecco le note
Di lei, ch' or l' alma allegra, or la percote
Coi modi, che virtute, ed amor cria.
E ſe amor lungo il Tago ancor m' invia, (te,
O in poggio, o in campo, o in parti al Sole igno-
Allor veggio i bei crin, le vaghe gote,
E i cari lumi, come già ſolía.
Ho l' idea così fiſſa, e sì tenace
Il penſiero, che appena ora deſcrivo
Una di mille, in cui la ſcorgo, forme.
Oh ſe ſapeſſe almen, ch' in quelle or vivo!
Fora la ſpeme al gran deſir conforme,
Ed io con più ragion forſe più audace.

Queſte vitelle con dorate corna
Ti dà, ſaggia Minerva, e fiero Marte,
Colui, che perſo avea la miglior parte,
Ed ora ad arme, e a trombe ne ritorna,
Or che la Francia le campagne adorna
D' armate ſquadre, e pone ſtudio, ed arte,
Acciò ſuo nome in più felici carte
Viva; ed ardita ai vecchi acquiſti torna.
E va per far vermiglio il verde campo
Di ſangue Gallo, ovvero a trovar modo
Di qualche oneſta, e glorioſa morte;
Poichè la mortal vita è un breve lampo,
E noſtro ſpirto lega in sì vil nodo,
Che chi pria ſe ne ſcioglie, ha ben gran ſorte.

Picciol Sebeto, ma ſuperbo, e altero
Pel ricco pegno, che ti chiudi in ſeno,
Il qual non lauderan mie carte appieno,
Come facil non ſia, nè ſia leggiero;
Ben hai ora lo ſcettro, ora l'impero
Di quanti fiumi abbraccia il mar Tirreno,
D'Eufrate, Tigre, Nilo, e Gange, e Reno,
Del Po, che riveder lieto non ſpero.
E l'umil fiume mio, che dal ſuo piano
Corſo, e da queti paſſi il nome prende,
L'onde tue ſacre riverifce, e cole.
E 'l gran padre Ocean ſpeſſo ſi dole,
Or che la verga imperial ti rende,
E in van Nettuno, e Giove chiama invano.

Sonetto ſtampato tralle Rime di Bernardino Rota.

Mentre, Rota, il bel ſen orni, e colori,
Ov'Egle, e Neſi, e 'l gran Veſevo giace,
E con felice piè per l'onda audace
Ne corri in braccio a la Tirrena Dori;
Or con leggiadro, e dotto ſtile indori
Le noſtre impreſe, e con più viva face
Ad altre opre ne deſti, il Mincio tace,
E cede a te Sebeto i primi onori.
Noi preſſo al fiume, u' già cadde Fetonte,
Di foſſi, e muri una perpetua mole
Contra l'ira di Marte intenti ergemo,
Sperando pur di Mergillina il monte
Pria riveder, che coronato il Sole
Di roſe prema l'Ariete eſtremo.

Riſpoſta del Rota.

Signor, che 'l primo oſcuri, e 'l noſtro onori
Secolo, che per te riſplende, e piace;
Felice auriga a meta erta, e fugace
Per corona portar di doppi allori:
Ornar potrai ben tu l'arme, e gli amori
Di te ſteſſo, cantor puro, e verace,
Or che Giano è rinchiuſo, e tien la pace
Catenato il furor, ch' era già fuori.
L'ardito petto, e le man forti, e pronte
Fien torre, e muro; e ſon parti tue ſole
Alto figliuol del gran padre di Remo.
Ben ti debbo io, che me di picciol fonte
Fai largo mar: nè (tua mercè) mi dole
L'onda toſca ſolcar con debil remo.

Sopra un Ritratto.

Quando lontano dal fatal mio Sole
Di rivederlo il gran desio m'accende,
Verso l'alme bellezze altere, e sole
Con l'ali del pensier l'alma s'estende:
Ivi s'annida, ed indi uscir non vuole,
Che vede il volto, e le parole intende;
Ma se più oltre il pensier passa, io sento,
Che pensando al mio ben cresce il tormento.

Perchè conforme al gran piacer, che sente
Chi gode appieno il desiato bene,
E' il dolor, che un amante allor che assente
Sta dal suo caro pegno, e sol s'attiene
Al ben passato, ed al dolor presente,
Al certo affanno, a la dubbiosa spene;
E se pur col pensiero ha qualche pace,
E' più lieve che 'l vento, e più fugace.

Ond'io, che col pensar pace non spero
Trovar allor che il gran desio m'infiamma,
Poichè non posso con l'obbietto vero
Smorzar del petto mio l'accesa fiamma,
Con gli occhi, con la mente, e col pensiero,
Che non ne lascio pur picciola dramma,
Miro sua bella immagine, che priva
D'ogni uman senso par pietosa, e viva.

Toſto che a gli occhi il desiato obbietto
Si moſtra, ed indi poi trapaſſa al core,
Come tranquilla in l'arenoſo letto
Il mar placato il boreal furore;
Così tranquilla in me l'ardente affetto
L'acceſa voglia, e l'infiammato ardore:
E vorrei tutto trasformarmi in viſta,
Tant'alta ſpeme nel mirarla è miſta.

Perchè le narro allora i miei ſoſpiri,
Le mie vegghiate notti, i giorni amari,
Il timor, la ſperanza, e que' martiri,
Che forſe col morir gioſtran di pari;
E che lontan da lei gli eterni giri
Mi ſon d'ogni altro ben tenaci, e avari:
Ma narrando il mio duol, laſſo, m'avveggio,
Che ſi finiſce il mal, comincia il peggio.

Perchè tacendo lei, che nulla ſente
De' miei gravi martir, de le mie pene,
La ſpeme, che pur dianzi era preſente,
O s'allontana, o tormentoſa viene.
Così raddoppia il mal sì fieramente,
Che a debol filo il viver mio s'attiene;
Che la ſperanza, ove tradir s'è viſta,
Tutto il regno d'amor turba, e contriſta.

Ond'io che il meſto cor tengo tra l'onde
De gli affetti tra lor contrarj ſempre,
Nè veggo poi l'amate chiome bionde,
Nè il volto, onde convien che mi diſtempre,
Nè ſcorgo, ahi laſſo, que' begli occhi, d'onde
Eſcono i ſtrai de le più fine tempre,
Conchiudo alfin, che l'aſpra lontananza
E' quel martir, ch'ogni martire avanza.

Dolor d' Ariſteo.

Stanco omai di tacer, d' amar non ſazio
L' infelice Ariſteo piagato, ed arſo,
E vinto alfin dal tormentoſo ſtrazio,
E del fuoco, che amor nel petto ha ſparſo;
Aprì le porte al duol di sì gran ſpazio,
Che il pianto a traboccar non fu già ſcarſo,
Che l' ode il monte, e l' arenoſa ſponda,
Che il liguſtico mar percote, e innonda.

L' alte querele, e que' focoſi venti,
Che movea di ſoſpiri a un freddo core,
Al cor di quella, che con gli occhi intenti
Scorgea nel fronte d' Ariſteo l' ardore,
Eco ſola riſuona; e tu non ſenti,
O fredda Luna, il grave alto dolore?
E di lamenti al ſuon doglioſo, e rauco
Triton pur pianſe, Melicerta, e Glauco.

Laſſo, dicea, s' alta cagion fur ſempre
Alteri affetti, ond' alto onor s' acquiſta,
Alte ſon le mie voglie, alte le tempre,
Che move del mio Sol l' altera viſta;
Alteramente ard' io, benchè altri tempre
Con sì poco ſperar l' altezza miſta:
Ma ſe il mio ardor ſenza ſperanza è un giuoco,
Che ſarebbe ſperando il mio gran fuoco?

Per quella pura neve, ond' eſce il fuoco;
Ch' ogni mia ſpeme tra le fiamme agghiaccia,
Tanti lacci amor tende, che ben poco
Giova il fuggir, o il contraſtar ch' uom faccia.
Tant' amaro piacer dal caſto loco
Piove, che il gran deſio perde la traccia;
Perchè attento a mirar l' alte faville
Teme d' un laccio, ed è poi colto in mille.

Oh quante volte il doloroſo core
Quaſi preſago di futuri affanni,
Fuggi miſer, dicea, fuggi l' ardore
Dolce, ed acerbo, e i dilettoſi danni;
Che ſe il fuoco de gli occhi, armi d' Amore;
Arder può l' Iſtro, che gelò tant' anni,
Può l' arſa Libia al più fervente cielo
Gelar del petto l' indurato gelo.

Da l' altra parte il gran deſio, che ſcorge
L' eſca de la beltà, nè vede gli anni,
Eſſer, dicea, non può, ſe il ciel ne porge
Sì vaga Dea, che non gradiſca, ed ami:
Se amor per queſta a tanta gloria ſorge,
Ragion è ben, che tal vittoria brami:
Già prodotta non l' hanno i monti Caſpi,
Non i monti Riſei, non gli Arimaspi.

Io, laſſo, offeſo dal ſoverchio lume,
Che aprian quegli occhi quaſi duo levanti,
L' alte voglie bagnar di Lete al fiume
Tentai, non baſſo eſempio a mille amanti,
E il gran Motor pregai giugneſſe piume
A l' alma, che fuggia lungi da' pianti;
Ma tal piacer precipitava al corſo,
Che il deſio ruppe di ragione il morſo.

ANNALI
EBREO-TIPOGRAFICI
DI SABBIONETA
SOTTO
VESPASIANO GONZAGA

DISTESI, ED ILLUSTRATI
DAL DOTTORE

GIAMBERNARDO DE-ROSSI

PUBBL. PROFESS. DI LINGUE ORIENTALI,
E VICE-PRESIDE DELLA FACOLTA' TEOLOGICA
NELLA R. UNIVERSITA' DI PARMA.

Digitized by Google

LETTERA DELL'AUTORE

AL CHIARISSIMO, ED ERUDITISSIMO

P. IRENEO AFFO'

VICE-BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

IL DUCA DI PARMA

SU L'ORIGINE, E PROGRESSI

DELLA

TIPOGRAFIA EBRAICA DI SABBIONETA.

La ſtampa è ſenza dubbio uno di que' tali ſtabilimenti, che concorrono a render grande un Principe; e voi non credete ſenza ragione, Padre Affò mio gentiliſſimo, che la Tipografia ebraica di Sabbioneta, Tipografia illuſtre, che nacque, e fiorì ſotto gli auſpicj di Veſpaſiano Gonzaga, poſſa contribuire all' ingrandimento della ſua gloria, e formare un argomento non equivoco del favore, ch' egli accordò alle Scienze, ed alle Arti. Gli Annali, ch' io quì diſtendo, ed illuſtro per ſecondare unicamente i voſtri voti, per brevi che ſiano, e poco fecondi di produzioni, non tralaſciano di far epoca nella vita, e nel governo del voſtro Eroe; ed io mi luſingo, che per queſto ſolo titolo non ſaranno da voi mal ricevuti. Per renderli ciò non oſtante un po' più intereſſanti, e men indegni delle attenzioni del pubblico, e della curioſità de' dotti, che coltivano, e guſtano in queſto noſtro ſecolo più che in neſſun altro le coſe bibliografiche, ho diviſato di corredarli di alcune note, ed oſſervazioni ſtorico-

critiche, e di premetter loro una breve, e giusta idea della loro origine, progresso, e decadenza. Nell' anno 1551. *sotto il dominio, come dissi, di Vespasiano cominciò la stampa ebraica di Sabbioneta, e durò interpolatamente fino al* 1590., *quando alcune edizioni riferite dai bibliografi a questi ultimi anni s' abbiano a credere per genuine. Tobia Foà, uno de' più ricchi, e potenti ebrei di Sabbioneta, che gli ebrei nelle loro edizioni qualificano, ed onorano col titolo di Akatzin, e di Anadìv, di principe, e di grande signore, favorì, ed accolse in propria casa la stampa, come trentaquattr' anni prima fatto avea in Venezia il celebre Bombergo. Non fu però egli nè il solo, nè il primo promotore di questo glorioso, e domestico suo stabilimento. Giuseppe figlio di Giacobbe Tedesco da Padova fu per mio giudizio il primo, cui nacque l'idea di questa Stamperia, che fu poi secondata da Aronne Chaviv da Pesaro, dal Foà, e da altri, i quali verosimilmente concorsero a farne le spese. Quindi è, che il primo libro, che ne uscì, dicesi in fronte stampato in casa del Foà, ma per opera della Società. Comunque sia, il Tedesco da Padova riserbossi la gloria di direttore di questa nuova intrapresa, e di correttore, ed editore de' libri, ed è desso in fatti, che ha premessa all' accennato primo libro una Prefazione, che ci sviluppa i primi principj della Tipografia di Sabbioneta. Quegli, a cui l' esecuzione dell' opera, e la composizione delle stampe venne principalmente affidata, fu un certo Giacobbe figlio di Neftalì Coèn di Gazolo, il quale aveva sotto di sè de-*

gli altri miniſtri; e un Memoriale inedito, che voi m' avete comunicato, preſentato al Gonzaga in data dei 3. Aprile di queſto ſteſſo anno 1551., *non ſolo ci conferma l' origine di queſta Stampa, ma ci fa di più conoſcere, che tra' ſuoi individui v' aveano anche due Criſtiani Svizzeri, cioè un tal Gaſpare Griffi, ed un certo Rodolfo di Zurigo, che ſapeva di latino, di greco, e d' ebreo, fatti amendue venire da Venezia. Occaſione al Memoriale ſuddetto dato avea un affronto avuto dal Gaſpare, il quale ottenuto avendo da' Sopraſtanti ebrei il permeſſo d' andarſene a Venezia per particolari ſuoi intereſſi, appena partito, era ſtato per loro ordine arreſtato, e meſſo in prigione, e privato degli ſtrumenti dell' arte. Queſto fatto ſucceſſe appena ſcorſa qualche ſettimana ch' eraſi meſſo ſotto il torchio il primo ſaggio della naſcente Stamperia, che è un Comento ſopra il Deuteronomio dell' Abarbanele, il quale s' era cominciato a ſtampare verſo i* 15. *di Maggio del* 1551. *Tal era nel ſuo naſcere l'aſpetto, e lo ſtato di queſta Tipografia, i di cui progreſſi furono ancor più luminoſi, ſendoſi un anno dopo, o poco più, fatto venir da Venezia il famoſo Cornelio Adel-kind, che colle molte ſue ſtampe colà pubblicate s' aveva acquiſtata una grande riputazione, e paſſava per lo più valente, o per lo meno per uno de' più valenti ſtampatori di libri ebraici, che aveſſe in que' tempi l' Italia. Nell' anno* 1553. *era già giunta queſta noſtra Stamperia a ſegno tale, e a tal grado di ſplendore, che non andò più oltre; ed io conto queſt' anno, e il* 1554. *per gli anni più fioriti,*

ch' ella abbia avuti, trovando io pubblicate in queſto picciolo intervallo di tempo tutte le più claſſiche, più intereſſanti, più voluminoſe opere, che ſiano uſcite dai torchj ebraici di Sabbioneta. In queſto ſuo ſplendore ſuſſiſtè la Stamperia in caſa del Foà ſino all' anno 1559., oltre il qual termine non compare più verun libro da lui ſtampato; ed è molto veroſimile per l' avanzata ſua età, che ſia egli mancato in tal tempo, e colla ſua mancanza ſia ſtata arenata, e ſoſpeſa la ſtampa. All' Adel-kind era già nell' anno 1555., o 1556. ſubentrato Vincenzo Conti Veroneſe, che molti libri ebraici, latini, ed italiani pubblicò anche in Verona ſua patria. Queſto ſtampatore riaprì nell' anno 1567. la Stamperia ebraica di Sabbioneta; ma appena riaperta, e pubblicati due libri di poca mole, ceſsò eſſa di bel nuovo, e non trovo dopo queſt' epoca, che qualche riſtampa del 1589., e 1590., riferita dal Bartoloccio e dal Wolfio, ma molto dubbioſa, ed incerta. Io non ſo di certo quale ſia ſtato il motivo d' una caduta sì rapida, ed improvviſa; ma dalla Lettera inedita, ed autograſa del Marani, che voi m' avete partecipata, ſcritta in data dei 16. Ottobre del 1574. al Duca Veſpaſiano Gonzaga, che trovavaſi allora in Pampalona, io conghietturo, che ſia ſtata per ordine ſupremo proibita agli ebrei la ſtampa de' libri. Ecco i termini, in cui è concepita la Lettera: « Le ſcriſſi anche, che » il Sig. Hercole per ſue di 24. del paſſato da » Roma mi commiſſe, che con diligenza & ſecre- » tezza doveſſe veder per caſa di queſti hebrei » del Stato ſi haveano o libri prohibiti, o in-

» *ſtromenti da ſtampare libri, & del tutto in* » *bona forma farni una rellattione inviandola al* » *Signor Alphonſo ſuo fratello, perchè dovea poi* » *andar in mano de' Cardinali & anche di Sua* » *Santità. Io non intendo l' origine, & cauſa* » *finale di queſto motto, però ſi procederà ocu-* » *latamente.* « *Io ſoſpetto, e credo molto vero-ſimile, che l' origine, e la cauſa finale di queſte miſure della Congregazione dell' Indice abbia a ripeterſi dalla grande libertà, che eraſi tenuta dagli ebrei di Sabbioneta nello ſtampare, e dalla ſomma temerità, ch' eglino avevano avuta, di pubblicare da' loro torchj dei libri, in cui Criſto, i Criſtiani, la Religione Criſtiana, e i Principi Cattolici venivano sfacciatamente inſultati; anzi dei libri direttamente oppoſti alla Religione medeſima, quando ſia vera, e reale l' edizione della Lettera di R. Peripoth Duràn rapportata dal Wolfio, come da eſſo lui veduta in Praga nella famoſa Biblioteca dell' Oppenheimero. Vedete quanto oſſervo in ſeguito della ſuddetta Lettera, e del Comento dell' Abarbanele ſopra il Deuteronomio, prima opera, a cui s' è poſto mano, che è pieniſſima di paſſi ingiurioſi alla Religione, e alla nazion dominante. Queſto indegno abuſo de' torchj ebraici di Sabbioneta, e della clemenza d' un Principe Criſtiano, che gli aveva favoriti, non era poſſibile, che reſtaſſe lungamente celato agl' Inquiſitori noſtri, e che o preſto, o tardi non doveſſe portare l' eſterminio d' uno ſtabilimento, che avea cominciato, e ſeguitato per parecchj anni con un ſucceſſo indicibile. I caratteri di queſta Stamperia paſſarono a Venezia alla*

Bragadina, come ricavaſi da una piccola Bibbia colà ſtampata nel 1615., *e* 1616., *la quale porta in fronte d' eſſere ſtata pubblicata* beodjoth Sabbioneta, *coi caratteri di Sabbioneta, e ſono gli ſteſſiſſimi caratteri quadrati minuti, che avevano ſervito per la ſtampa del Pentateuco con Targum, e ſenza Targum del* 1557., *e* 1558. *Queſta è ſtata l' origine, il progreſſo, il termine della Tipografia ebrea di Sabbioneta; Tipografia, che fa onore al governo del Duca Veſpaſiano, e alle premure degli ebrei, che la ſtabilirono, non già per la quantità delle opere, che ne ſiano uſcite, ma per la loro importanza, e ſingolarità. Le edizioni di Sabbioneta ſono belle, e nitide, di bei caratteri, e di belliſſima carta, ed hanno ordinariamente il merito di eſſere originali; coſe tutte, che le fanno ſtimare moltiſſimo dagli ebrei, e dai Criſtiani, e ricercare dai curioſi, e riputare per rare dai bibliografi. E ſiccome contribuiſce grandemente al luſtro d' una Stamperia l' uſo delle pergamene, non vi tacerò d' aver veduti più eſemplari membranacei di queſte ſteſſe edizioni, e di poſſederne io medeſimo due d' una eſtrema bellezza. Quanto alle altre particolarità, che diſtinguono queſte noſtre edizioni, ſenza più oltre trattenervi, io mi rapporto alle note, che accompagnano gli Annali. Gradite intanto, Amico pregiatiſſimo, la premura, ch' io mi ſon fatta di compiacervi, e ſtate ſano. Dalla Reale Univerſità li* 5. *Luglio* 1780.

ANNALI
EBREO-TIPOGRAFICI
DI SABBIONETA.

MDLI.

I. R. Iſaac Abarbanel, Comento nel Deuteronomio ſotto il titolo di *Màrchèved amiſcnè*, di doppia, o ſeconda carrozza, in fogl. Sabbioneta l'anno 311. del computo minore degli ebrei.

Primo libro uscito dai torchj ebraici di Sabbioneta, come consta dalla prefazione del rabbino Giuseppe da Padova, nella quale si sviluppano i primi principj di questa nuova Stamperia, ed avvertesi tra le altre cose, che il MS. di quest'opera, per la prima volta ora stampata, venne somministrato dalla Biblioteca di R. Aaron Chaviv da Pesaro. Oltre il merito, che ha quest'edizione, di essere la prima, ne ha un altro, che è di essere intera, ed originale. E' noto il carattere dell' Abarbanele, è noto l'odio implacabile, ch' egli ha ovunque ne' suoi scritti mostrato contro de' Cristiani. " Egli fu, dice il Bartoloc-
„ cio, ne' biblici Comenti nemico acerrimo, ed aperto de'
„ Cristiani, ed è cosa degna di meraviglia, che nel tempo
„ stesso ch' egli colla penna scriveva ingiurie contro i
„ Cristiani, nello stessissimo momento, per così dire, ve-
„ devasi corteggiare, e adulare i Principi Cristiani. Ben
„ lontano dallo scansare la conversazione dei Cristiani, la
„ coltivava, mostrando una dolcezza, famigliarità, ilarità
„ tale d'animo, e motteggiando, e scherzando con esso
„ loro così amenamente, e con tanto piacere, che tu
„ l'avresti preso per un Cristiano. Ma internamente astu-

„ to, e dissimulatore, qual egli era, covava il veleno; „ che poi meschiato d'inchiostro vomitava in carta contro „ della Cristiana Religione " (1). Questo fiele trovasi sparso pressochè da per tutto nelle opere di questo celebre, e grande scrittore dell' ebraismo; e benchè il suo Comento sopra i profeti posteriori, e sopra Daniele, e il suo Mascmìah jescuah, o banditore della salvezza, sieno, come ho altrove avvertito (2), quelle tali opere, in cui ci prende più di mira; ciò non ostante anche negli stessi Comenti sul Pentateuco trovansi di tratto in tratto nelle edizioni originali dei passi ingiuriosi al Cristianesimo, e questo nostro sopra il Deuteronomio n' è così pieno, ch' io resto sorpreso, che gli ebrei di Sabbioneta abbiano voluto dar cominciamento alla loro stampa da un' opera, che insultava la Religione, e i Principi dominanti. Sul principio stesso della prefazione incontrasi a dirittura un infame passo contro del Re di Spagna allora regnante D. Ferdinando, accusato di tirannía per aver cacciati gli ebrei da' suoi Stati, ed un altro contro la Francia, ch' io trovo nell' edizione veneta del 1579., benchè, come avverte il Clement, delle susseguenti più intiera, troncati, e mutati. Così s'è fatto di varj altri passi nel foglio 21., e di uno segnatamente, in cui parlandosi di coloro, che dannosi all' apostasía, e all' idolatría, soggiugnesi in questa nostra edizione di Sabbioneta: " come vedesi al dì d' „ oggi in tutto 'l paese della Spagna, ed anche in „ Italia ". Due altri testi incontransi nel foglio seguente, che trovansi anch'essi levati nelle edizioni posteriori, ed uno in ispecie, che risguarda Cristo copertamente indicato sotto il nome di *quell' uomo*, come abbiam veduto altrove farsi nelle antiche edizioni (3). Nel foglio però 110., ove nuovamente parlasi di Gesù, e della Religione Cristiana, di bel nuovo impudentemente tacciata d' idolatría, non osò l' editore stamparne il nome, ma lasciò uno spazio, o picciol vuoto, perchè il benigno lettore lo sottintendesse, o potesse facilmente supplirlo a penna. Ecco il

(1) Bartol. *Biblioth. rabbin.* T. III. pag. 875.
(2) *De Typogr. Hebræo-Ferr.* pag. 21.
(3) *De Heb. Typogr. origine* pag. 90.

passo: " e può spiegarsi, essi m' irritarono coll' adorar „ chi non è vero Dio, e mi provocarono colle loro va- „ nità, degli uomini, che vissero nel secondo tempio, „ i quali provocarono Iddio colla religione di .... che „ fu sulla fine del tempio secondo ". Questo è stato interamente omesso nell' edizion veneta, e nelle altre susseguenti, come pure tutti que' luoghi, ove venivano nominati i Notzerim, od i Cristiani. Questa nostra edizione dicesi in fronte fatta sotto il dominio di Vespasiano in casa di Tobia Foà l'anno 5311. dalla creazione, secondo il computo degli ebrei, in sul principio del mese di Sivan per opera della società, e in fine dicesi: " terminata l' o- „ pera santa il giorno terzo della settimana ai 25. di Av „ l' anno 311. del computo minore. Iddio benedetto ci „ renda degni di stampare altri libri in quantità, e senza „ fine. Così sia ". Dopo una nuova prefazione di quel rabbino da Padova, che a lungo ci narra i vantaggi della presente edizione, e parecchi indici, tra' quali quello de' principali errori, trovasi la seguente epigrafe dello stampatore: " così il Signor Iddio nostro ci liberi dagli errori, „ e ci abiliti a stampare altri libri infiniti, e mandi la „ benedizione, e prosperità in ogni opra delle nostre „ mani. Tal è la preghiera del vostro servo, e dello „ scabello de' vostri piedi, incaricato, od occupato nel „ lavoro della stampa, Giacobbe figliuolo di Neftalì Acoèn „ di felice memoria di Gazolo ". Chiudono l' edizione due poemi ebraici, uno del celebre R. Azaria figlio di Mosè dei Rossi, autore del Meor enaim, di cui abbiam a lungo ragionato altrove (1), e l' altro dell' accennato editore, ne' quali questi autori principalmente propongonsi di encomiare l' opera, e l' edizione, la quale è realmente bella, tanto per rapporto alla carta, che al carattere quadrato, in cui è stata eseguita. Sulla fine vedesi lo stemma del Foà, che rappresenta una palma fiorita con due lioni, e col motto *Il giusto come la pàlma fiorirà*, ed ha all'intorno tre lettere iniziali, che significano *Tobia Foà Jehudì*, od ebreo. Di questa edizione, che contiene 146. foglj, parla il Plantav. *Biblioth. rabb.* pag. 600., il Bar-

(1) *Esame delle Riflessioni teologico-critiche* pag. 50.

tolocc. *Biblioth. rabb.* T. III. pag. 876., il Majo nella vita dell' Abarbanele aggiunta al suo *Praeco salutis* pag. 14., malamente però rapportandola all' anno 1513., il Wolfio *Biblioth. heb.* T. I. pag. 630., e T. III. pag. 541., il Biscioni *Biblioth. græca, & heb. Florent.* T. II. pag. 13. e seg., ove rapportasi, ed illustrasi l' esemplare, che se ne conserva nella Laurenziana. Al sin quì detto noi non aggiugneremo altro, se non se che questa edizione vuolsi riputare per rarissima, e più rara delle intere edizioni del Pentateuco del 1579., del 1584., del 1604., a cui i bibliografi, e tra gli altri il Clement (1) comunemente accordano il pregio della rarità.

II. R. Isaac figlio di Josef Coèn, Comento sopra il libro di Ruth, in 8.° Sabbioneta l' anno dell' era minore degli ebrei 311.

Il Biscioni rapporta pienamente, benchè con qualche errore di pronuncia, il titolo di questo libro, che è *Perusc meghillâth Ruth meghallè sod agheulà*, o Comento del volume di Ruth, che svela l' arcano della redenzione. L' edizione è in carattere rabbinico. Veggasi il Bisc. *Biblioth. græc. & heb. Flor.* T. II. pag. 446., e il Wolfio *Biblioth. heb.* T. I. pag. 660.

MDLII.

III. R. Isaac Arama *Chazùth Kascà*, o Visione dura, in 4.° piccolo, od 8.° Sabbioneta l' anno minore degli ebrei 312.

Consultisi di questa edizione il Plantav. *Bibl. rabb.* pag. 571., il Bartol. *Bibl. rabb.* T. III. pag. 919., il Wolfio *Bibl. heb.* T. I. pag. 687., e T. III. pag. 611., il Biscioni *Biblioth. græc. heb. Flor.* T. II. pag. 172., e pag. 336., dove vengono registrati due esemplari dell' edizione presente, amendue esistenti nella Laurenziana. L' edizione non contiene più di 38. fogli. Il Bartoloccio ne nomina un' altra

(1) *Bibliotheque curieuse des livres rares* T. I. pag. 7.

parimenti di Sabbioneta del 1590., ch' io non credo gemmina, com' è falso l' anno 1550., che a questa nostra assegna il Plantavizio.

MDLIII.

IV. R. Mosè Maimonide *Morè nevochìm*, od il Dottore de' Luoghi dubbiosi con Comenti, in fogl. Sabbioneta l' anno 313. dell' Era minore degli ebrei.

La più bella, e compita edizione, che esista di questa pregiata, ed utilissima opera, la quale ci facilita l' intelligenza di parecchj interessantissimi capi della Scrittura, e di cui due diverse traduzioni latine, amendue divenute oggidì rarissime, esistono, lasciateci dal Giustiniani, e dal Bustorfio. Quest'edizione, come più piena, servì di norma al Bustorfio per la sua versione, come attesta egli medesimo nella prefazione, servendosi però anche di un Codice MS. per correggere parecchj errori, che in quella erano caduti. Io debbo tuttavolta avvertire, che le poche righe dal Bustorfio notate, come mancanti, ed omesse nella edizione di Sabbioneta a pagina voltata del foglio 146., realmente nel mio esemplare non mancano, e convien dire, o che la citazione sia falsa, o che in parecchie copie il foglio siasi ristampato. Tre sono i Comenti, che nobilitan quest'edizione, due de' quali, cioè dello Scem Tov, e dell' Efodeo, eran già stati stampati nell' edizione veneta pubblicata due anni prima. Ma il terzo del Benkreskàs è stato ora di nuovo aggiunto, come avvertesi in fronte del libro, ove trovasi all' intorno un intaglio in legno, e ove dicesi l' opera pubblicata " In Sabbioneta sotto „ il dominio di Vespasiano Gonzaga sul principio del me„ se di Scebàt l' anno 313. dell' epoca minore in casa del „ vecchio, e principe Tobia Foà per opra di Cornelio A„ del-kind della famiglia Levi. " Questo insigne tipografo stampò in Venezia moltissimi libri, ed è molto verosimile, come abbiamo di sopra avvertito, che in questo stesso anno, e nell' antecedente sia stato di colà chiamato dal Foà per servigio della nuova sua Stamperia. A tergo del

frontispizio vedesi un brevissimo poema ebraico di R. Raffael Josef da Treves, che il Bustorfio ha premesso tal quale alla sua versione. Il testo è in carattere ebreo, i comenti in rabbinico, e l'intera edizione contiene 174. foglj. In essa, toltane qualche piccola diversità di nessun momento, io trovo ritenuto il testo della prima, ed antichissima edizione, fatta senz' anno, luogo, e registro in carattere rozzo quadrato, la quale parimente esiste presso di me, e di cui so d'avere bastantemente parlato ne' miei Annali ebreo-tipografici del secolo XV. Della nostra di Sabbioneta parlano il Bartol. *Bibl. rabb.* T. III. pag. 830., e T. IV. pag. 103., il Wolfio *Bibl. Heb.* T. I. pag. 857., e 1127., e T. III. pag. 780., il Biscioni *Bibl. græc. heb. Flor.* T. II. pag. 383. seg., ove s' illustra l' esemplare, che sta nella Laurenziana.

V. Il Trattato Talmudico *Kiduſcìn*, o degli ſponſali con varj Comenti, in fogl. Sabbioneta l'anno 313. minore degli Ebrei.

Questa edizione s' è pubblicata dal Foà, e dall'Adelkind, e comprende fogli 101.; e oltre al Comento di Rascì, e Toſefoth, e tutto quello, che trovasi nell' edizione veneta del Giustiniani, sono quì state aggiunte le osservazioni dell'Jom Tov, dell' Arisbà, del Nissim, e di qualche altro. Veggasi il Wolfio *Bibl. heb.* T. II. pag. 911., e quanto noi osserveremo in seguito delle prime edizioni del Talmude.

VI. R. Jacob ben Aſcèr *Arbàh Turìm*, i quattro Ordini, col Comento del Karo, intitolato *Beth Joſef*, o caſa di Giuſeppe, in fogl. grande 4. Volumi, Sabbioneta l' anno 5313., e 5319. dalla Creazione ſecondo l' Era Ebraica.

Il Bartoloccio nella sua *Bibl. rabb.* T. III. pag. 820. non fa menzione, che dei due ultimi Ordini: *Reliqui duo ex Turim excusi fuerunt Sabionetæ*, non avendo forse veduto i due primi di questa nostra stampa, che realmente

esistono, giacchè s'è pubblicato intera l'opera sotto il dominio del Gonzaga in casa del Foà, e per mezzo del valentissimo tipografo Cornelio Adel-kind, come leggesi in fronte a ciascun volume. Lo Scabtai all' opposto peccò d'eccesso, e di una sola edizione ne fece due. Veggasi il Wolfio *Bibl. heb.* T. I. pag. 583., e T. III. pag. 448., il Bartol. cit. l., e pag. 839., e il Biscioni *Bibl. heb. Flor.* T. II. pag. 196., e seg., ove rapportasi, come esistente nella Medicea, il quarto Ordine di quest'edizione pubblicato assai tardi, e nel solo anno 1559. Le prime quattro edizioni di quest'opera insigne dell' Ascer, tutte quattro esistenti in questo mio piccolo gabinetto, sono, una di Mantova, e di Ferrara del 1476. de' due primi Ordini, la seconda intera di Pieve del Sacco del 1478., la terza di Lisbona del 1485. del solo Orach chaiim, o primo Ordine, la quarta anch'essa intera di Fano del 1516. Veggansi delle prime tre, due delle quali erano per lo avanti interamente sconosciute ai bibliografi, la descrizione da me data *De Typogr. Hebræo-Ferr.* pag. 10. seg., e *De Heb. Typ. origine* pag. 12., 14., 23., ove ho data per molto incerta, e dubbiosa l'esistenza dell'edizione di Soncino del 1481.

MDLIV.

VII. R. Isaac figlio di Giacobbe di Fez, Compendio Talmudico detto *Alfesì* con Comenti, in fogl. 3. Volumi, Sabbioneta l'anno minore degli Ebrei 314.

Edizione più corretta, e più compita delle precedenti, e presa perciò per norma in tutte le migliori edizioni, che vennero in appresso, e segnatamente in quella d' Amsterdam del 1720. Il Wolfio nel suo secondo volume della Biblioteca Ebrea dà un accurato detaglio di tutti i Comenti, che l'accompagnano, e dello stato di ciaschedun volume; se non che è corso errore nella nota dell' anno, e ci si dà per prima una edizione di CPoli del 1494., che non esiste, o che dee, come vedrassi nella continuazione de' miei Annali, immancabilmente rapportarsi all'anno 1509.; errore, che dietro al Wolfio ha anche commesso il Clement.

L'edizione di Sabbioneta è molto stimata dagli ebrei, e da' bibliografi vien giudicata rarissima. V. il Wolfio *Bibl. Heb.* T. I. pag. 662. nelle note, il Clement *Bibliot. cur. des liv. rar.* T. I. pag. 208., e il *Never Bücher Saal der Celehrten Welt* da lui citato Vol. V. pag. 854.

VIII. R. Meir di famiglia Meir, libercolo gramatico intitolato *Simanè col aſcemonè binjanim*, o ſegni di tutte le otto conjugazioni, in 8.° Sabbioneta l'anno medeſimo ebraico 314.

Cosuccia di quattro foglietti in carattere rabbinico, sfuggita al Wolfio, e rapportata dal Biscioni, come esistente nella Laurenziana. V. *Bibl. græca & hebr. Flor.* T. II. pag. 448., ove però per isbaglio, e per una manifesta confusione di questo libercolo con un altro rapportato nel paragrafo antecedente, malamente se ne fa autore R. Menachem da Porto, benchè sotto se ne ripeta il suo vero autore, di cui s'è pure in questo stesso anno pubblicato in Venezia il seguente opuscolo.

IX. Del medeſimo R. Meir *Scechità Uvdichà*, o Regolamento per l'ucciſione degli animali, in 8.° Sabbioneta l'anno 314. minore degli ebrei.

Presso il Foà per mezzo dell' Adel-kind, come osserva il Wolfio *Bibl. Heb.* T. III. pag. 675.

X. R. Jehudà Lerma Spagnuolo, *Lèchem Jehudà*, o Pane di Giuda, Comento ne' Pirkè avoth, in 4.° Sabbioneta l'anno ſteſſo 314.

Plantav. *Bibl. rabb.* num. 281. pag. 584., Bartolocc. *Bibl. rabb.* T. III. pag. 74., Wolf. *Bibl. Heb.* T. I. pag. 446.

XI.

XI. R. Scem Tov ben Iſaac Sciprut *Pardes rimonim*, o Giardino di melagranate. Sabbioneta l'anno 314. ebr. minore.

Presso il Foà per opera dell'Adel-kind. L'edizione devesi alla cura, e allo studio di R. Salomone Isacco di Gerusalemme figlio di R. Menachem Tedesco. Bartol. *Bibl. rabb.* T. IV. pag. 409., e Wolf. *Bibl. Heb.* T. I. pag. 1127.

XII. R. Mosè Alaskàr *Sceeloth* e *Teſcuvoth*, Queſiti, e Riſpoſte legali, in 4.° Sabbioneta l'anno medeſimo 314.

L'edizione, fatta oggidì rara, contiene 196. foglj, ed è stata pubblicata, come le precedenti, dall'Adel-kind in casa del Foà. Veggasi il Bartol. cit. opera T. IV. pag. 60., e il Wolfio T. I. pag. 803., e T. III. pag. 929.

XIII. R. Peripoth Duràn, comunemente detto Efodeo, *Ighèreth Al tehì caavodècha*, val a dire Lettera, che comincia: Non ſii, come i tuoi padri, col Comento di R. Scem Tov, e qualche altro opuſcolo, in 8.° Sabbioneta l'anno 314. minore degli ebrei.

Molto si è parlato dagli ebrei, e dai Cristiani di questa famosissima Lettera anticristiana, ed io medesimo mi riserbo di parlarne più diffusamente in luogo più opportuno. Molto s'è anche parlato dagli uni, e dagli altri dell'edizione della medesima, senza che sinora per l'estrema sua rarità siasene con certezza fissato il luogo, e l'anno. Il Meelfurero, che n'ebbe una copia MS., dopo averne parlato in una sua dissertazione *De fatis eruditionis orientalis*, cap. 1. 6., ove malamente la fa più infame dello stesso Toledòth Jescù, asserisce nelle aggiunte alla Biblioteca dell'Almelovenio pag. 157., che è stata stampata, ma che fu per pubblico decreto abbruciata in Ispagna, e sotto pena di mor-

te proibita agli ebrei. Il Bartoloccio, che a lungo ragiona dello scopo di questa produzione, ne ignorava totalmente la stampa, non citandone che una copia MS., la quale esiste nella Vaticana. Poco più ne seppe il Wolfio, quando pubblicò il primo volume della Biblioteca Ebrea, ove avverte solamente (1), che il Meelfurero, e lo Sciftè Jescenìm attestano, che sia stata stampata, senz' avvertire, che quest'ultimo malamente ne fissa la stampa in Leida; errore, che vien seguitato dal modernissimo autore del Seder adoròth. Ma vide finalmente il Wolfio in Praga nella Biblioteca dell' Oppenheimero l' edizione di questa Lettera fatta in Sabbioneta del 314. dell'Era minore degli ebrei, 1554. di Cristo, e ne diede una minuta, ed accurata descrizione nel terzo volume pag. 950., e seg. Io possedo una copia stampata di questo opuscolo, che io devo alla gentilezza del Dottore Biniamin Bassani di Reggio, uno de' più dotti, e più stimati rabbini, che abbiano i nostri ebrei italiani. Essa ha parecchj foglj suppliti a mano, e segnatamente il primo, ed ultimo, ove suol trovarsi l'epigrafe; ma il titolo, il numero delle pagine, la forma, l'ordine, qualità, e numero degli scritti, che v'entrano, in una parola, tutta la descrizione, che ne dà il Wolfio, così a puntino concorda col mio esemplare, ch' io non dubito punto, che esso non appartenga alla stessissima edizione in Praga veduta dal Wolfio, e da lui riferita a Sabbioneta. Ora benchè lo scrittore del titolo, o frontispizio mostri d'averlo esattissimamente copiato dall'originale stampato, e perfettamente convenga con quello, che ne rapporta il Wolfio, ciò non ostante non fa il menomo motto del luogo, e dell'anno della stampa; ancorchè il titolo medesimo, e la connessione del discorso lo portassero necessariamente a nominare l'uno, e l'altro, quando fossero stati indicati nella edizione. Ecco le parole, con cui termina il titolo: " Dopo „ che è stata invecchiata, e consunta (la Lettera) acqui„ stò gloria, ed uscì la sua costituzione in istile di ferro, „ e di piombo, e in opera, od artifizio stabile. " Che non vuol dir altro, se non che dopo che per molti anni restò MS., e logorata, fu finalmente rinnovata, e stampata, e colla

(1) *Biblioth. hebræa* Tom. I. pag. 992. seg.

stampa perpetuata la sua esistenza. In fatti non è verosimile, che trattandosi d'un libro direttamente opposto alla Religione Cristiana, siasi spiegato il luogo dell'edizione, e siasi spiegato da uno stampatore, il quale per la gelosía della materia ha nello stesso titolo occultato il suo nome, non nominandosi che sotto il nome di *uno stampatore pieno d'ingegno, e d'intendimento, il cui nome è bastantemente conosciuto*. Questo riflesso molto maggior forza avrebbe nell'ipotesi che il libro fosse stampato a Sabbioneta. Ma io ho dei dati certissimi, che mi fanno credere falsissima quest'edizione. Il nome di Sabbioneta non compare, come abbiam veduto, in verun luogo. Il carattere non è di Sabbioneta, ma di CPoli, e perfettissimamente concorda col carattere del Scelòm Esthèr, o Comento in Ester, e del libro Emunòth di R. Saadia, libri ch'io possedo con certa data colà pubblicati. La prefazione dell'editore R. Isaac ben Abraàm Akrisc ci conferma manifestamente, che questo opuscolo è stato pubblicato in CPoli. " Anche in „ CPoli, dic' egli, sanno ch'io ogni giorno disputo coi „ turchi, e coi Cristiani, e metto a rischio la mia vita. E „ perciò io son andato in cerca di libri, che trattassero di „ religione, per metter in pratica quel che ci comandano „ i nostri rabbini di felice memoria. Procura di sapere „ quel che tu devi rispondere a Epicuro. Io ho fatigato, „ ed ho trovati molti libri, per esempio il *Chelimad Agoìm*, od obbrobrio delle genti, e l'*Even Bochen*, e lo „ *Hezer emunà*, o sostegno della fede, e il *Nitzachon*, o „ libro della vittoria (1); libri tutti fondati sui cardini „ della controversia, ed ho trovato tra essi la Lettera, che „ inviò l'Efodeo a Bonet....., la quale sendo molto pro- „ fonda, od oscura, i Cristiani la producevano per autori- „ tà a loro favore; cosa che era ben lontana, anzi total-

(1) *Due diversi libri del* Nitzachon *furon in seguito pubblicati dall' Hackspanio, e dal Wagenseil. Io possedo queste due edizioni rarissime unitamente alla ristampa d'Amsterdam. Degli altri tre libri quì nominati, tutti e tre inediti, varj esemplari MS. del primo, e del terzo, con Comento, e senza Comento presso di me esistono. L'Even Bochen esiste MS. nella Casanatense, e nella Medicea.*

„ mente contraria all' intenzione dell' Esodeo, finchè venne „ il sapiente, e divin filosofo R. Scem Tov di felice ricor- „ danza, che comentò ogni parola della Lettera secondo il „ suo vero senso; ed è chiaro, che l'Esodeo scherzava, e „ burlavasi di Bonet ben Gvades apostata, e della sua re- „ ligione, e de' suoi sentimenti. Il che vedendo i sapienti „ dei Cristiani, ordinarono, che in tutti i luoghi del Cri- „ stianesimo, che sono sotto il sole, ove si fosse ritrova- „ ta questa Lettera, essa fosse abbruciata. Io all'opposto „ vedendo la somma sua eccellenza, e pregio singolare, „ principalmente unita al Comento, mi presi il pensiero di „ stamparla. " Sin quì l'Akrisc, che dopo molte lodi date a questo libercolo, finisce col pregar Iddio, che lo renda degno, e lo ajuti a stampare altri libri, e molti, e di pregio. Molti punti, e dubbj relativi alla stampa, e alla storia di questa Lettera s' illustrano in questa prefazione, e vi si sciolgono. Essa n'insegna, che l'Akrisc aveva già fatto il viaggio di Levante, e da Candia era passato in Egitto, e dall' Egitto in CPoli. C' insegna, che in CPoli è stato stampato il libro, e che questa edizione è la prima, ed originale. C'insegna, che fu non solamente abbruciata in Ispagna, ma negli altri Regni Cattolici, e soprattutto che fu abbruciata MS., e prima che si stampasse. Quindi oltre al Meelfurero s' ha a correggere lo Schelhornio, il quale nelle sue Amenità Letterarie ragionando a lungo della rarità estrema dell' edizione di questa Lettera, tutta la ripete dalla premura, che s'ebbe in Ispagna di consegnarla alle fiamme (1). Io penso, che questa singolar rarità, che è incontrastabile, mentre tutte le più illustri Biblioteche pubbliche non ne possedono che qualche esemplare MS., debba piuttosto ripetersi dalla natura dell' argomento medesimo, dal luogo della stampa, e dalla piccolezza, ed antichità dell' edizione. E' naturale, che una Lettera di pochi foglj, una Lettera da tanto tempo stampata, e dispersa in oriente, una Lettera di gelosa materia, che formava in que' tempi un oggetto di somma, e comune curiosità, dovea dopo due secoli, e più essere estremamente rara in Europa, e quasi impossibile a ritrovar-

(1) *Schelhor.* Amœnit. Literar. lib. rar. *T. IX. pag.* 685.

si. A tutto ciò, che abbiam detto sinora sulla falsità dell' edizione di Sabbioneta, aggiungasi, che l' Akrisc, come consta dall' accennata prefazione, pubblicò per la prima volta questa Lettera, dopo che egli aveva viaggiato in Egitto. Ora questo viaggio l' ha fatto nel 1562., com' egli stesso attesta nel Kol mevascèr, e dopo di lui il Wolfio stesso nel primo volume della Bibliot. Ebrea pag. 644. Dunque l' edizione dell' Akrisc non può assolutamente attribuirsi, come fassi dal Wolfio, nè a Sabbioneta, nè all' anno 1554. Io conghietturo, che nell'esemplare dal Wolfio veduto in Praga qualche ebreo avesse supplito a penna il frontispizio, del quale per la gelosia delle revisioni sogliono ordinariamente essere mancanti i libri anticristiani; e siccome è stato stampato in Sabbioneta nel 1554. il Comento dell' Efodeo, e dello Scem Tov sopra il Morè nevochim, è molto credibile, che o siasi confusa un' opera con un' altra dello stesso autore, o che per conghiettura siasi dallo scrittore supplito lo stesso luogo, ed anno. Comunque sia, parmi d' aver prodotti sufficienti prove della falsità dell' edizione di Sabbioneta. Il Biscioni parlando di questa Lettera, che conservasi MS. nella Laurenziana, malamente avverte, che niun bibliografo faccia menzione del Comento dello Scem Tov, che l'accompagna, del quale tutti gli scrittori da noi sinora accennati apertissimamente parlano.

MDLVI.

XIV. Salterio Ebraico in 32. Sabbioneta l' anno 316. minore degli ebrei.

Veggasi il Lelong *Biblioth. Sacr.* pag. 77., il Wolfio *Bibl. heb.* T. II. pag. 403., il catalogo di Leida pag. 316., e il Masch *Biblioth. Sacr.* T. I. pag. 145. La prima edizione, che s' è fatta in ebreo, del salterio, di cui due esemplari tuttavía esistono presso di me, oltre a due altri da me ceduti ai voti di due dotti amici, cioè del Signor Tychsen, e del Sig. Crevenna, è un' edizione, che s' è pubblicata nel 1477. coi Comenti del Kimchi, della quale s' è parlato a suo luogo ne' miei Annali.

XV. R. Jacob Levita *Sefer minhaghim*, o Libro dei riti, in 4.° Sabbioneta l'anno medeſimo ebr. 316.

Edizione pubblicata dal Conti in casa del Foà, che contiene foglj 116. Veggasi il catalogo della Biblioteca Bodlejana pag. 351., e il Wolfio *Bibl. heb.* T. III. pag. 511., e T. I. pag. 603., ove per lo sbaglio, che fa, di far malamente corrispondere all'anno 316. degli ebrei l'anno nostro 1576., assegna a quest'anno un'altra edizione di Sabbioneta, che non esiste, e di una sola edizione ne fa due.

XVI. Dello ſteſſo R. Jacob Levita *Sceeloth Teſcuvoth*, Queſiti, e Riſpoſte, in 4.° Sabbioneta l'anno 316. degli ebrei.

Cita il Wolfio dietro allo Sciſtè Jescenim questa edizione *Bibl. heb.* T. I. pag. 603., e la nota in fin del volume, come mancante nella Biblioteca dell'Oppenheimero. Io temo, che non siasi dallo Scabteo confusa l'edizione di quest'opera con quella de' *Minhaghim* di sopra riferita.

MDLVII.

XVII. Pentateuco Ebraico, e Caldaico colle cinque *Meghilloth*, che ſono la Cantica, Ruth, i Treni, l'Eccleſiaſte, ed Eſter, e colle *Aftaroth*, o ſezioni profetiche, in 12. Sabbioneta l'anno 317. del minor computo degli ebrei.

Due diverse date leggonsi in questa magnifica edizione, che presso di me esiste in pergamena. Una leggesi in fronte, ove dicesi " essersi cominciata quì in Sabbioneta, „ che è sotto il dominio del Signor Vespasiano Gonzaga „ Colonna, in casa del signore, e principe Tobia Foà, l' „ anno, i popoli al monte *ikreù* chiameranno, cioè 317. „ del computo minore. " L'altra trovasi in fine, ove l'

editore, e lo stampatore celebran Iddio, che gli ha ajutati a terminar l' opera *Il giorno primo di Marchesvan l' anno* 318. Al titolo, che ha a tergo lo stemma del Foà, vien dietro la prefazione, la lezione delle sezioni bibliche, ed un poemetto in lode della legge, e quindi a pagina voltata l' opera colla caldaica parafrasi nell' altra pagina laterale corrispondente, perchè il lettore abbia sotto gli occhi l'uno e l'altro testo, ebreo e caldeo. Al foglio 332. cominciano i sacri volumi, o *Meghilloth*, e terminano al foglio 352. Sieguono con nuova numerazione di foglj le *Aftaroth*, o sezioni profetiche, che contengono 57. foglj, e terminan il libro. In questa edizione sono non solamente numerati i capi, ma i versetti di ciascun capo da cinque in cinque, e credo, che sia la prima edizione ebraica, o per lo meno una delle prime, in cui ciò siasi fatto. Nel titolo dicesi pubblicata da un codice antichissimo, e assai corretto, cosa degna di somma considerazione, e assai importante per la critica, ma avvertita sinora da nessun bibliografo. Vuolsi adunque considerare la presente edizione per un'edizione originale di rispettabile autorità, e di sommo pregio per l' uso delle varianti, che somministra ai critici. Per tale venne considerata dal Norzi nelle sue note alla Bibbia Ebraica stampata in Mantova sotto il titolo di Minchad scai, specialmente al cap. XI. del Genesi, e al capo XXVI. del Levitico, ove però all' autorità del nostro Pentateuco oppone l'autorità de' Masoreti, ed in ispecie quella del Todroso. Per tale so d' averla anch'io considerata altrove nella illustrazione da me fatta di parecchie scelte varianti del sagro testo (1). In fatti in questo Pentateuco, che la lezione *Vajehì* in luogo di *Vajhiù* Gen. IX. 29. ne mostra essere stato immediatamente preso da un codice spagnuolo, conservansi tanto nel testo, che in margine delle varianti ottime, e rilevanti, ch' io trovo autorizzate dalle antiche versioni, e da pregiati manoscritti. Tal è l' anzidetta del Levitico cap. XXVI. 39., che notasi in margine del foglio 199., val a dire che altri esemplari quì in vece di אֹיְבֵיכֶם *dei nemici vostri*,

(1) *De Typogr. heb. Ferr.* pag. 49., *e Specimen var. lect. sacri textus ex Pont. Cod. Pii VI.* ad Lev. XXVI. 39.

leggano אויביהם *dei nemici loro*. L' analogía, il Testo Samaritano, i Settanta, Simaco, Teodozione, la versione Volgata, la versione Siriaca, la versione Arabica comune, l' Arabico-mauritana pubblicata dall' Erpenio, l' Arabico-samaritana del Codice tritaplo della Biblioteca Barberini autorizzano la variante marginale del nostro Pentateuco. Così legge pure la versione ebreo-greca, od ellenistica inedita della Biblioteca Veneta di S. Marco, e la parafrasi Caldaica d'un Pentateuco, ch'io possedo, del XV. secolo, stampato in membrana, e sinora sconosciuto, che il Sig. Crevenna, dotto bibliografo de' nostri tempi, ha a questa mia raccolta, e a' letterarj miei disegni gentilissimamente ceduto. Questa stessa lezione finalmente conservano ventiquattro MS. nelle note alla recente sua Bibbia prodotti da Kennicott, e ventiquattr' altri dei miei, e delle antiche edizioni del testo la famosa, e rarissima Bibbia di Brescia del 1494. dietro al bellissimo esemplare, che ne possedo, da me ne' miei Annali Ebraici del XV. secolo illustrata. Veggasi quanto nelle note critiche al saggio delle varianti del Codice del regnante sommo, e dottissimo Pontefice Pio VI., che ritiene anch'esso questa lezione, noi abbiamo di fresco osservato. All'Esodo XXXV. 35. notasi nuovamente in margine, che in vece di כל *ogni*, altri esemplari leggono בכל *in ogni*, come realmente leggono il Testo Samaritano, venti de' miei Codici MS., e ventisei altri prodotti da Kennicott, e delle antichissime edizioni presso di me esistenti la Bibbia di Soncino del 1488., la prima edizione, che siasi fatta del testo intero. Al capo VII. 5. dei Numeri il nostro Pentateuco ci conserva una variante, che trovasi in pochissimi MS., e in nessuna edizione, ed è, che in vece di אל הלוים, altri esemplari unitamente e colla lamed leggono ללוים. Kennicott non porta che due MS., che così leggano, ai quali vuolsi aggiugnere uno de' miei assai antico, notato nell'indice col numero 197. Osservo finalmente, che il nome ineffabile di Dio, e il nome Elohìm sono in questa nostra edizione, come nelle antiche, colla daleth stampati. Alcuni esemplari membranacei sonosi tirati di questa splendida edizione, de' quali uno so d' averlo in addietro ceduto all' insigne collezione del Sig. Abate Canonici. Dei cartacei parecchj ne ho avuti per le mani, che esistono presso degli ebrei, ma per lo più difettosi, e mancanti. La prima edizione ebraica

del sagro Testo è il Salterio del 1477. La prima edizione del Pentateuco Ebraico, scoperta dal Maffei, s' è fatta in Bologna nel 1482. Le edizioni ebraiche bibliche del quattrocento sinora conosciute non oltrepassano il numero di ventiquattro, delle quali ventuna, e tra queste tutte le anteriori al 1491., e di prima età trovansi in questa mia piccola Biblioteca riunite.

XVIII. R. Isaac Abarbanel *Atêreth Zekenìm*, o Corona dei vecchi, in 4.° Sabbioneta l' anno 317. degli ebrei.

Consultisi il Plantav. *Bibl. rabb.* pag. 613., Bartol. *Bibl. rabb.* T. III. pag. 879., e il Wolfio *Bibl. heb.* T. I. pag. 637., ove rilevasi lo sbaglio del catalogo Dodleyano, che rapporta quest' edizione all' anno 1575.

XIX. R. Salomone Jarchi, detto volgarmente Rascì, Comento sul Pentateuco, in 4.° Sabbioneta l'anno 317.

Edizione pubblicata anch' essa dal Foà, che contiene 124. foglj. Veggasi il Wolfio T. I. p. 1064., e T. III. pag. 1043. Sei diverse edizioni di questo Comento, tutte fatte nel XV. secolo, esistono presso di me; tre delle quali sono state da me illustrate ne' miei Annali Ebraici del quattrocento, e tre altre, sinora interamente sconosciute, illustreranst nell' Appendice, che sto per pubblicarne. La prima, ed originale edizione di questo Comento separatamente stampato, ch' io credo anche la prima di tutte le edizioni di Rascì, è un' edizione in 4.° in carattere rozzo quadrato senz' anno, luogo, e registro, a cui tenne dietro un' altra di Soncino del 1487. La prima edizione di questo Comento col sagro testo è quella, che accompagna il Pentateuco del 1482., di cui tre esemplari membranacei adornano la mia serie de' quattrocentisti ebraici.

XX. *Machazor*, o Compendio di preci ebraiche di rito tedeſco con Comento, in 4. Sabbioneta l'anno 317.

Contiene fogli 392., e le sezioni bibliche del Pentateuco, e de' profeti alle varie feste dell' anno corrispondenti, ed è stampato in casa del Foà. L'anno della stampa è realmente quale vien segnato dallo Scabtai, e quale il Wolfio attesta d' aver veduto nella copia dell' Oppenheimero. Quindi s' ha a creder supposta, e falsa la data del 1563., prima attribuita dal Wolfio a questa nostra edizione. Il primo Machazor, italiano di rito, e presso di me esistente, s' è stampato in Soncino, e in Casalmaggiore nel 1486.

MDLVIII.

XXI. Pentateuco Ebraico colle V. *Meghilloth*, e *Aftaroth*, in 12. Sabbioneta l'anno 318. degli ebrei dell'era minore.

Questa edizione, ch' io parimente possédo in membrana, vuolsi rigorosamente riferire all' edizione del Pentateuco fatta nell' anno antecedente colla caldaica parafrasi. Per comodo de' compratori s' è stimato bene dal Foà di far istampare a parte il solo testo senza il Targum, e di ridurne la forma più piccola. S' è perciò ritenuto lo stesso testo, e la stessa composizione dell' edizione precedente, ma interamente omesso il Targum, e trasportata una riga per ogni pagina. Le annotazioni masoretiche marginali sono state levate per la massima parte, e s' è cambiata la numerazione de' foglj. S' è tolto il titolo, e la prefazione, e ristampata in fine del Pentateuco al foglio 167. la lezione delle sezioni della legge, che trovavasi in principio. Al foglio 169. sieguono le Meghilloth, e in seguito con nuova numerazione di foglj le Aftaroth ritenute senza verun trasporto, e mutazione, sul fine delle quali leggesi la istessissima epigrafe, e mese, e anno, che leggesi nel Pentateuco col Targum. Il Wolfio rapporta

questa edizione nel IV. Volume della sua Biblioteca Ebrea pag. 131., e dietro a lui il Masch nella sua novissima, ed accresciuta ristampa del Lelong T. I. pag. 72., senza però aver nè l' uno, ne l' altro conosciuto, ed avvertito, che il luogo, quantunque non sia espresso, è certamente Sabbioneta, e senza aver notate le V. Meghilloth, che l' accompagnano. Nota il Wolfio, che l' esemplare dell' Oppenheimero da lui veduto era anch' esso membranaceo.

XXII. La Cantica col Comento di R. Abraam Tamach, in 16. Sabbioneta l' anno 318.

Edizione fatta dal Foà, della quale a suo luogo parla il Wolfio *Bibl. heb.* T. I. pag. 108., e T. II. pag. 410., e il Masch *Bibl. Sacr.* T. I. pag. 130. La prima edizione della cantica in ebraico si è fatta in Bologna sul fine del 1482. unitamente alle altre Meghilloth, o sacri volumi; edizione, che prima ignoravasi, e ch'io ho scoperta, e conseguita in membrana due anni fa, dopo pubblicati gli Annali Ebraici del sec. XV. La seconda edizione è stata fatta nel Machazor di Soncino, e Casalmaggiore del 1486.

XXIII. Salterio ebraico, in 12. Sabbioneta l' anno medesimo minore degli ebrei 318.

V. il Lelong *Bibl. S.* pag. 77., Wolfio *Bibl. heb.* T. II. pag. 403., e il Masch *Bibl. S.* T. I. pag. 145. Osservo, che il Lelong, rapportando l' antecedente edizione del 1556., non nota che il solo anno ebraico 316., a cui fa corrispondere il 1556., 1558. nostro, volendo forse indicare, che l' edizione siasi cominciata in un anno, e finita in un altro. Così ripete il Wolfio. Ma il Masch ne fa due diverse edizioni. Io sono d' avviso, che finchè non s' abbia più certi dati dell' esistenza di quest' edizione, essa abbiasi ad avere per sospetta, e molto dubbiosa.

MDLIX.

XXIV. La *Miſcnà*, o Teſto talmudico, coi Comenti del Maimonide, e del Bartenora, in 4.° Sabbioneta l' anno degli ebrei 319. della loro era minore.

Consultisi lo Scabteo, e il Wolfio *Bibl. heb.* T. I. pag. 838., e T. II. pag. 883. Io temo, che non si confonda quest' edizione con quella di Riva di Trento, fatta in quest' anno medesimo, e dal Bartoloccio menzionata. La prima edizione misnica, e talmudica è un' edizione nitidissima del trattato Beracoth col comento gemarico, e del Maimonide fatta in Soncino nell' anno 1484., ch' io possedo in pergamena. Nell' anno suddetto, o susseguente stampossi anche in Soncino i Pirkè avoth collo stesso Comento del Maimonide, e nel 1489. stampossi il trattato Niddà cogli accennati Comenti; edizioni amendue sinora sconosciute, e da me scoperte, ed acquistate dopo la pubblicazione delle mie ricerche sull' origine, e sulle primizie della stampa ebraica.

MDLXVII.

XXV. *Pirkè R. Eliezer*, o Capitoli di R. Eliezer, in 4.° Sabbioneta l' anno 327. del computo minore degli ebrei.

Pubblicossi quest' edizione da Vincenzo Conti per comando, o commessione di un tal Eliezer di Brunswich, e contiene 50. foglj. Wolfio *Bibl. heb.* T. I. pag. 174., e T. III. pag. 110. La prima, e più rara edizione di quest' opera, molto stimata dagli ebrei, piena di ottime sentenze, e degna di essere stata tradotta, come effettivamente fu dal Pellicano, e dal Vorstio, è quella di CPoli del 1519. presso di me esistente, che il Wolfio non rapporta

che dietro al catalogo Bodlejano, e malamente riferisce all'anno 1492., come ho altrove dimostrato (1).

XXVI. R. Josue Levita *Alicoth Olam*, o viaggi del mondo col *Mevò Aghemarà*, od introduzione al Talmude, in 4.° Sabbioneta l'anno medesimo 327.

Edizione eseguita dall'accennato Conti, e menzionata dal Bustorfio *Bibl. rabb.* pag. 52., dal Bartol. *Bibl. rabb.* T. III. pag. 934., dal Wolf. *Bibl. heb.* T. I. pag. 701., e T. III. pag. 623., e finalmente dal Bashuysen nella prefazione alla sua edizione ebreo-latina, la quale entra nella *Clavis talmudica maxima* pag. 21. della ristampa di Hannover 1740. Sta presso di me la prima edizione di quest' opera utilissima per gli studj talmudici, fatta in CPoli nel 1510.

MDLXXXIX.

XXVII. R. Ascér *Arbà Turim*, o quattro Ordini coi Comenti del Karo, e colle aggiunte di R. Mescullam Kofman, in fogl. Sabbioneta l'anno min. ebr. 349.

Vien riferita dal Wolfio *Bibl. heb.* T. I. pag. 558., e T. III. pag. 448. Io non crederei, che fosse questa una vera ristampa dell'opera intera, ma piuttosto una pubblicazione riunita delle aggiunte sole del Mescullam.

MDXC.

XXVIII. Arama *Chazùth Kascà*, o visione dura; in 4.° Sabbioneta l'anno min. degli ebrei 350.

Cita quest' edizione il Bartoloccio *Bibl. rabb.* T. III. pag. 919.; ma io la credo molto sospetta, ed incertissima, come ho di sopra avvertito, e nata dalla confusione dell'altra edizione del 1552.

(1) *De Heb. Typogr. orig.* pag. 79.

SENZ' ANNO

XXIX. Pentateuco ebraico senza punti, in 16. Sabbioneta senza veruna indicazione d'anno.

Colle sezioni aperte, e chiuse secondo la costituzione del Maimonide, come leggesi in fronte, e correttissimo quanto alle lettere piene, e difettive, per servir di Entèk, o di esemplare per i pubblici rotoli delle sinagoghe, stampato in Sabbioneta per opera di Cornelio Adelkind in casa di Tobia Foà. Di quest'edizione parla a suo luogo il Lelong *Bibl. S.* pag. 75., il Masch nella ristampa T. I. pag. 70., e il Wolf. *Bibl. heb.* T. IV. pag. 134.; ma sbagliano questi autori, che sonosi copiati gli uni gli altri, mentre scrivono, che essa è in 12., e che comprende le cinque Meghilloth. In un esemplare perfettissimo, ch'io possedo di questo rarissimo Pentateuco, esse non si trovano, nè s'annunziano nel titolo, o nella prefazione, nè lo scopo degli editori le richiede, i quali attestano di voler pubblicare il solo Pentateuco per la descrizione de' pubblici rotoli, in cui le Meghilloth non entrano. Non si fa menzione dell'anno, in cui è stampato il libro; ma è certo, ch'esso è stato pubblicato tra l'anno 1553., e 1555., che è quella tale epoca, in cui l'Adelkind chiamato da Venezia stampò in Sabbioneta dei libri ebraici. Quantunque questo Pentateuco sia stato anch'esso, come gli altri due del 1557., e 1558., tirato da un codice Spagnuolo, ciò non ostante dal confronto, che ne ho fatto, consta, che non servì di norma a quelle due edizioni posteriori. Al capo IV. 8. del Genesi non vedesi quì veruna Piskà, o pausa, come ne' due suddetti Pentateuchi. Al capo XXVI. 39. del Levitico la lezione אויביהם *dei nemici loro*, che le accennate due edizioni hanno in margine, quì trovasi ricevuta nel testo medesimo. Nel Deuteron. cap. XXXII. 6. la He, che trovasi grande, o majuscola in que' Pentateuchi, in questo nostro è piccola. Soprattutto io trovo in questa edizione una variante di qualche considerazione, che non trovo non solo negli accennati due Pentateuchi di Sabbioneta, ma in verun'altra edizione nè antica, nè moderna. Al capo XLI. 23. del Genesi, dove tutte le edizioni, e la massima parte de'

MS. con discordanza di genere leggono אחריהם *dopo d' essi*, quì leggesi אחריהן in femminino, come richiede l' analogia del contesto, e della sintassi, e come leggono il testo Samaritano, tredici de' miei codici, e ventitrè altri rapportati dal Kennicott nelle note alla sua Bibbia. Consultisi quanto di fresco abbiam detto nel Saggio delle varianti del Codice del regnante Sommo Pontefice, il quale preferisce anch' esso questa lezione: ove però non abbiamo tralasciato d' osservare, che questa tale enallage di genere è per altro frequentissima nelle Scritture, e che la comune lezione ha a suo favore una maggiore autorità.

XXX. R. Menachem ben Zerach *Tzedà ladèrech*, o Viatico per la ſtrada, con aggiunte, in 4.° Sabbioneta ſenz' anno.

Edizione, che contiene fogli 260. fatta dal Conti, ma per opra del minimo degli stampatori Israel Zifronì di Guastalla abitante in Gazolo, come leggesi in fine dell' epigrafe, che vien dietro alla prefazione. Credo, che questa edizione debbasi riferire al nuovo riaprimento della Stamperia ebraica di Sabbioneta, che fece il Conti nel 1567., e che perciò in detto anno, o nel seguente essa sia stata pubblicata. Illustrando le stampe ebraiche di Ferrara, s' è da me parlato di un' altra edizione di quest' opera colà fatta pochi anni prima (1).

XXXI. R. Joſef figlio di Gioſuè *Divrè ajamim lemalchè Tzorfath*, o Cronica dei Re della Francia, in 8.° Sabbioneta.

Veggasi il Catalogo della Bibl. di Leida pag. 257., e il Wolf. *Bibl. heb.* T. I. p. 537., e T. III. pag. 401.; ma il Wolfio, che ebbe per le mani l' esemplare medesimo della Biblioteca di Leida, che apparteneva allo Scaligero, smentisce quest' edizione, osservando, ch' esso è stato stampato in Venezia nel 1554., e malamente riferito a Sabbioneta.

FINE.

(1) *De Typogr. Heb. Ferr.* pag. 32.

NOI PRESIDENTE,

E RIFORMATORI DE' REGJ STUDJ.

Avendo riconosciuto, che nel presente Libro intitolato: *Vita di Vespasiano Gonzaga, scritta dal P. Ireneo Affò Min. Osserv. ec.* nulla vi sia, che ripugni ai Dogmi della Religione, ed alla purità della Morale Cristiana, e nulla, che si opponga ai Diritti de' Sovrani, permettiamo a Filippo Carmignani di poterlo pubblicare per mezzo delle sue Stampe, presentandone quindi a Noi i tre dovuti esemplari.

Parma 10. Maggio 1780.

PRESID., E MAGISTR. DE' RIFORM.

A. Mazza Segretario.

VITA
DEL CAVALIERE
BERNARDINO
MARLIANI
MANTOVANO

SCRITTA

DAL P. IRENEO AFFO'

MINOR OSSERVANTE

VICE-BIBLIOTECARIO DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE

DUCA DI PARMA,

E SOCIO

DELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, E BELLE LETTERE DI MANTOVA.

PARMA

PRESSO FILIPPO CARMIGNANI

PER PRIVILEGIO DI S. A. R.

M. DCC. LXXX.

AL CHIARISSIMO, ED ORNATISSIMO
SIGNOR ABATE
GIROLAMO TIRABOSCHI

IL MARCHESE
CARLO VALENTI.

IL Padre Ireneo Affò, ſoggetto egualmente conoſciuto e per le varie produzioni, con cui ha arricchita la Repubblica Letteraria, e per una ſingolare amabilità di tratto, per cui ſi è renduto cariſſimo a chiunque alcun poco ha converſato con lui, ha voluto ancora ultimamente darmi una riprova della ſua amicizia, mandandomi in dono la Vita di Bernardino Marliani Gentiluomo Mantovano, Letterato a voi ben noto del Secolo XVI., dacchè di lui faceſte onorevole

menzione nell' egregia opera voſtra, da eſſo lui compilata con accuratezza, non meno che con erudizione, ed arricchita di molte particolari notizie, che luſtro, e decoro fanno a queſta mia Patria.

Dalla gentiliſſima lettera, con cui l' egregio Autore mi accompagna il donativo, e che vi traſmetto, ben facilmente potrete ſcorgere quali ſieno le ſue intenzioni: cioè e di moſtrarmiſi grato per quelle, qualunque ſiano, memorie, che del ſuddetto Letterato gli ho fornite, alcune delle quali io conſervava preſſo di me raccolte, ed altre coll'opera, e favor degli amici d'altronde eramì riuſcito di procacciare; e di far conoſcere al Pubblico la parte, qualunque foſſeſi, che vi ho avuto. Io però, che non ſo appropriarmi, come alcuni ſogliono, un merito, che non mi è dovuto, nè non voglio eſſer prodotto alla luce, e commendato per lo ſtudio, e pel lavoro altrui, non ſo

neppure accettar lodi, ed encomj per aver ſolamente ſomminiſtrati lumi, che non mi coſtan che poca diligenza, e diſcernimento: quindi è, che non ho ſaputo in niuna maniera arrendermi alla cordiale offerta fattami.

Per non defraudare però l'idea, e la brama tutta del dottiſſimo Scrittore, indirizzata anche al vantaggio della Storia Letteraria, io ho creduto, che niente più acconcio vi foſſe, che il dirigerla, e raccomandarla ad alcun dotto, e ragguardevol Perſonaggio, il cui nome illuſtre, in accettandola, poſſa far fede del merito di quella.

A niun meglio adunque che a voi ſi conveniva e per riguardo al voſtro ſommo merito, che mercè il vaſtiſſimo voſtro ſapere vi ſiete acquiſtato, per cui l'Italia tutta vi è benemerita, accorgendoſi nella celebratiſſima Opera voſtra della Letteratura Italiana di non dovere in-

vidiar gloria a niun' altra Nazione, e per cui ogni dimoſtrazione d' onore, e di ſtima vi ſi conviene; e per riguardo ancora alla natura dell' opera ſteſſa così analoga a quella, che ſtate compiendo, che non potrà a meno di non eſſervi gradita.

Io pretendo con ciò e di onorare l'Autore, credendolo degno di voi, e di moſtrare e la vera amicizia, che vi profeſſo, e la gratitudine, e la ſtima, che vi ſi deve, di cui ſempre mi glorierò d' eſſere promotore.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE CARLO VALENTI GONZAGA.

ORmai tutta l' Italia, ornatiſſimo Signor Marcheſe, è rivolta allo ſtudio della Storia Letteraria. Giri ella uno ſguardo a molte delle Città primarie, e in tutte ritroverà chi ha già cominciato con lode a porre in luce le Memorie de' patrj Scrittori, o chi ſi affatica di pubblicarle quanto prima. Bologna le moſtrerà la celebre Storia de' chiari Profeſſori della ſua Univerſità, già intrapreſa dal P. Abate Sarti, il compimento di cui ſi attende dal P. Abate Fattorini; e le farà vedere già diſpoſti i torchj per dar il bramato cominciamento all' edizione d' un' ampia Biblioteca de' ſuoi Autori, teſſuta dal diligentiſſimo Signor Conte Gioanni Fantuzzi. Ferrara le verrà incon-

tro con un elegante volume delle Vite de' ſuoi più illuſtri Figliuoli, ſcritte dall' immortale Barotti, e le prometterà ben preſto i ſuſſeguenti. Vicenza le preſenterà un altro corſo delle Memorie de' ſuoi, che ſi vanno producendo dal laborioſo P. Angiol-Gabriele da S. Maria. Modena in fine, che vantaſi d' aver dato la culla a Sigonio, e Muratori, Padri della Storia civile d'Italia, ſe le farà innanzi ragionevolmente ſuperba di dar ricetto al maggior d' ogni lode eruditiſſimo Tiraboſchi, in cui dovrem d' ora in poi riconoſcere il primo Padre della Storia univerſale della Letteratura Italiana; e le dirà, che ſpera fra poco di vedere dall' aurea penna di lui illuſtrate le geſta, e l' opere de' tanti ſuoi Cittadini, che per Lettere, ed Arti mirabilmente fiorirono. Travagliano ancora a teſſer Opere conſimili: in Torino un Conte Felice Durando di Villa, pieno di ſcienze, e di virtù, che tutto immerſo nelle ricerche del letterato Piemonte, raduna da ogni parte copia ſquiſita di libri, e monumenti prepara, che viva ſerbino la memoria de' chiari ingegni di ſua Nazione: in Piacenza un Poggiali, che omai dovrebbe riſolverſi di trarre dall' avaro ſcrigno le belle Vite de' ſuoi Compatrioti per lui compoſte, e preſſo

lui medeſimo da noi vedute: in Firenze un Canonico Bandini, chiaro per tanti libri d' erudizione, in virtù de' cui ſcritti più non avrem biſogno di ricorrere alle aride fonti de' Negri, e de' Salvini; in Napoli un P. Euſtachio d' Affliitto dell' Ordine de' Predicatori, cui cederanno di buon grado la preminenza i Toppi, e i Nicodemi: in Bergamo altresì, come intendiamo, un altro Religioſo dello ſteſſo Ordine, che renderà inutile la Scena Letteraria del Calvi. Dal noſtro ſecolo quindi, anzi da queſti giorni dovranno i poſteri fiſſar l' epoca fortunata del riſorgimento di queſta ameniſſima ſpecie di Storia, util non meno di quella degl' Imperi, e de' Regni; e da quì innanzi ſperar potremo Opere ognora più belle, che rappreſentando il valor de' noſtri Avi, eccitino i tardi nepoti ad una virtuoſa emulazione. E in vero s' ebbevi mai tempo alcuno propizio a tal ſorta di ſtudj, queſto ſi è il preſente, in cui tanti ſuſſidj aver ci troviamo a coltivarli, quante ſono le Accademie di Lettere, e d' Arti aperte in molte Città, le Biblioteche vaſtiſſime, e ſceltiſſime, non che da' Principi, ma da' privati Signori nelle Caſe loro a comun benefizio fondate, gli eruditi Giornali, le Effemeridi Letterarie, e i ragionati Cataloghi di

rari Libri, che ſi vanno pubblicando alla giornata. Imperciocchè ſe alla mancanza in tutto, o in parte di ſimili mezzi attribuir ſi deve lo ſcarſo progreſſo della Storia Letteraria ne' ſcorſi tempi, ora che queſti ſi ſono finalmente trovati, è forza il dire, che nulla più ne rimanga a perfezionarla del tutto. Altro non minor ajuto a far che queſta ſempre più bella riſorga, ſi è, a mio credere, la fauſta combinazione di tanti uomini illuſtri, che ad un medeſimo tempo ſi ſtudiano di recarle quel maggior lume che poſſono, ogniqualvolta però tutti con ſenſo unanime compiacer voglianſi d' inſtituire un vicendevol commercio d' amichevole corriſpondenza: mentre ſe tanto addivenga, può uno ſoccorrer l' altro di tal maniera, che tutti, ſenza perder del ſuo, ritraggano moltiſſime cognizioni, che ſenza tal mezzo avrebbero perpetuamente ignorato. Accade infatti, che mentre uno ſi pone a ricercar notizie particolari ad illuſtrazione d' un punto premeditato, molte altre ne incontri aſſai belle, ed intereſſanti, che non facendo però al propoſito ſuo, agevolmente traſcurerà: ma quando ſappia aver altri per le mani un lavoro alle medeſime analogo, faranne conſerva, e comunicandole all' amico, obbligherallo ad eſſergli per

ugual modo corteſe, ogniqualvolta ſcoprir gli avvenga documenti al proprio lavoro opportuni. Io certamente conoſco a prova quanto, e qual vantaggio apporti un tal commercio co' ſaggi; dacchè invitato dall' eſempio di tanti valenti uomini, incoraggito dagli amici, e aſſicurato di non avermi a pentir del travaglio per l' autorità dell' incomparabile P. Paolo Maria Paciaudi, Bibliotecario del noſtro R. Sovrano, cui, oltre le infinite obbligazioni, queſta profeſſo ancora di ſentirmi giornalmente da lui infiammato a ricercar quella fama, ch' egli già con tante Opere di ſacra, e profana erudizione ha conſeguito, ho cominciato a raccogliere i materiali per una Biblioteca de' Scrittori Parmigiani; mentre da varie parti, e da lei ſteſſa, come ben ſa, giunte mi ſono aſſai pellegrine notizie, che indarno ſi ſarebbero in Patria ricercate. L' altrui eſempio, ond' io ſono ſtato moſſo ad intraprender l' Opera accennata, dovrebbe accendere in vero ogni altro Cittadino di qualunque Patria a ſcrivere dell' origine, e de' progreſſi della domeſtica Letteratura: mentre ſe tanto la civile, e politica Storia attribuiſce di lode a coloro, che col conſiglio, o coll' armi furono alla Repubblica giovevoli, quali non meriteranno ſi encomj que' ſaggi,

che cogli aurei ſcritti loro diedero vita alle azioni de' medeſimi, e con ſudate carte prepararono eletto paſcolo alle menti umane, onde ingentilirſi vie più; nell' atto che da quelle traeſſero gravi precetti di Lettere, e di Scienze? E ſe alcuna Città ebbe mai campo ſpazioſo, e fertile, onde un uomo d' ingegno poteſſe ſperar di raccogliere meſſe ubertoſa di fama a sè medeſimo, ed altrui, queſta fu ſempre, ſenza invidia dell' altre, la bella Mantova, Patria di Voſtra Eccellenza, ove e per benigno influſſo d' amico cielo, e per eccitamento, ed eſempio di Principi valoroſi fiorirono in tutti i ſecoli perſone d' ogni maniera coltiſſime. Io ſoleva maravigliarmi, che i glorioſi nomi de' Pomponazzi, de' Capilupi, de' Poſſevini, de' Caſtiglioni, de' Folenghi, de' Spagnoli, e d' altri mille incontrato ancor non aveſſero un comune elogiografo nella loro Patria, quando incominciai a ſperare di vederne alcuno uſcir in campo, allorchè cinque anni addietro codeſti ſvegliati ſpiriti n' ebbero un forte ſtimolo dalla robuſta eloquenza del chiariſſimo Abate Saverio Bettinelli, il quale pubblicamente aringando per ben due fiate, e mettendo in luce i ſuoi dotti Ragionamenti ornati d' erudite note, che fanno ſcorgere quanti uomini celebri

abbia avuto Mantova nelle Lettere, e nell' Arti, nell' atto di eccitar tutti all' ardua impresa, segnò la traccia di eseguirla. E ben v' ha forse al presente chi nelle tacite sue vigilie suda al gran lavoro; e furono per avventura un saggio di simil travaglio le belle Memorie del Vitalini, uscite già dalla facile penna del nostro amorevole Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta, inserite nella nuova Raccolta d' Opuscoli, e al Bettinelli dirette. Tuttavolta credendo io, che un secondo impulso provegnente da un estero potesse aggiugnere efficacia al buon volere di chi è già caldo nell' operare, intrapresi a stendere alcune Vite di Mantovani sulla scorta di rari documenti felicemente da me trovati, con animo di pubblicarle. Una di queste si è la quì aggiunta del Cavaliere Bernardino Marliani, che mando a Vostra Eccellenza: stendendo la quale parvemi d' aver contratto molt' obbligo colla fortuna, per avermi questa portato alle mani più carte inedite spettanti a lui, come pure le sue Lettere stampate, che vengono giudicate rarissime a trovarsi. Avendo io dunque in potere tali cose inutilmente desiderate da Filippo Argelati, che diè luogo al Marliani fra' Scrittori Milanesi, mi lusingai, essersi in me compiute

le brame di quell' Autore, che ſcriſſe: Optandum interea eſt, quod aliis datum ſit uberiora de hoc, certe docto Scriptore, reperire, quam nobis; etſi lectoribus parum, quod hic damus, facile gratum fore exiſtimemus. *Meditava pertanto di darla in luce, e ben me ne luſingò l' amorevolezza, onde fin l' anno* 1777. *ſi compiacque parlarne il ſovraccennato chiariſſimo Tiraboſchi, ove nella Parte I. del Tomo VII. della ſua Storia trattato avendo dell' Accademia degl' Invaghiti, e paſſando a ragionar del Marliani, diſſe così:* Aſſai più copioſa, e più eſatta è la Vita, ch' io ne ho veduta ſcritta dal Padre Ireneo Affò, la quale io deſidero, che venga poſta alla luce, perchè più altri lumi ſe ne trarranno e intorno al Marliani, e intorno alla mentovata Accademia. *Ma per diverſi accidenti avendo traſcurato queſta Operetta, ebbi, mercè di Voſtra Eccellenza, a conoſcere quanto ſia prudente, e ſaggio il noto conſiglio d' Orazio; perchè in mezzo alla mia tardanza ſovvenne a Lei di comunicarmi buona quantità di documenti, parte da Lei poſſeduti, e ſtudioſamente cercati altronde, parte diſſepolti dal gentiliſſimo amico noſtro il Signor Sindaco Fiſcale Girolamo Codè, mediante i quali potei impin-*

guar queſt Opuſcolo, e in miglior forma ridurlo. Ora però che queſta Vita ha tanto cangiato di aſpetto per di Lei opera, parmi d' aver perduto i miei primieri diritti ſulla medeſima, e di non poterne più, come aveva già ideato, diſporre: quindi qual coſa di Voſtra Eccellenza la dirigo a Lei, acciò quell' uſo ne faccia, che più le aggrada. Ma ſe in mezzo all' indifferenza, onde riſguardo al preſente la parte, ch' io tengo in queſto breve lavoro, ſvelar le debbo ſinceramente l' animo mio, dirò che volentieri lo vedrei fatto pubblico; non già perchè l' abbia adombrato la mia povera penna, che non iſtudiandoſi d' uſarvi quella voluttuoſa eleganza, la qual comincia a ſegnar la via d' un nuovo guſto, non ſo ſe buono, o reo, al ſecolo che verrà, ſi è contentata della ſua ſolita ſemplicità; ma ſibbene perchè vorrei notificato al mondo quanto amore Ella ſerbi verſo le coſe patrie, e con quanta ſollecitudine raccolga, e conſervi i più bei monumenti, che vagliono ad illuſtrarle. Indarno forſe non mi luſingo, ſperando che il preſente Libretto ottener poſſa da Lei ciò, che in vano richiederebbe ora da me: lo che ſe avvenga, avrà il Mondo, e la Repubblica Letteraria un

teſtimonio novello della protezione, ch'Ella comparte agli ottimi ſtudj, e in me creſceranno que' titoli, ch' eſſer mi fanno

Di Voſtra Eccellenza

Il primo giorno dell'anno 1780.

Umil.mo Obbl.mo Div.mo Servidore
IRENEO AFFO'
MINOR OSSERVANTE.

VITA
DEL CAVALIERE
BERNARDINO MARLIANI.

Nelle Storie Milaneſi vien come antica, e nobile celebrata la Famiglia Marliani (*a*). Fu il volgo per avventura, che all' aſprezza di quelle due conſonanti troppo nel cognome vicine mal ſapendo adattar la pronunzia, usò de' Mariani appellarla (*b*). Di sì fatto corrompimento ſeppero ben valerſi i Genealogiſti adulatori; mentre occaſion preſero di ripeterne la diſcendenza dal celebre Cajo Mario Romano Senatore (*c*), quaſi che di falſi pregi meſtieri aveſſe una Caſa, che tanti contavane, quanti furono i Guerrieri, gli Storici, i Filoſofi, i Prelati, e gli uomini d' ogni maniera illuſtri, ch' ella produſſe. A me par certamente doverſene fiſſar l' origine, e il cognome nel Ca-

(*a*) Gioanni Simonetta *De Reb. geſtis Franc. Sphortiæ* lib. 21. ſotto l' anno 1450. ſcrive: *Deinde* (Franciſcus Sphortia) *in Forum, quod Viridarium appellant, proficiſcitur, quo in loco antiqua, ac nobilis Marlianorum Familia ædes poſſidet.*

(*b*) *Lectorem monendum ſatius duxi, hujuſce generis viros promiſcue dictos fuiſſe Marlianos, Marianos, & de Marliano.* Argel. Bibl. Scrip. Mediol. tom. 2. col. 860.

(*c*) Morigia *Iſtor. dell' Antichità di Milano* lib. 4. cap. 32. pag. 665.

ſtello di Marliano, da eſſa forſe ne' vecchi tempi ſignoreggiato (*a*); giacchè nelle più antiche memorie, che ce ne reſtano, ſempre *da Marliano* ſi ſcorge denominata.

Era quel tempo che l'armi di Carlo V. Imperadore, e di Franceſco I. Re di Francia tutta l'Inſubria moleſtavano, quando dalla travagliata Città di Milano togliendoſi Niccolò di Bernardino Marliani ancor giovanetto, andò a rifugiarſi a Mantova (*b*), dove onorevolmente accolto, e fatto della cittadinanza partecipe, ſi fermò; e preſa una vedova Gentildonna per moglie, n'ebbe correndo l'anno 1542. un fanciullo, ch' egli chiamò Bernardino (*c*), la cui Vita in queſte carte intraprendo a deſcrivere. Tralle altre diſgrazie di Niccolò quella pure ſi conta, d'aver egli perdute inſieme co' beni le più importanti ſcritture di ſua Famiglia (*d*): quindi al figliuolo altro non rimanendo che un' oſcuriſſima idea del nobil ceppo onde veniva, maraviglia non è, ſe de' Mariani egli pure col volgo da principio ſi

(*a*) L'origine de' cognomi di molte Caſe nobili ripeter certamente ſi deve da' Caſtelli, che elleno un tempo ſignoreggiarono. Ciò è manifeſto dagli Eſtenſi, da' Gonzaghi, da' Correggi, e da altre Famiglie. Di tal verità parla in più luoghi il Muratori, ed anche il celebre Sig. Conte Giulini *Mem. di Milano* Part. 2. lib. 14. pag. 383.

(*b*) Lettera del Marliani a Giacomo Riccardi Orator di Lodi ſralle ſtampate pag. 252.

(*c*) Zucchi *Memor. MS. delle Famiglie di Mantova*, gentilmente comunicatemi dal Sig. Avvocato Leopoldo Camillo Volta Segretario della R. Camera de' Conti, e Prefetto della Biblioteca di Mantova. Da queſte Memorie raccogliesi il nome del Genitore di Bernardino.

(*d*) Lettera citata.

nominaſſe (*a*). Eſaminata però col tempo l'origin ſua, preſe il vero cognome de' Marliani: del che ben ſembrami dover per tempo il mio leggitore avvertire, onde non gli facciano oſtacolo i varj documenti, che produrrò, ne' quali ora in un modo, ora in un altro cognominato vedraſſi.

Sollecito il buon genitore dell'ottima educazione del figlio, fecelo da ſaggi Maeſtri nelle buone Lettere iſtruire, delle quali poichè lo vide in poſſeſſo, mandollo allo Studio di Padova; ed ivi dal celebre Bernardino Tomitano appreſe Dialettica (*b*). Sembrami, che Niccolò foſſe al ſervigio della Caſa Gonzaga, ſpecialmente preſſo Don Ercole, uno de' figli del celebre Don Ferrante, e che a nome di lui ſcriveſſe quelle lettere del 1563, e 1564., che ſtanno in un Codice poſſeduto dal Signor Marcheſe Carlo Valenti, dietro le quali poi il noſtro Bernardino ſeguitò a ſcriverne molte delle ſue. Quello, che non ſoggiace a verun dubbio, ſi è, che un figliaſtro

(*a*) I Signori Volpi vedendo che nella Edizione del *Cortigiano* del Conte Baldaſſar Caſtiglione fatta in Venezia, a cui fu aggiunta la Vita dell'Autore ſcritta dal noſtro Bernardino, leggevaſi *Mariani*, riputarono che ciò avveniſſe per errore di ſtampa, e vollero farlo eſpreſſamente avvertire: *Opere del Caſtiglione Ediz. Comin.* 1733. *pag.* 5. Ma un gran numero di lettere originali da me vedute, oltre a quelle ſcritte da varj a Bernardino, prova, che egli ſteſſo chiamavaſi de' *Mariani*.

(*b*) Il Tomitano leſſe Dialettica in Padova. *Ghilini Teatro d'uomini Letter. Vol.* 1. *pag.* 63. Il Marliani fu ſuo Diſcepolo, giacchè ſcrivendo al *P. D.* Gregorio Comanini intorno alla morte del Tomitano, diſſe: *V. S. ha perduto in lui l'amore d'un ſingolariſſimo ſpirito, io un Precettore da me infinitamente oſſervato*. Lettera de' 29. Dicembre 1576. fralle ſtampate pag. 118.

del medeſimo Niccolò, appellato Franceſco Peſſano, era impiegato nella Corte del Cardinal Ercole, e che il prenominato Don Ercole nipote del Porporato aveva a' ſuoi servigi un Marliani, come dalle accennate lettere chiaramente raccoglieſi. Quindi eſſendo queſta Famiglia aſſai benemerita de' Gonzaghi, avvenne, che Gian-Vincenzo Prior di Barletta, cui poſcia aggiunſe fregio la Porpora, nato egli pure da Don Ferrante, recoſſi a Padova per addottrinarſi nelle civili, e canoniche Leggi, ove conoſciuto il Marliani, che a' medeſimi ſtudj era diſpoſto, tra' ſuoi famigliari, e compagni di ſtudio il richieſe, e l'ottenne (*a*). Tanta era l'abilità di queſto coſtumato, e dotto giovane, che moveva in tutti gran deſiderio di lui. In fatti Don Andrea, terzogenito di Don Ferrante, e maggior fratello de' due prenominati, fece grandiſſime iſtanze per averlo a ſuo Segretario; ma ſe ne ſcusò Bernardino, perchè vedendolo indirizzato al meſtiero dell'armi, in cui non fu punto degenere dal ſuo famoſo Padre, conobbe, che gli avrebbe impedito il ſervirlo come era d'uopo la ſua gracilità, e debolezza di compleſſione (*b*): e ſcriſſe poi a Giuſeppe Toloſa Guaſtalleſe, che non era per prendere giammai altra ſervitù fuor di quella, cui foſſe aggiunta la comodità di ſtudiare (*c*). Così

(*a*) Lettere del Marliani a Gabriel Fiamma 14. Settembre 1567., al Prior di Barletta 26. Maggio 1568., ad Alfonſo Gioja 27. Agoſto 1568. nel Codice del Sig. Marcheſe Carlo Valenti. Di queſte tre la prima ſi trova ſtampata nel lib. 4. della *Nuova ſcielta di Lettere* raccolte da Bernardino Pino pag. 410.

(*b*) Lettera a D. Andrea Gonzaga nel Codice Valenti.

(*c*) Lettera di Padova 26. Ottobre 1566. Codice Valenti.

trattenutoſi in Padova dall' anno 1561. ſino all' entrare del 1568. (a), non ſenza però intraprendere qualche viaggio di volta in volta a ſervigio del Padrone, ſi impoſſeſsò molto bene delle Leggi civili, e canoniche, ed acquiſtò in quello ſtudio molta autorità; di maniera che Giuliano Goſelini mandandovi l' unico ſuo figliuolo, reſo poi tanto celebre nella ſua morte dalle Rime paterne, impegnò i più illuſtri perſonaggi a raccomandarlo caldamente al Marliani (b).

Addottorato che fu, preſe buona licenza dal Padrone, giacchè gl' intereſſi del Padre eſigevano, ch' egli ſi recaſſe a Milano a trattar certe liti. Parve che il Prior di Barletta più non ſapeſſe trattenerſi in Padova privato della compagnia di un sì caro famigliare. Gli ſcriſſe però, che ricercaſſe per lui un conveniente alloggio in Pavia, ove meditava paſſar altri due anni ſtudiando. A lui pure impoſe il carico di ritrovargli un buon Dottor di Leggi da tener ſeco in qualità di commenſale, e famigliare; al qual impiego chiamò Lando Ferretti uomo fornito di belle, e pulite Lettere (c). Conoſciutoſi in breve tratto il valor del Marliani, ottenne in Milano da tutti non ordinario favore, e preſero ſpecialmente ad amarlo il Signor Girolamo Vi-

(a) Lettere del Marliani ſtampate pag. 1. 2. 9. 129. 208.

(b) Lettera al Goſelini 22. Aprile 1567. Codice Valenti.

(c) Ciò ſi raccoglie da varie Lettere del medeſimo Codice ſcritte al Priore, ed al Ferretti nel 1568. Che il Ferretti coltivaſſe anche le amene lettere, fede ne fanno alcune ſue buone Rime impreſſe nel *Tempio della divina Signora Donna Geronima Colonna d' Aragona*. Padova 1568. in 4.°

ſconte, il Signor Gian-Tommaſo Caſtelletto, e Giambatiſta Chiodi valoroſo Filoſofo, co' quali dottamente converſando ſi ricreava. Alla noja però, che recavagli il doverſi avvolgere fra' clamori del Foro, cagion di molto dolore ſi aggiunſe, quando nella Città medeſima da alcuni ſicarj di Franceſco Bernardino Monte fu trucidato per amoroſe rivalità il ſuo fratello uterino Franceſco Peſſano, che teneramente egli amava (*a*). Non laſciò egli intentato alcun paſſo, affine di veder giuſtamente punita la crudele uccisione. Frattanto altro motivo d' amarezza gli fu l' eſſere l' anno appreſſo richiamato dal Padre (*b*), perchè lungi da' cari amici forzato videſi alla cura delle coſe domeſtiche, e ruſticane; malagevole impegno a chi ſentivaſi unicamente agli ſtudj inclinato. A tutto queſto ſi aggiunſero gl' impulſi paterni, che a menar moglie lo ſtimolavano (*c*), cui però, più che a giovane del ſuo ſpirito convenir non pareva, ſeppe riſpettoſamente reſiſtere. Imperciocchè nell' animo ſuo era così altamente radicato l' amore della virtù, che non ſapeva dar adito a penſiero veruno, o a qualunque affetto, benchè innocente, che lo poteſſe da quella anche apparentemente diſtogliere. Dovizioſo baſtevolmente, ricco di libertà, ſciolto da ſervitù, nè da ſaette amoroſe, nè da odio nemico, nè da importunità di litiganti più travagliato, felice

(*a*) Lo ſteſſo Codice Valenti contiene varie Lettere del Marliani ſcritte nel 1569. intorno a queſta uccisione.

(*b*) Lettera de' 22. Maggio 1569. fralle ſtampate pag. 53.

(*c*) Lettera de' 26. Giugno 1569. fralle ſtampate pag. 110.

appieno ſi riputava (*a*): ed ogni paſſo, che dato aveſſe oltre i limiti del ſuo preſente ſtato, temea che poteſſe allontanarlo dalla ſua dolce tranquillità.

Il ſolo penſiero delle virtuoſe converſazioni di Padova, e di Milano, onde più non godeva, potuto avrebbe di tratto in tratto attriſtarlo, ſe ritornando alla Patria, venuto foſſe in terra barbara, ove gli ameni ſtudj, e le ſaggie adunanze ſtate foſſero ſconoſciute. Ma la Città di Mantova, ſempre feconda di riſvegliati ingegni, e madre fortunatiſſima de' più nobili figli delle latine, e toſcane Muſe, fioriva in allora piucchè mai nelle Scienze, e nelle Arti. I dotti ſuoi Cittadini acceſi d'emulazion virtuoſa, affinchè maggior ſi faceſſe il numero de' Letterati, aperto aveano Accademie fiorenti (*b*). Già fin dall'anno 1551. diſtinguevaſi in lei quella degli *Argonauti* (*c*), e Don Ceſare Gonzaga Duca d'Ariano, Principe di Molfetta, e Conte di Guaſtalla, una più florida n'aveva inſtituito poc'anzi detta degl'*Invaghiti*. Di queſt'ultima, come quella, nella quale Bernardino ebbe valoroſamente a diſtinguerſi, lecito ſiami con breve, e non del tutto inutile digreſſion ragionare.

Varj Scrittori dell'origine, e de' pregi di

(*a*) Così ſcriveva ad un amico il giorno 18. d'Ottob. 1569. *Non ſono innamorato come voi, non ho liti, non ho nemici ſcoperti, non ſono in Corte, e non ho biſogno di danari.* Lett. ſtampate pag. 173.

(*b*) *In Mantua Città antichiſſima ſolevano ancora eſſer grate le converſationi vertuoſe.* Contile *Sopra le impreſe* fol. 42.

(*c*) Doni *ſeconda Libreria*. Vinegia pel Marcolino 1551. pag. 106.

queſta già trattarono (*a*); ma ſopra tutti più amplamente lo ha fatto il Signor Abate Girolamo Tiraboſchi, il quale per la ſomma gentilezza ſua mi ha voluto dar merito di que' documenti, che io ſu queſto punto e per la noſtra antica amicizia, e perchè ne traeſſe maggior lume la Storia Letteraria gli ſomminiſtrai (*b*). Egli coll' autorità di Giulio Caſtellani ſtabiliſce aver l'Accademia degl' *Invaghiti* avuto il natale l'anno 1562. Riman ſolo a vedere in qual giorno aperta foſſe, e decidiamo, che ciò avveniſſe a' 13. di Novembre. Egli è ben vero, che la Lettera, onde il Caſtellani diè parte al Cardinal Navagero dell'inſtituto, cariche, e leggi dell' Accademia, porta la data del giorno 7. dello ſteſſo meſe (*c*); ma non avvi coſa di tal data evidentemente più falſa. In fatti nel corpo della Lettera ſi racconta la morte già accaduta del Conte Federigo Borromeo, il quale non mancò di vivere che il giorno 20. del meſe accennato (*d*), e aggiugneſi che Don Ceſare di lui cognato eraſi per queſta novità trasferito a Milano. La Lettera dunque del Caſtellani ſcritta dee dirſi nel giorno 7. di Dicembre del 1562.,

(*a*) Doneſmondi *Iſtor. Eccleſ. di Mantova* Part. 2. lib. 8. pag. 216. Quadrio *Storia, e Ragione d' ogni Poeſia* Vol. 1. pag. 75. e il celebre Signor Abate Bettinelli *Lettere, ed Atti Mantov.* pag. 85.

(*b*) *Storia della Letteratura Ital.* tom. 7. part. 2. pag. 52., e 153.

(*c*) *VII. Id. Novembris* Caſtellani *Epiſtolæ* lib. 1. pag. 14.

(*d*) Nell' Iſcrizion ſepolcrale di queſto Perſonaggio riferita dal Morigia *Nobiltà di Milano* lib. 4. pag. 519. chiaramente ſi legge eſſer egli morto *XII. Kal. Decembris*, cioè a' 20. di Novembre.

e non prima. Che poi a' 13. di Novembre, e non ad altra giornata fiſſar convenga il natale dell' Accademia, ce ne fa teſtimonianza il Marliani, ſcrivendo che a S. Martino l'anno accademico incominciava (*a*); ed io ho poi veduto alcune altre Lettere originali degli Accademici (*b*), onde raccoglieſi, che ricorrendo ogni anno il detto giorno, veniva con pubblica Orazione celebrato.

Copioſo fu il numero de' primi Accademici, e tutti ſcelti (*c*). Pubblicamente li diſtingueva la comune Impreſa d'un' Aquila intenta a mirar il Sole col motto NIL PULCHRIUS, che portavano al collo; e nel Palazzo di Don Ceſare, ove ſi radunavano, con privati eſercizj di Orazioni, Lezioni, e Diſpute filoſofiche, e letterarie vicendevolmente alla virtù ſi accendevano. Lo ſteſſo Principe Fondatore non iſdegnava, ogniqualvolta era da' negozj diſoccupato, intervenirvi, e leggervi ancora le produzioni del ſuo felice ingegno (*d*). Però eſſendoſi egli nel 1564. recato

(*a*) Lettera dell' 11. di Maggio 1589. a Don Ferrante Gonzaga, che ſi citerà a ſuo luogo.

(*b*) Nell' Archivio ſegreto di Guaſtalla.

(*c*) Se ne può raccogliere il Catalogo dal libro intitolato: *Componimenti volgari, e latini* in morte del Cardinal Ercole Gonzaga ſtampato in Mantova da Giacomo Ruffinelli nel 1564. in 4.° Vengono anche annoverati dal Sig. Tiraboſchi loco cit. pag. 153., dicendo, che la maggior parte di eſſi *ſon noti ancora per altre opere da eſſi date alla luce*.

(*d*) Il Caſtellani dedicando a Don Ceſare i verſi latini, che ſtanno ne' *Componimenti* or ora accennati, ſcriſſe: *Illos tibi offeram prius, qui ex ea nobili illuſtrique Academia emanarunt, quam in ædibus tuis anno præterito incredibili cum tui, ac Patriæ laude inſtituiſti, quo partim legendo, partim audiendo, cum a negotiis vacas, imperatoriæ laudi etiam Philoſophiæ, &*

a Roma preſſo il Pontefice Pio IV. ſuo zio, ſtimolato venne da replicate lettere degli Accademici ad impetrare a sì onorevole Adunanza privilegj, ed onori dal Papa (*a*); nè ſapendo negar tal uffizio, ch' eſſer doveva di tanto decoro a un' Aſſemblea da lui medeſimo sì premuroſamente raccolta, eſpoſe con grand' efficacia al Romano Paſtore le brame degl' *Invaghiti*. Il Papa adunque eſſer volendo inverſo tanti uomini dotti del ſuo favor liberale, ſpedir fece all' Accademia una Bolla data il giorno 7. d' Aprile, concedendole autorità di legittimar baſtardi, crear Notaj, e Dottori, e laurear Poeti. Indi un' altra le ne inviò ſegnata il dì 8. di Maggio, in vigor della quale dichiarò Cavalieri tutti coloro,

optimarum Artium gloriam adjungas, ac cæteri Principes a te uno diſcant, quanto illi ſtudio virtutem colere, quantaque literatos viros benevolentia, & charitate complecti debeant.

(*a*) Giulio Ceſare Gonzaga, figlio di Luigi di Giampietro della linea di Corrado, e fratello del celebre Curzio, eſſendo in allora Rettore dell' Accademia, il giorno 25. di Febbrajo di dett' anno ſcriſſe a Don Ceſare, che voleſſe dal Papa impetrar all' Accademia qualche Benefizio ſenza cura, *acciocchè l' entrata*, così diceva la Lettera, *ſi habbia a diſpenſare in pagar Lettori, & in far altre ſpeſe neceſſarie, & opportune. Et di più che S. B. ſi degni di dare autorità, & facoltà per ſuoi Privilegi a queſta Accademia di legittimar Baſtardi, di crear Notari, & Dottori in Leggi, in Medicina, in Filoſofia, & in ogni maniera di Scienze, di laureare Poeti, di far Cavalieri, & ſimili coſe.* Silvio Calandra poi ſcrivendogli il giorno 8. d' Aprile aggiunſe, che ſarebbe ſtato aſſai bene impetrar altre grazie. Eccone le preciſe parole: *di portar l' Impreſa dell' Accademia al collo, ſecondo che è ſcritto nelle noſtre Leggi, inſtituendone quaſi un nuovo ordine di Cavalleria, che haveſſe havuto origine da V. Ecc., ove poteſſero entrare & Chierici, & Laici.* Le originali Lettere io le vidi già nell' Archivio ſegreto di Guaſtalla.

che componevano, e foſſero per comporre corpo sì riſpettabile, concedendo eziandio, che nello ſcudo, in cui portavano pendente al collo l'Impreſa dell'Accademia, l'arme Pontificia pur anche ſi vedeſſe intrecciata (*a*).

Ora il Marliani, vago di ſempre più erudirſi pel conſorzio de' ſaggi, tanto ſi reſe intrinſeco degli Accademici, e sì frequentemente alle pubbliche loro, e private funzioni cercò trovarſi preſente, che Don Ceſare conoſcendolo ben degno d'eſſer annoverato fra eſſi, accreſcer volle col di lui nome un ornamento alla corona di tanti uomini celebri, ed accettollo fra gl' *Invaghiti* nel meſe di Marzo del 1571., dandogli il nome d'*Incitato*. Eſeguì Bernardino con applauſo comune i primi doveri, che ingiunti venivano dalle Accademiche leggi, e molto pago rimaſe di queſta ſua novella ventura; onde a Giuſeppe Toloſa Guaſtalleſe ſcrivendo, ebbe ad eſprimerſi di tal guiſa: *Reſta che di me vi faccia ſapere, come toſto che foſte partito da noi fui accettato benignamente nell'Accademia degli Invaghiti con parole dell'Eccellentiſſimo Signor Ceſare voſtro Padrone, e mio Signore non meno onorevoli, ed efficaci, che amorevoli, e piene d'ottima volontà. Feci la mia Lezione di là ad otto giorni con qualche dimoſtrazione degli aſcoltanti che foſſe loro*

(*a*) Queſte due Bolle non mai da veruno pubblicate le debbo al Signor Marcheſe Carlo Valenti, il quale per favorirmi le ha fatte rilevare dai Regiſtri Vaticani. Crederò frattanto di far coſa grata agli Amatori della Storia Letteraria, e della Diplomatica dandole in luce a' piedi di queſta Vita in luogo di Appendice.

piaciuta (*a*). Tanto più crebbe il ſuo contento, quanto che al comodo di coltivare i belli ſtudj videſi aggiunta la pace dell' animo da niuno imbarazzo turbata. *Lo ſtato, nel quale ora mi trovo*, ſcriveva di là a non molto a Muzio Chiocca, *è aſſai quieto e buono, non avendo cura famigliare, che mi dia noja, nè litigio che mi travagli, nè amore che mi tormenti, nè ambizione che mi trafigga; ma vivomi contento paſſando l' ozio coi libri, e con gli amici* (*b*).

Ben riuſcì fruttuoſa alle lettere queſta ſua pace; imperciocchè dopo aver compoſto, e recitato altre due Orazioni nell' Accademia, da lui poſcia dirette alla Signora Fulvia di Correggio Pico Conteſſa della Mirandola (*c*), un' altra ne ſteſe intitolata *De' miracoli d' Amore*, e un elogio compoſe, e pubblicamente diſſe in lode del ſuo Coaccademico Giambatiſta Suſio Mirandolano, il quale con applauſo comune eſercitava in Mantova l' arte Medica. Ancor queſto nuovo parto del ſuo ingegno alla prenominata Conteſſa diriger volle (*d*).

Non pago di procacciar a sè fama, ed agli amici con ſimili ſtudj, rivolſe l' animo ad accreſcerla pur anche a taluno de' trapaſſati. Era grandiſſimo il nome, che avea dopo di sè laſciato il Conte Baldaſſarre Caſtiglione; ma la proibizione del ſuo libro del *Cortigiano* togliendo l' adito a molti di ammirar il capo d' opera di sì

(*a*) Lettera del 3. d' Aprile 1571. fralle ſtampate pag. 54.
(*b*) Lettera de' 28. Ottobre 1571. ivi pag. 138.
(*c*) Ivi pag. 57.
(*d*) Lettera de' 9. Maggio 1572. fralle ſtampate pag. 115.

grand' uomo, laſciava unicamente, che ne foſſe conoſciuto il valore da' grazioſiſſimi verſi latini, e volgari, e da alquante lettere. Queſte coſe però non ritrovandoſi che ſparſe in varj libri, e non eſſendo alle mani di tutti, baſtevoli non parevano a tener viva in ciaſcheduno l' immagine di tant' uomo, cui ne' difficili traſcorſi tempi aveva aggiunto non ſo che di foſco, e diſaggradevole la proibizione del *Cortigiano*. Ora ſiccome in quel ſecolo erano in gran credito i libri di lettere volgari, e non eravi Letterato, che ſtampar non voleſſe le ſue; così pensò Bernardino di ravvivar la fama del Caſtiglione raccogliendo quelle di sì gran Letterato, e pubblicandole. Tanto più volentieri a tal impreſa ſi accinſe, quanto che eſſa era anche deſiderata dal Conte Camillo figlio di Baldaſſarre. Però volendo incominciar dallo ſcriver la Vita del valoroſo Autore, tutti cercò que' libri, ove era ſtato parlato di lui; e tra queſti gli vennero ſotto gli occhi gli Elogi del Giovio, che molto gli parvero ingiurioſi a tant' uomo. Ma come buon critico dubitando, che tali Elogi ſtampati a nome del Giovio non foſſero ſtati da alcun altro in queſta parte invidioſamente corrotti, ſcriſſe a Giuliano Goſelini, perchè faceſſe conſultare gli originali nel Muſeo già dal Giovio formato a Como *(a)*; e in tal maniera adoperato ogni ſtudio per iſtendere queſta Vita, poichè abbozzata l' ebbe, la ſeguente lettera originalmente da me trovata nell' Archivio ſegreto di Guaſtalla a Don Ceſare indirizzò.

(a) Lettera ſenza data nel Codice Valenti.

Ill.mo & Ecc.mo Sig.re mio Sig.re & Proñe Oſs.mo

Sono andato un pezzo cercando nuove per ſcriverle a V. Ecc., e non ho trovato coſa piccio-la nè grande da poterle dire per nuova: ma per non laſciar di ſcriverle, ho tolta la penna in ma-no, & dirò di me medeſimo, cioè che ho finito di comporre la Vita del Conte Baldaſſarre Caſtiglio-ne, della quale il Conte Camillo moſtra di ſod-disfarſi. S'ella foſſe ſcritta in buona forma ne manderei copia a V. Ecc. per trattenimento. Re-ſta hora ch' io vegga le Lettere ſue, & che faccia ſcelta delle migliori per far ſtampare, il che fa-rò in pochi giorni, mentre però V. Ecc. non mi comandi altro in contrario, & non perciò laſcierò d' avviſarla di quanto occorrerà, come ſo di haver fatto fin hora. Et intanto alla buona gratia di V. Ecc. mi raccomando.

Di Mantova l' ultimo di Marzo 1573.

Di V. Ecc.

Devot.mo Servidore
Bernardino Mariani.

Recar non dee maraviglia, ſe la Vita del Caſtiglione, e le vaghe lettere dello ſteſſo non vedeſſero per allora la bramata luce; poichè e quella dovea riſparmiarſi ad altr' uſo, come ve-draſſi, e la pubblicazione di queſte riſerbata era alla gloria d' un inclito Perſonaggio, i cui ta-lenti, le cui virtù, non meno del fulgor della Porpora, illuſtrano a' dì noſtri Mantova, Roma,

e tutto il Mondo Cattolico (*a*). Bernardino, che obbligato dall'amor di Don Ceſare non avea potuto ſottrarſi dal non legar sè medeſimo al ſervigio di lui, ed avealo l'anno antecedente accompagnato a Venezia, a Pavia, ed altrove (*b*), troncar dovette l'impreſa incominciata, affin di recarſi ove un improvviſo comando del ſuo Signor deſtinollo.

Sempre intentó quel Principe al vantaggio maggiore de' Guaſtalleſi ſuoi Sudditi, avea già cinto l'abitato di gagliarde fortificazioni; e perchè l'antica Pieve, unica Parrocchia in allora di tutto il Territorio, rimaneva lontana, meditato avea di fare con autorità Apoſtolica trasferir dentro l'Arcipretura, e di moltiplicare nel Territorio le Chieſe, che aveſſero cura d'anime. Perciò nella Piazza maggior di Guaſtalla erger faceva un Tempio, che ſervir doveſſe poi di Parrocchia. Alle quali coſe opponendoſi l'Arciprete Lelio Peverari, e dando non poca veſſazione al pio Signore non ſenza ſcandalo del Popolo, convenne al medeſimo chieder al Papa ſoccorſo, il quale delegato avendo il Santiſſimo Arciveſcovo di Milano Carlo Borromeo Cognato di Don Ceſare a riconoſcere tal cauſa, fu l'Arciprete ritrovato di tal maniera manchevole, che ſpogliato della ſua carica mandato venne a Roma prigione (*c*). Ora volendo in quel tempo il Prin-

(*a*) L'Eminentiſſimo Signor Cardinale Luigi Valenti Gonzaga Legato di Romagna.

(*b*) Lettera del 7. di Novembre 1572. a Scipione Gonzaga fralle ſtampate pag. 116.

(*c*) Lettere varie originali di S. Carlo Borromeo trovate nell'Archivio ſegreto di Guaſtalla.

cipe far note al Papa le criſtiane ſue idee, ed impetrar al ſuo popolo quegli ſpirituali comodi, che troppo gli ſembravano neceſſarj, diede iſtruzione della ſua mente al Marliani (*a*), e indirizzollo a Roma, ove giunſe il giorno 21. di Maggio, correndo la solennità del *Corpus Domini* (*b*). Alloggiò nel Palazzo abitato dal Prior di Barletta, e recatoſi a' piedi di Sua Santità, eſeguì le incombenze, per le quali era ſtato ſpedito. Frattanto perchè Don Ceſare alleſtito aveva una Galea da mandar in ſoccorſo all' Armata del Re Cattolico, il quale avea guerra col Turco, e meditava d' imbarcarſi egli medeſimo per quella ſpedizione (*c*), navigò Bernardino a Genova, ed ivi giunſe il giorno di S. Lorenzo (*d*), affine di preparar le coſe a tal viaggio opportune. Spedito che ebbe un tal negozio, tornoſſene a Roma, ed ivi pel calore ſofferto, e per gli incomodi della ſtagione, e de' viaggi ſtranamente infermò, e fu ſorpreſo da una doloroſa attrazione di nervi, che a lungo lo affliſſe. Riavutoſi finalmente alquanto, ſcriſſe al Padrone il giorno 18. di Novembre, che fra due giorni ſarebbeſi poſto in cammino per Lombardia (*e*), e così fatto

(*a*) Informazione MS. al Marliani nel detto Archivio.

(*b*) Lettera originale del Marliani a Don Ceſare data in Roma il giorno 23. di Maggio 1573.

(*c*) Che Don Ceſare voleſſe perſonalmente andar all' Armata, raccoglieſi da una Lettera di S. Carlo de' 30. di Giugno 1573., ove lodaſi tale riſoluzione.

(*d*) Lettera originale a Don Ceſare del giorno ſteſſo.

(*e*) Lettera originale.

fatto giunſe il primo giorno di Dicembre a Mantova molto della ſalute mal concio (*a*).

I domeſtici comodi, e la quiete giovarono a reſtituirlo in ſalute, conſeguita la quale tornò a frequentar l'Accademia. E perchè niuno più di lui moſtravaſi ardente nel ſoſtenerne il decoro, fu di comun parere degli Accademici decretato, che la prima dignità per l'anno 1574. in lui collocar ſi doveſſe: onde elevato alla carica di Rettore, ſi preparò, com'era legge, a recitar in piena adunanza, correndo il Venerdì ſanto, l'Orazione ſulla Paſſione di Gesù Criſto (*b*), e agli altri doveri, che gli appartenevano, lodevolmente ſoddisfece.

Il genitore frattanto, premuroſiſſimo di veder aſſicurata la ſucceſſione della Famiglia, non tralaſciava di incoraggirlo a pigliar moglie. Sul punto d'acconſentire alle perſuaſioni paterne, così a Giulio Ceſare Gonzaga ſcrivendo ſi eſpreſſe: *Ormai le pratiche di matrimonio abbondano, le altrui perſuaſioni mi ſtimolano, i preghi mi addolciſcono, e l'ubbidienza figliale mi obbliga, talchè ſarà forza ch'io ci capiti* (*c*). Così di fatti avvenne; perchè tralle varie donzelle, che a lui venivan propoſte, preferita Iſabella Campioni, giovane di ſingolari pregi fornita, a queſta con perfettiſſimo amor ſi congiunſe, menando poi ſeco in molta conformità di genio, e d'affetto la

(*a*) Lettera originale del 2. di Dicembre a Don Ceſare.

(*b*) Lettera de' 4. di Marzo 1574. a Giulio Ceſare Gonzaga fralle ſtampate pag. 139.

(*c*) Lettera de' 4. Marzo 1574. fralle ſtampate pag. 139.

vita. Una cosa soltanto riuscigli penosa, che per le ragioni dello Suocero intorno a certe eredità gli convenne logorarsi in liti, e perder fra' clamori del Foro quel tempo, che più volentieri agli studj ameni consecrato egli avrebbe.

Tale era lo stato suo, quando un improvvisa chiamata di Donna Camilla Borromea lo trasse a Guastalla, ove Don Cesare il giorno 15. di Febbrajo del 1575. era morto. L' addolorata Signora volle, che Bernardino se n'andasse tosto al Principe di Parma annunziatore dell' acerba novella. Egli dolente d' aver perduto sì virtuoso Padrone, compiè all'ingiunto comando; e tornossene quindi a Mantova a proseguir le sue liti *(a)*. La vedova Principessa, che intraprese a sostener con grandissimo impegno le ragioni, ond' era stato mosso il marito a far procedere contro l' Arciprete Peverari *(b)*, parmi che di bel nuovo spedir volesse il Marliani a Roma. Suppongo ch'egli di là tornasse allora quando passò da Firenze, ove fu molto pago d' aver potuto conoscere di veduta il famoso P. Francesco Panigarola Minor Osservante, che fu poi Vescovo d' Asti, eccellentissimo Predicatore, Teologo, e Letterato eminente. Venuto a Firenzola, scrisse a Muzio Chiocca suo amico un lungo elogio di quel Religioso *(c)*, e proseguì il cammino fino a Milano: sembrandomi non d' altri parlar che di lui una Lettera di Giuliano Goselini scritta ad incer-

(a) Lettera a Giacomo Riccardi de' 16. Marzo 1575. ivi pag. 195.

(b) Registri di Lettere MS. di detta Principessa.

(c) Lettera del 1575. fralle stampate pag. 142.

to l'undecimo giorno di Maggio del detto anno, ove si leggono tali parole: *Al Sig. Marliano tornato da Roma quattro dì sono diedi l'Oda con le parole che V. S. mi comandò* (a). Restituito alla Patria, sembra che si scioglieſſe da ogni vincolo di servitù. Forse ne fu cagione la pestilenza, che nel medesimo anno incominciò ad incrudelire, quantunque men fiera in Mantova che altrove (b).

Permettendogli le circostanze il ritiro, e la quiete, diessi novellamente a pensare alla già meditata raccolta dell'Opere del Castiglione. Fin da prima aveva avuto la mira d'aggiugnere alle Lettere del medesimo altre Opere ancora latine, e volgari, e specialmente il *Cortigiano*, come si ricava da quanto scrisse al Goselini: ora però sempre più fermo in questa massima, trattato aveva già con Monsignore Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, allora abitante in Roma, del modo di assicurarsi colla Romana Inquisizione per la ristampa di tal libro. Perciò ripigliò il carico di adunare di nuovo le cose di quell'Autore, e l'anno appresso scrisse a Monsignore Scipione la seguente Lettera tratta dal Codice del prelodato Sig. Marchese Carlo Valenti.

Ill.mo Sig. mio & Proñe Oss.mo

Le Opere del Conte Baldassar Castiglione sono hormai ridotte a termine, che presto si potran-

(a) Lettere del Goselini cart. 162.
(b) Donesmondi *Istor. Eccl. di Mantova* Part. 2. lib. 8. pag. 238.

nò dare alla ſtampa. Et perchè aſpetto anche d' haver forſe con la venuta in qua del Signor Boldrino la cenſura che già deono haver fatta coteſti Signori della Santa Inquiſitione ſopra il Cortegiano perchè ſia riformato qui da noi conforme a quella, mi ſono riſoluto di mettere in eſecutione il penſiero, che già comunicai con V. S. Illuſtriſſima, & ho fatto la dedicatoria al Signor Cardinale de' Medici, toccando ſuccintamente, & ſecondo me ſenza affettatione nè adulatione quello di che ella mi avvertì. Mandone con queſta la copia a V. S. Illuſtriſſima, acciocchè mi favoriſca di conſiderarla, & ſi degni di ſcemarne, aggiungervi, mutarla, & alterarla di quel modo, che parerà al ſuo ſaggio giuditio, perchè in qualche modo rieſca grata a quel Signore, la gratia del quale vorrei pure con queſto mezzo acquiſtarmi in parte. Et V. S. Illuſtriſſima ſa quanto importi la prima impreſſione; benchè mi prometto che queſta ſarà ajutata dalla benignità di lei con qualche honorevole relatione de' fatti, sì ch' io non rimanga in opinione dozinale. Se pajo mo ambitioſo oltre il dovere ella perdoni al proprio affetto, che negli intereſſi di ciaſcuno ſuol fare naturalmente effetti ſimili, nè accade che io parli in parabola, nè che io mi naſconda con eſſo lei, conoſcendomi, & amandomi per bontà ſua quanto fa. Aſpetterò dunque la correttione & il giuditio di V. S. Illuſtriſſima, & fra queſto mezzo la ſupplico a perdonarmi il lungo ſilentio: che queſta peſte non peſtilente, la quale non ha mai tolto il praticare, & negotiare liberamente con ognuno dentro di Mantova, ha però havuto tanta forza per la peſti-

lente natura, & ignoranza d' alcuni Medici, che ci hanno impedito il commertio foraſtiero, & lo ſcrivere, come ſi ſoleva; ma ſpero che toſto il mondo ſarà ormai chiaro, che non ſiamo contagioſi, & che poſſiamo con ragione trattare indifferentemente con tutti. La via di Venetia, la quale ſola ci è reſtata quaſi libera, ſarà ottima per lo ſcriverci finchè s' apre la via ordinaria; & V. S. Illuſtriſſima potrà indirizzare le lettere al Signor Paolo Moro Secretario in Venetia del Signor Duca noſtro, con ordine che le dia all' Arnolfo Agente del Conte Camillo Caſtiglione, il quale le mandi in mano di Sua Signoria, che mi capiteranno fedeliſſimamente. Alli 23. di queſto mi nacque un Marianino, ma ſe V. S. Illuſtriſſima foſſe ſtata qui non haverebbe fuggito il Comparatico. Se piacerà a Dio di donargli vita V. S. Illuſtriſſima haverà un Servitore, il quale continuerà l' oſſervanza, & divotion del Padre verſo di lei, alla buona gratia del quale mi raccomando, pregandole ogni compiuta felicità.

Di Mantova a' 28. Maggio 1576.

Ma il figlio natogli morì ben toſto, e nel tempo medeſimo perdette Bernardino lo Suocero; il perchè cadde in graviſſima triſtezza, la qual ſi accrebbe viemaggiormente dal non vederſi mai libero dalle cure domeſtiche, e da' litigj, che da' geniali ſtudj, e dagli amici forzandolo a ſtar diviſo, gli facean credere d' eſſere l'uomo più infelice del mondo *(a)*. Ora tardando a venir quel-

(a) Lettera a Muzio Chiocca data in Mantova nel 1576. fralle ſtampate pag. 120.

le correzioni, che ſi attendevano da Roma, intrapreſe Bernardino a riformar egli il *Cortigiano*, che dal Conte Camillo fu ſpedito a Roma, onde foſſe approvato dal Maeſtro del Sacro Palazzo. Queſti dopo averlo traſcorſo, ne lacerò tutta quella parte, ove s' inſegna l' arte cortigianeſca d' amare. Tuttavia interponendoſi il Gonzaga, ed altri Porporati l'anno 1579., lo moſſero a contentarſi, che ancora con detta parte ſtampar ſi poteſſe, purchè l' edizione eſeguita veniſſe fuori di Roma (*a*). Nacquero nondimeno tali difficoltà, che impedirono la ſpedizione della formale licenza di farlo.

Intanto uſcito di minorità Don Ferrante II. Gonzaga figlio di Don Ceſare, invoglioſſi di chiamar a sè Bernardino col carico di ſuo Segretario. Era Don Ferrante conoſcitore di quanto v' ha di più bello nel vaſto regno della Letteratura. Di buon' ora applicatoſi a' matematici ſtudj, eraſi fatto ſtrada alle più ardue Scienze ſacre, e profane; condiva poi l' aſpro, che in sè maeſtoſamente conſervano le facoltà aſtruſe, col dolce poetico genio, per cui fin dall' età di ſoli quindici anni eraſi fatto ammirare da' più eccellenti maeſtri (*b*). Voleva quindi formarſi una Corte d' uomini letteratiſſimi, co' quali dividere il peſo del governo, e converſare tranquillo negli ope-

(*a*) Lettera del Marcheſe Aleſſandro Torello al Conte Camillo Caſtiglione data in Roma a' 19. d' Aprile 1579. tratta dall' Archivio di Caſa Caſtiglioni.

(*b*) Veggaſi la Dedicatoria di Franceſco Patrici premeſſa alla *Deca diſputata* della ſua Poetica diretta a D. Ferrante, ſtampata in Ferrara per Vittorio Baldini nel 1586.

roſi ozj ſuoi. Cominciò dunque dal Marliani, il quale ſenſibiliſſimo al grazioſo invito, chieſto prima, ed ottenuto l'aſſenſo del Duca di Mantova, così riſpoſe il giorno 17. d'Aprile del 1579. al ſuo novello Signore: *E' piaciuto al Sereniſſimo Signor Duca noſtro d'approvar l'elezione di V. Ecc. col darlemi per Segretario, ed io con quella ſaldezza di fede, e di divozione, con la quale ho già ſervito l'Eccellentiſſimo Signor Ceſare ſuo Padre, che ſia in gloria, poſpoſto ogni altro intereſſe ho accettato volontieri il carico, ancorchè molto grave .... Degniſi per tanto V. Ecc. mentre tardo ancora due giorni a venir a lei di prevenirmi con la felice ſcorta della grazia ſua* (a). Recatoſi a Guaſtalla preſſo il Gonzaga, accolto fu con ſegnali d'efficaciſſima benevolenza; e di tal modo cominciò la ſua ſervitù, che grande autorità procaccioſſi in quella Corte.

Il Principe era in cerca d'un Matematico valoroſo, e caldamente avea ſcritto a San Carlo Borromeo ſuo zio, che faceſſe pratica di trovarglielo. Di ciò corſe voce a Bernardino Baldi Urbinate, allievo eccellentiſſimo del celebre Federigo Comandino, non tanto valoroſo nelle matematiche, quanto nella perizia di tutte quaſi le lingue, e nelle facoltà rettoriche, e poetiche: laonde parendogli queſto un vantaggioſo partito, raccomandoſſi a Curzio Ardizio, perchè gliene agevolaſſe l'intento. Propoſe l'Ardizio al Marliani un tant'uomo, note facendogli le prerogative, e il raro ingegno di lui; e queſti a Don

(a) Lettera frallo ſtampate pag. 66.

Ferrante parlandone, così l'accese d'aver il Baldi alla sua Corte, che risoluto di non voler altri fuori di lui, scrisse al Santo Cardinale suo zio di non far più altre ricerche pel Matematico, mentre già riputavasi troppo ben provveduto. D'ordine pertanto di Don Ferrante scrisse il Marliani al Baldi, com'egli era dal suo Signore desiderato, e molto lo esortò con lettera de' 26. di Dicembre a non ritirarsi da questa servitù *(a)*. Entrato appena l'anno 1580., si offerse il Baldi con sue lettere al Principe virtuoso *(b)*, il quale per doversi portar ne' suoi Stati del Regno di Napoli, fecelo restar alquanto in sua Patria *(c)*; ma assegnatogli il cominciamento del suo onorario al mese di Giugno *(d)*, fece poi scriverlo al ruolo de' salariati il giorno 22. di Novembre *(e)*.

In questo mentre era stato il Marliani a Mi-

(*a*) Lettera del Marliani al Baldi scritta a' 26. di Dicembre del 1579. fralle stampate pag. 214.

(*b*) Lettera originale del Baldi data in Urbino 7. Gennajo 1580.

(*c*) Copia di Lettera di Don Ferrante data in Guastalla 9. Febbrajo 1580.

(*d*) Lettera originale del Baldi a Don Ferrante data in Pesaro il primo di Settembre 1580.

(*e*) Libro dell'Archivio segreto di Guastalla, nel quale si sono vedute anche le accennate Lettere. Ciò, che quì ho scritto, serva di rischiaramento a quanto io dissi del Baldi nelle mie *Antichità, e pregi della Chiesa Guastallese* cap. 22. pubblicate prima ch'io avessi libero accesso all'Archivio predetto. Il racconto quì fatto del modo, onde il Baldi venne accolto alla Corte di Guastalla, convince d'errore il P. Isidoro Grassi, che nel *Baldus Redivivus* pretende, che il Baldi prima di recarvisi fosse stato famigliare di S. Carlo. Se il Santo avea incombenza di cercar il Matematico, a chi meglio poteva il Baldi raccomandarsi se non a lui, in caso che stato fosse suo famigliare?

lano per trattar certi affari di Don Ferrante *(a)*; e ritornato da quella ſpedizione, alleſtir ſi dovette ad intraprendere col ſuo Principe un viaggio molto più lungo. Aſpettavaſi a Genova la vedova Imperadrice Maria Madre dell' auguſto Rodolfo II., e ſorella di Filippo II., che reſtituir ſi voleva al Regno paterno di Portogallo per ivi terminar in un Chioſtro volontariamente i ſuoi giorni. Il Principe Don Andrea Doria, preſſo cui albergar dovea l' Oſpite auguſta, preparava una flotta di quarantadue Galere, onde al prefiſſo termine accompagnarla, e molti Signori, e Baroni pronti rendevanſi a ſeguitarla in quella navigazione. Don Ferrante egli pure uſar volle con lei della ſomma divozion ſua; e partitoſi da Guaſtalla col Marliani il giorno 26. di Settembre del 1581. *(b)*, recoſſi a Genova, ove giunta l' Imperadrice a' 15. d' Ottobre, a quella ſi offerſe, e ſi diſpoſe all' imbarco. Bernardino, che quanto volentieri ſeguiva il Padrone, altrettanto ſofferiva con qualche doglia l' allontanarſi dalla cara moglie, prima di por piede ſulle Galere pronte a levar l' ancora, ſcriſſe a quella una affettuoſiſſima lettera con molto ſaggi, e prudenti ricordi intorno alla cura de' figlj *(c)*. Indi l' ottavo giorno di Novembre aſceſa l' Imperadrice ſul preparato legno, e con lei tutto il

(*a*) Lettera del Marliani originale a Don Ferrante data in Milano 13. Ottobre 1580.

(*b*) Ciò ſi è tratto da una Nota ſcritta negli Atti civili, e criminali della Giudicatura di Guaſtalla ſotto l' anno 1581. conſervati nell' Archivio pubblico di quella Città.

(*c*) Lettere ſtampate pag. 230.

gran ſeguito di Principi, e d'armati, ſi ſciolſe dal lido, e ſi compiè la navigazione non ſenza i ſoliti diſagi del mare, che da Bernardino appena giunto in Lisbona a' 2. di Febbrajo del 1582. tutti deſcritti furono in una Lettera a Mattía degli Ippoliti Conte di Gazzoldo (*a*).

Il Signore cui ſerviva, il carico che ſoſteneva, aperſero al noſtro dotto viaggiatore l'ingreſſo a' più ſcelti Muſei, ed alle più coſpicue Biblioteche di Portogallo, e di Spagna. Tra tante coſe per altro, ch' egli ammirò, nulla più lo ſorpreſe che il ritrovare in moltiſſimo pregio preſſo quelle Nazioni l'Opera ſempre ammirabile del *Cortigiano* di Baldaſſar Caſtiglione. La vide in mano de' più valoroſi Cavalieri, e in molte Librerie conſervata, non ſolo nel ſuo natural idioma volgare, ma eziandío tradotta nella lingua Spagnuola, e Portogheſe: e ſeppe, che le Fiandre, l'Inghilterra, e la Francia pur ſi vantavano d'averla traſportata ne' loro linguaggi natíi. Oh quanto allora ſi dolſe, che le ſoverchiamente acute vivezze dall'Autore in pregiudizio del Ceto Eccleſiaſtico, ed alquante altre macchie cagionato aveſſero la proibizione di quel libro, che omai pareva ſconoſciuto in Italia, quando fuori di eſſa parea la delizia d'ogni amatore della ſcienza cavallereſca! Riſvegliataſi nell'animo di lui l'idea già concepita di ravvivar la memoria di quel rariſſimo genio, propoſe di adoperar ogni ſforzo, perchè finalmente poteſſe la bell'Opera riprodurſi, ed eſſere in avvenire

(*a*) Ivi pag. 146.

liberamente alle mani di ciaſcheduno. Pieno di tal penſiero tornoſſene in Italia con Don Ferrante, e recatoſi a Mantova, penſo che allora foſſe dal Duca Guglielmo creato colle dovute formalità Cavaliere. Appoggiaſi l'opinion mia ſopra una lettera di Aſcanio de' Mori da Cenò ſcritta queſt' anno da Cereſara il primo giorno di Luglio al noſtro Letterato con tale indirizzo: *Al Sig. Bernardino Marliani Seg. del P. di Guaſtalla*, ove diceſi: *Mi rallegro con V. S. del grado, dove l' ha poſta, non più l' Altezza del Sereniſſimo Signor noſtro, che la di lei molta virtù, la quale mi fa tenere per fermo di vedere V. S. a maggior grado ſalita, perciocchè eſſendo il principio così buono, & il mezzo migliore, non ſe ne può ſe non attendere un ottimo fine* (a). Tali parole intendere non potendoſi di verun grado di ſervitù, giacchè Bernardino era legato a Don Ferrante, è forza l'interpretarle per un grado onorifico; ed io non ſo vedere qual altro grado poteſſe il Duca avergli conferito ſe non ſe quello di Cavaliere. Di queſto titolo in fatti non avrebbe egli fatto uſo pe' ſoli Privilegj dati da Pio IV. agl' Invaghiti, perchè non trovaſi che il Negrini, il Suſio, il Farra, il Caſtellani, ed altri che pur furono di quella Accademia, s'intitolaſſero mai Cavalieri nelle opere loro. Onde convien tener per fermo, ch' ei godeſſe di queſt' onore per privilegio aſſai diverſo da quelli; e parmi di non andar lontano dal vero, penſando che in queſto tempo dal Duca di Mantova gli

(a) Lettere d' Aſcanio Mori da Cenò cart. 54.

veniſſe accordato. Reſtituitoſi preſſo Don Ferrante a Guaſtalla, ambidue nel giorno ſteſſo, che fu il ſeſto di Settembre, perdettero la coſa più cara, che aveſſero, cioè il Principe la propria madre Camilla Borromea, e Bernardino un figliuoletto chiamato Giulio Ceſare *(a)*. Ma poichè al giuſto dolore per l'uno, e per l'altro diedeſi il debito ſfogo, incoraggito ancor dal Gonzaga, alla meditata impreſa il noſtro Letterato ſi accinſe.

La gracile compleſſione, e le ſofferte fatiche goder però non gli laſciarono a lungo la neceſſaria ſalute; onde caduto infermo, altro far non potè che ripigliar fralle mani la Vita di Baldaſſarre già ſcritta, e andarla ripulendo a poco a poco, ſiccome gli permettevano quegl' intervalli, ne' quali meno ſentivaſi aggravato da' ſuoi malori. Il Conte Camillo Caſtiglione, impegnatiſſimo in queſt'affare, faceva coraggio al Marliani d'affrettare il lavoro. Aveva egli mandato il Conte Baldaſſarre ſuo figlio alla Corte di Franceſco Maria Feltrio dalla Rovere Duca d'Urbino, il quale per tal mezzo reſo conſapevole, che ſi ſtava compilando la vita dell' Autore del *Cortigiano*, moſtrò gran deſiderio di preſto vederla. Il Conte Baldaſſarre pertanto fece egli pure al Marliani grandi premure, cui riſpondendo il volonteroſo Scrittore nel meſe di Novembre del 1583., in tal maniera ſi eſpreſſe: *Con queſta mira prin-*

(a) Ivi pag. 133., e 167. Veggaſi una riſpoſta data al Marliani da Giuliano Goſelini ſu queſto propoſito alla pag. 59. delle ſue Lettere. Il giorno di queſte morti ſi è raccolto dagli Atti del pubblico Archivio di Guaſtalla.

cipalmente di gradire al Signor Conte Padre di V. S., e poi per ſoddisfar a quella volontà, ch' ella dice eſſere così intenſa nel Sereniſſimo d' Urbino prometto toſto ch' io ſia ridotto in iſtato da poter attendere alla deſcrizion della Vita del Sig. Conte ſuo Avolo, che le darò compimento, e la manderò ſubito in ſua mano; ma temo che ciò non potrò fare prima che dopo Natale, o poco innanzi, trovandomi ancora molto debole di capo, e di ſtomaco (a). Frattanto il Marliani ſcriſſe con molto calore al predetto Monſignore Scipione Gonzaga, perchè impetraſſe omai quella tanto deſiderata licenza, che una volta ſi era voluto concedere, di riſtampare il *Cortigiano* riformato; indegna coſa eſſendo, che Opera sì accreditata d'un perſonaggio, che morì Nunzio di Papa Clemente VII. a Carlo V. Imperadore, giaceſſe più a lungo vergognoſamente proſcritta *(b)*.

Il Gonzaga non tralaſciò di molto adoperarſi a tal fine; e intanto mandò una aſſai bella, e dotta lettera al Conte, accennandogli le regole generali di correggere i libri, applicate a' difetti, che ſi trovavano nel *Cortigiano (c)*, acciò queſta ſerviſſe di regola a chi dovea riformare quel libro. Tutto ciò nondimeno fu inutile; poichè ottener non potè, che foſſe lecito ſtamparlo ſecondo le correzioni fatte in Mantova, o che ripurgar ſi poteſſe di nuovo fuori di Roma; laonde convenne a Bernardino deporre affatto il

(a) Lettera de' 6. Novembre 1583. tralle ſtampate pag. 76.
(b) Lettera del 1583. tralle ſtampate pag. 256.
(c) Lettera originale nell' Archivio di Caſa Caſtiglioni.

penſiero di metter mano in quel libro, e fu dato il carico di ridurlo a caſtigata lezione ad Antonio Ciccarelli Teologo di Foligno, che in Roma teneva ſtanza, e moſtravaſi a tal impreſa prontiſſimo.

Entrò l'anno 1584. ſenza che Bernardino ſi foſſe riſtabilito in forze, come prova una ſua lettera ſcritta il giorno 9. di Gennajo al ſuo Signore dal letto, ringraziandolo d'alcuni donativi, che fatti gli avea *(a)*. Alla ſtagion migliore ripreſe pur lena; e dato fine una volta alla Vita del Caſtiglione, indirizzolla nel primo giorno di Luglio al Duca d' Urbino *(b)*, ſcrivendo inſieme a Giulio Veterani Segretario di lui, e pregandolo di tenerlo a quel Principe raccomandato *(c)*. Nè potè più attender l' eſito di queſt' opera ſua, poichè gli convenne ſeguir Don Ferrante a Genova, e ſeco imbarcarſi ſulle Galere del Principe Doria, che lo portarono alla viſita de' Feudi, che poſſedeva nel Regno di Napoli.

Ora ſulla ſcorta d'un buon numero di Lettere, che il Signor Sindaco Fiſcale Girolamo Codè Mantovano ha tratto dall' Archivio di Caſa Caſtiglioni, verrò brevemente narrando come paſſaſſe il negozio della ſtampa del *Cortigiano*, e della Vita di Baldaſſar Caſtiglione. Il Ciccarelli terminata la correzione del libro, tardato non avea punto a indirizzarlo al Duca d' Urbino con Dedicatoria ſegnata il giorno 10. di Maggio; e fattone aver ſubito l' eſemplare a Bernardo Baſa

(a) Lettera del Marliani fralle ſtampate pag. 44.
(b) Ivi pag. 77. (c) Ivi pag. 258.

Stampator Veneziano, ſollecitato ne avea frettoloſamente il travaglio, con animo che non vi ſi aggiugneſſe punto la Vita, ma che riſerbata veniſſe ad una ſeconda edizione, per cui all' avido Impreſſore aſſicurato foſſe un ſecondo guadagno (*a*). Eraſi già di ciò avveduto il Conte Camillo, e maggiormente in queſta opinione ſi confermò nel vedere, che pareano tentate tutte le vie di trattener indietro la Vita, perchè non giugneſſe più a tempo allo Stampatore: onde credette che vi aveſſe parte qualche ſecreto artifizio del Ciccarelli (*b*), del che preſe non poca alterazione. In fatti pareva coſa avvedutamente concertata, che la Vita foſſe trattenuta più giorni dal Veterani prima che al Duca ſi preſentaſſe (*c*), e poi che naſcer ſi faceſſero a quella Corte delle difficoltà ſulla medeſima, pretendendoſi che più diffuſe lodi eſſer vi doveſſero inſerite verſo il Duca Guidobaldo, e il Duca Franceſco Maria, viſſuti a quel tempo che il *Cortigiano* fu ſcritto (*d*). Egli però prevenendo con molta avvedutezza tutte queſte arti, avea già mandato a Venezia Antonio Beffa Negrini con un eſemplare della Vita, e colla ſeguente iſtruzione tratta dall' originale:

(*a*) Lettera di Scipione Gonzaga al Conte Camillo. Roma 21. Luglio 1584. Nell' Archivio Caſtiglioni, come le altre, che ora verremo allegando.

(*b*) Lettera dello ſteſſo al medeſimo 8. Agoſto 1584.

(*c*) Lettera di Giulio Veterani al Conte Camillo. Urbino 28. Luglio 1584.

(*d*) Lettere dello ſteſſo al medeſimo 18., e 24. Agoſto, e Polizza di Felice Pacciotto delegato dal Duca a rivedere la Vita.

Inſtruttione al Magnifico Meſſer Antonio Beffa Negrini.

Andarete a Venetia, & procurarete ritrovar il Stampadore che ha havuto carico di ſtampar il Cortigiano novamente reformato per ordine de' Superiori a Roma dal Signor Antonio Ceccarelli da Fuligno, & li direte che 'l Conte Camillo de Caſtiglione figliuolo che fu del Conte Baldeſſare auttore, & formatore di detto Cortegiano vi ha mandato a Venetia a poſta a dirli, che da principio, che fu trattato, che detto Signor Ceccarelli doveſſe fare le correttioni ſopra il Cortegiano, fu riſſervato il conſenſo di detto Conte, il quale ſe ne contentò ogni volta, che la Vita del Signor Conte Baldeſſare ſcritta dal Signor Bernardino Mariani Gentil' huomo Mantovano ſi ſtampaſſe, & foſſe poſta innanzi al Cortigiano reformato, che s' haveva da ſtampare. Hora li vien fatto ſapere da Roma, & dal detto Signor Ceccarelli, come li potrete moſtrare per la Lettera del Sig. Scipione Gonzaga Illuſtriſſimo, che haverete con voi, che detto Stampadore ha avviſato a Roma, che di già ha finito di ſtampar il Cortigiano, & penſa mandarlo fora ſenza la Vita, promettendo alla ſeconda editione, che diſegna di fare di ſtamparla inſieme col Cortigiano, & così darla fora all' hora. Però potrete dire a detto Stampadore, che ſi riſolva di ſtampar la Vita di preſente, e con queſta prima editione mandarla in luce inanti al Cortigiano reformato conforme alla promeſſa che ha fatto al Signor Ceccarelli, & potrete moſtrargliela, & laſciare

ſciare che la legga, ma non già che li reſta nelle mani, & potrete dirgli che avertiſca, ch' eſſendo il Cortigiano deteriorato non ſaria gran coſa, che haveſſe poca vendita, & che mettendogli la Vita inanzi coſa nova, cauſarà, che molti lo compraranno, & ne cavarà maggior utile, perchè potrete certificarlo che non volendo lui ſtamparla con queſta prima impreſſione io ſono reſolutiſſimo, che non la ſtampi altrimenti con la ſeconda, ma farò che ſarà ſtampata, & in breve inanzi ad altre Opere del Conte Baldeſſare, & queſto lo tenga per ſicuriſſimo. Ma quando ſi contenti di ſtamparla di preſente, & non laſciar uſcir fuori il Cortigiano ſenza la Vita, potrete ſubito portarla a' Superiori a farla vedere, la qual coſa ſi farà molto preſto per eſſere poco volume, & poi vi fareté prometter in ſcritto da detto Stampadore, che ſtamperà adeſſo detta Opera della Vita del Conte Baldeſſare ſcritta dal Signor Bernardino Mariani, & la metterà inanzi al Cortigiano reformato, nè lo laſcierà uſcir fora ſenza quella, & perchè non vi habbia da mancare, operarete che l' Illuſtriſſimo Signor Conte Antonio di Collalto, al quale voglio, che date conto di tutto queſto negotio, ſi faccia dar la parola da detto Stampadore di fare quanto è detto di ſopra, & all' hora potrete laſciar liberamente la Vita nelle mani di detto Stampadore. Et caſo che il Signor Conte Antonio da Collalto per ſorte non foſſe in Venetia, ricorretine dal Signor Conte Pirro di Collalto Illuſtriſſimo, che ben li potrete parlare ancorchè ſia conſtituito in prigione, & dopo haverli fatto le mie raccomandationi, & bacciamani lo pregarete da parte mia a volervi

indirizzare da qualche Gentiluomo Venetiano di autorità ſuo amico, che ſi faccia fare la ſuddetta promeſſa dal Stampadore, acciò poſſiamo ſtar ſicuri che non ſia per mancare, & fatto queſto ve ne potrete ritornar a Mantova.

Camillo de Caſtiglione.

Con molta prontezza eſeguito aveva il Negrini la commiſſion ricevuta, di modo che il giorno 18. d'Agoſto ſcritto avea da Venezia al Conte, che il proſſimo Lunedì cominciata ſi farebbe la ſtampa della Vita, e che avrebbe avuto termine il Mercoledì della medeſima ſettimana, ſenza che foſſe punto alterata, tranne alcune picciole correzioni fattevi dall' Inquiſitore di Venezia. Il tutto fu prontamente effettuato; ma vennero poco dopo al Conte lettere da Urbino, che pentir lo fecero della ſua fretta ſoverchia; mentre ſi facevano iſtanze da quella Corte, che nella Vita alcune lodi aſſolutamente ſi aggiugneſſero verſo le perſone de' ſoprannominati Duchi. Dir non potrebbeſi quanto di ciò il Caſtiglione ſi affliggeſſe; imperciocchè eſſendo Feudatario, e Vaſſallo di quel Duca, non avrebbe voluto far coſa, che foſſe per diſpiacergli. Spedì toſto a Venezia un meſſo, perchè la ſtampa ſi ſoſpendeſſe, quando ſi foſſe ancor a tempo, o che almeno s'impediſſe l'eſtrazion delle copie. L'edizione era già compiuta, onde il Conte Antonio di Collalto, Cugino del Caſtiglione, ordinò toſto, che niun eſemplare ſe ne deſſe fuori (a). E perchè

(a) Lettere dello ſteſſo al Veterani 26. Agoſto, e 8. Settembre 1584.

danno non ne riſultaſſe all' Impreſſore, ſi offerſe il Conte Camillo a rimborſarlo d'ogni ſua ſpeſa (*a*). Ma giacchè la coſa era fatta, depoſe la Corte ogni preteſa, e contentoſſi, che il libro aveſſe ſpaccio; onde il Veterani al Conte ſcriſſe: *trovandoſi la ſuddetta fatica di già ſtampata laſci correr inanzi ogni coſa, & reſcriva a ſua poſta allo Stampatore, che per queſto conto tanto non ſtia più niente ſoſpeſo* (*b*). Un' altra anguſtia però videſi attorno il Conte Camillo, prima che uſcir poteſſe liberamente alla luce queſt' Opera. Il Maeſtro del Sacro Palazzo non ſapendo che l' Inquiſitor di Venezia l' aveſſe già riveduta, ed emendata, ſpedì alcune correzioni fatte da lui, le quali furono bensì riſpettoſamente ricevute dal Conte, ma ebbe grande afflizione di non eſſere più a tempo di poterne far uſo. Soſpettò che il Ciccarelli aveſſe parte in queſto negozio per impedir che la Vita non uſciſſe congiunta al *Cortigiano*; tuttavia prudentemente adoperando, cercò di perſuadere il Maeſtro del Sacro Palazzo a contentarſi, che il libro ſi pubblicaſſe com' era; tanto più che le coſe, ch'egli bramava modificate, o corrette, non erano di molto rilievo, e non contenevano errore; come per eſempio in quel paſſo, ove dicevaſi che l' Autor del *Cortigiano* avea la debolezza di tingerſi la barba (*c*). Le quali ragioni ſavia-

(*a*) Lettera del Conte Camillo al Veterani 15. Settembre 1584.

(*b*) Lettera del Veterani al Co: Camillo del giorno ſteſſo.

(*c*) Lettera del Conte Camillo al Negrini 21. Agoſto 1584. e altra di Scipione Gonzaga al Conte Camillo 8. Settembre 1584.

mente eſpoſte, e convalidate dalla facondia di Monſignore Scipione Gonzaga, diſpoſero il Maeſtro del Sacro Palazzo ad approvare le correzioni dell' Inquiſitor di Venezia, onde potè vederſi ben toſto uſcito alla luce il *Cortigiano* corretto dal Ciccarelli colla Vita dell' Autore compoſta dal Marliani. Noi la vediamo in mano de' Letterati entro l' anno ſteſſo, mentre Annibale Guaſco avendone ricevuto copia dal Conte Criſtoforo figlio del Conte Camillo, a' 27. di Dicembre così gli ſcriſſe: *L' Opera reſterà ſempre grata al mondo tanto più con la gionta della Vita del Conte* (*a*), la qual Vita fu molto gradita, per eſſere, come dicono i Signori Volpi, *ſcritta diffuſamente, e con elegante ſemplicità* (*b*).

Mentre tali coſe ſucceſſero, Bernardino ſeguì Don Ferrante nella viſita che fece del ſuo Principato di Molfetta, di Giovenazzo, Campobaſſo, e Serra Capriola, ove giunſe al Gonzaga la nuova della glorioſa morte di S. Carlo Borromeo ſuo zio, per la quale tutta fece a lutto la ſua famiglia veſtire. Di là quindi fecero partenza il giorno 23. di Novembre; e laſciata Don Ferrante la moltitudine della compagnia, ſcelſe unicamente ſei Gentiluomini, e tra queſti il Marliani, co' quali l' ultimo giorno del detto meſe viſitò la Santa Caſa di Loreto. Indi proſeguendo

(*a*) Data in Pavia. Inedita conſervata nell' Archivio Caſtiglioni con tutte l' altre finora citate ſu queſto affare.

(*b*) Dedicatoria all' edizione Cominiana 1733. dell' Opere di Bald. Caſt.

il cammino giunsero tutti felicemente a Guastalla la sera del giorno settimo di Dicembre (a).

L' anno seguente si vide felicitato dalla Consorte d' una bambina, che il Sereniſſimo Principe di Mantova Don Vincenzio levar fece al Sacro Fonte a suo nome dal Conte Mattia degli Ippoliti (b): ma con suo molto dolore ebbe anche a perdere il Padre, ch' era giunto all' anno ottantesimo terzo dell' età sua (c). Intanto essendo morto dopo varie vicende il mentovato Arciprete di Guastalla Lelio Peverari, pensò Don Ferrante di voler mandare ad effetto le idee del Padre, il quale, come dicemmo, fondato avea sulla Piazza di quel luogo la moderna Cattedrale, con animo di farvi trasferire la maggior dignità ecclesiastica del Territorio, collocata da tempi antichiſſimi nell' Arciprete dell' esterna Pieve. Volendo però, che fosse decoroso questo cangiamento, deliberò di chiedere al Papa l' erezione d'una Collegiata con un Capo, che avesse il titolo d' Abate, in cui trasferiti fossero tutti i Privilegj degli antichi Arcipreti, sempre considerati indipendenti da qualunque Vescovo, e di niuna Diocesi; la qual dignità d' Abate voleva che fosse conferita al sopra lodato Bernardino Baldi suo Matematico, uomo di singolar dottrina, e bontà di costumi. Adunque tali suoi pen-

(a) Nota di spese fatte in tal viaggio scritta dal Maggiordomo Marsilio Caimo conservata nella filza dell' anno 1584. nella Computisteria di Guastalla. Veggansi ancora le Lettere stampate del Marliani pag. 154.

(b) Lettere stampate pag. 45. (c) Ivi pag. 46.

ſieri col Segretario Marliani comunicò; e poich' ebbe fatto preſentare al Pontefice Siſto V. le ſue premure, ſpedì il Marliani a Roma per affrettar l'eſito. Partì egli da Guaſtalla il giorno 17. di Settembre, giunſe a quella Metropoli in ſei dì, e vi ſi trattenne fin agli 11. d'Ottobre (*a*) con buon ſucceſſo, poichè non tardarono molto ad eſſere ſpedite le Bolle, per le quali ebbe principio l'odierno ſplendore di quella Chieſa (*b*).

Perchè Don Ferrante era in trattato di ſpofare Donna Vittoria figlia del Principe Andrea Doria, amava di trattenerſi a lungo in Genova: ordinò pertanto al Marliani, che rimanendoſene in Guaſtalla, attendeſſe con diligenza a far eſeguire tutti i lavori, ch'egli aveva ordinato per abbellire il ſuo Palazzo, e che invigilaſſe eziandío ſu quelli, che a riſtorazione, e decoro di tutta la Terra comandati ſi erano. Pertanto Bernardino ſi adoperò, che tutte le vie, e la piazza foſſero ben laſtricate, e che la ſtrada maggiore appellata Gonzaga ornata foſſe, e le caſe in eſſa alzate aveſſero tutte le ſue decenti vetrate (*c*). Riſtorar fece, ed abbellire le Porte, ed aggiunſe altre non poche bonificazioni (*d*), le quali con tante belle Chieſe, e Monaſterj, ivi

(*a*) Liſte di ſpeſe per un tal viaggio conſervate nella citata filza della Computiſteria.

(*b*) Vedi le noſtre *Antichità, e Pregi della Chieſa Guaſtalleſe* C. XXI.

(*c*) Lettera originale del Marliani a Don Ferrante 11. Marzo 1587.

(*d*) Lettera originale dello ſteſſo a Don Ferrante 17. Aprile 1587.

innalzati dalla pietà di Don Ferrante, fecero che Guaſtalla foſſe poi conſiderata per una delle più leggiadre Città picciole, che conti la Lombardia, e meritevolmente dall' Imperador Ferdinando II. le fu poi conferito il titolo di Ducato. Ad ornamento del Palazzo del Principe, oltre all' aver fatto molto delizioſamente diſporre il Giardino, fece anche venir dalla Galleria di Mantova i più ſcelti marmi, e i più antichi buſti di greco, e romano ſcalpello raccolti già da Don Ceſare, laſciando a Bernardino Campi elegantiſſimo Pittor Cremoneſe, che aveva il carico dell'eſecuzione di tutti i lavori, l'impegno di collocarli ove meglio foſſero per far comparſa *(a)*. E perchè ſapeva eſſere il ſuo Signore deſideroſo d'acquiſtar tutto ciò, che apparteneva alla coltura dell'Arti, e delle Lettere, avviſato dal Baldi (il quale allora portato eraſi a Roma con animo di procacciar a sè, ed a'ſucceſſori un Veſcovado *in partibus*) eſſere in vendita allora una ſcelta Libreria, non mancò di proporgliene l' acquiſto; ma Don Ferrante impegnato in tante coſe così riſcriſſe: *la Libreria, che propone l'Abate, è ben conveneuole a me, ma perchè ho molto che fare non mi riſolvo di far per adeſſo queſta ſpeſa (b)*.

Poco dopo ritornar volle Don Ferrante nel Regno di Napoli, e fu ſenza dubbio in tal circoſtanza, che Bernardino conoſcendoſi inabile per la ſua debol ſalute a ſoſtener le fatiche de'

(a) Altra originale del medeſimo a Don Ferrante, 1. Aprile 1587.

(b) Lettera di D. Ferrante al Marliani data in Genova 28. Marzo 1587. ne' Regiſtri dell' Archivio ſegreto di Guaſtalla.

viaggi, pregollo a concedergli ripoſo, e dargli un grazioſo congedo. Comechè diſpiaceſſe al Gonzaga il privarſi di un ſervidor sì fedele, volle però condiſcendere alle brame di lui ſenza ſminuir punto di quell'amore, che gli portava. Lietiſſimo della ſua libertà, andoſſene a Mantova; e quantunque ſovente gli veniſſe deſiderio d'andar una volta a ſtabilirſi in Milano patria de' ſuoi maggiori *(a)*, tuttavia ſi fermò di buon animo in quella Città, che gli diede la culla, e portoſſi a rivedere l'Accademia degl' Invaghiti, ch'ei ritrovò quaſi abbandonata, e cadente.

Poichè fu morto Don Ceſare, aveano gli Accademici fatto ricorſo a Donna Camilla, acciò loro concedeſſe a Protettore il giovane Don Ferrante, e l'aveano ottenuto *(b)*: ma parte per l'immaturità degli anni, parte per aver dovuto poſcia attendere a gravi affari, ſtando quaſi ſempre lontano da Mantova, poco egli ſe n'era curato; onde accadeva che pochiſſime erano le funzioni dell'Accademia, e che niuno più aſpirava ad ottener luogo nella medeſima. Il Marliani ſi poſe toſto a convocarne i membri diſperſi, animandoli a ſuſcitare quelle idee d'onore, e di virtù, di cui moſtrati ſi erano un tempo penetrati cotanto. Volle che ſi eſercitaſſero gli atti pubblici di giuriſdizione coll'addottorare in legge Monſignor Marcantonio Gonzaga Primicerio della Chieſa Collegiata di Sant'Andrea di

(a) Lettera del Marliani a Jacopo Riccardi 10. Maggio 1588. fralle ſtampate pag. 16.

(b) Lettera originale dell'Accademia a Donna Camilla 25. Febbrajo 1576.

Mantova, nella qual occaſione recitò l'Orazione Jacopo Calandra in quel tempo Rettore dell'Accademia *(a)*; e tanto moſtroſſi premuroſo del riſtabilimento di quella Adunanza, che di parer concorde gli Accademici decretarono a lui per la ſeconda volta l'onore del Rettorato per l'anno vegnente da cominciarſi a S. Martino del 1589. Egli adunque perchè nel ſuo governo rifioriſſe del tutto il decoro degli *Invaghiti*, ſcriſſe al Principe Protettore, dandogli novella, che già accreſciuto ſi era il numero degli Accademici ſino a quattordici, e che avendoſi manifeſti ſegni da ſperarne maggior aumento, non voleſſe mancar di favore a sì felici principj. Richieſe tutto ciò, che gli parve neceſſario, e conveniente a mantener l'Accademia in decoro, come pure lo pregò di fargli aſſegnare un luogo più capace per i congreſſi, onde comodamente introdurvi una Muſica di Viole a trattenimento degli Accademici, mentre ſi congregavano, *tanto più che molti di loro ſe ne dilettavano, e ſapevano uſarle (b)*. Giunſero tali preghiere a Don Ferrante in Avello Feudo del Regno; e come colui, che ſempre moſtrato ſi era propizio agli uomini di Lettere, indirizzò toſto l'ordine ſeguente al Dottor Jacopo Lughi, ſuo Auditor Generale in Guaſtalla, in data del ſeſto giorno di Giugno.

Eſſendomi io contentato di dare alli Accademici, che ſi ridurranno nel Palazzo mio di Man-

(a) Lettera del Marliani a Fabio Gonzaga 28. Aprile 1559. fralle ſtampate pag. 159.

(b) Lettera originale data in Mantova 11. Maggio 1589.

trova la ſtanza, ove altre volte parimente ſi ſolevano ridurre, ordinarete ſubito, che ſia conſegnata al Signor Bernardino Marliani Rettore di eſſi (a), e perchè poſſano avere maggiore comodità, farete anco dare l'altra camera contigua all'Accademia, che riſponde ſulla ſcala, e ordinarete a Giacomo Barone Guardarobiero, che al medeſimo Marliani dia delle Tapezzarie vecchie a grotteſchi, o fogliazze per adornare il ſuddetto luogo, il quale farete accomodare alla meglio che ſi potrà di ſcranne, che già ſolevano ſervire per tal biſogno, e gli farete dare una tavola, e qualche tapeto, mandando poi nota di tutto quello che gli avrete conſegnato per ſervizio di eſſi Accademici, che vi manderò il Mandato ſpedito al medeſimo Marliani, e a chi egli vi ordinerà farete pagare ogni meſe due Scudi al meſe di moneta di Mantova ſino che io v'ordini altro, e N. S. vi contenti (b).

Nel ſuo ingreſſo al Rettorato diſſe il Marliani un' Orazione, che mandò poi al Gonzaga (c). Nel tempo ſteſſo il corpo dell'Accademia ſcriſſe a quel Signore la nuova del ſuo riſtabilimento, dal quale poi n'ebbe la ſeguente riſpoſta:

Le nuove, che le SS. VV. han voluto darmi dello ſtato dell'Accademia noſtra, non potevano

(a) Notiſi che propriamente non era ancora Rettore, ma ſolo eletto per l'anno proſſimo, com'egli ſteſſo dice nella ſua Lettera quì citata.

(b) L'originale conſervaſi nella filza di Computiſteria di detto anno in Guaſtalla.

(c) Lettera del Marliani a Don Ferrante 28. Dicemb. 1589. fralle ſtampate pag. 127.

essere sentite da altri con più affetto che da me, nè venirmi da parte più grata, che da loro; onde non solamente ne lodo, e ringrazio cotesto onorato Collegio; ma me ne rallegro seco tanto per honore di lui, quanto per rispetto proprio. Il rinascimento dell' Accademia è stato nobilissimo. Il Signor Incitato (cioè il Marliani) *è ardente a stimolar in loro quel desiderio, che corre per sè medesimo. Il numero degli Accademici cresce, la frequenza delle azioni non manca, di maniera che al mio ritorno in Lombardia aspetto di vedere quello, che per ora godo d' intendere dalle SS. VV. alle quali non pure offerisco di nuovo quella protezione, di che già sono per fede obbligato, ma una prontissima volontà di far sempre loro in generale, ed in particolare ogni servizio, con che fo fine, raccomandandomi alle SS. VV. con tutto l' animo.*

Di Pozzuolo a' 23. di Febbraro 1590. *(a)*

Altro argomento della protezion valida, che Don Ferrante all' Accademia serbava, e dell' impegno, che in questa viemaggiormente cresceva di coltivare le buone Arti, sarà un novello ordine spedito al Dottor Lughi dal medesimo Principe.

Mi scrive il Mariani, che gli Accademici Invaghiti vorriano il Mercordì di Carnevale prossimo recitar certe Orazioni nella Sala grande del Palazzo mio di Mantova, e che desiderano d' esser accomodati d' alcune tapezzarie per ornarla. Mi sono contentato di compiacere loro, però gli farete

(a) Ne' Regiſtri dell' Archivio ſegreto di Guaſtalla.

conſegnare qualche coſa per tal effetto, avvertendo che vi ſia gente che n' abbia cura, acciò non ſi guaſtino. Mi contento anche che nell' accomodare il luogo della Galleria di che vorriano ſervirſi ſi ſpendano ſino a cinquanta ſcudi. E' ben vero, che diſegnando io di fare tre ſtanze in eſſo luogo avrò caro, che s' avvertiſca, che queſta ſpeſa che ſi farà di preſente poſſa anco ſervire per le ſuddette ſtanze, però ſtatevi avvertito, e N. S. vi contenti.

Di Pozzuolo a' 2. di Febbraro 1590. *(a).*

Ma Don Vincenzio Gonzaga Duca di Mantova, ſucceduto alcuni anni addietro a Guglielmo ſuo Padre, ſtimando aſſaiſſimo il Marliani, e ricordandoſi d' eſſergli Compare, volle moſtrargliſi benefico col deſtinarlo Podeſtà nella Terra di Gazzolo. Di queſta nuova ſua carica diede avviſo al Principe Don Ferrante con lettera ſcritta il giorno 25. d'Aprile del 1591., ove leggiamo tali parole: *Il Sereniſſimo Sig. Duca per introdurmi nella ſua ſervitù con mezzo conforme al biſogno, & alla compleſſione mia mi ha fatto gratia del luogo di Gazuolo . . . . Dalla qualità delle perſone che per lo paſſato ſono ſtati Podeſtà in quel luogo, & da quella di coloro, che adeſſo lo ricercavano conoſco d' eſſere ſtato honorato di ſoverchio. Fra due o tre giorni anderò al poſſeſſo (b).* La partenza, ch' ei fece da Mantova, intiepidì il fervore dell' Accademia, la quale per motivi politici non potendo più dopo varj anni eſſer protetta da Don

(a) Ne' Regiſtri dell' Archivio ſegreto di Guaſtalla.
(b) Lettera originale tratta dall' Archivio ſegreto di Guaſtalla.

Ferrante ſi ricoverò all'ombra del mentovato Duca Vincenzio, che l'anno 1610. le diè luogo nel ſuo Caſtello (*a*). Col variar de' tempi rinacque poi nello ſteſſo Palazzo, che fu de' Gonzaghi di Guaſtalla, l'Accademia de' *Timidi*, e in oggi vi ſi ammira il Teatro delle Scienze (*b*), ove la moderna Reale Accademia porge continui ſaggi di letterario valore.

Mentre vegliava Bernardino al buon governo della Terra affidata alla ſua cuſtodia, fu dagli amici eſortato a dar in luce le ſue Lettere. A tali impulſi fece ben lunga reſiſtenza; ma vinto dalle inſinuazioni, e da' preghi, ſi diede a ridurle in un volume con Dedicatoria al Duca Vincenzio, ſiccome prova il Codice originale ſomminiſtratoci dal più volte lodato Signor Marcheſe Carlo Valenti. Mandolle quindi ſotto la cenſura di varj dotti amici, e ſpecialmente a Tommaſo Paolucci, che l'anno 1597. moſtrolle in Roma a Bartolommeo Zucchi da Monza, onde ritrarne il ſuo parere. Il Zucchi non ſapendo chi foſſe l'autore delle medeſime, vi fece ſopra alcune rifleſſioni, non perchè ne abbiſognaſſero, ma per quella facilità, che aver ſuole ciaſcuno di trovar che dire ſu gli altrui componimenti. Avvertito però che fu, eſſer elleno del Marliani, provò ſommo diſguſto d'eſſerſi arrogata una tale licenza, e ſcriſſegli una lettera aſſai bella, chiedendo-

(*a*) Doneſmondi *Iſtor. Eccl. di Mantova* part. 3. lib. 10. pag. 450.

(*b*) Bettinelli *delle Lettere, ed Arti Mantov.* pag. 85.

gliene ſcuſa (*a*). Ma Bernardino era troppo ſaggio per non appagarſi baſtantemente giammai delle coſe ſue. Molte delle lettere, già prima ſcelte, ſoppreſſe, altre ne cangiò, e ſpinto finalmente da Don Ferrante a più non tardare a metterle in luce, ſpedille a Giampietro Stringari, perchè le indirizzaſſe ad Ercole Udine, che ne doveva in Venezia procurar l'impreſſione (*b*).

Frattanto volendo il Duca di Mantova mettere un buon Segretario al fianco della Sereniſſima Margherita ſua ſorella vedova d' Alfonſo II. d' Eſte Duca di Ferrara, chiamò da Gazzolo il Marliani, correndo il nono anno, dacchè avealo in quella Terra meſſo Podeſtà, e poſelo preſſo la ſorella, cui per dar prova della ſua fedel ſervitù, volle dedicare il volume delle ſue Lettere, che uſcirono finalmente con queſto titolo: *Lettere del Cavaliere Bernardino Marliani Mantovano diſtinte ſotto i capi notati nella ſeguente facciata. Alla Sereniſſima Madama Margherita Gonzaga Eſtenſe Ducheſſa di Ferrara. In Venezia* 1601. *preſſo la Compagnia Minima in* 8.°. Il libro vedeſi ornato di varj poetici elogi volgari, e latini d' autori eccellenti, ed oltre il pregio d' una ſoave eleganza di concetti, e di ſtile, accoppia eziandio quello d' eſſer alquanto raro.

Una lettera originale di Don Andrea Filippi Guaſtalleſe diretta a Don Ferrante il giorno 21. d' Aprile del 1602. ci fa ſapere altri aned-

(*a*) Lettera de' 7. Giugno 1597. in quelle del Zucchi part. 2. pag. 121.

(*b*) Lettera del Marliani pag. 237.

doti del noſtro Marliani con tali parole: *La Signora Ducheſſa di Ferrara fa il poſſibile perchè il Podeſtà* (di Gazzolo) *d' adeſſo ſia rimoſſo, & il Marliani rimeſſo, non volendo egli, o non potendo andare a Caſale con S. A. per un' ordinaria indiſpoſitione che lo trattiene per quanto dice: ſebbene quanto a me credo, che ſatio di ſervire, o veramente ſtanco, & piccato dall' eſſerli ſtati robati* 100. *Scudi da un ſuo Servitore a Mantova mentre egli ſi trovava a Caſale, voglia ritirarſi dalla Corte* (*a*). Non avvenne però quanto la Ducheſſa deſiderava; ma inſiſtendo Bernardino per aver la ſua libertà con onore, gli fu alla fine conceduta l' anno ſeguente, nel quale mancato eſſendo di vivere il Rettore del Sacro Monte di Pietà di Mantova, fu egli di tal carica decorato (*b*), ſoſtenendola fino all' eſtremo de' ſuoi giorni (*c*). Giunto al ſettanteſimo terzo anno dell' età ſua, laſſo delle molte fatiche, e dalle ſue indiſpoſizioni conſunto, paſsò a vita migliore il giorno 15. di Febbrajo del 1605. (*d*) con diſpiacere univerſale di tutti gli ammiratori delle ſue virtù, fra' quali non eſſendo il minore Bernardino Baldi Abate di Guaſtalla, volle onorarlo di queſto breve Epitaffio:

(*a*) Nell' Archivio ſegreto di Guaſtalla.

(*b*) Zucchi Memorie MS. delle Famiglie di Mantova.

(*c*) Ciò raccoglieſi dalla Lettera di Don Ferrante Gonzaga a Giuſeppe Soragna da citarſi fra poco.

(*d*) Devo queſta notizia al Signor Avvocato Leopoldo Camillo Volta, il quale per compiacermi l' ha tratta da' libri de' Defunti conſervati nell' Archivio della Cancelleria della Sanità di Mantova.

Cur Marliane mortuum te cernimus?
Heu ſurda mors non flectitur ſermonibus (a).

La deſolata Conſorte a lui non ſopravviſſe che due anni *(b)*, non rimanendo di sì virtuoſa Coppia che un figlio chiamato Ercole, il quale già mandato dal Padre in iſtudio a Roma *(c)*, ebbe per maeſtro nelle buone Lettere Criſtoforo Seſti *(d)*; e ritornato alla Patria, fu Cancelliere, e Segretario del Duca, e poi del Principe di Mantova. Incontrò eziandio la grazia del Sommo Pontefice Paolo V., che l'anno 1610. impegnoſſi di fargli aver una Croce, non ſaprei di qual Ordine: lo che raccolto abbiamo da una Lettera di Don Ferrante diretta ſotto il giorno 24. d'Aprile a Giuſeppe Soragna, ove dandogli ottimo ragguaglio di queſto Giovane, e ricordando i meriti del Padre ſuo, gli commiſe di far ogni opera, mentre ſi foſſe trattenuto in Roma in qualità di ſuo Agente, perchè gli foſſe accelerata una tal grazia *(e)*. Di queſto degno figliuolo di Bernardino abbiamo alle ſtampe una Commedia intitolata: *I tre Coſtanti*, che fu rappreſentata, ed impreſſa nel 1622. In lui ſi eſtinſe queſto ramo della Famiglia Marliani, quando nella fiera peſte del 1630. ceſsò di vivere.

Ma ritornando a Bernardino, qualche coſa parmi dover aggiugnere in ſua lode, e notificare

(a) *Bernardini Baldi Diſticha* pag. 9.
(b) Morì a' 16. di Gennajo del 1607., come da' citati libri ha raccolto il prelodato Sig. Volta.
(c) Eravi nel 1595., come dalle Lettere ſtampate del Marliani pag. 103.
(d) Ivi pag. 236.
(e) Regiſtri dell' Archivio ſegreto di Guaſtalla.

re ſpecialmente il ſommo credito, in cui lo tennero moltiſſimi Letterati. Imperciocchè non ſolamente vi fu chi lo celebrò sì in verſi, che in proſa, come fecero il Baldi *(a)*, e il Patrici *(b)*; ma di più ve n'ebbero, che al giudizio, e alla cenſura di lui aſſoggettarono i proprj ſcritti prima di pubblicarli. Antonio Beffa Negrini avendo intrapreſo a teſſere gli Elogi de' perſonaggi di Caſa Caſtiglioni, ne riportò da lui emenda in più parti, maſſime intorno alla locuzione *(c)*; onde poi in queſt' Opera, che non fu impreſſa ſe non ſe l'anno 1606., vediamo il Marliani meritamente celebrato *(d)*. Aleſſandro Farra Aleſſandrino, aggregato agli Invaghiti nel 1578., a lui donò il ſuo *Libro della Verità*, pregandolo a correggerglielo ove foſſe meſtieri, e a pubblicarlo quando piaciuto gli foſſe; lochè non fece il Marliani per le troppe ſue cure *(e)*. E veramente s'egli non aveſſe avuto tanti imbarazzi, volentieri pubblicato avrebbe altre Opere d' uomini illuſtri, e ſpecialmente una traduzion di Pauſania, che il Conte Alfonſo Aliprandi poco pria di morire aveva pur ſottomeſſa all' eſame di lui, la quale fu poſcia anche dalla Signora Marzia Bonaccioli Aliprandi Conſorte del defunto a lui medeſimo raccomandata *(f)*.

(a) *Bernardini Baldi Carmina impreſſa Parmæ* 1609.
(b) Dedicatoria premeſſa alla *Deca diſputata* della ſua Poetica.
(c) Lettere del Marliani ſtampate pag. 161. 208. 270.
(d) Nell' Elogio di Baldaſſar II. pag. 403.
(e) Lettere del Marliani ſtampate pag. 161.
(f) Lettere dello ſteſſo ſtampate pag. 71.

Queſto ſuo ben conoſciuto acume non eſtendevaſi tanto ſopra i libri di proſa, che rettiſſimo, ed acre ſtimato ancora non foſſe intorno la Poeſia. E' vero ch' egli proteſtava di non aver mai avuto amiche le Muſe; talchè avendo una volta mandato un ſuo Capitolo al P. D. Gabriele Fiamma, pentiſſi d' aver ciò fatto, onde iſtantemente cercò di riaverlo ſcrivendogli: *Venga hormai il mio malnato, e peggio nudrito Capitolo, che non voglio che più mi ſi arroſſiſca il viſo per parto così vile & monſtruoſo* (*a*). Ma chi profeſſava queſt' arte, penſava molto diverſamente; onde Giuliano Goſelini mandavagli tutti i componimenti ſuoi (*b*), e qualche volta godette di riportarne alcun ſevero giudizio (*c*). Lo ſteſſo facevano il P. D. Gregorio Comanini (*d*), Franceſco Varuoli di profeſſione Librajo, e verſeggiatore elegante (*e*), Ercole Udine (*f*), ed altri aſſai.

Qual fine abbiano avuto tante Orazioni da lui compoſte, non ſi è potuto ſapere. Delle ſue Lettere moltiſſime ne rimangono, come già abbiamo dimoſtrato coll' uſo continuo fattone nel racconto della ſua Vita; e le inedite ſono tante, che ſuperano le ſtampate. Pria di por termine a queſto mio lavoro, farò memoria d' un ampliſ-

(*a*) Lettera data in Padova li 14. Settembre 1567. impreſſa nel lib. 4. della *Nuova ſcelta di Lettere* di Bernardino Pino pag. 410.
(*b*) Lettere del Marliani ſtampate pag. 7. 196. 203.
(*c*) Ivi pag. 206.
(*d*) Ivi pag. 48. 118.
(*e*) Ivi pag. 277.
(*f*) Ivi pag. 49.

ſimo diſegno, ch' egli nudriva, di ſcrivere intorno all' eloquenza latina, e toſcana, ſignificato da lui nel 1575. a Lodovico Micheli, Ambaſciadore pel Duca di Mantova alla Corte del Re Cattolico. *Mi è entrato in capo* (ſcriveva) *di voler trovar il fondo di coſa, che ha biſogno d' altro ſale che non è il mio: pure perchè talvolta avviene, che così tentone tentone s' arriva, come ſi dice, all' uſcio, io non debbo diſperare d' impreſa che ſia umana, la quale ſebben al fine io non conſeguiſſi, m' apporti almeno qualche commendatione l' eſſermi poſto per conſeguirla. L' arte del parlare, e dello ſcrivere così latino come toſcano mi pare la più degna, che ſi tratti dagli uomini, come più propria di noi, e come quella, che maggiormente ci diſtingue dalle beſtie, ed anche tra noi. Cercando io perciò di vedere, ed intendere ciò che è ſtato ſcritto da' più dotti moderni in ſimile materia, ſiccome ho fatto de' più antichi in diverſe lingue, per valermene poi un giorno ſe piacerà a Dio per comodo univerſale, ho havuto cognizione per mezzo del Reverendiſſimo Padre Franceſco Gonzaga Generale de' Franceſcani, e fratello dell' Illuſtriſſimo Signor Scipione noſtro, che uno Spagnuolo chiamato Alfonzo Garzia Matamoro Lettore pubblico in Alcalà ha dato fuori alcuni ſuoi precetti molto buoni, e che tra gli altri Libri ha compoſto* de ſtilo informando, de methodo concionandi, & de ratione dicendi, *e queſti ſono ſtampati in Compluto, cioè nella ſuddetta Città d' Alcalà. Diſidero io pertanto da V. S. per quell' amore che ſempre ha moſtrato di portarmi, e per quello del quale ella ſa d' eſſere*

largamente; e debitamente ricambiata da me, che le piaccia di far cercare di queſti Libri, e d' altri ancora ſe ve ne ſono del medeſimo Autore in ſimile materia, e farli comperare, e mandarmeli (a). Non avvi dubbio, che ſe aveſſe mandato tal ſuo penſiero ad effetto, ſiccome altri aſſai, che d' eloquenza ſcriſſero, ſarebbeſi di leggieri laſciato addietro, così avrebbe fabbricato a sè ſteſſo un monumento più ſaldo, onde mantener viva la ſua memoria fra gli uomini.

(a) Lettere del Marliani ſtampate pag. 253.

APPENDICE
DE' PRIVILEGJ
CONCEDUTI
DA PAPA PIO IV.
ALL'ACCADEMIA DEGL' INVAGHITI
DI MANTOVA.

I.

PIus Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Dum exquisita considerationis indagine perscrutamur, quam magnum, præcelsumque in hac labili vita bonum ab immortali Deo mortalibus concessum sit, ut per Literarum studium tenebrosa ignorantiæ caligine depulsa, Scientiæ margaritam, per quam ad bene, beateque vivendum via panditur expedita, veritatis lumen studiosorum mentibus irradiat, fides Catholica, & divini Numinis cultus protenduntur, adipisci valeant, ad ea, per quæ studia hujusmodi suscipiant ubilibet incrementum, ac personæ illis insistentes favoris Apostolici prærogativis extolluntur, libenter intendimus, & ut ea juxta cordis nostri desiderium subsequantur, operarias manus adhibemus, prout locorum, personarum qualitate pensata, conspicimus in Domino salubriter expedire. Cum itaque, sicut accepimus, alias nonnulli ex nobili Familia de Gonzaga considerantes quantum Reipublicæ, & Fidei Christianæ conduceret, ut militans Ecclesia viris Literarum scientia præditis, quorum opera justum ab iniquo discernitur, & lux veritatis ubique refulget, in Civitate Mantuana, quæ felicibus diversarum personarum variis artibus, & tam civilibus, quam moralibus scientiis præditarum ingeniis abundare dignoscitur, pro majori illius decore unam Academiam institui curaverint, ad quam jam triginta Viri egregii, multisque scien-

tiis, & bonis moribus præditi accesserunt, & inibi artem suam laudabiliter exercentes se ita, Domino favente, gesserunt, ut plerique alii viri non mediocriter eruditi rara eorum doctrina, spectataque vita attracti ad eamdem Academiam se contulerint, & in dies conferant, ita ut illorum numerus Viris singulari doctrina, bonisque moribus imbutis, ac multum universo populo Mantuano fructuosis per amplius adaugeri speretur; quæ Academia si aliquibus Privilegiis, & Facultatibus decoraretur, non dubium est, quin dilecti Filii Rector, seu Gubernator, Doctores, Magistri, Præceptores, & alii Academici ad Literarum studia magis magisque ferventiores redderentur, ac suæ jam non vulgaris doctrinæ famam latius per orbem extendere conarentur. Nos igitur cupientes, ut illi in hoc suo tam laudabili exercitio, ex quo in dies uberiores sperantur fructus, persistant, eosdem Rectorem, seu Gubernatorem, Doctores, Magistros, Præceptores, & alios Academicos, ac eorum singulos a quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum præsentium dumtaxat consequendarum, harum serie absolventes, & absolutum fore censentes, motu proprio, non ad illorum, vel alterius pro eis nobis super hoc oblatæ petitionis instantiam, sed de nostra mera deliberatione, & certa scientia, ejusdem Academiæ, quamdiu duraverit, Rectori, seu Gubernatori pro tempore existenti, ut per se, vel ejus deputatum his, qui in dicta Academia, aut alibi per tempus debitum studuisse, ac scientia, & moribus idonei esse comperti fuerint, in utroque Jure, Philosophia, & Medicina, ac Poesi, & aliis liberalibus artibus, disciplinis, & facultatibus Baccalariatus, & Licentiaturæ, ac Doctoratus, & Magisterii gradus cum solitis suis Insigniis exhibere, atque tradere, ac dictis personis, ut hujusmodi gradus cum suis Insigniis ab ipso Rectore, vel ejus deputato recipere, seque ab illo laureari facere; & postquam gradus, ac laureas cum suis Insigniis hujusmodi acceperint, facultates, in quibus promoti fuerint, legere, & interpretari, ac in eis disputare, nec non quoscumque actus gradibus per eos receptis convenientes exercere. Et insuper omnibus, & singulis, qui in dicta Academia pro tempore recepti, & descripti fuerint, ut illa durante, & sub ejus nomine quos ad id idoneos, & fideles, ac in literatura sufficientes esse repe-

rerint in Notarios publicos, seu Tabelliones, ac Judices ordinarios, recepto prius per eos ab illis solito juramento, auctoritate Apostolica creare, ac de Notariatus, ac Tabellionatus, ac Judicatus officiis hujusmodi per pennam, & calamare, ut moris est, investire, seu investiri mandare. Nec non quoscumque Nothos, Bastardos, Naturales, Spurios, Incestuosos, & Manseres copulative, & disjunctive ex quocumque illicito, & damnato coitu pro tempore procreatos viventibus, seu etiam mortuis eorum parentibus ab eis genituræ maculam auferendo, itaut ad paternam, maternam, & alias successiones bonorum quorumcumque suorum cognatorum, agnatorum, & attinentium admitti, & in illis succedere, absque tamen venientium ab intestato, aut aliorum vocatorum ex ultima voluntate, seu contractu præjudicio, ac ad honores, dignitates, status, gradus, & officia sæcularia publica, & privata recipi, ac ad illa recepti ea regere, & exercere possint, ac si de legitimo matrimonio nati, & procreati forent, legitimare, ac ad primæva, ac legitima naturæ jura, & quoslibet actus legitimos restituere, & reducere libere, & licite valeant, auctoritate apostolica tenore præsentium perpetuo concedimus, & indulgemus. Propterea quod nullus in dicta Academia recipi, ac in illius descriptorum numero annotari possit, nisi in utroque, vel altero jurium, aut in Theologia Doctor, vel saltem Licentiatus, aut de nobili genere procreatus existat, nec non ipsos Academicos in dicta Academia non minus quam viginti numero esse, illosque singulis annis non plures quam duodecim Doctores creare posse, ac ab eis doctorandos a quinque saltem ex ipsis Academicis ejus scientiæ, in qua promotio facienda erit, peritis prius examinari, & approbari debere, eisdem auctoritate, & tenore statuimus, ordinamus, atque decernimus. Quo circa venerabili Fratri nostro Episcopo Muran., & dilectis Filiis Vicariis Venerabilium Fratrum nostrorum Mantuan. ac Regien. Episcoporum pro tempore existentium in spiritualibus generalibus per Apostolica scripta motu simili mandamus, quatenus ipsi, vel duo, aut unus eorum per se, vel alium, seu alios præsentes Literas, & in eis contenta quæcumque, ubi, & quando opus fuerit, ac quoties pro parte Rectoris, Doctorum, Magistrorum, Academicorum, & aliorum præfatorum fuerint requisiti solemniter publicantes, eisque in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes, faciant auctoritate nostra concessionem, indultum, statutum, ordinationem, & decretum, alia-

que præmissa firmiter ab omnibus observari, ac illis Rectorem, Doctores, Magistros, Academicos, & alios præfatos juxta præsentium tenorem in omnibus, & per omnia frui, & gaudere, non permittentes, eos, vel eorum aliquem desuper quoquo modo molestari, perturbari, vel impediri, contradictores quoslibet, & rebelles per sententias, censuras, & pœnas ecclesiasticas, aliaque opportuna juris remedia appellatione posposita compescendo, ac legitimis super his habendis servatis processibus, sententias, censuras, & pœnas ipsas etiam iteratis vicibus aggravando, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii sæcularis, non obstantibus felicis recordationis Bonifacii Papæ Octavi prædecessoris nostri, qua cavetur, ne quis extra suam Civitatem, vel Diocesim, nisi in certis exceptis casibus, & in illis ultra unam dietam a fine suæ Diocesis ad judicium evocetur, seu ne Judices a Sede Apostolica deputati extra Civitatem, vel Diocesim, in quibus deputati fuerint, contra quoscumque procedere, ac aliis, vel aliis vices suas committere præsumant, ac de duabus dietis in Concilio generali edita, dummodo quispiam ultra tres dietas vigore præsentium non extrahatur; nec non aliis Apostolicis, ac in provincialibus, & synodalibus Conciliis editis, generalibus, vel specialibus constitutionibus, & ordinationibus, ac Cancellariæ Apostolicæ regulis, etiam per nos, & quoscumque Romanos Pontifices Successores nostros editis, & edendis, nec non legibus imperialibus, ac quibusvis etiam juramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, & consuetudinibus etiam municipalibus Civitatum, aliorumque locorum, in quibus legitimandi fuerint, ac illorum reformationibus, etiam illis, quibus cavetur expresse, quod naturales, & bastardi legitimari non possint nisi de consensu legitimorum, & naturalium; nec non quibusvis privilegiis, & indultis Apostolicis etiam quibuscumque studiorum generalium, Universitatibus, Collegiis, ac aliis locis & personis sub quibuscumque tenoribus, & formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis, & insolitis clausulis, irritantibusque, & aliis Decretis in genere, vel in specie, etiam per quoscumque Romanos Pontifices Prædecessores nostros, & Nos ad Sedem prædictam etiam motu, & scientia similibus, & ad quorumvis etiam Imperatoris, Regum, Reginarum, Ducum, & aliorum Principum instantiam, ac alias quomodolibet concessis, ac etiam iteratis vicibus approbatis, & inno-

vatis, etiam nullum ad Baccalariatus, Licentiaturæ, & Doctoratus, aut Magisterii gradus hujusmodi alibi quam in Universitate, in qua studuerit, promoveri posse disponentibus. Quibus omnibus etiam si pro sufficienti illorum derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, & individua, non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quævis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret illorum veriores tenores, formas Dat. & decreta in eis apposita, ac si de verbo ad verbum insererentur præsentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter, & expresse derogamus, contrariis quibuscumque, aut in aliquibus communiter, vel divisim ab eadem sit Sede indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per Literas Apostolicas non facientes plenam, & expressam, ac de verbo ad verbum de Indulto hujusmodi mentionem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ absolutionis, concessionis, indulti, statuti, ordinationis, decreti, mandati, & derogationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare præsumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac Beatorum Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ millesimo quingentesimo sexagesimo quarto. Septimo Idus Aprilis. Pontificatus nostri anno quinto.

Cæ. Glo.

I L

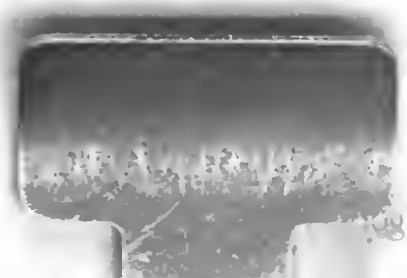
PIus Episcopus Servus Servorum Dei ad perpetuam rei memoriam. Pii Patris altissimi, qui prout vult dispensat singulis etiam plusquam merita, & vota illorum requirunt numera gratiarum, vices licet immeriti gerentes in terris, interdum minores, quos præsertim nobis ad hoc Literarum scientia recomendat, honoribus efferimus, ut fiant in observantia mandatorum Domini eorum humeri fortiores, ac alias eos in doctrinæ suæ præmium prosequimur favore gratiæ specialis. Sane dudum per nos accepto, quod nonnulli ex Nobili Familia de Gonzaga considerantes quantum Reipublicæ Christia

næ, & fidei orthodoxæ conduceret, ut militans Dei Ecclesia viris literarum scientia præditis, quorum opera justum ab iniquo discernitur, & lux veritatis ubique refulget, in Civitate Mantuana, quæ felicibus personarum diversarum artium, & tam civilium, quam moralium scientiarum peritarum ingeniis fœcunda esse dinoscitur, pro majore illius decore unam Academiam institui curaverunt, ad quam jam triginta viri egregii multisque scientiis & bonis moribus præditi accesserant, ibique artem suam laudabiliter exercentes, se ita Deo Optimo Maximo aspirante gesserant, ut plerique alii præclari viri non mediocriter eruditi singulari eorum doctrina, spectataque vita impulsi ad eandem Academiam se in dies conferrent, ita ut illorum numerus viris multa eruditione, bonisque moribus præditis, ac universo Populo Diocesis Civitatis fructuosis adaugeri speraretur. Nos considerantes quod si dicta Academia aliquibus privilegiis & facultatibus decoraretur, non dubium erat quin Academici ipsi ad Literarum studia magis magisque in dies ferventiores redderentur, suæque non vulgari doctrinæ famam longe, lateque per orbem extendere conarentur: cupientesque ut ipsi in hujusmodi tam laudabili exercitio, ex quo uberiores quotidie fructus sperabantur, persisterent, nostramque munificentiam in ea parte agnoscerent, motu proprio nostro eidem Academiæ, illiusque pro tempore existentibus Rectori, seu Gubernatori, Magistris, Doctoribus, Rectoribus, Præceptoribus, Academicis, & aliis prædictis, quod hi, qui in dicta Academia, aut alibi per tempus debitum studuisse, ac scientia, & moribus idonei esse comperti forent in Philosophia, Poetica, & Juribus, nec non Physica, & Medicina Baccalariatus, & Licentiaturæ, ac Doctoratus, & Magisterii gradus a Rectore, & Gubernatore ejusdem Academiæ pro tempore existente, aut ab illo deputando cum solitis Insigniis suis recipere, & ab eisdem laureari; & postquam gradus, & laureas cum suis Insigniis hujusmodi recepissent, facultates, in quibus promoti forent, legere, & interpretari, ac in eis disputare, nec non quoscumque actus, gradibus per eos receptis convenientes exercere valerent per alias nostras sub plumbo expeditas literas indulsimus. Et insuper omnibus, qui in dicta Academia pro tempore recepti, & descripti forent, omnes, quos ad id idoneos, & fideles, ac in Literatura sufficientes esse reperirent, durante dicta Academia, ac sub ejus nomine, Notarios publicos, seu Tabelliones, ac Judices ordinarios, recepto prius ab eis solito jura-

mento, creandi, ac in Notarios Tabellionatus, ac Judicatus officiis hujusmodi per pennam, & calamare; ut moris est, investiendi, & investiri mandandi; nec non quoscumque nothos, bastardos, naturales, spurios, incestuosos, & manseres copulative, & disjunctive, ex quocumque illicito, & damnato coitu pro tempore procreatos, viventibus, seu etiam mortuis, parentibus eorum ab eis genituræ maculam tollendo, ut ad paternam, maternam, & alias successiones bonorum quorumcumque suorum cognatorum, agnatorum, & attinentium admitti, & in illis succedere valerent, absque tamen præjudicio venientium ab intestato, aut aliorum vocatorum, ex ultima voluntate, seu contractu, ac ad honores, status, gradus, & officia sæcularia publica, & privata recipi, illaque gerere, & exercere libere, & licite possent, ac si de legitimo matrimonio nati, & procreati essent legitimandi, & ad primæva, ac legitima naturæ jura, & quoslibet actus legitimos restituendi, & reducendi facultatem concessimus: quodque nullus in dicta Academia recipi, numeroque inibi descriptorum aggregari posset nisi in utroque, vel altero jurium Doctor, aut Magister in Theologia, vel saltem Licentiatus, aut de Nobili genere procreatus existeret; nec Academici infra numerum viginti, neque singulis annis plures quam duodecim Doctores creare possent, & qui Doctoratus gradum ibi susciperent, prius a quinque ad minus Academicis ejus scientia, in qua doctorandi forent, peritis examinari, & approbari deberent, statuimus, & ordinavimus, ac decrevimus, prout in dictis Literis plenius continetur. Cum autem ex ipsa Academia tamquam uberrima virtutum, honorisque palæstra vires insignes omni ævo proditurus esse plurimum in Domino confidamus, ac propterea quos semel Apostolicæ magnificentiæ favore dignati sumus, illos amplioribus gratiis, & virtutum præmiis, honorisque titulis extollere cupiamus; hinc est quod nos dilectos filios modernos Rectorem, Magistros, Doctores, & Academicos Academiæ hujusmodi, & eorum singulos a quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum harum serie absolvimus, & absolutos fore censentes, nec non veriores literarum prædictarum tenore præsentibus pro expressis habentes, motu consimili, non ad ipsorum Rectoris, Magistrorum, Doctorum, & Academico-

rum, vel aliorum pro eis super hoc nobis oblatæ petitionis instantiam, sed ex mera deliberatione, & certa scientia nostris eosdem omnes, & singulos Rectorem, Magistros, Doctores, & alios Academicos prædictos, nunc, & pro tempore existentes, in Nobiles, & Milites auratos auctoritate Apostolica tenore præsentium creamus, facimus, constituimus, & deputamus, ac ipsos, & eorum quemlibet nobilitamus, nobilitatisque, & Militum auratorum titulo, & insigniis decoramus, ac Nobiles, & Milites auratos omnino esse, ac pro talibus, & ut tales haberi, nominari, deputari, intitulari, & inscribi volumus, & mandamus, & in signum honoris, nobilitatis, & militiæ hujusmodi, præfatis Academicis, qui juxta Constitutionum Academiæ tenorem illius insignia gestare tenentur, ut ab uno insigniorum hujusmodi latere arma nostra gestare, ac omnibus, & singulis privilegiis, prærogativis, immunitatibus, exemptionibus, decretis, declarationibus, libertatibus, antelationibus, honoribus, præeminentiis, mandatis, favoribus, gratiis, & indultis, quibus alii nobiles etiam de majori nobilium, & illustrium genere etiam ex utroque parente procreati, ac aureati Milites de jure, vel consuetudine, ac alias utuntur, potiuntur, & gaudent, ac uti, potiri, & gaudere poterunt quomodolibet in futurum, ubicumque locorum in judicio, & extra uti, potiri, & gaudere libere valeant, & quilibet eorum valeat vere, & non ficte, in omnibus, & per omnia, perinde ac si de illustrium genere procreati, & per nos personaliter solitis cæremoniis adhibitis in Milites auratos creati essent, eisdem auctoritate, & tenore concedimus, & indulgemus, ac eorum eorundem Academicorum numerum supra viginti non tamen ultra quadraginta perpetuo esse debere statuimus, & ordinamus, ac concessiones, & indulta, aliaque præmissa, occasione sub quibusvis revocationibus, suspensionibus, vel derogationibus similium, vel dissimilium gratiarum a nobis, & Sede Apostolica quomodolibet, & ex quavis causa quantumlibet justissimis pro tempore emanatis, ac Cancellariæ Apostolicæ regulis nullatenus comprehendi, sed semper ab illis excepta, ea quoties illa emanabunt toties in pristinum statum restituta, & de novo etiam sub Dat. per ipsum Rectorem eligenda concessa fore, & ad hoc ut revocari, suspendi, vel derogari nequeant vim validi contractus inter nos, & sedem ex una, ac Rectorem, & Academicos prædictos partibus ex altera legitime stipulati, & jurati habere, ac illa semper valida, & efficacia fore, suosque

plenarios, & integros effectus sortiri, & inviolabiliter observari, sicque per quoscumque Judices, & Commissarios quavis auctoritate fungentes, sublata eis, & eorum cuilibet quavis aliter judicandi, & interpretandi auctoritate, & facultate judicari, & definiri debere, & quidquid secus a quocumque quavis auctoritate scienter, vel ignoranter attentari contigerit, irritum, & inane decernimus: non obstantibus quibuscumque dictæ Cancellariæ regulis per nos, & dictam Sedem editis, & edendis, nec non aliis Apostolicis, & in Provincialibus, & Synodalibus Conciliis editis generalibus, vel specialibus constitutionibus, & ordinationibus; nec non legibus Imperialibus, ac Civitatum, & locorum quorumlibet etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, & consuetudinibus etiam municipalibus, atque reformationibus, Privilegiis quoque, indultis, & literis Apostolicis, sub quibuscumque tenoribus, & formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus, & insolitis clausulis, irritantibusque, & aliis decretis in genere, vel in specie, & jam motu simili, ac etiam concistorialiter, & ad instantiam Imperatorum, Regum, & aliorum Principum, ac alias quomodolibet concessis, ac etiam iteratis vicibus approbatis, & innovatis. Quibus omnibus etiam si pro illorum sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, & individua, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quævis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, ac individua, non autem per clausulas generales idem importantes mentio, seu quævis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret, illorum tenores ac si de verbo ad verbum inserrerentur præsentibus pro sufficienter expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter, & expresse motu pari derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo &c.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicæ millesimo quingentesimo sexagesimo quarto, octavo Idus Maii, Pontificatus nostri anno quinto.

Cæſ. Glor.
Fed. Card. Cæſius.